RISORGIMENTO
D' ITALIA
Negli Studj, nelle Arti, e ne' Costumi dopo il Mille

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

PARTE PRIMA

DEGLI STUDJ,

A cui si aggiugne ora per la prima volta
L' ELOGIO DEL PETRARCA *scritto*
ultimamente dal medesimo Autore.

BASSANO MDCCLXXXVI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

Il Sig. Abate Bettinelli ebbe ragione d' intitolare le sue non meno erudite che filosofiche ricerche intorno ai progressi che le lettere e le arti fecero nell' Italia moderna = del Risorgimento d' Italia dopo il Mille.

Discorso sopra le vicende della Letteratura del Sig. Abate Denina. *tom.* 1. *l.* 2.

AMICO CARISSIMO.

POICHE' *non solamente voi dimostrate un desiderio sì vivo, e sì cortese de' miei scritti sopra la storia italiana, ma ve ne fate eziandio mallevadore incontro al pericolo della publica luce; io ve gli confido, e consegno. Ed in vero, qual cosa potrei negarvi, ove intervenga nella vostra richiesta un' amicizia sì dolce, e sì costante, qual mi serbate tuttora, e la memoria sempre cara, e onorata di quegli anni felici, che nella gara passammo d' affetti, e di studj or poetici, ed ora storici,*

ne' quali a pro vostro, ed altrui logorando si venne, senza che io me ne avvedessi, la mia sanità, e il fior della vita? Ma chi potea, non che d'altro, aver di se, e della salute pensiero, vedendo a noi confidati dalle più illustri famiglie d'Italia, e d'alcuna eziandio d'oltre monti cento, e più giovani elettissimi, che con tanto valòr d'ingegno, ardor di ben fare, emulazione in ogni genere di virtù, e di gentilezza, già così largamente all'industrie moltiplici, ed incessanti rispondevano de' lor cultori? Io non penso giammai senza un intimo senso di tenerezza a que' giorni, e compiacciomi dolcemente nel mirar oggi per tutta Italia, e ancor fuori di lei un sì gran numero di que' giovani per cariche illustri, e magistrati, nella milizia, e nelle leggi, tra i letterati, e i professori risplendere nobilmente. E tra questi pensieri, ed affetti non temo ripetere spesso per una quasi onesta elevazione dell'animo, e per un ardente entusiasmo del cuore, le belle parole sopra il pregio scritte della buona educazione dal Sig. Formey, delle quali v' ho fatto cenno altra

vol-

volta (a). *E tanto più volentier le ricordo, quanto veggo molti de' vostri compagni d' allora, siccome voi fate, mantener viva la grata memoria delle nostre sollecitudini a pro loro adoprate, e tra pochi ingrati, che mai non mancano, assaissimi confessare, e conoscere l' utilità di quella primiera istituzione non meno, che la forza soave negli animi loro sentita per le amichevoli, e dolci maniere da noi con essi usate in vece del sopracciglio, e del rigor pedantesco, che non lascia giammai nè una tenera rimembranza, nè una gratitudine sincera in cuor gentili, ed in anime generose.*

(*a*) Dès là que nous savons, comment on fait les honnêtes-gens, comment on corrige les vicieux, consacrons-y nos soins, & notre application. Par là nous serons d'excellens citoyens, nous deviendrons des Dieux en terre. Que cette image se présente sans cesse à notre esprit, qu'elle nous plaise, qu'elle se reproduise souvent: c'est la marque la plus certaine, que notre entendement est bien cultivé, & que nous sommes propres à cultiver celui des autres, à les exciter, à les instruire, à les rendre capables de vaquer eux-mêmes à cette culture. *M. Formey sur la culture de l'entendement. Tom. XV. Acad. Royale de Prusse.*

Or eccovi adunque, poichè il volete, il frutto de' miei studj di storia, che per (a) sette anni allor venni dettando, e che ancor oggi vorrei consecrata non solo al diletto, ma all' utile vostro, e di tutta la gioventù studiosa, secondo il fine medesimo, che tutte l' altre fatiche mie letterarie ha fatte uscir dalle tenebre, e dal segreto ritiro, ov' erano condannate. E senza più rivolgo a voi quel discorso, che a molti allor dirigevasi con la medesima introduzione allo studio di storia, che a' giovani si conviene, il qual farà testimonio, e delle nostre non comuni industrie nell' educare la gioventù, e del valore de' giovani nel rispondere ad una educazione tutta rivolta, non ad arricchir la memoria di termini, o di avvenimenti, non a lusingare l' immaginazione con poetiche bizzarrie, ma a stendere di buon' ora, e a confortare i lumi della ragione, il discernimento della verità, il talento del vero filosofare. Il che ben conveniva a' miei di-

(*a*) Dal 1752. sino al 1759. nel Collegio di Parma.

discepoli nella storia (a) *già nelle fisiche, nelle matematiche, e in altri studj più serj addestrati.*

Dopo d' aver dunque voi veduto nel saggio dell' Entusiasmo una ricerca attenta de' nostri interni principj, cognizioni, disposizioni per le lettere, e l' arti; vedete oggi l' esterne pruove di fatto, per le quali il raziocinio, o il sentimento dell' anima accordisi colla storia, e colla esperienza in quel modo, che in fisica gli sperimenti comprovano i sistemi, e dan valore alle filosofiche congetture. Questa pietra di paragone dovrebbe applicarsi ad ogni studio, se fosser gli uomini men nemici della fatica, e amanti meno de' vani loro pensieri. Ma chiunque ama sinceramente la verità non fugge fatica, e non lasciasi preoccupare dalle opinioni imbevute nella volgare educazione, o nel suo capo trovate. Dovrebbe ognuno persuadersi, che v' ha una filosofia spe-

(*a*) Si suppongono letti prima di questa operetta gli Annali d' Italia del Muratori, che qual fondamento la devon precedere, o accompagnare.

rimentale in ogni professione, e facoltà, per cui la meditativa intellettuale confermasi, o si disinganna; e come gli esperimenti meccanici, o fisici hanno atterrati gli aerei sistemi tanto tempo fatti tiranni delle menti, e delle scuole, così le pruove di fatto ancor nella storia farebbono discoprire gl' inganni di molte opinioni assai radicate, e porrebbono la verità nel suo possesso legittimo.

Modena 24. Gennajo 1773.

INTRODUZIONE

SOPRA

LO STUDIO DELLA STORIA.

CHIUNQUE parla di lettere, e di scienze, non lascia mai di parlar della storia, siccome di cosa utilissima, e da tenersi in gran pregio; ma chiunque parla della storia, non lascia di porla sopra tutte le arti, e le scienze umane, secondo quel costume propagato tra gli uomini di magnificare la cosa, che trattano, deprimendone ogni altra. Il vero è, che la storia ha molti pregj, e può recare moltissima utilità, se debitamente se ne conosca il valor vero; sicchè quando vediamo, che per l'ordinario ella riesce inutile, e senza pregio, dobbiamo incolparne coloro, che a legger si fanno le storie, e molto più a scriverle.

Perchè ho pensato, amico carissimo, di soddisfare al desiderio vostro, e all'amicizia, quelle cose mostrandovi brevemente, che ponno la storia rendere fruttuosa; piacendomi assai di ragionare con voi di questa materia, il quale avete nella vostra città gli esempj più chiari, e in

voi

voi genio e talento per tale studio. Tutti gli uomini affermano, che la storia insegna maravigliosamente, e rischiara le pruove della religione, le regole de' costumi, e delle virtù morali, o cristiane, e i modi più acconci di un perfetto governo politico. Ma pure avviene, che rari sieno coloro, i quali leggendo trovino nella storia tanti beni. Chi mette l'animo, e lo studio nello stile; chi vuol solamente sapere i nomi degli uomini illustri, o i costumi delle genti, o le vicende dei regni; e chi correre d' uno in altro avvenimento per curiosità oziosa, e fanciullesca: in somma vogliono i più passare il tempo, e trattenersi.

Questo è vano uso di storia. L'uso piu saggio di quella consiste nel conformare la nostra condotta agl' insegnamenti degli scrittori (*a*). Questi intendono di dar leggi per condurre la vita, e per invaghire della virtù, rappresentando ne' loro scritti coloro, che la possedettero nel più alto grado, o almeno di mettere orror de'

(a) *Hoc illud est præcipuum in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuæque reipublicæ quod imitere capias, inde fœdum inceptu, fœdum exitu quod vites.* Tit. Liv. Præf.

de' vizj, color descrivendo, che per essi hanno avuta l'infamia, e il nome di scellerati. Sicchè giova soprattutto di riconoscere nella storia le massime, i fatti illustri, i consigli de' saggi che ponno esserne utili nelle medesime circostanze, in che il furono ne' tempi andati, essendo il mondo una scena, che cangia i personaggi, ma non le cose. Le immagini che ne lasciaron gli storici degli uomini eccellenti, debbonsi principalmente considerare per ricopiarle in noi stessi, e farci simili a loro, dove è meglio, e per fuggire il contrario. Il riscontrare cogli esempli degli antichi l'esperienza de' presenti, è il frutto della storia. Dunque per dirittamente conoscer quelli, è mestieri entrar addentro de' fatti narrati, e spiarne l'origine, i progressi, l'esito, i motivi, le cagioni, e le circostanze, per cui prudenti appajono, o imprudenti gli antichi, e secondo ciò fuggire il male, imitare il bene rispetto a quanto leggiamo. Del che procede una verità, che la storia deve studiarsi secondo lo stato nostro, e scegliersi quella, che alla condizione della nostra vita più rassomiglia, non dovendo un soldato quella abbracciare, che ammaestra nell' arti della corte, e ne' viluppi del gabinetto, nè un uomo di re-

pu-

publica quella prefiggersi, che fa memoria di monarchie. Ma perciocchè ho sempre conosciuto nel lungo uso de' libri, e degli uomini, che lo scrivere, e il favellare, come lo dicono i Veneziani, in massima, cioè dar regole generali d'alcuna cosa, siccome non è difficile, così non è utile, quanto l'è il discendere ai particolari, e agli esempj: per questa ragione io penso, o amico, che dello studio della storia volendo per cagione d'utilità favellare, buonissimo consiglio sia venire alle cose singolari, che in questa materia più denno sapersi.

E perchè gli umani costumi, come vedete, sono l'oggetto di questa scrittura sopra la storia, e rare volte s'incontrano storici, che particolarmente gli mostrino, e cerchino, essendo essi d'ordinario occupati a ripetere le battaglie, gli assedj, l'ambasciate, e le risposte, in somma le piccole vanità, e sempre le stesse dei sovrani, e dei privati; così mio studio sarà di farvi assai considerare le usanze varie degli uomini, e le loro sorgenti intorno alle arti, al commercio, agli studj, alle invenzioni, e agli uomini inventori, che sono i veri benefattori del genere umano, i fondatori delle nazioni più colte, e quindi esser debbono i nostri esemplari, e i no-

nostri eroi. Conciossiachè molto più caro mi deve essere l'inventor dell'aratro, e degli orologj, che il più celebre conquistatore, o devastatore; e la mia patria, e la vostra saran sempre molto più obbligate a chi loro insegnò l'arte di regolar i fiumi, e d'asciugar le paludi, o d'allagarle secondo il bisogno, che non a coloro, i quali pretesero d'illustrarle con molte stragi, e con profondere molto denaro in guerre non necessarie. Eppur ditemi per fede vostra, se negli storici ancor più famosi avete incontrate di queste istruzioni, o se non vi annojate sempre tra le stesse politiche, arti, ed inganni di gabinetti, tra le stesse inumanità di stragi, di saccheggi, ed incendj, tra le stesse infine ambizioni, invidie, perfidie, e rapine feroci, e ree, che noi per lo stile ancor più reo degli storici adulatori, e per la stolidezza de' creduli leggitori chiamiamo accorgimento, valore, conquiste, vittorie, trionfi, e virtù d'eroi immortali.

Io non nego, che essendo gli uomini per lor colpa in questo crudel sistema venuti di combattersi, o d'ingannarsi metodicamente, non sia necessario parlare, e scrivere delle lor barbare, o sia eroiche virtù per governare, o per

guer-

guerreggiar con profitto. Dappoichè la gran republica del genere umano parve ad alcuno una republica veramente di fiere or astute, or sanguinarie, bisogna sapere i lor costumi, e il lor sistema per poter vivere in mezzo a loro men male, che far si possa. Ma parmi ciò convenire principalmente a coloro, che son destinati a maneggiare gli affari publici, e a condur gli altri uomini alla preda, o al macello, come gregge senza ragione, e senza libertà. I privati frattanto, che hanno la sorte di poter pensar qualche volta liberamente, e ragionevolmente, perchè vorranno affliggersi, o infastidirsi tra l'orrore di quegli oggetti, che per natura abborriscono, e per dovere non hanno bisogno di riconoscere? Quindi si fa manifesto ciò, ch'io vi dicea talvolta, che pochissime sono le storie, e gli storici, i quali possan da noi leggersi, o proporsi ad esemplari proficui di studio nel caso nostro.

Parlo principalmente degli storici italiani, i quali (come nell'altre parti della letteratura) sono stati più solleciti dello stile, e de' pensieri ingegnosi, che della comune utilità, e della buona filosofia scrivendo. E siccome i nostri poeti ed oratori, i romanzieri, e scrittori di

no-

novelle sono per la più parte copie degli antichi, o degli imitatori degli antichi; così lo furono anche gli storici per loro e nostra disgrazia, senza avvedersi mai, che prendevano dagli antichi la sola veste, e il colorito, per dilettare, ed esser lodati; trascurando il corpo, e il disegno per istruire e giovar dilettando: laddove gli antichi sono pieni di massime, di riflessioni, e di morale, e dipingono i lor ritratti degli uomini, e delle cose grandi, mirando all' utile, e all' esempio dell' uomo, e della patria, per formar uomini, e cittadini. Ma molti nostri sembrano aver solo in vista la pompa delle parole, e la proporzion de' periodi, o la minuzia de' fatti, e degli accidenti, quasi scrivano per formare degli scrittori. Gli storici antichi inoltre son mancanti in alcuna parte, e i nostri hanno presi tutti i loro difetti, come giova, amico mio, farvene accorto, per darvi in questo stesso una miglior istruzione in tal facoltà.

Prima però rendiam giustizia all' Italia maestra anche in ciò dell' Europa. Noi ebbimo storici, e storie prima assai, che gli altri sapesser leggere, e gustare le antiche; e al secolo decimo quarto, e decimo quinto forse altre storie

mo-

moderne non si conoscevano in Europa fuorchè le nostre (*a*). Pure non tacerò le critiche da me udite talvolta intorno agli autori di quelle più chiari tra noi. Eccone un cenno. Lasciando stare i primi nostri Malaspina, Compagni, e i tre Villani del 1300. che furono troppo rozzi, perchè senza bastevole idea di buon gusto, e cognizione degli antichi; que' del 1400. scrissero latinamente quasi tutti, e furono scrittori servili nello stile, e nel genio di favorire un partito, o un protettore. Nel 1500. quasi tutti si volsero all'eleganza, o alla facondia, scrivendo in volgar lingua, poich'ella giunse ad onor finalmente. Ma imitarono (anche cambiato il linguaggio) greci, e latini. Guicciardini è tutto Liviano; Macchiavelli or Cesare, or Tacito segue, e presane l'aria, non cura del resto; altri or maligni, or parziali, or mal informati; quegli per eloquenza divien pro-

(*a*) Non moltiplicarono i libri francesi che al decimo sesto secolo, non essendone stati stampati che pochissimi prima dell'anno 1500. Il gusto della lettura lungi dalla sua perfezione mancava di due gran punti, essendo quasi tutti i libri di materie frivole, e scritti di uno stile grossolano, con digressioni importune, con citazioni ridicole &c. *Vedi l' opera stampata a Parigi di fresco* = De la lecture des livres françois.

prolisso, e profuso: questi per vibratezza acuto, e inviluppato. Due tra' più preclari Davila, e Bentivoglio scrivono anch' essi con giro oratorio, benchè più diligenti a cercare il vero, e più sinceri nel dirlo. Paruta, che forse è il migliore di tutti, pecca di parzialità per la patria, come tutti que' di republica. Bembo poi, Varchi, Segni (*a*) più grammatici, e rettorici, che altro ne sembrano. Infiniti occupati a scrivere di una città, o provincia, d'una guerra, o d'un uomo, non dipingono i grand'oggetti, i quadri più necessarj, e più grati all' universale per le pennellate di filosofia, di politica, di costumi. Veniamo a qualche particolare per maggiore utilità.

1. Gl' italiani pertanto imitarono gli esemplari di storia greci, e latini, ommettendo un' e-

(*a*) Non si negano molti pregi a queste istorie, nè a quelle dell' Ammirato, del Pigna, del Giovio, e d' altri moltissimi. Più ancora si pregiano i nostri scrittori di vite d' uomini illustri, le quali da dotte penne dell' aureo secolo ci furono tramandate, e avrem sempre la gloria d' essere stati gli Storici primi dell' altre nazioni; L' Emilj della Francia, il Marineo della Spagna, Possevin della Russia, Polidoro Virgilio dell' Inghilterra ec. oltre a quella dello stile all' antica maniera, che è proprio degl' Italiani, come dicemmo nell' Entusiasmo pag. 372.

satta cronologia, cioè le date dei secoli, e degli anni, la qual come sapete, è un de' due occhj della storia. Non solo lasciarono di segnar l'anno in ogni pagina, come si deve, o ad ogni nuovo principio d'anno in fronte a' capitoli; ma giungono ancora a far volumi, senza che il lettore possa mai sapere a qual anno, o a qual mese, e giorno abbia a porre quegli avvenimenti, se non ritorna addietro ad ogni momento cercandolo dal principio.

2. Non citano mai nè autori, nè monumenti, da' quali han prese le lor notizie, come se dovesse credersi alla lor sola parola, e così fecer pure gli antichi. Ma quelli forse eran creduti da' lor coetanei più facilmente, mentre noi vogliam pruove, e testimonianze, massimamente dove l'autore non è stato presente, e narra cose lontane da lui.

3. Gli antichi raccontano facilmente prodigj; e il gran Tito Livio è credulo assai, e scrive a creduli più di lui le pioggie di sangue, di sassi, di biade, i sudori de' bronzi e de' marmi, e cento altre inezie, come portenti sovrumani, e divine minacce. I nostri del pari, e più vergognosamente per la religione, che professano, sono superstiziosi per imitar que' maestri.

4. La

4. La rettorica poser gli antichi nella storia in quelle allocuzioni, o ragionamenti, che a' lor capitani, o ambasciadori fan recitare, come lor piace; e gl' italiani sono egualmente prolissi in ciò, benchè meno eloquenti.

5. In fine (per esser breve) trovo il difetto della parzialità, che è il più nemico della verità, anima della storia, ne' moderni, e negli antichi. Ma questi scrivevano per la lor patria quasi unicamente, e però meritan scusa, laddove i nostri ben sanno, che devono esser letti da tutte le nazioni per la comunicazione divenuta generale tra i popoli a questi giorni. Ed ecco, perchè non abbiamo in Italia molte storie lodevoli. Ma già si comincia a vederne alcune d' ottimi ingegni, che sfuggirono que' difetti scrivendo la storia principalmente con penna filosofica, cioè tacendo l' inutile, e narrando ciò, che importa, e con fondamenti, e con ispeditezza, e sopra tutto con mira di far pensar il lettore, applicando a se stesso, e a' suoi tempi le cose narrate, onde facciasi dotto, e saggio al tempo stesso. Dopo queste mie brevi osservazioni sopra la storia, e gli storici in generale, avviciniamoci un poco al soggetto presente del mio scrivere, e alla mia sto-

ria d'Italia, che vorrei pur immune dai sopraddetti difetti, e non vuota d'utilità per la mia patria, e pe' miei concittadini, pe' quali scrivo principalmente.

Se l'Italia è pur quella parte d'Europa, che sembra aver colla Grecia più gloria ottenuta nelle cose d'ingegno per tutto il corso de' tempi, e se da lei riconosce l'Europa ne' tempi estremi la sua letteraria cultura, niun argomento, o trattato deve ad un uomo italiano esser più caro, quanto quello in cui trovi chiaramente descritta una tal gloria patria, o per compiacersi da buon cittadino de' pregi di lei, o per emulare i maggiori, e farsi degno figliuolo della comune madre gloriosa. Ho scelta adunque la patria storia non solo, ma quella de' secoli a noi più vicini, che può dirsi moderna. L'antica è di curiosità, o d'erudizione, serve all'intelligenza della poesia, del teatro, delle medaglie, delle statue, e di simili monumenti d'antichità; ma non è fuor di ciò, se non se pompa di memoria, e spesso ancor d'impostura. Laddove la storia moderna appartiene a noi, e parla di cose nostre, poichè per essa troviam le origini de' principati, e governi presenti, delle famiglie più illustri, delle leggi,

dell'

dell' arti che tutte rinacquero dopo il mille, e presero poco a poco la forma, che serbano anc' oggi. Io credo però non poter meglio occupare il mio amor per la patria, e per gl' italiani, a cui scrivendo ho sempre mirato, quanto studiandomi di por sotto i lor occhj nel modo più luminoso insieme, e più facile un generale prospetto dell' italiana letteratura, qual sinora non s' è veduto, benchè assai libri, ed autori n' abbiano scritto; perchè alcuni sol d' uomini illustri, altri solo delle città, altri d' un tempo solo, ed altri scrissero di materie soltanto particolari in questo argomento. Non già, ch' io pretenda abbracciare o tutti i tempi, o tutti gli uomini, o le materie tutte, e le genti d' Italia, che troppo gran peso su gli omeri mi porrei. La presente letteratura italiana proponomi a rappresentare, e poichè tutta quanta è, non altri principj, e non più lontani aver può, che dall' epoca del suo rinascimento, perciò dal mille in qua mi prefiggo carriera, e confine.

E provvedendo non meno alla debolezza del mio talento, che al maggior comodo, ed utilità de' leggitori, questo vasto argomento ristringerò per maniera, che la sostanza quasi esprimendone, e l' intime cause, e ragioni, i

 prin-

principali fatti, ed epoche, le vicende importanti, gli uomini classici vi campeggino prima, poi vi venga ombreggiato secondo opportunità qualunque altro oggetto, che possa contribuire al fin propostomi; ma così temperando i colori, e le figure, che un quadro riescane ben ordinato insieme, ed assai circoscritto, perchè da persone eziandio non letterate si vegga, e comprendasi senza fatica; sperando con ciò dar onesto intertenimento, e offrire uno studio sotto immagine di giocondità a chi passerebbe il suo tempo nell'ozio, e tra i romanzi dell'ozio talvolta peggiori. Gli è ben vero, che ancor perciò mi terrò ad ordine cronologico, senza cui non si sfugge confusione; ma quanto attento sarò nel prefigger le date degli anni, e dei secoli, tanto lontano sarò dal farne inciampo, e legame al pensiero. Mio scopo primario, scrivendo, egli è far pensare, e però l'anima, a dir così, della storia più che il corpo considero, e tento. Con la critica filosofica da un lato, e colla storica verità dall'altro, metto piè nel viaggio di sette secoli trapassati sopra l'Italia; e dall'origine prendo a seguire i passi degli ingegni italiani, del genio loro, del gusto, dell'indole predominante in letteratura, e

nell'

nell' arti, e costumi: dai primi languidi raggi delle tenebre, e della barbarie tengo dietro a quel lume crescente sino a giungere al pieno giorno, se mai lo trovo venuto. Tra mille incertezze, contrasti, e varietà di costumi, e d' usanze, di politiche, e di legislazioni, di guerre, e di tregue, di scoperte, e d' errori, di beni, e di mali, m' innoltro sempre a destra volgendomi, ed a sinistra, e meditando. Tutto contribuì al destino degli studj, e degli studiosi, e da tutto procuro mostrare cagioni, ed effetti, legami, e opposizioni, affrettamenti, e ritardi, vizj, e virtù, prosperità, e sventure, e sin capriccj, accidenti, e stravaganze, che giovino al mio scopo primario, cioè all' istruzione per mezzo della curiosità. Istruzione, io dico, o quella, che guida l' ingegno dall' orror degli esempj contrarj, e perniciosi ai buoni studj, ai metodi saggi, all' utili applicazioni; o quella che dalla pietà di tanti inganni, travolgimenti, e pregiudizj, funesti cotanto agl' italiani principalmente dal mille in qua, condur potrebbe al disinganno, al buon giudizio, alla comodità, alla pace, alla virtù. E s' egli è vero, che l' uom tanto solo è virtuoso, quanto è culto, ed instrutto, siccome certo egli è sta-

to ognora più vizioso, quanto più ignaro, mi fo una dolce lusinga di concorrere con quest' opera alla felicità de' miei concittadini, se vorranno trar frutto da' miei deboli sforzi. Ma qui pur come altrove sinceramente protesto di non altro pretendere, fuorchè animar coll' esempio d' un tentativo alcun ingegno preclaro a compiere quest' idea; sicchè sia degna del grande obbietto, e del fine eccellente. Natural propensione mi rivolse sino da gioventù a gustar le memorie della patria letteratura, e l' esercizio de' buoni studj non mai interrotto per favore di mia condizione in tal genio mi confermò; ma la fievole sanità, e l' ingegno non grande, e non paziente lenti fecero, e brevi i miei passi; onde facile ad altri sarà il superarmi con più nobil lavoro, e più proficuo agl' italiani, che sinor sembrano abbisognarne, ed aspettarlo.

Non io però quasi negligente, e prosontuoso quest' opera mia vi presento senza studj prolissi, ed esami, e ricerche eziandio più minute, potendo darvi certezza d' aver letti, e riletti quanti libri ancor nojosi per poca critica, e rozzo stile, intorno a ciò nell' Italia, o fuor d' essa incontrai; oltre ai grandi maestri di tai

ma-

materie antichi, e moderni, de' quali nomino a onore, e difesa gl' immortali scrittori Apostolo Zeno, Abate Crescimbeni, Proposto Muratori, Cardinale Quirini, Doge Foscarini, Abate Quadrio; per nulla dire de' Mazzucchelli, Agostini, Gori, e molti altri assai noti (*a*).

Ho studiato pertanto di rendere questa storia più manifesta, più luminosa, più somigliante, a così dire, a un vero specchio, nel quale ognuno mirando, vegga raccolti in una presente immagine i beni, e i mali d' altrui, corra sempre col suo pensiero a farne co' proprj confronto, e trarne lumi, e direzioni per la sua vita. Le storie particolari, o generali, le politiche, o militari, straniere, o nostre sono in ma-

(*a*) Molti altri eccellenti scrittori delle cose italiane son venuti di poi, che alle fonti stesse attinsero, onde non è maraviglia se con loro m' incontrerò in questa storia già son presso a venti anni intrapresa; oltre all' eccellente opera or ora uscita in luce, e fin dal suo primo uscire fatta famosa del valentissimo Tiraboschi, il qual però batte altra via, sicchè non c' incontriamo fuor che nell' argomento. Che anzi in questa mia ristampa essendo già compiuta la Storia di lui, rimetto a quella le particolari notizie de' letterati italiani, che nella prima edizione io poste aveva specialmente pel 1400. siccome da lui guidato ho corretti i miei errori.

mano di tutti, e già quella d'Italia più tarda dell'altre, perchè più difficile, comincia qua, e là propagandosi ad ordinarsi fruttuosamente per le fatiche di molti eccellenti scrittori. Ma non so poi quanto sieno i lettori addestrati, o solleciti a trarne lor documenti, e nudrendo la curiosità a gustar l'amore della sapienza, e lo studio della virtù.

Or questo appunto è lo scopo della fatica mia, e a questo ho dirizzato il metodo del mio lavoro in due modi. Primo mi son proposta la storia dell'uomo, e de' suoi talenti, estraendo dagli avvenimenti, e dal corso delle vicende degli ultimi secoli la dottrina, e l'ignoranza, le usanze, e gli abusi, la rozzezza, e l'urbanità, e grado per grado seguendo lo svilupparsi, e il crescere de' primi germi sino ai frutti maturi. Secondo ho dipinto in grande prospettiva or gli uomini, or le vicende, non trascurando di accompagnare colle note più estese, e con circostanze minute poste vicino gli oggetti primarj, che per tal modo risaltano, e son più chiari a vibrar luce più viva, ed imprimerla ne' leggitori.

Nè ciò sarà senza stimolo vivo di curiosità. Perchè quale spettacolo più curioso per questi

tem-

tempi illuminati, urbani, operosi il veder da quai tenebre, da qual fierezza, da quale ignavia noi siam pervenuti sin qua, e il veder per qual modo sieno state sgombrate tante tenebre, e vinta cotanta salvatichezza? Nel che una giusta compiacenza per noi esser deve, cioè novo sprone a sostenere l'onor d'Italia col nostro, il trovarla prima maestra d'ogni cultura, e d'ogni virtù all'Europa rimasta più lungo tempo nell'ignoranza, e rozzezza, benchè poi le più nazioni di lei abbiano con usura compensato il ritardo. Ma un'altra gravissima utilità quindi deriva.

E' divenuto problema gran tempo disaminato, e non ancor ben deciso, se miglior sia la condizione degli uomini a' tempi nostri, o a que' più rozzi de' nostri maggiori. E quantunque ogni persona nelle storie alquanto versata, e nella filosofia de' costumi non abbia dubbio su questo, e sia contenta di viver nel secol nostro, nulladimeno il più degli uomini son tanto ingegnosi a lor danno, tanto proclivi a crucciarsi di tutto, e tanto inquieti naturalmente, che qualor senton gl'incomodi, e veggono i mali del tempo loro, gli abborrono senza più, come i più gravi di quanti mai fossero, e se

chia-

chiamano sventurati d' aver vissuto a così sciaurata stagione. Odiano essi il governo della lor patria, le provvidenze de' lor magistrati, i costumi de' cittadini pensando sempre migliori i passati. Le vicende or del commercio, or delle lettere, e quelle degli usi, de' diritti, delle leggi, de' tributi, e d'ogni altra cosa son sempre pessime a lor giudizio, e sempre implorano un cambiamento, che sempre veggon migliore del loro stato presente.

A questi uomini disgustati di loro esistenza, e quindi praticamente miseri, ed importuni, inutili a se, e alla patria per cotal loro funesta indegnazione, anzi disperazione, io vorrei quanto è in me recar disinganno, e dar mano ajutatrice, ed amica. Nè meglio ho creduto potere in ciò adoperarmi, quanto col presentar loro quello specchio fedele de' tempi andati, nel qual ravvisando in un colpo gli antichi mali della lor patria, o maggiori d'assai, o sempre egualmente distribuiti ne' popoli, e nell' età, vengano a giudicare più giustamente col paragone, ed a togliersi i pregiudizj, secondo i quali fanciullescamente decidesi e alla ventura di tutte le cose, e si crede al solo amor proprio per incolpare a torto i contemporanei a fron-

fronte de' precedenti sempre migliori, e perfetti, come se noi fossimo privilegiati, il tempo nostro dovesse più rispettarsi, e fosse obbligato il secolo ad esser quello dell'oro, che mai non fu. Se un disinganno sì necessario può propagarsi alcun poco tra noi, sarà un gran dono di filosofia, e sarà frutto eccellente di storia, l'uffizio di cui principale si è disingannar dagli errori, ed insegnare la paziente moderazione delle passioni, cioè la virtù più necessaria alla vita. A questo scopo mira la storia presente, e mirò sempre il mio studio. Per questo ho scelta la storia italiana, perchè intima a noi; ho preferiti i secoli a noi più vicini; ho sparso lumi per tutto, che richiamano sempre, ed invitano i paragoni, e le conseguenze di quelli. E ancor non basta, se io prima d'entrare nella carriera aperta di questa storia non vi presento un ristretto di comparazione, e di differenza tra i nostri padri, i lor costumi, i lor tempi, ed i nostri. Per poco uditemi ancora, mentre prendo da più alti principj il discorso.

PRO-

PROSPETTO GENERALE D' ITALIA.

Un pensier nasce in mente dal considerare la infinita distanza, che tra gli antichi tempi, e i nostri si vede, il qual pensiero io non posso lasciare senza qualche riflessione, che della storia è propria più che nol sono i fatti degli antichi da mille dubbietà sempre, e menzogne inviluppati. Ma il seguire filosofando la traccia de' costumi, e le vicende dell' arti, della politica, della religione, è cosa degna di uomo saggio. Tanto studio si colloca in ricercare i principj delle piante nei semi, de' metalli nelle miniere, de' viventi nell' uovo, ed in seguire ogni passo, ogni sviluppamento, insino a vederne i prodotti frutti, le vaghe forme, e le varietà: E chi studia frattanto la storia dell' uomo, e della umana ragione scorrendo per tutti i secoli, a vederne l' incatenamento, e i progressi della primiera barbarie sino alla presente coltura, e urbanità? Per quanto nel vero sia tale studio umiliante al vedersi ogni gen-

te

te ad un vivere pervenuta più ragionevole per mezzo ad infinite brutalità, e divenuti alquanto umani dopo essere stati peggio che fiere gli uomini tutti, qual vantaggio non è, qual diletto riconoscere i mezzi, e le cause, onde ebbero origine i nuovi costumi, perchè cessarono gli usi antichi, come l' industria umana risuscitò, e si avanzò negli studj, nell' arti, ne' comodi della vita? Chi non istupisce pensando, che in queste provincie nostre, che un tempo erano una vasta foresta, più di cinquanta città fioriscono piene d' artefici, di scienziati, di saggi, ove regna la pace, l' arti sono in onore colla civil vita, e col commercio, mentre allora i salvatici abitatori non conoscevano altr' arte che quella di distruggere l' umana spezie, nè altra ragione, che quella della rapina, e della violenza? Non è egli vero, che noi siamo diversi da' nostri progenitori più che non siamo dai tartari, o dagl' indiani? Ma perchè, o come è stato bisogno di molti secoli a far questo strano cambiamento in noi, qual si è fatto in cinquant' anni nella Moscovia, quanti ne passano da Pietro il Grande creatore, a dir così, della nazion russa, insino ad oggi? E' bello il seguirne le tracce, e

in ristretto venir seguendo le antiche vicende insino a noi. Il venire de' galli nostri antenati lungo il Pò in potere di Roma fu la prima loro emendazione, sicchè molto della barbarie lasciando colla romana cittadinanza acquistarono e onori, e privilegj, e quindi eziandio e studj, ed arti, e teatri. Ma ben tosto a languire ricominciarono nella decadenza dell' imperio. Infine i barbari settentrionali vennero a queste parti, e le occuparono in guisa, che tra gl' incendj, e le stragi ogni valore smarritosi, parvero gl' italiani divenire anch' essi vandali, e goti, e n' ebbero il nome i lavori di que' tempi, quantunque in vero non avessero i barbari quasi alcuna erudizione, ed usando solo la spada, lasciassero ai nativi le opere loro di mano, e d' ingegno. Ma questo nella barbarie avvilitosi affatto, e nelle calamità, non potè impedire la somma, e universale ignoranza, che prese piede in ogni parte, talchè la gente ancor di chiesa mal sapea di latino, e qualche monaco parve gran dotto per sapere trascrivere l' opere degli antichi, che infatti ne' monasterj per tal mezzo si conservarono. Cinque secoli durò in questo stato la misera Italia, cioè sino al mille, dopo di cui tornossi alquanto alle arti, ch'

era-

erano prima state neglette per una credenza universale, che la fine del decimo secolo dovess' essere ancor quella del mondo. Intanto passate erano agli arabi, o saraceni, e in Grecia, e un poco in Inghilterra alcune maniere di studj, poichè là meno infierirono le barbariche incursioni. Poco dopo al mille cominciarono a pullulare (mancando alquanto i timori, e i barbari) alcuni studiosi, e si vide nascere la scolastica anche tra noi. Poco nulladimeno uscì dai chiostri, quasi dalle fazioni civili spaventata; indi ad un secolo si trovan memorie di nostri scrittori assai rozzi però, e grossolani, sinchè si giunge ai tempi di Dante, di Boccaccio, e di Petrarca, a' quali si deve il ristoramento della lingua nostra, e degli studj. Intorno al 1300. fu propagata la bussola da navigare, dalla quale è incredibile quanto rivolgimento nell' italiana industria, e nel commercio venisse per la scoperta del nuovo mondo venutane appresso, e per le conquiste de' portoghesi, e degli spagnuoli. Altro grandissimo cambiamento produssero nelle scienze l' invenzione della stampa nel secolo decimoquinto, la caduta dell' imperio d' Oriente per l' invasione di Maometto secondo, e la presa di

Costantinopoli, per cui vennero fuggitivi tanti dottissimi greci uomini, e risvegliarono in tutta l'Italia le arti, e gli studj della lor patria, onde Firenze divenne una Atene. Circa quegli anni fu da tutti messa in uso la polvere da guerra, ed ecco l'arte militare, la fortificazione, ed i governi eziandio prendere nuova faccia. Nel secolo trapassato la buona filosofia levò il capo di sotto alle arabe sofisterie, e per lei siamo giunti, e per le altre sopra narrate scoperte di passo in passo al pensar vero, quanto tra gli uomini trovar si può, ed al viver socievole, e urbano.

Or procedendo, chi non intende, come possano le arti, e le scienze influire nei comodi della vita, e nei costumi, sappia, che per lo studio solo della filosofia perfezionatasi salvan la vita ogn'anno migliaja d'uomini, che prima eran vittime della comune ignoranza. Per tacer quanti campano dalla morte per li progressi fatti dagli anatomici, e chirurgici studj, e forse per la più cauta, e meno prosontuosa medicina, arricchita eziandio d'alcuni certi rimedj dagli antichi non conosciuti; noto è ad ognuno, che in tutta Europa, ogn'anno per sentenza de' magistrati, sotto nome di streghe, e

di

di stregoni non pochi infelici si ardevano, che ora invecchiano innocenti, e sicuri di tanta malizia. Sappiamo, che d'assai navi spedite ogn'anno dall'Europa nell'Indie, la metà forse perivane al principio, e oggi son rare le perdite di qualche naviglio per cagione della nautica perfezionata (a). Un esempio ben memorabile dei danni dell'ignoranza può ritrovarsi al tempo delle Crociate. Ognun sa quanti milioni d'uomini vi perirono, ma non tutti sanno che tra le cagioni di ciò dee computarsi l'ignoranza della geografia, e la mancanza delle carte di que'paesi, ove i Crociati guerreggiavano. Ricorrevano ai greci, agli egiziani, e ad altri abitanti già lor nemici, e il più spesso traditori, e da tai guide eran tratti nelle imboscate de'nemici, tra le gole dei monti, in mezzo ai deserti, e alle paludi, ove perivano. Quanti perderono le fortune, e la vita tra i fornelli, e le operazioni della pietra filosofica, che omai più non si cerca? Quanti andarono

(a) Di cento quattordici navi, che s'erano messe a quel cammino (dell'Indie), dal mille quattrocento e novanta sette sino al mille cinquecento sei, sole cinquantacinque erano ritornate, e cinquantanove perdute = Foscarini Letteratura Veneziana pag. 443.

in bando dalle lor patrie, ed impazziron per cruccio dalle imposture sospinti degli astrologi, ed indovini, de' quali era piena ogni città? Quanti perirono di occulti veleni, che si chiamavano incantazioni, e fattucchierie? Quanti ne' duelli, i quali omai son conosciuti per avanzi di stolida barbarie, e confessati da tutti?

Se rivolgiamo lo sguardo alle guerre, qual cangiamento non vi si è fatto a pro del genere umano, frutto essendo certamente della considerazione, e dello studio il sangue, ch' oggi risparmiasi per lo regolato guerreggiamento? Il pronto ritirarsi, ove contraria sia la fortuna, il contentarsi spesso d' aver ottenuto il campo della battaglia, il perdonare a' vinti, il diligente curar de' feriti anche nemici, e lo stesso usar l' armi da fuoco, quanto è più favorevole alla vita de' combattenti, giacchè per computi fatti tra le scariche della truppa, e i morti, ovver feriti, si (a) trova, che uno di questi risponde ad ogni mille archibugiate, laddove pres-

(a) Alla battaglia di Czaslau l' infanteria Prussiana tirò un milione e settecento mila colpi di fucile, e vi furono appena due mila Austriaci morti o feriti, dice il Marchese di Breze nelle sue *Riflessioni sui pregiudizj militarj* stampate di fresco in Torino.

pressochè ogni colpo dell' armi antiche feriva, o uccideva, nè finivasi spesso di combattere, finchè non finissero i nemici? Aggiungansi a queste guerre senza legge i saccheggi, e gl' incendj, che or sì rari sono, allor continui, le guerre civili, nelle quali una metà de' cittadini cacciava fuor l' altra quasi continuo, ed i tradimenti, i capestri, gli esilj, che ad ogni tratto s' incontrano nelle guerre de' Guelfi, e de' Ghibellini, de' Bianchi, e de' Neri, e d' altre tali fazioni, che in ogni città, e in ogni terra infuriavano, ma soprattutto gli orrendi flagelli di peste, la qual dopo il mille era tanto famigliare in Italia, quanto è tra Turchi, essendo peggio de' Turchi trascurati in guardarsene i nostri antichi, e per le intestine discordie non potendosi chiudere il passo alla comunicazione di tanto morbo. Se finalmente pensiamo, come ogni via publica, ed ogni città era un bosco di malandrini, che le superstizioni, e l' ignoranza contaminavano insino le sacre persone, e che la violenza ancor tra queste a tanto era giunta, che i successori degli apostoli vestivano elmo, e corazza alla testa degli eserciti; chi non godrà di trovarsi in tempi così diversi, chi non vedrà quanto giovi l'

avanzamento dei pacifici studj, i quali ammansando a poco a poco gli animi inferociti, e dalla vita tumultuosa distogliendoli, al saggio, e moderato viver presente li ricondusse? Diletta nel vero rivolgere il guardo da quella antica oscurità, e fierezza a questa tranquillità, e corrispondenza di tutte le genti europee, la qual oggi è più libera, ed intima, che già non fu tra le città d'una stessa provincia, o tra le famiglie d'una stessa città. Le vie purgate dai ladronecci, i publici alberghi aperti e sicuri a' passaggeri, le poste fisse, e regolate, il corso spedito delle lettere, e quindi trasporti di merci, viaggi, navigazioni, publiche feste, e pompe, e concorso di popoli potrebbero far credere, che l'Europa sia divenuta una sola provincia, e dove prima i cittadini eran nemici, or gli stranieri si sieno fatti concittadini.

Che se a questi utili avanzamenti dell'ingegno, e dell'industria, si congiungano i dilettevoli, conosceremo, che non pure il necessario, ma il superfluo ancor del vivere n'è provenuto, e che le delizie son succedute alla pace, ed alle ricchezze, siccome avvenir suole, per mezzo dell'arti. Il secolo d'oro della Grecia, cioè di Filippo, e d'Alessandro, di De-

mostene, d'Aristotele, d'Apelle, di Fidia: il secolo d'oro di Roma, cioè quel di Cesare, e d'Augusto, di Cicerone, di Livio, di Virgilio, di Varrone, di Vitruvio, i quali sono stati due gloriose epoche nel corso di quattro mille anni al genere umano, furono superati dalla gloria del secolo XVI. italiano, cioè quello di Leon X. di Paolo III. dei Medici, degli Estensi, dei Veneti giunti al colmo della loro grandezza, il secolo, dico, de' Trissini, de' Sigonj, de' Panvinj, dei Davila, degli Ariosti, dei Tassi, dei Rafaelli, de' Michel Angioli, de' Tiziani, de' Correggi, de' Palladj, e di cent' altri, dopo i quali non potendo più alto salire si son distese per tutto le arti liberali, e non solo tra noi, ma in tutta l'Europa per noi sonosi fatte famigliari. Chi avrebbe prognosticato dal tempo de' galli, o de' goti, che l' architettura, la scoltura, e la pittura sarebbono a tanto venute, che si vedessero intere città, come Firenze, Venezia, Vicenza, ed altre per gusto eccellente, e per marmi, e lavori quasi come teatro ridotte, oppur come fu Mantova per festeggiare le nozze del suo principe da' migliori pennelli dipinta a guisa di una scena? E finalmente qual mirabile cambiamento non è il vedersi

 oggi

oggi i finissimi pannilini, le sete, i broccati d' oro, i vasellami d'argento, gli addobbi, i cristalli, i cocchj superbi sì comuni fatti, e sì magnifici, che considerando nelle storie, come due secoli innanzi i re massimi dell'Europa vedeano appena sulle lor mense argenti, avean carrozza, calzavan di seta, e i Veneziani in argento serviti alle lor tavole ne furono accusati, come di fasto intollerabile a que' giorni, convien dire, che ogni nobile donna è condotta oggi più superbamente de' romani trionfatori, e che ogni privato sia giunto alla condizione dei monarchi d'allora?

Giust' è però volgere addietro il guardo a considerare, come si trapassò da un'estrema ignoranza, fierezza, e sozzura di vivere a tanta umanità, e grandezza, meditando frattanto quanta parte in ciò ebbe la religione, quanta i principi, e gli uomini grandi, e quanta la fortuna, cioè il concorso di circostanze non prevedute. Per qual ragione non siam noi più nè galli, nè romani, nè ostrogoti? Perchè non si veggono più nè i Curj, nè i Fabrizj, i Cesari, e i Ciceroni, ma nemmeno i Messenzj, gli Attila, gli Ezzelini? Tornerem noi alle barbe, alle toghe, e si rivedranno gli astrologi,

i buf-

i buffoni di corte, gli Aretini? Si giugnerà di nuovo a non sapere nè leggere, nè scrivere? Ma se ciò sembra impossibile, ben sembravalo più il passare dalla nudità, e salvatichezza gallica alla sapienza, e dignità romana, e da questa il precipitare nella barbarie, ed ignoranza longobardica; quindi il risorgere nuovamente sino alla luce, e alla gloria del secolo decimosesto. Da tutto ciò ben chiara apparisce la nostra miseria, incostanza, e contraddizione perpetua. Imperciocchè nel mezzo agli avanzamenti, che noi ammiriamo, d'ammirare ci restano tuttavia molti vestigj di barbarie ancor tra noi, e tra tanta coltura.

L'Italia prima inventrice di quasi tutte l' arti, omai non ne vede fiorire alcuna con gloria: Ella maestra, e signora un tempo di tutti i popoli, ora seguace adulatrice, e tributaria di tutti: Con vario commercio, ma esangue, e ristretto, con molti governi, ma poco regolamento, con fertili terre, ma povera, con mille studj, ma pochi dotti riconosciuti, e ricompensati, tutta unita, e racchiusa dall'alpi, e dal mare, eppur diversissima, e discorde nel linguaggio, nel genio, negli usi, nelle monete, pesi, misure, leggi, e costumi de' popoli suoi,

co-

come se fosser disgiunti trà loro da mari, e da monti insuperabili il Piemonte, la Lombardia, lo Stato Veneto, la Toscana, lo Stato Ecclesiastico, ed il regno di Napoli. Non si direbb' egli, che vi sono de' galli tutt'oggi in Italia, o che gli uomini sono di una specie in una città, e d'un'altra altrove, al vedere fiumi reali, che bagnano grosse terre, e metropoli senza navigazione, mentre si sforza altrove la natura per aprire un canale, e far navigabile un fiume, e al vedere impoverir gl'italiani tra l'abbondanza di tutti i prodotti della terra, quando altri si fan potenti colla pesca delle aringhe? Di qua si lascia l'oro in terra, e le miniere oziose: e di là si corre a cercarne sino a' confini del mondo. Non si comprende, come si faccian prammatiche sopra gli abiti, e si promovano insieme i giochi più funesti d'ogni lusso; come si lascino rovinare le grandi famiglie, che sono il nerbo degli stati; come certe primogeniture s'approvino, che fanno tanti miseri, e tanti malvagi; come abolite le pompe funerali già tanto dispendiose, pur si consentano le nuziali ancor più profuse; come qua e là si lascino le città mal fabbricate, ed immonde, ed oscure senza archivj, senza arti necessarie alla vi-

vita, ed alle fortune; come le leggi sconvolte, e confuse, le liti eterne, e le patenti superchierie si soffrano; come si lascino a migliaja i mendici senza rendergli utili al publico, siccome potrebbesi, e lasciandoli perir d'inopia, e divenir malandrini di strada (*a*); come si fabbrica senz' architetti; si lasciano derelitti gli spedali, le città intere senza veri chirurghi; si maltrattano i forestieri con villani alloggi, o con importabili imposizioni; s' impoveriscono (*b*) i sudditi, ed i commercj, e quindi pure i prin-

(*a*) Quante volte in Francia, e in Germania m'è stata rimproverata l'impunità degli omicidj in Italia, e massime in qualche provincia, omicidj proditorj, frequenti, di giorno, e di notte, in città, e fuori, (nè sol per mano d' assassini di strada) come se non ci fossero leggi, e governo! Così l'esecuzione della giustizia commessa a gente vilissima, e spesso rea, spesso complice dei delitti; così la protezione de' nobili data a questi, per la quale più cresce la violenza, e l'audacia de' sicarj. Mi citavano fatti recenti, innegabili, impuniti con orrore; tra noi, soggiugnendo, sono rarissimi, son perseguitati senza posa dal governo, senza speranza di salute per molt' oro, per gran patrocinj, per fuga in altro stato, ogni principe a gara cedendo all' altro i colpevoli. E poi pretendete voi altri italiani d'insegnarci la coltura, e il viver socievole?... Che poteva io rispondere?

(*b*) Diceami un Francese osservatore, che non si vedono in Francia, e in Germania città di second' ordine sì magni-

principati per arricchire i publicani; s' avvilisce la letteratura con risse plebee, e calunniose; si fanno in fine indegnissime azioni dalle persone, che predicano il loro onore, e vantano autorità di militare comando, e di civile; veggendo ad occhi aperti di dover esser fatti su cento fogli i lor peccati publici, e nella storia eterni.

Queste considerazioni, ed altre assai sono utili per coloro, che nobilmente nati debbono ottenere i primi luoghi nel mondo. Perchè mi lusingo di non aver fatta inutil cosa stendendomi intorno a ciò più lungamente, che la presente materia non comportava, poichè oltre al lor desiderio ho posto mente al frutto, che quindi ponno ritrarre più che dalle storie de' tempi andati. Mille battaglie, e trattati di pace, mille eroi celebrati in mille storie di mille, e mille anni sono in vero gran suppellettile alla memoria, come io dicea, ma per l'uso, e per lo profitto presentano per ordinario gli stes-

si

gnifiche di circuito, di fabbricato, di gran monumenti come sono Pavia, Piacenza, Ferrara, Cremona, Mantova ed altre con territorj sì pingui, ed ubertosi, onde potrebbon per poco farsi emporj d' ogn' industria, e ricchezza, quali furono tanto tempo, come pruovan le storie, e questa loro decaduta magnificenza.

si esempli di virtù, o di sapienza, e solo diversi di luogo, e di persone; sicchè risguardando alla loro incertezza, e lontananza, vagliono al pari della favola, pascendo in vero la curiosità, ma non nudrendo l'animo, ed i costumi. Laddove l'esaminare, come si siano qua spopolati, là arricchiti i paesi; come, e per quali segrete vie passarono da un luogo all'altro le arti, gli studj, i lavori; dond'ebbero origine le publiche calamità; qual venga utilità dalle guerre; qual ne verrebbe dalla pace permanente, e sicura; l'investigare in somma il genio, l'industria, la forza, le vicende delle nazioni; questo è di pratica instruzione studio fecondo, e può essere sorgente di gloria, e di virtù per coloro che son destinati a consigliare i principi, governar le città, maneggiare i publici affari, e rendere le loro patrie ricche e felici, come voi siete, cui parlo e scrivo.

Ma per ritornare più da vicino alla mia storia, e dispiegarne tutta la mira, e l'intento conchiuderò, che oggetto di questa fatica si è mostrar più chiaramente la miseria de' tempi andati in ogni genere di costume, o di studio, affinchè le sciocchezze de' padri nostri non sian perdute pei figli, come sinora è avvenuto.

Ogni

Ogni uomo si disinganna d'assai coll' età, e sempre a lui vien nuovo, e tardo il disinganno, che ottenne sol dopo gli errori suoi. Dovrà dunque trovarsi sempre ogni uomo a tal condizione infelice, senza che giovin punto gli esempli altrui, la vicinanza, e la pratica, o almen la storica cognizione di tanti pentiti, e troppo tardi illuminati, onde sempre siamo da capo, e gli uomini sieno gli uni inutili agli altri, ciascuno isolato, e solitario per tal bisogno? Non ci sarà mai una scuola ragionevole, studj pratici, libri efficaci, e mai non si brucieran tanti metodi perniziosi, e servili, tutti sol atti a ritardar la ragione, e propagare l'inganno?

Ma basti di questo. Prima d'aprire la strada alla storia, devo soggiugnere ripetendo, ch' ella non è de' fatti, e della politica, come l' altre, intesa solo a narrare gli avvenimenti, e quindi occupata principalmente a piacer collo stile, e colla sorpresa al lettore. Noi cerchiamo a farlo filosofo. Perciò lasceremo in dimenticanza epoche militari, o politiche, illustri battaglie, vicende di gran monarchi; se non quanto è necessario accennarle pel legamento, che hanno colle vicende letterarie. Ma farem caso di qualche inosservato avvenimento, del

no-

nome d'uom privato, dell'opera d'un solitario, perchè vi scopriremo un anello, da cui pende occulta catena, un raggio di prima luce, onde insensibilmente vien giorno, un seme di larga messe per istruzione. Altri storici non ne curarono, ma noi storici qui dell'uomo più che del mondo, degl'italiani più che dell'Italia seguiremo le tracce più lievi attentamente, e tanto più, che in mezzo alle tenebre, ed al deserto de' secoli barbari ogni lume, ogni erbetta son preziosi. Tai minime circostanze son dal filosofo preferite non men, che dai pochi lettori, che pensar sanno, alle scene magnifiche, all'epoche strepitose, le quali dimanda per se la moltitudine per dilettarsi. A questa no non iscriviamo. Un accidente, un incontro fortuito fa talor discoprir tutto il carattere d'una persona, e d'una nazione; da ciò i suoi pregi, o difetti palesansi; da ciò prendesi norma a trattar seco, ad unirsi, o allontanarsi. Così gran liti private, o publiche guerre or nacquero, or si soppirono.

Studiando così l'indole, ed il bisogno dei popoli, con qual vantaggio non li governa chi lor presiede? Il genio delle canzoni, dice un regio scrittore, produsse una rivoluzione in Francia. A quel pópolo dunque si diano poe-

sie,

sie, o ciarlatani, come in fatti sino ab antico i suoi Trobadori tanto influirono ne' costumi francesi, che anch'oggi ne serban vestigio ben osservato dagli storici dotti, e più attenti di quella industriosa nazione. Tra noi la poesia bernesca, e faceta, che là infonde gioja, e concilia i cuori, produce spesso effetto contrario. Non fà rider, ma punge co' morsi suoi. Siam più serj, e stizzosi. I siciliani più simili a loro, che non i lombardi, e i toscani, a noi la diedero, ma non era per noi. . . . .

Finiamo. Egli è il grande scopo degli uomini ancor leggendo, ó studiando fuggir l'ozio nojoso, cercar sollievo piacevole. Così ognuno scrive a tal fine, e volgesi ad intertenere la inquieta curiosità con altro ozio meno ignobile. Noi ci proponiamo un bisogno più importante. Siam mossi dal rimirare ancor dopo tante storie, e dottrine sì mal intesa la scienza degli umani costumi, la ricerca del vero, l'amor della patria, la concordia de' cittadini, l'urbanità, la coltura, la letteratura, senza le quali non sarem mai tranquilli, e sarem sempre in rischio di veder tornare il regno dell'ignoranza, del fanatismo, della ferocia inimica, e discorde tra noi, sommi mali de' tempi anteriori.

STA-

STATO D' ITALIA PRIMA DEL MILLE.

CAPO PRIMO.

PER ben conoscere quell'Italia, che noi comincerèmo a veder sepolta nella barbarie, e poi rinascere a nuova cultura, e bellezza, necessario è riconoscere la prima sua decadenza, e i principj di questa, da' quali venne passo passo al profondo, non potendosi senza ciò ben comprendere, come dall'alto stato, in cui l'imperio del mondo l'avea levata, in tanto abisso potesse precipitare.

Il primo colpo funesto l'ebbe da Costantino, allorchè trasferì la sede imperiale nell'oriente, e seco trasse la metà almen della gloria, e della potenza italiana. Quantunque di buone ragioni potesse aver Costantino a ciò fare, secondo autori gravissimi, pur facilmente comprendesi quale spoglio fu quello, dipartendo un sì gran monarca, e una corte tanto magnifica, ch'eran centro del mondo. Noi vediam tutto giorno nascer presto una Città, ove un re mette nuovo soggiorno, restando un deserto là donde partì.

Tal rimase l'Italia allora. Que' cortigiani, generali, e grandi signori seguirono l'imperadore con le immense loro ricchezze, e servi, e clienti. I primarj magistrati, i consiglieri, i ministri anch'essi accompagnati di lor fa-

miglie, e lor genti, questo era un popolo senza numero, riflettendo al lusso di Roma, e di tal corte. La moneta, l'arti, le manifatture, l'industria, che seguirono quella ruota primaria, intorno a cui s'aggiravano, il nerbo principal delle armate, che dovea star presso al capo, tutto il meglio alla fine partì, e lasciò gran vuoto in Italia d'abitatori, e di danajo, il qual sempre più co' tributi andò passando al regio erario, e circolando intorno alla sede imperiale; colà traendo seco il commercio senza tornare addietro mai più per cinque secoli.

Chi può spiegare un tal danno? Basta riflettere ancor solamente ai giardini, che i grandi aveano in tutta Italia, e dal distretto di Roma stendevansi alla Toscana, verso Napoli, oltre il Piceno, e alcuni ne' laghi, e alle riviere estreme d'Italia, come mostrano ancor reliquie in più luoghi. Furon presto delizie inutili senza i padroni, e restarono incolti giardini senza pur divenire campagne feconde per lungo tempo. Da questo solo può argomentarsi del resto. Gl' imperadori di poi occidentali per la division dell' imperio talor rivolti all' Italia poco giovarono, sì perchè prevalse poi sempre Costantinopoli in ogni potenza, sì perchè furono sempre agitati in discordie, e sì perchè la divisione avea tutto fiaccato, costumi, industria, popolazione, valor militare, agricoltura, onde il celebre passo di S. Ambrogio (a) dipinge la Lombardia fatta deserta per tante città divenute cadaveri, e terre, e castella in perpetuo atterrate, onde poi trascurati, mal difesi, imbelli venuti, dieder campo alle irruzioni barbari-

(a) Ambr. Epist. 39. verso il 390.

riche, che fan l'epoca seconda de' mali d'Italia circa il quattrocento dell' Era volgare.

Quantunque i Goti, ed i Longobardi, allorchè furono possessori pacifici dell'Italia, lasciassero monumenti di grandezza, di cultura, e di legislazione, anzi ancora di qualche studio (*a*), pur tanti altri più barbari, e venuti solo a predare (*b*) sappiamo abbastanza qual governo infelice fecero qui non sol d'ogni romana magnificenza, ma d'ogni gente, e città per ben tre secoli, e più. Non è bisogno tornar in memoria le stragi, i saccheggi, la solitudine, ed il deserto, a che ridussero ogni provincia, che già le storie, e la tradizione assai lasciarono monumenti compassionevoli di tanti mali, e ruine; per quanto alcuno scrittore gravissimo tentasse di giustificarne quegl' invasori barbarici, e scemarne i danni recati all' Italia (*c*).

Certamente si manifesta primo dalla partenza di Costantino, secondo dalla caduta del romano imperio, terzo dalla lunga dominazione de' settentrionali invasori, che dovettero tutte le cose italiane prendere nuova forma, ed alterarsi del tutto. Ma il sapere, lo studio, l'urbanità, il valore, ogni pregio dell'animo, e dell'ingegno, ch'erano stati mezzi primarj dell'emulazione degli uomini per elevarsi alle dignità, e alla fortuna sotto i Ro-

 ma-

(*a*) Specialmente il famoso Re Teodorico ristoratore d'Italia tra Goti, e Agilulfo con Teodelinda verso il 600. per monumenti di religione, e pietà, e per leggi eziandio savissime, perchè dettate dalla ragione, in vece di quelle, che poi dettaron gli abusi.

(*b*) Oltre a cento altre masnade, ed irruzioni di barbari, dominarono Odoacre nel 476. cogli Eruli, Teodorico nel 493. coi Goti, Atalarico, Amalasunta, Teodato, Vitige, Teobaldo, Totila, e Teja ucciso nel 552. Alboino nel 569. diè principio al Regno de' Longobardi, che finì in Desiderio nel 774.

(*c*) Maff. Verona illust. p. p. 303. Muratori ed altri.

mani, perchè da loro furono preferiti sempre nel governo, negli onori, e nei comandi; nulla più valsero tra gente feroce, che non conosceva altro pregio, fuorchè l' audacia, e la forza, e che tutto lo studio, e il valor riponeva in far prede o contro gli uomini nella guerra, o nella caccia contro le fiere (*a*).

Così tutto vestì sembianze barbariche, e i linguaggi si alterarono, i libri si disprezzarono, l'arti, le leggi, i costumi, la religione oppresse dall' ignoranza universale o si nascosero dentro a' chiostri, o si compiacquero del loro deformamento. La letteratura pertanto sacra, e profana, che avea fatto ogni sforzo per non perire fino al settimo secolo (*b*), più non potè reggere a tanti urti, e ne' secoli susseguenti ognor più decadendo, potè dirsi estinta. La religione essa sola presso gli altari, e in silenzio serbò il fuoco ognor vivo, sebben languente, e i papi, i concilj, alcuni vescovi, e monaci ne gittaron scintille, ma più a prodigio di provvidenza, che a calore,

(*a*) Non sapeano scrivere: non ebbero leggi nè scritte, nè scolpite. Maff. Ver. Illustr. p. p. 326. in fol. I danni recati da costoro alla misera Italia son vivamente, e in più luoghi dipinti da S. Gregorio Magno, e singolarmente nel terzo libro de' Dialoghi. Ei fu papa circa il 600. e ciò, ch' ei dice del suo tempo pe' Longobardi, può far epoca non dissimile dalla citata di S. Ambrogio due secoli prima.

(*b*) I più illustri Italiani Scrittori di questo spazio furono i Santi, e Dottori Ambrogio, e Leon Papa, S. Damaso, e S. Pier Grisologo, i SS. Gaudenzio, e Filastrio, S. Massimo, ed altri sino a S. Gregorio Magno. Ma in que' secoli appunto V. e VI. non può nella Storia patria tacere un Italiano la nascita di Venezia per l' irruzione de' barbari. Aquileja, Padova, Altino e altre primarie città invase da loro la formarono co' più ricchi e illustri lor fuggitivi, che il meglio salvarono di lor sostanze. Tra l' eccidio d' Italia veniva ella crescendo nelle sue isolette, asciugando qua la palude, là fabbricando su l' alture più asciutte, poi con arte nuova e mirabile nell' acqua stessa gittando solidi fondamenti, aumentando navigli, stendendo il commercio, facendo leggi, e magistrati, e poco a poco aggregando insieme l' isole e gli abitanti sino a far quella città e repubblica, che dovea compensar le ruine d' Italia, e durar più che tutti gl' imperj del mondo.

te, e vita del cristianesimo. Il latino letterale, la legge romana, e qualche avanzo di lettere, e d'arti perciò rimasero in piedi tra i soli italiani.

Venne alfin Carlo Magno, e fece sperare il risorgimento colla distruzione de' barbari, coll'afforzamento della dignità ecclesiastica, e con altri sussidj. Tra l'immensa ruina, ch' ei trovò nell'Italia d'uomini, di città, di costumi, di studj lasciata da' barbari, vi raccolse alcun raggio di luce rimasto nei chiostri famosi fondati da loro stessi, e protetti talora magnificamente, quando fatti pacifici possessori avean preso dalla religione, e dal clima più mite, e dagli avanzi de' nostri antichi quasi loro malgrado più mite ingegno, e qualche imitazione d'umanità, e di coltura spirata quasi coll'aria d'Italia. Roma per lui fu nuova patria, ove fatto romano patrizio, e romano imperadore, divenne romano d'animo, e di pensieri.

Nato egli era veramente con le più felici disposizioni ad ogni illustre intrapresa, e già date avea pruove di un animo eccelso, e d'una rara prudenza, e valore specialmente tra l'armi. Occupato da queste gran tempo, appena avea potuto osservare alcun lineamento di sapienza pacifica, e letteraria tra pochi dotti, e studiosi di Francia, ove poi condusse, e chiamò da Roma maestri, e professori, sicchè la coltura là venne da noi, dice Maffei (*a*). Ma venuto in Italia, parve aspettarlo il destino degli uomini veramente grandi, cioè l'amore alle lettere, e a' letterati. Quantunque in estremo abbattimento, qui eran vive però piucchè altrove, Paolo Diacono di Civi-

(*a*) Verona Illust. p. p. fol. pag. 338.

dal del Friuli caro ai re Longobardi, e al lor servigio, poi monaco, e carissimo a Carlo Magno intorno al 780. merita il primo luogo. Sarà immortale per la storia sua de' Longobardi, e fu dottissimo per altre opere eziandio poetiche; e credesi morto verso l' 800. Dopo lui vengono Pietro di Pisa (a) amico di lui, e con lui poeta, diacono anch'esso, e professore grammatico a Pavia; Teodolfo, e Landrado pur grammatici professori a Roma, (che allor valea quanto dotti, ed insigni in letteratura) il gran Paolino d' Aquileja, ed altri favorì, ed ebbe in pregio. Lo stesso immortale Alcuino, discepolo di Beda, benchè straniero pur ebbe Carlo la prima volta a vederlo in Italia, e qui con lui legò dapprima la confidenza, prendendolo a suo maestro, e la comunicazione reciproca a tanto pro d' ogni studio in appresso. Il celebre passo d' Eginardo suo storico, per cui fu creduto sì gran Monarca non avere saputo scrivere, è oscuro non poco, ed è più ancora oscurato da tante altre pruove del suo sapere, e del suo studio in ogni genere, sicchè deve tal opinione attribuirsi a quel seducente genio degli scrittori, e dei lettori verso il mirabile piucchè verso il vero (b). Certo è, che nel suo stesso palazzo tenne quasi accademia di lettere, e di poesia (c), la qual sempre è la

---

(a) E' il fece presidente alle scuole di palazzo, e suo maestro, dice il Cav. del Borgo (Vol. IV. sopra le cose pisane.)

(b) Maffei Ver. Illust. p. p. 337. ediz. in fol. sostiene quella opinione; Muratori è contrario.

(c) Sino a prendere nomi accademici, come ne' tempi più colti. Alcuino chiamossi Orazio, o Calliopico, cioè alunno di Calliope, Angilberto Omero, altri Ovidio, altri Virgilio, e l' imperadore Davide. Dal che vediamo, ch' egli unì al principio l' educazione civile con la letteraria, i cortigiani, e i guerrieri co' dotti uomini. Così l'urbanità, e il valore, il buon gusto de' greci, e de' romani, e l' ordine del sue

la prima, ed è cara ai guerrieri, come è necessaria a chi cerca fama, e grandezza.

Ebbe pur nella sua corte scuola di musica, e gli piaceva il canto Gregoriano sopra tutti, da lui promosso dopo, che a Roma l'avea gustato. La medicina, che allor era più che mai piena di frode, perchè tutta araba, ed esercitata principalmente dagli ebrei, fu gran tempo sbandita dal suo palagio, ma invecchiando poi la raccolse, e fu Alcuino de' primi a ricordar il nome, e i libri d'Ippocrate dopo i tempi barbarici (a). Così l'Astronomia coltivò, e da lui vennero dati i nomi tedeschi anc' oggi usati con poca mutazione in Europa ai mesi, e ai venti. In fine ei promosse per tutto con l'esempio, e con l'autorità studj, e scienze, promulgò editti a fondar scuole, e maestri (b); convocò concilj, raccolse canoni, confortò i dogmi, la disciplina, la sede romana unito ai papi in gran favore della religione, e per raccogliere tutto in uno, fu autore de' celebri Capitolari, opera sola bastante a far immortale ogni principe più memorabile a tutte l'età.

Pareva adunque per così eccellenti prerogative di lui si-

suo governo, e della sua milizia accordati avrebbon fatto un nuovo secol d'oro. Ma prima di morire divise dal resto gli studj, e divennero sacri; lui morto tutto perì.

(a) *Hypocratica tecta* dice egli, come se nel palazzo vi fossero assegnate stanze varie alle varie scienze.

(b) Gettando per tal maniera le fondamenta prime delle università di Parigi, di Bologna, di Pavia, benchè poi tanto tardate da' miseri tempi di poi. Con ciò spiegasi la vera origine delle università, che non può precisamente assegnarsi a certo tempo. Quella di Parigi specialmente, secondo gli storici suoi, riconosce la sua prima sorgente dalla scuola Palatina, cioè del Palazzo di Carlo M. da noi sopraccennata, nel quale eresse biblioteche, stando massime in Acquisgrana, oltre quelle d'Isolabarba presso Lione, di S. Gallo negli Svizzeri, ed altre a' collegj date di gioventù fondati in Germania per gli studj.

sicuro il risorgimento della coltura in Europa, ov' egli sì ampiamente regnava, e soprattutto in Italia, ove stette, e tornò sempre più a lei benefico, e quasi nativo di lei. Ma penetrando con applicazione in que' tempi, e costumi, parmi trovare, oltre ai danni venuti per colpa de' suoi successori, una ragione del tristo riuscimento di tante speranze. La grande impresa di riformar popoli, e regni, gli si fece conoscere difficilissima, com' è in fatti, e fu sempre. Pensò, che la religione era il mezzo più facile, e più efficace, come lo avea provato, a frenare, e tener soggetti i popoli più feroci da lui conquistati. A quella dunque tutto si volse; gli uomini religiosi furono suoi consiglieri, ed Alcuino il principal confidente. Lo zelo di questi tutto rivolto a' sacri studj, poco a poco ebbe in sospetto gli autori antichi greci, e latini, come corrompitori della morale cristiana, e furon banditi dalle scuole, talchè molto costò di fatica a Sigulfo collega d' Alcuino, e men rigido di coscienza, a rimetterli poscia in credito. Dunque i soli autori sacri furon promossi, e il sapere fu canonico tutto, scritturale, teologico. A que' tempi ancor non dirozzati, e in que' principj facilmente si venne alla disputa, alle controversie, alle sottigliezze, alle interpretazioni d' ingegno, che in tanta inopia di libri, e di erudizione dominarono largamente.

Due mali provennero da così lodevole, e saggia intenzione. L' uno, che l' austerità, ed incertezza di tali studj non allettarono l' universale, l' altro, che tra gli allettati, e coltivatori fu chi profanolli. Molti studiosi, e più amanti del piacere, che trovavano in greci, e latini, massimamente poeti, (sempre i più letti, e accarez-

vezzati), portarono il gusto profano, l'invenzione, il capriccio, e l'entusiasmo nelle scuole, e nelle scienze ancor sacre, alle quali obbligati pur erano; e quindi in quel secolo noi troviamo ad un tempo e molti verseggiatori, e molti errori, mostruosità, profanazioni, che poi sempre andaronsi propagando. Forse meno sprezzando gli antichi Carlo Magno avrebbe più facilmente dato ajuto durevole alle bell'arti, e agli studj col piacere per una parte, e coll'esempio dell'ottimo gusto, del buono stile, delle lingue morte per l'altra. Laddove trasportato dallo zelo santo, per cui ne vien tenuto in alcun paese siccome canonizzato, non altra letteratura, può dirsi, aver fondata fuor la peripatetica, a ciò concorrendo non poco il commercio cogli arabi sin d'allora (a). Imperciocchè il Califo Aronne tra quelli illustre (b), che il Carlo Magno può dirsi de' mori, e tenevasi grandemente amico dell'imperadore, protesse tra suoi l'arti, e gli studj, lasciò monumenti preclari, e fu di lui più felice eziandio per successori più saggi, e più costanti nell'amore de' letterati. Ecco però un argomento, onde conoscere i fondamenti primi del modo scolastico negli studj, che assai più tardi si crede invalso generalmente. Al che die-

(a) Sin dall'anno 765. i mori di Spagna erano giunti a gran coltura di vivere. Cordova poteva dirsi la loro Atene, e Abderamo il loro Augusto; la mollezza, il lusso, l'arti, gli amori vi furono in voga, e a sommo studio di dilicatezzza. Sembra di là esser venuta la cavalleria romanzesca pei giuochi, pugne, corse fatte in presenza delle donne, e premiate per loro mano, come la musica, e la poesia amorosa, con cui celebravan le Belle.

(b) Tra lor celebre è il Califo Almamone figlio suo, e settimo della famiglia degli Abassidi, che salì sul trono all'813. e fe' tradurre dal greco i migliori libri, e promosse grandemente l'Astronomia tra' suoi arabi: onde venne gran lume in Europa. Gli Ebrei di Spagna con loro a gara ebbero la miglior parte nelle Tavole Alfonsine, come vedrassi.

diede ancor più vigore la scuola Parigina, o università, che dir si voglia, la qual secondo alcuni non da Carlo Magno fu fondata, ma sì dagli allievi d'Alcuino ebbe principio, e nel secolo appresso numerosa divenne, e chiara, principalmente nelle facoltà di teologia, e di filosofia, quella d'indole disputante per gara d'ingegno, e di sottilità nelle sacre materie; questa tutta peripatetica, onde ognor riconobbe per madre la scuola di Parigi, e il famoso maestro Mannone per padre.

Colpa però del suo secolo principalmente si fu, se miglior frutto non ne provenne, e sola gloria di lui, che tanto pur ne venisse a dispetto del secolo troppo ancora selvaggio per la barbarie degli antecedenti, e troppo tumultuoso per guerre non interrotte. Certo è, che per lui si gettarono semi abbondanti di coltivamento agl'ingegni, e l'Italia n'ebbe gran parte. La più illustre pruova tra la rarità di memorie d'allora, e più preziosa è il celebre Capitolare di Lotario ad esempio di Carlo Magno, e poco dopo la di lui morte per tutta l'Italia promulgato, con cui può dirsi l'ultimo sforzo fu fatto a pro di lei, e degli studj, e scuole, onde gli storici a gara cel conservarono (a).

Dis-

(a) Capitolare di Lotario all' 829. in circa, che dà chiara idea del procurato risorgimento alle lettere in Italia da Carlovingi — Dovran venire a studiare sotto Dungallo in Pavia i giovani di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, e Como.
In Ivrea lo stesso vessovo le lettere insegnerà.
A Torino verran d'Albenga, da Vado, da Alba, e da Ventimiglia.
In Cremona verranno allo studio que' di Reggio, Piacenza, Parma, e Modena.
In Firenze si farà scuola a tutti gli studenti della Toscana.
In Fermo a quei del ducato di Spoleti.
A Verona concorreranno da Mantova, e da Trento.
A Vicenza da Padova, da Trevigi, da Feltre, Ceneda, ed Asolo.
L' al-

Dissi l'ultimo sforzo, perchè più non troviamo di ciò menzione, anzi troppo sappiamo ognor più caduta ogni cura di lettere a segno, che nel secolo appresso all'anno 960. alcuni dall'orrore commossi, e dalla pietà dell'universale ignoranza più tenebrosa, mandarono sino in Germania all'imperadore Ottone il grande solenne dimanda per ottener qualche maestro di lettere, onde venne per gran favore il monaco Adalberto a tal fine. Questo fin ebbe lo zelo di Carlo Magno tra noi, e d'alcun suo successor nell'imperio, e ne' varj regni divisi tra i figli imbelli, e nipoti suoi, onde sembra non aver lui tentato di rialzare l'Italia dalla ruina, se non perchè più gravemente poi ricadesse lui morto abbandonata a se stessa.

Spenta infatti dopo incredibili sconcertamenti, e discordie ruinosissime de' suoi discendenti la francese dominazione all'888. e passata l'Italia a dividersi tra i duchi rivali, che fu l'origine del governo detto Feudale, divenne ella teatro di stragi, di vizj, di sfrenatezza da un lato all'altro, e sparve in tutto ogni lume di ragionevole vita, non che di lettere, e di dottrine (a). Noi già siamo al secolo X. precedente al principio del nostro lavoro, ond'è necessario ristringerne in pochi tratti, ma più

L'altre città di quelle parti manderanno lor giovani alla scuola del Foro di Giulio, o sia Cividal del Friuli.

Questo Capitolare s'attribuisce all'influsso che nel governo aveano due fratelli, e monaci Adelardo, e Walla; il qual sotto nome d'Arsenio fu Abate di Corbeja e in gran conto presso Lotario: uomo dotto eziandio, non che grande d'animo, e di consiglio, la cui vita abbiamo da Ratberto, e dal P. Mabillon. Il monaco scozzese Dungallo molto pur vi concorse per l'esecuzione, vedendosi qui, che tenne egli scuola in Pavia. Ma nell'altre città saranno stati maestri gl'italiani più spesso.

(a) Tal sistema fu anche ne' barbari del V. secolo in Italia, ma la parola *Feudum* trovasi solo al mille o circa.

più precisi, e più atti ad aprire la strada alla storia; una immagine non confusa, quasi un fondo caliginoso dal pittore disposto a preparare da lungi, e adombrar poco a a poco l'albeggiar primo d'un nuovo giorno.

Cominciata pertanto insensibilmente l'indipendenza de' popoli per le domestiche guerre de' Carolingi dopo il debole imperio del Calvo, e l'avvilita autorità del Grosso dopo l'870. più non restava un avanzo di quella pace, e tranquillità, che dal Tevere sino all'Alpi avea goduta l'Italia per più d'un secolo (*a*), cioè dal primo abbassamento de'Longobardi per le vittorie di Pipino, e di Carlo Magno. Guerreggiarono, è ver, gl'italiani anche allora, ma prendevano l'armi, e le amministravano ordinatamente militando a difesa della lor patria, o talor anche fuori sotto le bandiere di que' bellicosi monarchi, i quali, come sovrani esigevano dai duchi, marchesi, conti, vescovi, e abati italiani certo numero di lor vassalli armati per quella guisa, che oggi mandano i membri del germanico imperio il *contingente* de' pattuiti soldati all' armate imperiali. Così colla pace, e con l'ordinamento della provincia vi ripigliaron qualche ordine, e lustro anche i costumi, e gli studj protetti, come vedemmo a quel tempo, ed incoraggiti dal principe. Giovò pur molto a questi la grandissima autorità de' vescovi, e monaci presso al monarca, il buono esempio de' quali, la professione pacifica, la necessaria coltura di studj fu a' popoli più vantaggiosa, avendo essi maneggi, e potere eziandio ne' ci-

(*a*) Perchè dal Tevere al Garigliano, e oltre lo stretto vi fu anche allora furor di guerre, tra Greci, e Saraceni, e Italiani, e tra i principi di Salerno, di Capoa, di Benevento, di Napoli ec.

civili, e politici affari. Di ciò venne danno più grave di poi, perchè quanto gli uomini di chiesa, e di chiostro contribuirono, ben usando di lor potenza, al buon ordine de' governi, e de' costumi, altrettanto poi abusandone, come avviene per poco in professioni sì opposte, la lor potenza secolaresca disordinò gli animi, ed i costumi religiosi, onde al secolo susseguente traboccarono negli eccessi della licenza, della prepotenza, delle simonie, combattendosi furiosamente pei possessi, ed usurpazioni reciproche, or degli ecclesiastici sopra i principati, e le signorie, or de' signori potenti sopra i beni della chiesa. Così dopo il IX. che può dirsi un secolo d'oro a fronte del X. tutto venne à depravazione, ed eccidio. L' infiacchimento, e poi la caduta del Franco impero aveano recato tal nuova forza, ed ardire alle discordie, e pretensioni de' primarj duchi italiani (*a*), e de' papi dopo l' aumento di lor possanza ottenuto da Carlo Magno, che quindi vennero i turbamenti, e gli orrori di quel secol di ferro. Allor fu, che l' ambizione rivale di tanti concorrenti al regno d' Italia corruppe in prima ogni ordine di gerarchia nella chiesa, incominciando da Roma, ove ognuno pretese inframmettersi dell' elezione de' papi, ove i primarj romani preser l' armi a predominare, donando il pontificato a persone, or per età, or per costumi indegnissime, e avvilendo la dignità suprema con violenze inaudite, con prigionie, con orribili stragi al pari di

(*a*) Lamberto con Guido suo padre duchi di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone, e Suppone di Lombardia (che a Bosone successe passato vicerè in Provenza) Adalberto o Areberto di Toscana; tutti governatori, e vicerè con titolo di duchi, o marchesi a nome degli imperadori primi sovrani, e poi alcun d'essi fattosi imperadore.

di quelle, che Roma avea vedute nelle furibonde gare tra gl' imperadori idolatri de' tempi più sanguinosi.

Depressa a tal segno la sede di Pietro, caddero nell' obbrobrio le vescovili, nelle quali già s' erano intrusi i cortigiani, i capitani, i favoriti degl' imperadori, che colle mitre premiavano i militari servigi, e i domestici parimente. Si videro sin de' fanciulli sulle cattedre pontificali, e le più pingui, e venerande abazie date a gente di guerra, e di corte, sicchè ne venne quel nuovo titolo d' *Abati-Conti*, ed ogni infame traffico simoniaco dominò largamente, benchè papi, e concilj, spezialmente il romano nel 981. pugnassero incontro a tanto peccato. Per colmo di mali i tiranni di Roma, detti Consoli, o Patrizj, come Crescenzio sceleratissimo, eran protetti da' greci imperadori, perlochè nella storia ecclesiastica è quel secolo *deforme, e oscuro, e il più sciagurato, e il più ignorante* appellato (*a*).

Tutti compravano, e tutti vendevano a maggior peso d'oro le dignità, e le rendite della chiesa, poi si venne ad invaderle colla forza, spogliandone a man salva i sacri posseditori, nè le leggi avean più vigore neppure a frenar i privati depredatori. Così le liberalità degl' imperadori, e de' re Longobardi, che con sì magnifiche fondazioni avean preteso onorare la religione, divennero invito, ed occasione alle più indegne profanazioni. Resistettero i più potenti vescovi, e abati; poi sopraffatti dagl' invasori ora cercarono di risarcire i lor danni invadendo altri sacri dominj, ed averi, ora dandosi spontaneamente in affitto, livello, e feudo a' potenti per averne

(*a*) V. Baronio, Bellarmino, Pagi ec.

ne difesa; onde cadevano poi niente meno in lor balia per la rapacità de' lor perfidi difensori. Così passarono in conquista città, castella, anzi provincie, giacchè a tanta potenza di possessioni, e dominj eran giunti vescovi, e abati per la prodigalità de' donatori predetti. Ora occupati così da' soldati, e cortigiani i monasterj si videro divorati dal lusso di questi, cacciati i monaci, o almen neglettà ogni lor cura, e quindi scandali, prevaricazione, ozio, ignoranza dominar sino a que' più riposti refugj della pietà, e dello studio. Cadde adunque del tutto quella poca dottrina, ed industria studiosa, che s' era per ultimo riparata tra solitarj. Qual dunque esser poteva in mezzo al tumulto dell'armi, e delle stragi?

A queste già molto lagrimevoli fatte dalle discordie degl' italiani signori, s' aggiunsero quelle de' barbari Settentrionali, e meridionali insieme, che nuovamente ogni giorno infierirono, e più che mai nel X. secolo (*a*). Di qua

(*a*) Monte Casino, Farfa, Volturno, Subbiaco, Novalesa, Nonantola famose abazie principali già divenute quasi città, ebbero quella sorte per gli Ungheri, ovvero Avari, ed Agareni di tartara origine. Così le città quasi tutte. Basti dir di Pavia dagli storici di quel tempo detta *bellissima*, *e popolatissima*, *e ricca di* 43. *chiese*, la qual fu ridotta a un mucchio di cenere al 924. talchè non vi rimasero fuorchè 200. abitatori in vita, e questi salvaronla offerendo ai barbari *otto moggia d' argento*, *che avrebbon raccolto dalle ceneri della patria*. Quasi tutta la Lombardia fu del pari da lor trascorsa. Non meno i Saraceni fecer man bassa dell' Italia orientale, e s' impossessarono di piè fermo di gran parte della Sicilia, Puglia, Calabria, onde scorrevano poi nel ducato romano per terra, e sulle coste per mare d' ogni lato. Il più forte nimico di costoro erano i Greci (detti allora Romani eziandio), a' quali que' barbari avean tolta di mano la Sicilia nell' 878. con la ruina di Siracusa Capitale ricchissima, e potente città, che fu data alle fiamme, ed al sacco, uccisi per la maggior parte i cittadini. Palermo anch' esso cadde in lor mano, ma lo serbarono a lor sede, e fortezza, onde divenne poi la metropoli, e crebbe in popolazione, e grandezza. Indi fecer gran danni di qua dallo stretto, e il ducato di Benevento allor più illustre d' ogni altro in quelle parti, e il principato di Salerno ne furono desolati più volte colle città, e co' prin-

qua sbucarono gli Ungheri, o Uagri pel Friuli in Italia venuti dalla Pannonia al principio del 900. che dopo avere sconfitto il re Berengario al primo incontro, inondarono la Lombardia: Di là i Saraceni, o Mori d'Africa, e di Spagna desolarono le Sicilie, ed il ducato romano con molte coste maritime dai due lati egualmente (*a*). Gli uni, e gli altri barbaramente operavano il ferro, e il fuoco, anelavano solo alla preda, e alla strage, siochè spensero affatto gli avanzi d'ogni socievolezza. A quest'epoca deplorabile fu la ruina fatale degli archivj, e delle biblioteche con le reliquie dell'antichità greca, e latina, che qua, e là nelle chiese, e ne'monasterj serbanvansi, onde consunti dal fuoco, o dispersi i codici, e le pergamene, assai ne furon per sempre perduti, e assai furono poi difficilissimi a ritrovare per più di tre secoli di ricerche, che ne furono fatte di poi. Fu spettacolo orribile il vedere l'intere città più popolate, e opulente, i più celebri monasterj, e le chiese ricchissime, i monumenti in fine della Romana grandezza, della Gotica, e Longobarda potenza, infin della pietà, e magnificenza degli ultimi imperadori, e gran principi, incendia-

principi, duchi; e conti diversi di Napoli, di Gaeta, di Bari, di Capoa, d'Amalfi, e di Napoli. Taranto presero nel 927. Genova fu loro preda nell'anno 935. messi a fil di spada gli uomini tutti, e le donne, e i fanciulli trattine a schiavitù.

Una parte di loro erasi rifuggita nel 906. a Frassineto tra Nizza, e Monaco, ove si fecero forti, e numerosi sino al 942. correndo a saccheggiar di colà il Piemonte, il Monferrato, e la Lombardia. Il celebre monastero della Novalesa fu lor preda al 906. Nonantola appresso e Modena n'ebber danni gravissimi, e così molt'altre città.

(*a*) Gio. X. Papa fu valoroso in reprimerli; essendo allor decente anche a' Papi il valor militare, come fu lodata tal scienza da molti autori in Gio. XV. Papa (morto al 996.) *In armis eruditus, & multos libros composuit*; fu di lui scritto.

diate, e deserte, tornando ogni anno nuovi eserciti barbareschi a distrugger gli ultimi avanzi foggiti alle fiaccole, e al ferro de' precedenti.

A tutto ciò congiunti gli scismi, e gli Antipapi, che combattevano colle forza dell' armi, non colla disputa, e colla dottrina, produssero sol del male, mentre pur l' eresie tengono in moto gl' ingegni, e gli studj nelle battaglie di penna o proteggendo l' errore, od oppugnandolo; sicchè quello, che sempre fu un bene, e rarissimo in altri secoli, cioè l' esenzione dall' eresie, fu in questo sventura ancor esso, perchè lasciò radicar l' ignoranza viappiù che mai, e in parte fu frutto di quella. Essa, che è la sorgente di tutti i mali ne' popoli pieni d' altre passioni, e lontani dalla simplicità primitiva, prese gran piede in ogni stato. E quali furono gli scrittori! Nè più rozzo stile, nè più scorretti monumenti, nè più svariate tradizioni si videro mai, quanto nel X. secolo, benchè sia quello, di cui meno ci restino letterarj monumenti.

Diamo un' occhiata al sapere, ed agli uomini dotti di quella stagione per comprovarne ognor più la miseria. Poco avremo a parlarne. E' ver, che alcuno de' Papi, anche in quella notte, allor quando ebbe un poco di tregua da tanti mali, e nimici, rivolse l' animo al coltivamento della dottrina, e si trovano lor decreti, e comandi a' vescovi di tener scuole aperte alla gioventù, essendo allora usato, che i vescovi, e i monaci fossero eglino stessi maestri di scuola, tanta era scarsezza d' ogni altro. Ma ciò, che pure nel secolo avanti avea prodotto alcun frutto, poco o nulla nel decimo potè giovare.

Raterio vescovo di Verona era verso il 950. dotto, e

n' abbiamo opere (*a*). Azzone vescovo di Vercelli (*b*) il fu ancor più al tempo stesso, levandosi assai sopra il suo secolo col dannare le pruove stolide del duello introdotte da' Longobardi, che obbligavano anche vescovi, e monaci a provare per se, o per altri coll' armi alla mano loro ragioni in giudizio, e così altre superstizioni dominatrici sostennero. Ma poco vanto all' Italia recano questi, essendo il primo, secondo alcuni, Fiammingo, e Francese forse il secondo. Fu bensì un Agnello Ravennate (giacchè il suo concittadino Guidone detto il Geografo Ravignano non è del IX. come alcuni pensarono, ma del VII. secolo), fu, dico, Agnello scrittor delle vite degli Arcivescovi di Ravenna in gran pregio presso a' nostri eruditi (*c*), ma per la rarità appunto d' altri scrittori di que' tempi; Liutprando Pavese di patria assai fu benemerito della storia del suo tempo, ma satirico insieme, e maledico la corruppe; uomo più atto agl' intrighi di corte, che alle lettere, onde meglio la sua politica gli giovò ad ottenere il vescovado di Cremona, la grazia de' principi, le ambasciate all' imperadore Costantino Porfirogenito, la prima per nome di Berengario II. re d' Italia, di cui fu segretario, l' altra per nome d' Ottone il grande (*d*). Poco altro possiam registrare di lettera-

(*a*) Di Raterio è l' arte Grammatica col curioso titolo *Serva dorsum* ovvero secondo il Maffei *Sparadorsum* per avviso a' fanciulli di schifare per essa le battiture. Bella edizione dell' opere di Raterio in Verona del 1766.

(*b*) Fu dotto in leggi canoniche, e civili, come in teologia; sue opere nella Vaticana; alcune stampate. Fu secondo molti italiano. Il suo trattato *de Pressuris Ecclesiae* basta a far conoscere il misero stato d' Italia del suo tempo, che fu dal 935. in cui fu vescovo, al 967. in cui morì.

(*c*) Il Pontificale d' Agnello fu illustrato dal P. Bacchini dottamente.

(*d*) Liutprando prima paggio in corte del re Ugo d' Arles, o di Proven-

teratura lombarda a quel secolo, la cui ricchezza maggiore si fu qualche vita, e cronaca rozza più di molt' altre (*a*).

Volgendoci a Roma; ove furono in ogni tempo gli studj più favoriti, poco più avremo a dirne. Molti Pontefici per santità, e per zelo fiorirono, ma poco valsero incontro all'universale ignoranza, e poche memorie ne restano. Benedetto IV. sin da principio, Stefano VIII. Leone VII. Agapito II. dal Mabillone sono tra i buoni citati. Appartien soprattutto a questo secolo il gran Gerberto monaco, quantunque sul fin d'esso abbia soltanto a vantarsene l'Italia, cioè quando fu abate di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna al 998. Fu papa l'anno seguente col nome di Silvestro II. uom singolare tra monaci per dottrina moltiplice, e per sommo ingegno, siccome gran luminare della chiesa in appresso tra tutti i prelati, e i pontefici. Da piccola, e bassa origine egli levossi con quelle doti, e col talento eziandio nelle cose politiche, e ne' raggiri cortigianeschi alle più alte dignità, e divenne l'oracolo dell'Europa (*b*).

 Pas-

venza, che fu fatto re d'Italia nel 926. fu autore dell'*Antipodosi*, o Retribuzione contro di Berengario: *Relazione della sua Ambasciata seconda a Niceforo Foca*: *Storia de' suoi tempi* son sue opere. Morì circa il 970.

(*a*) Noi non farem caso delle meschine cronache di que' tempi, salvo che per farli conoscere ancor per esse infelici. Chi può contar tra le opere dell'ingegno italiano per esempio la vita di Matilda scritta da Donizone in versi leonini, o la scurissima descrizione della guerra fatale alla sua patria di Mosè da Bergamo, o tali altre sozzure del X. e XI. secolo?

(*b*) Gerberto fu maestro d'Ottone III. imperadore, e di Roberto re di Francia, da cui fu fatto arcivescovo di Reims nel 991. L'imperadore nel diploma, con cui lo conferma papa, lui dice eletto *propter summam ejus philosophiam*, e a lui scrivendo già prima: *Gerberto philosophò peritissimo, atque in tribus Philosophiæ partibus laureato*: come Ottone I. l'avea fatto Abate di Bobbio al 970. Solenne disputa sosten-

Passiamo avanti cercando nell'Italia più orientale alcun raggio di luce, e questa viene per qualche orma di Medicina, e di Filosofia, che dagli Arabi, e dai Greci principalmente diffusesi in quella parte. Benevento contò allora, se vogliam credere all' Anonimo Salernitano, trentadue filosofi, tra' quali ei nomina, come più insigne, un Ilderico. Il Muratori poi crede aver ragion di trovare in Salerno la Medicina fiorente prima del mille, ond'ebbe poi vita la Scuola Salernitana.

Ed ecco tutta la gloria dell'italiana erudizione, e sapienza in quel misero secolo per non venire tessendo contro il nostro istituto un catalogo di meschini scrittori, e di lor opere poco degne di chi va in traccia dell'utili cognizioni (a).

Eppur fiorirono due grandi uomini, che furono insieme

stenne di Matematiche in Ravenna contro d' Otrico soprannomato il filosofo, presenti l'imperadore, e Adalberone arcivescovo di Reims, di cui era stato segretario nel 969. Restan di lui lettere, ed un trattato *de Infelicitate Episcoporum*. Scrisse in Aritmetica, e in Geometria; *L' Abacus*, cioè le Tavole ordinate di varj computi per l'arabe cifre fatti, è opera a lui attribuita; e ne restano esemplari in regie biblioteche; dal qual prese il nome di poi Paolo dall' Abaco Fiorentino per averlo forse illustrato. Gran merito ebbe in raccogliere codici per tutt' Europa facendoli comperare, e copiare dovunque potea scoprirne. Chiamò a se quanti potè dotti uomini, e premiolli. Infin potè dirsi un vero prodigio per quei tempi, onde ebbe anch' esso la sorte per cagione di sapere più che gli altri, d'esser tenuto per mago, e per tale accusato in giudizio. Ma fu sempre assai autorevole, e potente da potersi beffar delle accuse. Il suo Epitaffio, che ancor si legge sul suo sepolcro, basta non meno a giustificarlo, che a mostrar l' alto pregio, in che fu tenuto; vedi le storie de' papi.

(a) L' Anonimo Salernitano morto prima del mille è creduto Lombardo d' origine. La sua Cronaca de' principi Longobardi è piena di favole, e di triche grammaticali.

L' Anonimo Beneventano contemporaneo del detto lasciò un frammento di storia men rozzo.

Il Panegirico di Berengario I. è certamente fatica d' un Italiano vissuto verso la metà del X. secolo, ed ha più merito di tutti presso i compilatori della storia di que' tempi; e basti questo cenno in tal genere, che non dee dirsi letteratura.

me due sommi principi Ottone il grande imperadore sino al 973. e il detto Silvestro II. al 1000. veramente immortali. Benchè l'uno Germanico, l'altro Francese di nascita, pur dominarono, e stettero lungo tempo in Italia, e tentarono risuscitarla dal suo letargo, ma senza frutto. Sebben può dirsi, che non fu inutile a lei quel gran papa, potendo a giusta ragione attribuirglisi assai del benéfico influsso venuto al secol seguente, giacchè salì nella sede romana sol l'anno 999. sino al 1003. in cui morì.

Qual maraviglia però, se tanta fosse ignoranza, e pigrezza di studj, e d'ingegni a tal tempo immerso in guerre feroci, e in barbariche desolazioni? Il furore dell'armi fu sempre nimico di lettere, e dee riguardarsi come il primario ostacolo all'italiana letteratura quello spirito ora feroce, or solo ancor militare, ma indisciplinato, per cui presso al mille, e assai dopo era negletta non solo ogni dottrina, ma tenevansi a vile eziandio gli studiosi, e gli studj, qual professione d'anime vili, e codarde: Barbarie ancor permanente tra molte genti di spada in Europa, che si fan vanto dell'ignoranza, e spregiano insieme gli uomini tutti di toga, e di lettere, come imbelli, e dappoco.

A finir questo quadro lugubre del novecento italiano, raccor si ponno gli ultimi tratti, mostrando piuttosto quel, che non era l'Italia, e quanto lontana, e diversa ella fosse dallo stato presente, che per ciò che ella fosse, o facesse, di che mancano monumenti in un secolo d'ignoranza incapace di pur rispondere di se medesimo. Dobbiam però figurarcela, e specialmente la Lombardia, come un deserto, e solitudine vasta. Molte città distrut-

te affatto, altre diroccate in gran parte, e disabitate: pochissime con muraglie, e difese; le più ridotte a villaggi di pochi, e squallidi abitatori, molti essendo periti per morte di pesti, e di guerre; molti fuggiti a cercar scampo altrove. Gl'incendj, i saccheggi, lo spopolamento aveano tolta ogni difesa, e guardia contro fiumi, e torrenti, de' quali siamo per ogni parte assaliti dall' Alpi, e dagli Apennini, sicchè divenner (a) paludi vastissime, come furono prima di Roma territorj, e provincie, che noi abitiamo sicuramente per tanti argini, e ripari non osservati da noi, perchè trovati al nostro nascere già prefissi, e sicuri. A tanta scarsezza fu il popolo allora; che gl' imperadori, e specialmente gli Ottoni mandar dovettero di Germania, ove sempre abbondò il genere umano, colonie per avere de' sudditi, ove aveano de' dominj (b). Siccome poi la vita d' ognuno era guerriera, e sempre in armi; così erano ancor le leggi guerriere. Ognun professava una propria legislazione, avea tribunale distinto in ogni patria, se patria potea chiamarla il colono tedesco di recente venuto a starvi; l' errante avventuriere, che per caso vi soggiornava; il soldato alla fine incerto sempre della sua stanza. Pur ne' pubblici affari, o contratti ognun dichiarava di vivere, or secondo la legge de' Longobardi, or de' Bavari, or de' Romani,

(a) Sigonio, e Muratori tal dicono essere stato il Modanese, e così gli altri scrittori delle nostre città lombarde. Ognun sa, che i monaci di quel tempo assai terre acquistate, come paludi, rendetter fruttifere coll' asciugarle. Quindi tanti nomi anc' oggi di ville intorno al Pò specialmente danno indizio d' essere state sotto l'acque anticamente.

(b) Par più probabile, che que' popoli in qualche angolo delle montagne rimasti colla lor lingua tedesca, vengan da tali colonie, come que' del Veronese, e Trentino, che il Maffei crede avanzi dei Cimbri da Mario sconfitti.

ni, e secondo ogni legge poi decidevansi militarmente i contrasti; le cause tra principi, e tra privati si decidevano co' duelli. Tutto in fine era guerra sino a' vescovi, e abati guerrieri, e in armi, non che i duchi, marchesi, e conti, ch'eran soldati più che altro degli imperadori, e nemici poi sempre gli uni degli altri. Per conseguenza ignorante, e rozza era tal gente in ogni studio, ed arte, di cui non ha bisogno, e per cui non ha tempo un vivere disfrenato. La lingua stessa primo legame tra gli uomini, e primo bisogno, è men necessaria, ove bastano cenni, ed anzi urli, che voci, per chi ha la spada ognor in mano a farsi intendere, ed ubbidire. Provveder di che vivere, o come assalir l'inimico, goder della preda per libidine, o per cupidigia, queste sono le idee, le occupazion di tal gente, e a tutto ciò basta ogni linguaggio.

Mal si parlava, peggio scriveasi: ciò, che fu detto, e creduto di Carlo Magno, fu poi verissimo d'altri principi, che per ciò usarono cifre improntate a suggello, avendo a scrivere il loro nome. Il più spesso supplivano alle lettere loro, e al carteggio i messaggi specialmente militari, ogni soldato a ciò bastando. Dunque sorta alcuna di letteratura non potea coltivarsi tra chi non sapea pur gli elementi, sicchè leggiamo ancor con orrore lo stile di que' notaj, cancellieri, o segretarj di principi, e di città, ch'erano i dotti per professione di latinità.

Nè diverso era lo stato delle arti, e manifatture, eccettuando i lavori in metallo, che più si sostennero, essendo alla milizia essenziali. Dunque pitture, e sculture d'allora (tra le poche avanzate) vediamo deformi al

sommò; anzi poche ne furono d'italiane, perchè i pochi lavori siffatti eran di greci rozzi anch'essi. Architettura del pari barbarica: allor però nel vero assai più si smantellava, che non si fabbricasse. Il più delle case anche in Italia di legno fatte, e di creta sì per la inopia comune, come per lo pericolo ognor vicino di perderle, e coperte di paglia, e mal fondate, siccome abitazioni passaggiere; alle quali case era proporzionata la suppellettile; senza divisioni, senza vetri, senza focolari, affumicate, perchè cucina era in mezzo, nè cammini s'usavano, come appena s'usavan letti, un solo per molti, se v'era, e questo di poca paglia, e con qualche coperta grossolana, o pelle più dozzinale allestito; così il mangiare, il vestire così. Non selciate le strade pur di città; non vetture, fuorchè di carra, o di giumenti, essendo i cavalli di gran prezzo (ove le razze mancavano), e venuti da lontano, e più necessarj in guerra; non pubblici alloggi a' viandanti, non ponti, o porti, su i fiumi, (anzi laghi, e paludi) fuor qualche barcaccia qua (a) e là, tenendosi da ognuno quasi sempre le vie de'

(a) Tra popoli ancor vicini non era pratica, e lontanissimi si credeano a cento miglia soltanto pei pericoli, e incomodi del viaggiare, onde usi a star tra loro nè conoscendo geografia, ignoravano le distanze, o le imaginavan grandissime. Privi di publici alberghi aveano per sacra cosa l'ospitalità, come anch'oggi usano i popoli mancanti di società. Gli ospitali perciò furon le prime cure a favor de' malati e pellegrini con leggi prescritte, e con grandi liberalità; sicchè produssero Ordini Cavallereschi, e potenti. Fatti gl'italiani socievoli prima degli stranieri, divenne per loro un fonte di ricchezze il concorso di questi nelle Crociate, e ne' pellegrinaggi pei publici alloggi aperti su la via Romea, poi dappertutto in Italia, e fu estinto lo spirito d'ospitalità ne' privati. Non fu però tra noi, o non dominò quella barbara legge invalsa altrove di confiscare i beni de' forestieri, che qui morivano, o di farli schiavi, se naufragavano su le coste d'altro stato. Il *droit d'aubaine* fu raro tra' nostri, benchè duri altrove tuttora, e se n'esalti l'estinzione ove è fatta.

de' monti, perchè meno interrotte. Agricoltori però radi assai, perchè i campi allagati, le continue scorrerie, gli arrolamenti impedivano i lavori tranquilli. Oltre a ciò le carestie frequentissime, e le pestilenze. Se manca spesso la vettovaglia tra noi con tanti provvedimenti, e leggi, e magistrati, e commercj, qual penuria sarà stata allora? E se sì tardi abbiamo allontanati i contagj con tanti sforzi, qual maraviglia, che s' incontrino sì frequenti nelle storie d' allora, e tanto desolatori? Ma quai governi, quai magistrati, quai reggitori erano quelli? Ognuno intento a violenze, usurpazioni, e dissolutezze, appena talor frenati dai *Messi Dominici*, cioè inquisitori mandati da' sovrani, che rado, o non mai al bisogno accorrevano. Non ambasciadori fissi alle corti, non corrieri, o poste regolate, nè cambisti a fuggir ladri, portando l' oro, nè libri, nè stampe, nè ombra di Geografia, o di novelle pubbliche; onde frequenti gli assalti improvvisi de' nemici, tradimenti, e ribellioni di sudditi, o di alleati, congiure, tumulti, terrore, e impunità d' ogni parte. Da cotanta ignoranza, e salvatichezza la superstizione prese vigore. La provvidenza trasse un bene dagli altri mali, come dicemmo, che neppur vi fu dottrina bastante a sparger errori contro la fede. Ma fu altrettanto deplorabile la superstiziosa pietà tutta all' estrinseco, com' esser dovea tra gente sì ignara di sua religione, tutta in pellegrinaggi (*a*), reliquie, imagini tenute per

(*a*) Essendo ognuno in gran disagio nella patria, cercava altrove miglior sorte pellegrinando. Sin prima del mille frequenti furono i pellegrinaggi in Terra santa, e da que' primi principj vuol prendersi l' entusiasmo scoppiato poi due secoli dopo a tanta violenza per la conquista di quel paese, che tanti di que' pellegrini vantavano per vantare i lor

per prodigiose, voti, e offerte tanto più larghe, quanto da' più scellerati massimamente in morte fatte. Basta leggere i creduli, e semplicissimi scrittor di vite de' santi, per vedervi i santi oltraggiati per intenzione di glorificarli con miracoli falsi, e favole portentose di visioni, apparizioni, e rivelazioni contraddittorie, ridicole, ed incredibili. Col gusto medesimo l'altre storie, e leggende, e sopra tutto le poesie ridotte in gran parte ai versi Leonini, alle sequenze Ritmiche, ad ogni capriccio più deforme.

Prima di levare la penna da questa scena funesta, volgiam l'occhio addietro a considerare l'Italia de' tempi felici in confronto di questa, che non è certo perduta opera, e senza premio, dice il Guicciardino (*a*), il considerare le varietà de' tempi, e delle cose del mondo. Vediam l'Italia con Roma signora di tutta la terra conosciuta, centro di tutte le ricchezze, e grandezze umane. Quel *jus latii*, quel *jus italicum* giunto ad essere obbietto dell' ambizione delle nazioni più illustri sino a muover guerre feroci per ottenerlo, cioè per l'onor d' essere all' Italia congiunti per dipendenza più nobile, quasi participando così della sovranità di lei sul mondo. Tutte le nostre città a gara con Roma ornate d'anfiteatri, e teatri, e circhi, e spettacoli sontuosi, piene di famiglie divenute romane, di magistrati romani, d'arti, e di leggi, di

lor patimenti, ed averne larga ricompensa da' creduli, e pii cristiani, ed ornavano di tante loro ora esagerazioni, ora illusioni, che sono i privilegi del pellegrino. Presso al mille molti vi si trasportarono per morir santamente ne' luoghi santi, e per accostarsi alla valle di Giosafat, ove tra poco aspettavano d' esser chiamati al Giudizio finale, di che tra poco diremo.

(*a*) Epitome l. I.

di templi, e d'ogni pompa, e lusso, non men che di studj di lettere, d'urbanità pur romana, al cui paragone tutti i popoli eran barbari reputati. In ogni parte d'Italia ancor le lapide abbiamo, che tutto questo confermano, come pur le reliquie delle pubbliche vie, de' ponti, degli archi trionfali, che abbellivano insieme, e rendevano agiato il commercio, la navigazione, la socievole vita, e facevano l'ammirazione di tutte le genti, che qui concorrevano a tributare, a servire, a ingentilirsi. Tanto adunque di sangue, tanti tesori, tanta sapienza, e valore italiano di tanti secoli, e tante vittorie, e trionfi (a) doveano poi riuscire a far l'Italia lo steccato della barbarie, un vasto campo di stragi, e d'ignoranza, una palude, un deserto senza industria, e senz'arti, senza popolo, e senza leggi, senza ragione, e senza religione?

(a) Ben si sa, che non sol contro Annibale combatterono gl'italiani, ma che furono essi soli, o poco meno, i conquistatori d'una gran parte d'Asia, oltre la Grecia, la Macedonia ec.

MIL-

MILLE.

CAPO SECONDO.

Uscì l'anno millesimo da quel secolo or or da noi conosciuto, cioè dal più tenebroso, ed inculto, che mai vedesse l'Italia, e in cui veramente giunta era al colmo la notte, e la barbarie de' secoli trapassati, sicchè più oltre non potendo avanzarsi, fu quasi pel giro delle umane cose l'estremo fine dei mali, e il principio del risorgimento. Anche i mali allor, che sono all'eccesso par, che debban dar volta, e aprir luogo a vicende migliori, nulla quaggiù potendo in un tenore consistere. E siccome l'arti, il buon gusto, gli studj arrivati alla perfezione sembrano da occulta forza sospinti a cadere, come l' epoche tutte comprovano di letteratura, così venuti al profondo par che trovino il punto, onde tentare di rialzarsi. Questo rivolgimento è più proprio, e poco meno che naturale alle cose appunto d'ingegno, e la presente epoca intorno al mille n'è pruova novella. Imperciocchè nè a maggior perfezione poteva alzarsi l'ingegno umano, quanto avea fatto nel secol d' Augusto in Italia, nè più basso potea ruinare, quanto fece prima del mille, sicchè seguendo suo giro, e tendenza dovè rinascere dalle ruine, e dall'oppressione risorgere, insinchè risalito di poi a nuovo splendore, torni pur nuovamente a degenerare or più, or meno secondo il vario, e moltiplice combinarsi di mille cause non facili a determinare (a). Quel che sembra più

(a) M. Tullio nelle Tusculane attribuisce ciò alla natura stessa delle

più certo si è, che la decadenza suol essere precipitosa, lento, e lungo il risorgimento, e che un secolo solo è il felice, molti prima, e dopo di lui sono i men lieti.

E nel vero non dobbiam già pensare, che subitamente volgesser le cose a nuovo corso di prosperità coll'epoca nuova, ma grado a grado sì lentamente, che appena potrebbe conoscersi cambiamento, e a talun può sembrare l'undecimo peggior secolo del precedente. Seguirono in fatti ancor molto tempo i disordini, l'ignoranza, il furore, e le stragi in Italia. Le prepotenze de' grandi in Roma, e specialmente de' conti Toscolani in oltraggio de' papi, e della sede pontificale; i vescovi simoniaci, concubinarj, scismatici, e quindi il clero sfrenato, il monachismo scorretto, la religione, il costume, la pietà depravata punto non parvero differenti, e vi si aggiunsero a nuovo danno ancor le guerre aperte tra il sacerdozio, e l'impero, gli scismi grandi dei regni, le ribellioni delle provincie, e città, infin l'eresie.

Ma nel mezzo di questo stesso peggioramento ben riguardando a inosservati principj, e i sentier piccioli seguitando fuor del tumulto, allor appunto si trova incominciar non sentito, ed occulto un nuovo spirito, e genio, e contenzione inverso il dirozzamento, e la coltura. Dalle piccole cause nascono i grandi effetti, ed eziandio da contrarj principj le favorevoli conseguenze.

Pic-

---

le umane cose, di non poter tenersi, e stare. Seneca il Retore meno filosoficamente ne incolpa una legge fatal del destino, e Lucano con lui s'accorda --- *Invida fatorum series, summisque negatum* --- *Stare diu*, e Tacito --- *Forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut, quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur*. Ma noi che vogliam ragione, e filosofia, noi andremo accennando alcune di queste cause principali qua e là.

Piccola cosa ne sembra, ed è perciò dagli storici appena accennata quell'opinion generale, che avea gli animi preoccupati della fine del mondo imminente. Eppur non è credibile, quant'essa pregiudicasse insino all'ultimo giorno del secolo X., e quanto danno togliesse il non aspettato principio del mille. L'orror sempre presente d'una prossima desolazione universale, rinnovato da ogni accidente non solito della natura, o tenuto per minaccioso, tolse ad ognuno speranze, e pensieri intorno ad un avvenire, in cui già disperavan d'esistere neppur col nome, neppur ne' figli, neppur nella memoria degli uomini destinati tutti a perire. Questa orrenda disperazione non dovette lasciar altri pensieri, fuorchè di continuo terrore, di fuga, di scampo, e dovette chiamar tutti gli affetti a un'altra vita, restando inerzia, e abbandono di tutto il presente (a). Ma trapassato il pericolo, e trovandosi ognu-

---

(a) Lo studio vano dell'astrologia giudiciaria, la comune credulità, la scostumatezza de'sacri uomini, e de' mondani venuta all'eccesso con tant' altri mali, e disordini accennati poc'anzi nel secol X. fecero spargere, e autenticare la profezia del Capo XX. dell'Apocalisse, che *Satanasso doveva esser disciolto dopo mill'anni*. Abusavano insieme d'altri testi siffatti della Scrittura, e de' SS. Padri, i quali a correggimento de' cristiani scorretti aveano spesso minacciata la fine del mondo. Tra questi bastine ricordare quel di S. Gregorio Magno nell'omelia quinta sull'evangelio di S. Matteo al capo IV. *Quanti miracoli vediam noi, di quanti flagelli siamo percossi, con quante fiere minaccie siamo atterriti! Già siede in Cielo quel, che ci avvisa di convertirci, già sottomise le genti al giogo della fede, già la gloria del mondo atterrò, già con le ruine di questo ognor più frequenti ci avverte, che il giorno del suo tremendo giudizio avvicinasi*. Di tali, ed altre autorità mal intese, ed esagerate valevansi ora i zelanti pastori a frenar i disordini, ed or gl'impostori a turbare i popoli. E non è maraviglia, che vi riuscissero in tanta rozzezza, per cui facilmente la superstizione tien luogo di religione, e quanto meno è questa intesa, e praticata, tanto più sicuramente il suo linguaggio viene usurpato da quella. Ben è maraviglia, che ancor passato il mille ripullulasse quell'opinione quasi in ogni secolo ancor più illuminato d'assai; ma tanta è la forza del mirabile, e del terribile insieme sopra dell'uomo, che fu sempre proclive all'inganno. E se non fosse stato sì comune alle nazioni,

ognuno in sicuro sul lido, come dopo un temuto naufragio, qual fu allora nuova vita, e nuovo giorno di nuove speranze, e pensieri, qual coraggio, qual forza, quale attività negli animi tutti per compensare i terrori, e le trascuranze passate?

Piccola cosa non meno in altro genere può sembrare l' aver carta, o il mancarne; eppur rispetto agli studj, ella è di grande momento, sicchè inventata, come pensa con altri il Muratori, a quel tempo, o propagatasi, fu grandissimo ajuto a studiare, come il mancarne fu prima gran danno (a). Perchè stromento essendo sì necessario al sapere la lettura degli esemplari, e maestri, e l' averne copie per molti, ove sia troppo cara, e dispendiosa la merce a ciò richiesta, più difficilmente s' ottengo-

zioni, o quasi proprio inganno dell' uomo, potrebbe riflettersi, che l' Italia sin da' primi tempi inchinato avea sempre a cotale superstizione, poichè gl' indovini d' Etruria faceano tal professione principalmente in mezzo a' loro altri augurj, riti, ed usi religiosi insegnati poi a' Romani. Gli stessi Romani dopo i Greci, gli Egizj, e quasi tutte le nazioni ebbero la stessa paura del fin del mondo, quando trovaronsi in grandi calamità. Virgilio, Ovidio, Cicerone han parlato di ciò chiaramente. Qual maraviglia, che tra le misère vicende del novecento così abbian pensato i cristiani avvezzi ad interpretare tanti passi del vangelo sopra la fin del mondo, come proprj di loro per la paura, e l' avvilimento, in che aveali posti l' orror de' mali, e l' ignoranza? Non è però a stupire, che molti facessero testamento con quel principio — *Avvicinandosi la fin del mondo, io dono, e lascio i miei beni alla chiesa, al monastero ec. Approssimando la venuta del gran giudice, a sconto de' miei peccati ec.* ed altri pellegrinassero in Terra santa, e alla gran valle ad aspettarvi il giudicio.

(a) Oltre il papiro d' Egitto, e la pergamena, usavasi intorno al mille la carta di bambagia, che diede luogo a quella de' nostri giorni per più simiglianza. Ma le pergamene erano sì rare fatte, che i Greci principalmente avendo mestieri di libri di chiesa, presero a cancellare, raschiando i codici antichi, che primi lor vennero in mano, e de' Polibj, de' Dioni, de' Diodori di Sicilia, dice il Mabillone, fecero Triodioni, Pentecostarj, Omelie. Lo stesso fecero poi tutte le nazioni guastando infiniti codici. Non cessò però l' uso delle pergamene, come vediamo, per atti pubblici a cagion di farli più durevoli, nè della carta bambagina, in cui sull' esempio forse de' Greci si videro sino a' tempi d' Aldo alcune sue stampe. Questa ci venne intorno al mille dagli Arabi, e dai Greci.

gono; siccome ottenuti, più facilmente circola in ogni parte co' libri la curiosità, la lettura, lo studio, il rischiaramento, come più apertamente si vide poi al nascer la stampa. Bastin per ora questi due esempli ad intendere l'utilità, che da lievi cagioni può derivare.

Quanto a quella, che pur deriva dalle contrarietà, può essa intendersi principalmente dalle discordie romane, e imperiali. Gli stessi urti, ed assalti mossi a deprimere, ed annientare l'autorità pontificia, da cui molto ognor pende la sorte d'Italia, quelli furono, che la rialzarono, e quando appunto ella fu all'orlo della ruina in questo secolo allor divenne potente. Lo stesso avviene dell'eresie, che ponno dirsi, rispetto a' sacri studj, somiglianti alle persecuzioni dell'idolatria rispetto alla fede. Senza queste noi non avremmo tanti martiri, e tanti eroi di fortezza cristiana, e senza gli eretici noi non avremmo le più dotte opere de' più illustri scrittori, di Tertulliano, di Agostino, di Ambrogio, e degli altri. Non già, che il secolo undecimo possa di tali eroi vantarsi, ma chiaro è quindi, che risorti gli errori in quello, risorsero i difensor della verità, e fu bisogno studiare per armarsi a combattere. Ma venghiam più dappresso alla storia, ordinatamente procedendo.

Mi sembra strano frattanto, che gli storici insino ad ora non abbiano riconosciuta quest'epoca siccome quella, in cui risorse l'Italia a nuova vita. L'esaltamento di Roma sì propizio agli studj ecclesiastici, il principio di libertà, onde le nostre nascenti republiche nelle leggi si stabilirono, e i principali, e più ambiziosi di governarle gareggiarono in farsene dotti, i primi passaggi in Oriente, per cui molti tornarono ricchi della lingua, e delle

gre-

greche dottrine, il commercio più vivo cogli Arabi, e co' Saraceni vicini, dal qual furono a noi recati tanti classici antichi, ed ignoti, una scuola famosa in Salerno di medicina, a cui concorrevano gli stranieri, un' altra di Giurisprudenza in Bologna, che fu maestra all' Europa, un' altra di studj sacri, e filosofici insieme portata in Francia, ed in Inghilterra da due famosi italiani maestri, un nuovo magistero di Musica regolata, una nuova palestra di guerra propagata tra noi da' celebri cavalieri, o sia palàdini, tutto ciò con molti autori di storia pregevoli, e d' altre materie si vide nel secolo, di cui entriamo a ragionare. Egli dunque era degno del titolo di ristoratore de' precedenti barbarici, e di sorgente de' susseguenti ognor più colti, ed illuminati. Vediamolo parte a parte.

Giusta cosa si è volger prima lo sguardo a Roma, la qual come sede di religione, e capo del Cristianesimo serbò ognor le reliquie della scienza ecclesiastica, come dell' arti necessarie al sacro culto più felicemente, che ogni altra parte, e fu arsenale a tutta Italia della dottrina in lei rimasta. In lei concorsero sempre i dotti co' lumi sparsi in tutto il mondo cristiano, ella sempre fu centro di studj principalmente sacri, e di non sacri eziandio per la congiunzione spontanea degli uni, e degli altri. Nello stesso secolo decimo il già mentovato (vescovo di Verona Raterio diceva di lei, come leggiamo nel suo itinerario = *Della quale ignoranza ove meglio posso io dispogliarmi, che in Roma facendomi ammaestrare? O qual de' dogmi ecclesiastici in qualche parte è saputo, che venga in Roma ignorato?* = E certamente i dubbj, i contrasti, le dispute teologiche, l' autorità Pontificia, il clero, i concilj furon sempre sor-

genti di necessaria coltura. Dunque libri sacri primieramente vi si conservarono più che altrove, bibbie, santi padri, tradizioni canoniche, e tutti gli autori più importanti alle materie di fede, di disciplina, di giurisprudenza ecclesiastica, quanti s'eran potuti salvar dalle stragi, erano in Roma. Di che fanno fede que' cardinali bibliotecarj della santa chiesa Romana (a), che incontriam nelle storie d'allora. Dotti pontefici non mancarono, e gran ventura fu l'incontrarsi appunto al mille il dottissimo papa Silvestro II. che tra suoi pregi ebbe quello di raccogliere a grande studio codici, e libri d'ogni parte, siccome sollecito fu di chiamar sempre, e invitare gli uomini più scienziati d'Europa. E benchè troppo presto mancasse, pur non poco giovò certamente a dar moto, ed impulso al rinascimento dell'erudizione, come dicemmo. E poichè Roma era non meno il centro de' monaci, che facevan conserva di codici più ch' altri, a Monte Cassino, a Farfa, a Nonantola, a Bobbio principalissimi monasterj, benchè talor desolati dagli Unghe-

(a) Bibliotecarj suppongono biblioteca, come Scriniarj, e Protoscriniarj eran custodi di scrigni per lettere e carte più gelose. Or dopo altri men celebri si trova Leone vescovo, e bibliotecario della S. C. R. in un Placito citato dal Mabillone circa l'830.

E' più celebre il nome d'Anastasio bibliotecario scrittor delle vite de' Papi, e dotto in greche, e latine lettere, che intervenne all' VIII. concilio generale nell'869.

All' 891. fiorì Guglielmo soprannomato il bibliotecario della chiesa romana, e creduto autore della continuazione delle vite de' papi dopo Anastasio.

Federico di Lorena canonico, ed archidiacono di Liegi, poi cardinale, fu cancelliere, e bibliotecario di S. Chiesa nel 1051. sotto Leone IX. e infin papa nel 1057. col nome di Stefano IX.

Pietro è pur registrato con lode a' tempi di Alessandro II. come un altro Guglielmo a que' di Gregorio VII. tra i bibliotecarj della chiesa romana.

Lucio II. papa era stato bibliotecario nel 1144. sotto il pontificato di Celestino. Così poi altri.

gheri, e da' Saraceni, Roma pure di ciò profittava, or chiamando co' monaci i lor volumi, or volendone copie, ed ottenendole spesso in dono, ed omaggio (*a*).

Con quelle rarissime, e care reliquie d'antichità di lor professione più proprie, vi si trovarono quelle ancora de' classici greci, e latini depositate, essendo anche in mezzo alla barbarie tenuti almen di nome in gran pregio poeti, storici, oratori, ed altri, che da loro vediamo citati, ed imitati, sebben rozzamente. Grande obbligo abbiamo a que' solitarj, e claustrali, che molto occuparono del santo lor ozio in trascrivere, e multiplicare i maestri dell'antichità, senza che non avremmo fors' oggi o nessuno, o pochissimi di que' soccorsi, che furono i principali al risorgimento d'Italia, e d'Europa. Quindi ognor si trovarono, e trovansi i codici più pregiati, e i manoscritti nelle badie più illustri, negli archivj di chiese, o di capitoli di canonici, anch' essi allora monastici spesso, e regolari (*b*). Frequente allor era mandar qua,

(*a*) Il monaco Dungallo, e il gran Gerberto aveano a Bobbio raccolta fatta di codici, e tant' altri a Monte Cassino, e altrove, come sopra s'è dichiarato, ed anche perciò è verissimo, che i monaci furono pressochè i soli letterati prima del mille, e dopo ancora per molto tempo, tanto più, che erano gli ecclesiastici stessi, e papi, e vescovi, e d'ogni maniera prelati tratti da' monasterj. Poco a poco si ordinarono sacerdoti, e si fecero parrochi anche i non monaci, e alfine avendo i vescovi trovata qualche indocilità nel monachismo, fecero nuova disciplina di ordinazioni, ed escluser dal clero i monaci.

(*b*) Gran fama ottenne ancor nelle storie Pacifico archidiacono di Verona morto nell'846. per ducento diciotto codici lasciati per testamento al capitolo de' suoi canonici, e il suo epitaffio famoso ne fa distinta memoria. Due canonici di Ratisbona vennero verso il mille in Italia, per veder l'opere di S. Ambrogio, e ne trovarono parte in Verona tra i codici di Pacifico. Così quando vescovi, e papi al lor clero fecero dono di qualche libro, meritarono iscrizioni a perpetua lor gloria, come alcune comprovano o registrate nella storia, o esistenti in marmo tuttora. Fuori de' chiostri appena i principi avevano qualche libro. Una Contessa di Francia (lessi non so dove) aver pagate ducento pecore, un moggio di grano, un di miglio, un di segala, e molte pelli di

e là d' ogni paese cercando alcun codice, e autore, di cui s' avesse bisogno sacro, o profano per consultar passi, e testi, per trarne copie, e farne confronti. Venivano sin di Francia, di Germania, e d' Inghilterra monaci, preti, vescovi a questo fine, allorchè nelle badie d' oltre monti, e d' oltre mare, che anch' esse ne furòn ricche, per caso mancassero, o non fosser compiuti (a). Il più spesso volgevansi a Roma, e a' papi, avendo spesso mestieri di là ricorrere ancor per altri motivi, quanti sappiamo poter condurre le membra al capo, massimamente in tempi di tante necessità, e ignoranza, e disordini. Quindi era la gran custodia, in che i libri tenevano sino a legarli con catene di ferro a' lor banchi, il comperarli a gran prezzi, il guardarli colle cose più preziose entro le torri, e le rocche, il porli sotterra ne' peri-

---

di martoro per aver l' omelie d' Aimone d' Alberstad morto nell' 852. condiscepolo di Rabano Mauro nella scuola d' Alcuino; e il gran prezzo, che allor costavano, fu cagione, che molte opere furono finte, o attribuite a falsi autori. E qual sarà stata penuria al mille, o circa, se sino al 1286. leggiamo un decreto del popolo Ferrarese per ricuperare una Bibbia in due volumi fatta trascrivere a pubbliche spese, *e ad onore di Maria Vergine, e di S. Giorgio*, la quale essendo stata da' canonici usurpata, vuolsi rendere alla fabbrica della Chiesa, a cui dalla città era stata assegnata? Una copia a penna di Plutarco pagossi 80. ducati d' oro, dice l' Orlandi.

Sin presso al 1400. non avea Carlo VI. re di Francia più di novecento volumi nella sua reale biblioteca. I più d' essi d' astrologia tradotti dall' arabo. Bibbie, e ascetici molti, pochi santi padri, nulla di Cicerone, e i soli Orazio, Lucano, Boezio d' antichi poeti. Luigi XI. anche più tardi impegnò de' suoi argenti per aver copia di Rasis medico arabo tradotto in latino. Ma noto è assai, che il Poggio comprò una villa col prezzo ricavato da un Livio venduto, e il Panormita offrì un suo podere per comperarlo da altri. Sicchè non fa maraviglia tanta scarsezza di codici intorno al mille.

(a) L' Abate Lupo di Francia mandò chiedendo tra gli altri al pontefice Benedetto III. morto nell' 857. parecchi codici, per copiarli a benefizio de' monaci suoi; cioè *parte de' Commentarj di S. Girolamo sopra Geremia, di Tullio de Oratore, delle istituzioni di Quintiliano, e tutto intero il Commento di Donato sopra Terenzio*. Murat. Dissert.

ricoli de' saccheggi, e quindi poi la rarità di quelli o perduti, o sepolti in oblivione, onde tante fatiche per disotterrarli ebbero i nostri del mille quattrocento, come vedremo. Con tai mezzi Roma fu centro sempre primario della dottrina, e più lo divenne in tempi men torbidi, quali furono gli ultimi anni del X. e i primi del secolo XI. ripigliando riposo, e tregua l'autorità pontificia, e sorgendo uomini di valore ad incitar coll' esempio, e coll' istruzione il desiderio di sapere, e l' umanità de' costumi seguace di quello. Molto però fu ritardato il corso dell' altre scienze dalla disputa insorta più calda nel pontificato di Gregorio VII. e poi durata alcun tempo sopra le investiture, e le immunità, nella quale assai dotti impiegarono le lor penne unicamente.

Dopo Silvestro II. può noverarsi Benedetto VIII. che per undici anni sedendo tranquillo per la protezione d' Arrigo imperadore di gran pietà, potè promuovere l' arti. Allor fu la gloriosa epoca del ristoramento della musica per Guido monaco, inventor celebre del solfeggio da questo papa, e dal suo successore Giovanni XIX. protetto, e incoraggito in quell' arte sì unita al culto sacro non meno, che all' umana letteratura gentile. Per lui renduti più chiari, e facili a ricordare i tuoni musicali segnati prima confusamente da note lettorali da' greci venute, e prive de' segni delle distanze, si sparse tosto in tutta Europa la musica regolata, e nelle memorie d' allora si truovano suonatori, e cantori d' ogni nazione non prima accennati. Di che più chiaro diremo, ove dell' arti trattiamo. Più ancor si deve a Leone IX. Vittore III. Alessandro II. Gregorio VII. che precedendo, o seguendo altri men degni, sostenner l' onore della sede romana

colle opere dell' ingegno, e col padrocinio de' dotti, e degli studj.

Tra questi alcuni de' principali basterà ricordare. Insigni tra tutti, e capi degli altri saranno i due gran filosofi, e teologi insieme Lanfranco Pavese, e Anselmo d' Aosta. Pel primo può dirsi rinato il giorno in Italia alle scienze, essendo stato maestro dell' altro, e de' più dotti di quell' età, che il seguirono in Francia, dove aprì scuola famosa, e da' Francesi medesimi nelle storie esaltata (*a*). Nato nel 1005. studiò a Bologna le leggi, che già vi s' insegnavano, e traevano da lontano discepoli, ed a vent' anni era in fama di tal dottrina, che ne fu egli publico insegnatore, secondo alcuni scrittori, nella sua patria. Passato in Francia al 1042. fuggendo i romori di guerra, ed apertavi scuola, siccome monaco nella Badia del Becco in Normandia, fu al 1050. chiamato da Leone IX. ai concilj Romano, e Vercellese, fu eletto al 1070. Arcivescovo di Cantuaria, e promosse in Inghilterra gli studj coll' opere, e colla dottrina, per le quali si riconosce non sol dottissimo pe' suoi tempi, ma sopra ogni altro d' allora buon critico, e diligente in esaminare, distinguere, ed emendare i codici, che è fondamento del vero sapere a que' giorni sì raro. Morì nel 1089. e può chiamarsi il ristoratore non meno degli alti stu-

(*a*) Non meno egli, che il suo discepolo Anselmo sono riconosciuti in metafisica specialmente preclari, che allor poco era nota. Molti scrittori di storia ecclesiastica dicono concordemente *aver lui condotte in Francia l'arti liberali, che colà da gran tempo eran cadute, che quel monastero per lui fu detto regno, ed emporio di dottrina, ove i più nobili, e gli stessi principi ad istruirsi correvano*. Tali furono Alessandro II. da S. Pier Damiani chiamato *bene literatus, & vivacis ingenii*. Gregorio VII. Anselmo di Cantuaria, Guitmondo cardinale, Ivone Carnotense, ed altri assai.

studj, e della filosofia, che delle lettere secondo il Mabillon, che qui presso rechiamo.

S. Anselmo di Cantuaria succeda qui al suo maestro, come successegli in quell'arcivescovado nel 1092. Convien dire, ch'egli insegnasse anche vivente Lanfranco, e con lui, poichè il Fiorentini nella vita di Matilda afferma, che Alessandro II. fu pur suo discepolo, e che il venerava per la sua grande dottrina. Leibnizio poi sommo giudice in tal materia come gran metafisico lo riguarda, e le gran quistioni della immortalità dell'anima, dell'esistenza di Dio, e di tali più astrusi argomenti da lui riconosce trattate profondamente sino a pensar, che Cartesio n'abbia molto approfittato. Morì al 1109. in fama di gran santità, come di gran dottrina, di che le sue opere fanno fede, onde vero ristoratore delle scienze in Europa è riputato, come il maestro suo, col qual pure scrisse a gara sulla gran lite delle Investiture. Anselmo poi combattè nel Concilio di Bari contro allo scisma de' greci con gran dottrina, e zelo nel 1098. Basti per tutti a gloria d'entrambi il testimonio del Mabillon (*a*).

S. Pier Damiani studiò a Parma nel 1025. ove allora era una celebre scuola secondo il monaco Benedetto di Chiusi, che circa il 1028. scrivea di lei, che qual *fonte di sapienza vantavasi in queste parti*, e sino al 1115. Donizzone chiamolla *Emporio delle sette arti* (*b*). Il

(*a*) *Lanfrancus, quem latinitas in antiquum scientiæ statum ab eo restituta agnoscit magistrum, & Anselmus ejus discipulus ambo ex Italia profecti in Beccensi monasterio florentissimam erexere Academiam.* Præf. in sæc. *VI.*

(*b*) Il metodo degli studj d'allora comprendeva le sette arti, che in lor linguaggio chiamavano *Trivio* e *Quadrivio*. Intendevano essi con ciò una triplice via, che guidava all'eloquenza, cioè lingua latina, ret-

Damiani studiò pure a Faenza, poi fecesi monaco in Ravenna sua patria al 1034. Stefano IX. l'assunse al cardinalato nel 1057, per la fama di sua dottrina, onde divenne gran lume della chiesa per l'opere sue, tra le quali i suoi sermoni il mostrano ancor eloquente, benchè nello stil de' suoi tempi. Morì nel 1072. A lui può unirsi S. Romualdo per la comune lor patria, che scrisse un commentario sopra i salmi; ed era già morto al 1027.

S. Anselmo vescovo di Lucca e Milanese siccome Alessandro II. suo zio, fu celebre per l'autorità ottenuta presso Gregorio VII. e la gran Contessa Matilda, come pure per commenti scritturali, e dotti trattati teologici, e per molte opere sopra l'Investiture, e contro i Simoniaci, e a difesa della santa sede, oltre ciò, che scrisse nel Gius Canonico, di che diremo trappoco. Morì nel 1086.

Parliamo più brevemente d'alcuni altri, benchè assai possa dirsene da uno storico di professione. Fulberto vescovo di Chartres, e allievo di Silvestro II. vuolsi da molti, e con buone ragioni italiano; le sue lettere son pregiate per dotta critica, e per le memorie de' suoi tempi. Egli morì al 1029. Guglielmo Abate di S. Benigno nacque in un'isola del lago d'Orta, studiò a Vercelli, e a Pavia, insegnò lettere a Locedio, riformò assai monasterj, stabilendovi scuole eziandio di medicina, e morì

a 70.

rettorica, e dialettica. Il Quadrivio guidava alla filosofia per quattro strade, ed erano l'aritmetica, la geometria, la musica, e l'astronomia. Tutte insieme dicevansi talor *Grammatica*, e talor le *sette Arti liberali*, distinguendole dalle *Arti Maggiori*, che la giurisprudenza, la medicina, e le scienze sacre abbracciavano. Questa era l'Enciclopedia di que' giorni.

a 70. anni nel 1031. Eustazio romano si crede vissuto in questo secolo con fama di dotto in jus civile, e canonico. Più degni ancor son di memoria pel lor sapere Bonizone vescovo di Sutri, poi di Piacenza (a), e S. Brunone vescovo di Segni morto dopo il 1100. Così Alsano arcivescovo di Salerno, di cui più sotto diremo, e così molti tutti illustri per opere scritte or contro l'eretico Berengario, or in favore de' papi, e delle immunità ecclesiastiche, or contro lo scisma de' greci, e in altre materie eziandio, intervenendo i più di loro a' Concilj, sostenendo legazioni, ed instruendo i popoli con nuove scuole, ed insegnamenti di dottrina cattolica. Perciò qui sono uniti, ove di Roma parliamo, perchè da lei venia serpeggiando il calor nuovo dai papi diffuso a pro degli studj, a favore de' quali ricorderemo tra molti il decreto del Concilio romano sotto Gregorio VII. al 1078. onde *vien comandato a tutti i vescovi di far nelle lor chiese insegnar lettere gratuitamente*. Riflettasi intanto, che quasi tutti i sinora accennati furono monaci, e che molti più di questi potrebbon qui aver luogo, specialmente di Monte Cassino, che in questo secolo per grande studio, e dottrina fiorì sino ad avere due storici molto insigni per que' rozzi tempi, cioè Leon Marsicano, e Pietro Diacono benemeriti della posterità per le preziose memorie

(a) Bonizone fu ucciso all' anno 1089. dagli Scismatici partigiani d' Enrico IV. come zelante amico del papa, e di Matilda. Scrisse molte opere dotte ancor prima del 1073. sopra S. Agostino, su i decreti ecclesiastici, su i sacramenti, diede una storia de' pontefici da S. Pietro sino ad Urbano II. e impugnò gli errori d' Ugone Scismatico. S. Brunone fu Astigiano nato nel 1049. e celebre pe' commentarj scritturali, per le omilie ed altre opere sacre a' suoi tempi, può a' nostri sembrar anche elegante scrittore.

rie di quel secolo oscuro in stile men lurido a noi lasciate. Ma di loro altrove.

Dal sin qui detto apparisce, ch' erano già rinate in molte parti d' Italia le scuole, e che fiorivano in alcuna assai nobilmente. Dopo Roma ricordansi adunque Parma, Pavia, Vercelli, Faenza, Ravenna, oltre a' monasterj in più luoghi, che la gioventù istruivano, e a' vescovi molto più, che volsero il loro zelo alla pubblica istruzione de' lor greggi. Vuolsi Milano distinguere d' infra l' altre città per l' autentico testimonio di Landolfo storico di que' giorni, il quale all' anno 1085. afferma *essere stati in gran fervore gli studj a Milano per ottimi precettori di filosofia, e d' altre arti, e per lo zelo degli arcivescovi, sicchè in divine, e umane lettere v' eran dotti preclari*. E per quanto ci sembrino un po' liberali queste sue lodi, pur troviamo lo stesso Landolfo, e seco un Arnolfo preti milanesi prima del 1100. che le storie lasciarono del lor tempo non ispregevoli, benchè quelle del secondo sian tenute dal Muratori, che pubblicò i loro scritti, d' autor men credulo, e più diligente dell' altro (a). Troviamo ancora Pier Grossolano, detto ancor Crisolao, arcivescovo di Milano scrittore anch' esso e assai dotto, che fiorì prima del 1100. benchè morisse nel secolo susseguente. Papia detto Lombardo credesi Milanese, e fu tenuto gran dotto per la perizia ancor del Greco, *Grammaticus suo tempore eruditissimus* di lui scris-

(a) Vedi il tomo 5. *Rerum Italicarum*, ove di questo Landolfo si parla, e vien detto il vecchio a differenza del giovane, che fiorì, e scrisse in appresso. Quivi ponno vedersi altri storici, e storie d' allora, come quelle di Mosè da Bergamo, d' Ottone, e Acerbo Morena di Lodi, de' Caffari Genovesi, e d' altri, de' quali a suo luogo diremo.

scrissero, e fu autore del primo gran dizionario di latinità. Era celebre in quella grammatica, di cui parlammo poco sopra, e fiorì circa il 1060. (*a*).

Ma tra tutte queste Città Bologna insin d'allora meritava il bel nome di *madre degli studj*, e d'*Insegnatrice*, che da immemorabil tempo troviamo a lei dato. Imperocchè non solo Lanfranco quivi era stato a studio, come si disse, di giurisprudenza, segno, che nella sua patria, e là intorno mancava, ma di molt'altri restano qua, e là memorie, e nomi di maestri suoi nelle leggi romane; citandosi dal dottissimo Fiorentini un Giovan Bono, un Marchesello, un Pepone, ed altri, che poterono ammaestrare Lanfranco, e i suoi condiscepoli. Fuor d'ogni dubbio è la sua gloria sopra tutte le genti pel nome, e il valore d'Irnerio creatore, può dirsi, della scienza legale, e quindi degno, che ne facciam più distinta menzione.

Alcuni il vogliono Milanese, altri tedesco, o d'altra nazione, ma avendone io fatte diligenti ricerche presso a' più eruditi in Bologna delle cose patrie, egli fu certamente loro concittadino. Studiò prima secondo qualche autore a Constantinopoli, secondo qualch'altro a Ravenna, e già chiaro per letteratura venne a Bologna al 1100. o in quel torno, e incominciò dall'insegnarvi filo-

so-

(*a*) Questo dizionario di Papia ebbe il titolo di Glossario della lingua latina, e fu seguito da quello di Uguccione Pisano vescovo di Ferrara al 1190. Con titolo poi di *Catholicon* diede il suo Fra Giovan Balbi Genovese al 1286. onde in tre secoli tre latini vocabolarj usciron d'Italia a farla maestra prima di latinità a tutta l'Europa. Il Catholicon fu stampato a Magonza del 1460. e si tiene pel quarto libro dopo la Bibbia venuto in luce all'invenzione della stampa in caratteri mobili di fuso metallo.

sofia, dal che si pruova aver quivi fiorito altre scienze, e lettere a quel tempo. Venne di poi alla cattedra di Giurisprudenza, nella quale alzò grandissimo grido in poco tempo, e divenne l' oracolo delle leggi non pure in Bologna, ma in tutta l' Italia. E ciò principalmente per aver egli spiegate non solo, ma ravvivate le istituzioni, il codice, e le novelle di Giustiniano, anzi pur le Pandette stesse, che dal secolo suo si credono ignorate, ma secondo il Muratori, e il Facciolati dopo il Fiorentini a lui furono note (*a*).

E quanto alle Pandette lunga opera ci vorrebbe ad entrar nella disputa infra molti agitata sopra la pretensione de' Pisani quai primi ritrovatori di quelle nella presa d' Amalfi per lor fatta nel 1137. Alcuni però affermano non esser quel codice stato nè solo, nè primo in Italia, perchè Irnerio uno n' ebbe in Bologna, e forse il recò seco da Constantinopoli, o da Ravenna, che come città governata dagli Esarchi più facilmente ne serbava di que' mandati a tutte le città suddite, e a' loro governatori da Giustiniano medesimo; sebben poi per la misera condizione de' tempi fosser rimaste neglette, e a pochissimi conosciute, siccome gli altri libri di quell' imperadore sopra le leggi. Il passo dell' autorevole Abate Urspergense nella sua cronaca all' anno 1126. può dar molto lume alla storia. *Al tempo stesso Irnerio* (Dominus Wernerius) *a ri-*

(*a*) Crede il Facciolati avere Irnerio il primo dati titoli, e insegne proprie a' professori di legge per mettere quello studio in maggior pregio, benchè comunemente siasi pensato ciò solo accaduto nel secolo appresso. *Interpretò*, dic' egli, *le leggi romane sopra i libri venutigli da Ravenna* (de Gymn. Patav.).

L' opera del P. Sarti --- *Storia dell' Università di Bologna* --- ha poi messa in chiaro la verità di queste mie asserzioni.

a richiesta della contessa Matilda rivide i libri delle leggi, che da gran tempo erano stati negletti, e non istudiati da alcuno, e come una volta erano stati compilati da Giustiniano di santa memoria (divæ recordationis) *egli con poche parole qua, e là frapposte mise in chiaro* (a). Dal che apparisce essere stato Imerio per la sua fama adoperato, e consultato dai principi, e specialmente dalla grande Matilda, e da Arrigo IV. dicon altri.

Ora i popoli dell' Italia, che allora appunto gustavano il dolce della libertà, e si cominciavano a regolare in Comunità sotto il solo governo delle leggi, vergognandosi omai dell' antica barbarie, e di quelle straniere leggi or Bavare, or Longobarde, or Alemanne (b) si volsero tutti a tal nuova luce di nobile Giurisprudenza romana; e divenne presto Bologna la scuola universale. Possiam dunque credere al Muratori più d' ogni altro in tal fatto autorevole, che presso al 1100. fosse vera università in Bologna, e dedur quindi, che dunque poco appresso al mille vi fossero assai studj, e studiosi, onde giugner dentro al secolo stesso a farne pubbliche scuole, e professioni; benchè poi egli restringale troppo severamente alle leggi. Vero è, che tanto presero di fervor queste allora, che la stessa filosofia, non che l' altre lettere vi cadde quasi in dimenticanza, e parve passare nell' Università di Parigi, ove fiorì grandemente, sinchè ne venne sbandita con solenni decreti, e ritornò a Bologna verso

(a) Vedi Murat. Ann. all' anno 1116. e Dissert. 44.

(b) I Conti di Savoja avendo professata sempre la legge, e la nazione Salica al 1097. il Conte Umberto già trovasi professare la legge romana. *Muratori Annali d' Italia*.

so il 1200. (a). Intanto la Giurisprudenza bolognese giunse a mandar suoi maestri per tutta Europa, e credesi in Francia portata da Placentino, e da Ruggero in Inghilterra, entrambi della scuola d'Irnerio.

Ma poichè di Matilda s'è fatta menzione, giusto è parlare de' principi, che più all'Italia giovarono per rischiarar la sua notte. Può dirsi in generale, che sino al 1056. volser le cose italiane a qualche miglior condizione, e quiete, cioè sino alla morte d'Arrigo III., poichè con Arrigo IV. fu poi tutta sconvolta. In quel respiro già preceduto dal mite impero degli Ottoni non inimici de' papi, fu re d'Italia Ardoino marchese d'Ivrea nel 1002., sicchè un italiano potè sembrare, ed ei mostrò voler esserlo, un ristorator della patria. Molto più poi Arrigo il Bavaro chiaro per santità, e benefico alla chiesa, il fu pure all'Italia, e colla pace sì necessaria agli studj, e col favor verso i papi, e Roma. La gran Contessa Matilda frattanto dopo il Marchese Bonifacio, e la Marchesa Beatrice suoi genitori, che collo splendore della lor corte, e la potenza di loro autorità aveano alquanto rianimate l'arti, e il coraggio italiano, fu principalissima promotrice d'ogni virtù, come d'ogni cultura. Ella stessa fu studiosissima delle lettere sacre, fondò monasterj, ed arricchinne pur altri, incoraggì gli scienziati, e coltivò l'amicizia de' più dotti vescovi, e papi, a' quali fu poi con l'armi sì forte scudo, e col gran dono di grande stato fu principio di nuova magnificenza romana. Per tai conforti l'Italia può dirsi in quel se-

(a) Il Ghirardacci nel libro 3. ciò co' diplomi comprova di Federigo II. a favor di Bologna.

secolo aver cominciato a risorgere, e specialmente la Lombardia, in cui Matilda più signoreggiava. Già s' è veduto quanto ella giovò agli studj di Dritto pel favore prestato ad Irnerio, e per l'uso fatto del suo sapere. Non meno promosse il Jus Canonico, e per suo comando S. Anselmo il vescovo Lucchese fece nuova compilazione di Canoni, dopo la quale poi li vedremo in un corpo ridotti, e ad un metodo al secol seguente; ma tempo è di scorrere alquanto per l'altre parti.

Si navigava frattanto dai porti di mare a varie genti straniere, e se ne recavano cognizioni. Toscani, e Genovesi, Siciliani, e Napoletani verso le Spagne, (ove fiorivano gli arabi studj, come sino dall' ottocento sotto il Califo Raschildt li vedemmo fiorenti) e Veneziani verso Oriente. Vero è, che questi già da lungo tempo intenti al traffico, e all' ingrandimento, sì erano con silenzio condotti tra le discordie, e fierezze d'Italia, come se a quella non appartenessero; ed è pur vero, che più a libri di conti, a carte marine, a nautici affari badavano, che non ad altro, ed erano molto occupati or dalle cittadinesche contese, or dall' esterne guerre marittime, sicchè sino allora poco l'arti, e le scienze de' greci curavano, fuor quel poco, che ad ornar la città ne ritrassero, onde poi divenne Venezia ancor per ciò una città veramente maravigliosa (a). Pur non furono inutili al principio

(a) D'altri sia spiegar più a minuto la veneziana sapienza nel profittar che fece sì di buonora delle turbazioni italiche, e delle discordie imperiali, e romane di poi; in appresso delle guerre de' due Federici, poi delle fazioni Guelfa, e Gibellina per crescere ed afforzare la sua potenza, ed autorità nell' Italia, siccome ne' tre secoli dopo il mille fece i grandi acquisti di regni, e di provincie in Levante, cadendo l' imperio greco ogni giorno più. Quanto agli studj, basti il testimonio del

cipio stesso del secolo al ben comune per una vittoria da lor riportata sopra de' Saraceni i più fieri perturbatori d' ogni quiete. Ma gli altri popoli posti al mare or or ricordati, benchè ancor essi nel traffico, e nelle guerre occupati, e dai mori di Spagna, e dai Greci di levante, che in Sicilia ancor dominavano, gran frutto ritrassero. Certo è, che la Grecia, e Costantinopoli sempre fiorivano con vasto impero, e colla gara lor propria nelle cose d' ingegno, e specialmente in materia di religione, ed in sottilità delle scuole. Nè men fiorivano gli arabi, o mori conquistatori di Spagna nelle scientifiche discipline tra lor gran tempo già coltivate, e a lor di Grecia venute co' libri classici in arabo trasportati (a).

Dunque portarono i nostri navigatori di cotai libri assai, ch' esser doveano grande alimento de' nuovi studj unitamente a que', che già vedemmo in Italia serbati. Sempre è più comodo aver molte guide, e maestri, che il far da se, lentamente operando l' umano ingegno isolato. Egli a se stesso lasciato è costretto d' addottrinarsi per via de' sensi, de' corpi, dello spettacolo della terra, e del cielo, onde gli vengono le prime idee di ricerca, e di

---

del celebre loro Cardinale Valerio --- *Nobilibus potius mercaturis, & rerum plurimarum usu gubernandæ reipublicæ artem ediscebant prisci veneti; literarum studiis operam non dabant* --- (*De cautione adhibenda in edendis libris*).

(a) Un' accademia Babilonica fiorì tra' Saraceni per medicina, e astronomia, come un' altra in Alessandria, ove Avicenna fu discepolo di Rasis. Così gli arabi ottenner per tutto gran fama, e ampliarono i loro studj in Ispagna, e specialmente a Toledo, a Siviglia, a Salamanca, e altrove. E' celebre il viaggio all' India, e alla Cina sin dal Secolo IX. da due arabi intrapreso; del qual diede più chiara notizia stampandolo, e traducendolo il dotto Abate Renaudot al 1718. Le Sezioni Coniche d' Apollonio Pergeo perdute nel lor linguaggio originale si conservarono per un' araba traduzione sin a quest' oggi, e così altri.

di combinazioni. Ma troppo ampj, ed oscuri volumi sono questi di naturale filosofia nella ignoranza più naturale all'uom solitario. Dunque gli antichi esemplari, ed originali in ogni tempo fur necessarj allo studio, e il furon pure a rimetterlo per l'Italia.

La propagazione pertanto degli arabi autori, o de' greci nell'arabo volti, tra tanti mali da quella nazione recati all'Italia, questo vantaggio apportò per tre secoli, e più, come vedremo, e sin dal mille, moltiplicandosi pel commercio marittimo colla Spagna, furono studiati da chi sapea l'arabo, come era l'uso di molti per la ragion del commercio medesimo, e furon poi traslatati in latino a sparger per tutto l'erudizione. Con questi sforzi primieri accoppiossi un primo sapore di libertà nelle città italiane, sino da questo secolo, in cui troviamo già guerre intestine tra nobili, e popolari, come in Milano al 1041. senza intrammettersi quivi l'autorità degl'imperadori già già languente. Vedrem presto da tenui principj a qual segno giugnesse la libertà madre delle più grandi intraprese di mano, e d'ingegno anche tra noi, oltre a quanto se n'è accennato (a).

(a) Primo principio di libertà venne sino da Ottone il Grande in Italia al 973. facendo egli varie città libere salvo solo il dominio suo supremo, altre ergendo in Marchesati, e Contee. Ma dal 1002. danno indizio certo di libertà le nostre città, eleggendosi in loro re (morto Ottone III.) Ardoino Marchese d'Ivrea. E già prima del fin del secolo Milano, Pavia, Lodi poteano dirsi vere republiche. Il lor governo era di due consoli ad imitazione di Roma; due consigli uno generale, l'altro particolare, e questo diceasi Consiglio di Credenza. I lor magistrati non eran di soli nobili, ma si traevano dai tre ordini de' cittadini, cioè da quello de' Capitani, de' Valvassori, della Plebe. Riconoscevano l'alto dominio dell'imperadore secondo il bisogno, altre elessero il papa in lor sovrano supremo. Il più spesso però si tenner sospese tra l'uno, e l'altro, non ubbidendo a veruno. Certo è che la lor libertà nacque principalmente dall'esempio avutone delle città ma-

Con tal libertà venne scemando la dominazione, e frequenza tra noi delle genti straniere affatto feroci, e solo desolatrici della quiete sì necessaria allo studio, onde riordinaronsi un poco le cose, non si temeron più tanto i saccheggi, e la gente di chiesa, e di chiostro potè applicare più sicuramente alle lettere dopo tanta stanchezza di una vita sempre incerta, e assalita. A ciò, sebben da principio nuocesse, alla fin poi giovò la gente nuova in questo secolo a noi venuta, detti Normanni, cioè uomini del Nord, perchè di Danimarca sparsi prima in Europa, ottenner poi la provincia francese in possesso dal re Carlo il semplice, che da lor Normandia si disse. Questi afflitta alcun tempo la Sicilia, ove prima approdarono, e Napoli, e Roma, e le coste italiane per tutto intorno, alfin venner padroni dentro il secolo stesso della Sicilia, e di gran parte del regno napoletano, e combatteron così a favor nostro contro de' greci, e de' saraceni, cacciandoli, e risarcendo con qualche tranquillità i turbamenti per loro insorti dapprima (*a*).

Più vicino agli studj, che ricordiamo, è il trattar che si fece alla metà dello stesso secolo la riunione tra la chiesa greca, e latina, per cui dovettero scriversi dai romani risposte, e confutazioni incontro allo scisma de' greci (*b*), il qual negozio più volte ripreso, e lasciato vedrem

---

marittime, che prima scossero il giogo, come Genova, e Pisa, anch' esse imitatrici di Venezia, le quali fatte poi ricche ognor più tutte l' altre invitarono alla libertà. Più chiaro si farà ciò al secolo seguente.

(*a*) Vedi al 1300. ove parlo de' romanzi del Boccaccio.

(*b*) Scisma de' Greci eccitato dal Patriarca Michele, dal vescovo d' Acride, e da Niceta monaco, per cui famosa legazione del 1053. del Cardinal Umberto, di Federico arcidiacono, e cancellier della Chiesa romana, che poi fu papa col nome di Stefano IX., e di Pietro arcivescovo d' Amalfi.

drem poi dove giunse. Presso allo scisma fu l'eresia di Berengario intorno all'Eucaristia; la qual eresia più superba levando il capo, con furore incredibile dilatossi rapidamente, onde a migliaja per tutta Europa sorsero combattenti scrivendo, ed in Italia, ed in Roma affilaronsi l'arme della dottrina, e dell'ingegno (a). Ed anche tal eresia, come lo scisma greco, sorse in questo secolo, e si propagò poi pe' susseguenti sino a fare nel decimo sesto sì gran piaga alla chiesa nella Francia, e nella Germania pe' novatori. Per tutte queste ragioni si manifesta essere stato veracemente l'undecimo secolo un primo riaprimento di nuova scena prima all'Italia, poi per essa all'Europa, donde dobbiam riconoscere le sorgenti del nostro vivere più umano, de' nostri studj, e della nostra presente condizione. Al che diede ajuto eziandio l'essere stati da molte città riconosciuti i vescovi non sol come pastori, e maestri, ma come capi del civile governo, e in alcune persino quai sovrani ubbiditi, (onde anch'oggi molti han titolo di principe) e per essi meno incolti, e più costumati degli altri vantaggiò il primo coltivamento degli animi, e degl'ingegni.

Ma troppo essendo difficile, e lento il passare dal male al bene, più, che non è dal ben cader nel male per l'umana miseria, e per le passioni, quindi furono tai

 prin-

(a) Contro Berengario scrisse il Cardinal Alberico religioso di Monte Cassino molto rinomato per la sua dottrina verso il 1050.; e S. Brunone sopraccitato, dopo aver disputato contro Berengario 1079. nel concilio romano, e Amato Monaco Cassinese, e vescovo, dottissimo poeta, e teologo pel suo tempo, autor del libro *De gestis Apostolorum Petri, & Pauli* dedicato a Gregorio VII. e della storia de' Normanni dedicata a Desiderio abate di Monte Cassino, che fu poi Vittore III. per tacer di Lanfranco, e d'altri atleti venuti in campo contro quella eresia.

principj assai confusi, e ancor guasti di molta ignoranza, e fallacia. Vediam però in pochi tratti, quai furono le dottrine più coltivate, e con quale cultura per l'opere, e per gli autori. La scarsezza de' libri, e specialmente de' veri, e legittimi originali, le distrazioni non ben tolte della discordia, e del tumulto, i vizj feroci, e brutali ognor prepotenti, infine gli stessi maestri, e le fonti più frequentate dell' insegnamento, cioè gli Arabi, e i Greci, gli uni, e gli altri corrompitori, e corrotti in mezzo allo stesso esercizio della ragione, e dell' ingegno per mille abusi di quello in dispute, e cavillazioni, sofisticherie puerili e di nomi, e di voci, fecero inciampo a quegli studj medesimi, che tra noi destarono. La Teologia fu in Roma col diritto ecclesiastico, i sacri Canoni, e la scienza delle scritture, e de' padri più coltivata, come più necessaria, e all' esempio, ed incitamento di lei furono tali studj assai ferventi tra le persone di chiostro, e di chiesa in ogni parte. Se però alcun autor di quel secolo ancor oggi ha qualche nome, egli è qualche vescovo, prelato, o claustrale, i quali promossero inoltre le scuole private, e publiche, educando giovani ne' monasterj per le ottime discipline, e specialmente poi nella Musica, la qual dopo il monaco Guido ristoratore fiorì sempre tra loro, come l'altre liberali per ornamento di chiesa, e di chiostro, il qual merito ebber poi gli ordini mendicanti due secoli dopo ancor più luminoso. Ma d'ordinario più barbari sono d'assai gli stranieri scrittori d'allora, che di tanti ajuti, ed esempj mancavano, e tanto gravi impedimenti incontravano più che in Roma, e in Italia. Difficilmente da due estremi erano immuni, della somma rozzezza di stile, e d'ingegno, e del-

della somma arditezza, e insolenza. Di che pruova sia quell' opera del Cardinal Umberto nel 1057. composta, e publicata, in cui osa trattar Enrico I. re di Francia di *Simoniaco*, di *Tiranno*, e d' *Anticristo*. Dal quale spirito di fanatico zelo possiam già ravvisare i principj di quello, che tanto accrebbe le divisioni tra i principi, e i papi, tra i popoli, e i vescovi, e tanto confuse le giuste idee di religione, e di superstizione, di zelo, e di fanatismo, onde sorsero tanti mali, e infine la fiamma delle Crociate. Più ragionevole molto era lo studio, e lo scrivere de' romani, e per la più ricca suppellettile de' buoni esemplari, e per la sceltezza degli uomini più frequenti, e più illuminati, e per una specie di altezza, e nobiltà di pensare propria delle metropoli, delle corti, e della sede di religione, ond' anche il gusto, e lo stile prendono gravità, e vaghezza. Tal si riconosce il carattere di que' dotti nell' opere di S. Pier Damiani, di S. Anselmo il lucchese, di Leon IX. e dello stesso Cardinale Umberto eloquente, e quasi elegante per cotale stagione. Pur discopresi in tutti qual più qual meno con gran sapere, e molto ingegno la poca critica, la credulità, lo stile ampolloso, e il raffinato pensare.

Dopo gli studj, che ponno dirsi Italiani, coltivati furono que' d' Astronomia, di Medicina, e di Filosofia, che dagli Arabi ricevevano più vigore. Imperciocchè tra loro salito era a dominar nelle scienze Aristotile da lor medesimi sfigurato, e nel linguaggio non solo, ma nel pensare saraceno divenuto; di che non è a cercarsi dichiarazione, tal conoscendosi anch' oggi, che con vergogna infinita persevera ancora in qualche professione, e provincia quel corrompimento, con tanto profonde radici

l'aveano gli Arabi stabilito. Provano tuttavia quello strano commercio di letteratura tra noi, e i molti que' codici molti, che si conservano dalle italiane biblioteche più celebri in lingua arabica, e le traduzioni latine dall'arabo, che seguiron facendosi per tre secoli, come andremo vedendo (a), segno chiarissimo, che sino a' tempi di S. Tommaso prevalse presso di noi l'arabo al greco, in cui erano i principali autori originalmente. Essi avrebbon dovuto anteporsi, e per la sicurezza maggiore di studiar questi più che le versioni, e per l'affinità più stretta della greca lingua colla latina, e per tanto influsso de' Greci in Italia col loro impero, e commercio Costantinopolitano, col lor dominio nell' Esarcato, e col più lungo possesso nella Sicilia, e nelle coste d' Italia. Eppur l'arabo più si seppe tra nostri, in arabo si lessero i greci, dall'arabo si tradussero, onde un problema sarebbe a sciogliersi questo oscurissimo a chi non sapesse, che il commercio era maggiore assai colla Spagna, che i Greci erano e per lo scisma, e per genio più gelosi inverso di noi, e ritrosi dal farne parte d'alcun loro favo-

(a) Tradotte erano l'opere de' maestri antichi di Grecia, e specialmente di Tolomeo in arabo, come sopra si disse; moltissime traduzioni fecero ancora gli Ebrei nella lor lingua dall'Arabo, e perchè erano i medici, o sieno astrologi, (che una cosa era allora) di professione, e fuggivano l'armi, e le guerre, in ch' erano tutti occupati i cristiani, così grande autorità usurparono nelle scienze tra poppli ignari del pari, che creduli, e mossero noi a tradurre dall'arabo, e dall'ebraico ancora gli antichi, siccome a prestar fede agli oroscopi, alle predizioni, a cento superstiziose osservazioni durate troppo gran tempo in Italia.

Ma donde avvenne che gli Arabi traducessero tanto de' Greci filosofi, e nulla d' Omero, di Sofocle, di Demostene, di Senofonte, e che i Greci insieme con loro non curassero nè Virgilio, nè Cicerone, e gli altri latini? Fu forse per l'indole naturale, e del clima degli Arabi, al gusto de' quali usati al mirabile, al tronfio, al simbolico orientale, parvero insulsi que' greci e latini, e fu per l'orgoglio de' Greci, che parvero loro i latini solo imitatori e discepoli della Grecia.

vore; che i Veneti quasi soli, e solamente per traffico vi si vedevano ben accolti, ed aveano studiosamente a tal fine presa l'indole, e il genio greco sino al parlare, al vestire, ad ogni usanza, tenendo piuttosto lontano per loro interesse, e politica gli altri popoli italiani da quella nazione. Ciò basti a far cenno di tal quisito, senza parlar dell'altiera opinione de' greci in favor loro, e del loro disprezzo dell'altre genti, che è primario motivo di separazione. E a dir vero la ricchezza, la pompa, la cultura della corte, e della città di Costantinopoli facean loro parer molto barbare l'altre nazioni ben giustamente (a).

Checchè sia di questo, certo in Italia ebber gli arabi studj gran voga. Tra questi si vuol distinguere l'astronomia colla medicina. Costantino Cartaginese dottissimo in astronomia (b) fu principale propagatore, e traduttore de' lor maestri specialmente medici, e astronomi. Quelli erano in credito grande tra i mori per Avicenna, che in quel secolo con gran nome fioriva (morì nel 1036.) e per quelli tra noi fu ognor più celebre la scuola Salerni-

 tana

(a) E così le chiamarono, come noi più Secoli dopo demmo il nome di Barbari a tutti i non italiani. Anna Comnena nella sua Alessiade non dà altro titolo a tutti i latini comprendendo tutte le nazioni *dal mar Adriatico sino alle Colonne d' Ercole*.

(b) Al 1075. fiorì. Fattosi cristiano, e monaco in Monte Cassino fu secondo il Muratori un altro Ippocrate, e tradusse molte opere dall' arabo nel latino principalmente di medicina, e d'astronomia, o astrologia poco allora differenziate. Seppe dieci linguaggi, e fu un prodigio di sapere, se crediamo a Pietro diacono nella sua storia degli uomini illustri di Monte Cassino. Tra questi annovera molti allievi di Costantino, ed altri dotti, che troppo lungo sarebbe nominare. Degno è di memoria il metodo di que' primi maestri di medicina in varie città d' Italia poco dopo il mille. Tra lor dividevansi le parti di quella, e chiamavansi *Medico delle piagbe*, *medico delle rotture*, *medico degli occbi ec.* Nel che meglio di noi pensavano.

tana già prima del mille non poco nota. Ma poi sempre più avvalorando in fama pe' libri d'Avicenna, e per que' d'Averroe più tardi, trasse a se gran concorso di studiosi, non men che grandissimi personaggi d'Europa tutta a cercar guarigione insieme, ed ammaestramento. Pensa in fatti il Muratori sin dal 1066. essere uscito il celebre libro, che dalla scuola medesima prese il nome.

In tal credito venne a quella parte d'Italia quest'arte, che vedonsi gran prelati, e dotti monaci averla publicamente professata, non che secolari illustri (*a*); e durò tanto in vigore, che verso il 1300. Giovanni Milanese dal primo libro or or menzionato della *Scuola Salernitana* trasse argomento a comporre quei versi leonini, che citansi ancora, e si leggono salvi dal tempo in numero di 373. benchè per lui se ne componessero più di mille.

Quan-

(*a*) Due arcivescovi di Salerno Romualdo Guarna, e Benedetto Alfano, quel dopo il 1260., questi sino dal 1050., e Bernardino Caracciolo arcivescovo di Napoli, e Gio. da Procida celebre capitano, e liberator di Sicilia verso il 1282. professarono medicina. Abella dotta Salernitana sotto i re Angioini lasciò un trattato medico *De atra bile*, ed Egidio Carbolieuse vissuto al 1180. chiamò Salerno *fonte di Fisica*. Alfano era stato monaco, ed avea studiata medicina col canto ne' monasteri, ove quella insegnavasi intorno al mille, come provasi dalla vita di Guglielmo abate di S. Benigno, già nominato più sopra, che ebbe per suo allievo in quello studio un Ravennate per nome Giovanni, o Giannolino morto verso il 1080., dopo aver pellegrinato in terra santa, ed essere caduto schiavo in mano de' Saraceni. Fu questi scrittore d'opuscoli di pietà. Diverso da lui, benchè da alcuno con lui confuso è un altro Giovanni pur italiano tenuto grandissimo ingegno, e gran disputatore, e professore a Costantinopoli in Filosofia, del qual parla Monsignor Gradenigo nell'opera sua degli scrittori Greco-italiani, e fiorì colà prima del 1100. Quanto ad Alfano il suo valore nella medicina il rendè più caro a papa Vittore III., a cui non solo donò libri di quella scienza, ma molti ancor diede medicamenti di sua man preparati, e composti. Fu pure autor d'altre opere teologiche, e di poesie sacre. Fu fatto arcivescovo di Salerno al 1058., e morì al 1086. Quindi confermasi un' opinione d'alcuni autori, per cui sembra, che i monaci abbiano i primi ravvivata la medicina, e che questa da Monte Cassino passasse a Salerno, indi per tutta l'Italia, e l'Europa. Certo essi non men che il clero la professarono in varie città per opporsi agli Ebrei, e a' loro scandali, e danni.

Quanto alla pratica seguirono sempre gli Ebrei già sin da Carlo Magno da noi veduti esercitarla, ad aver in Europa gran voga, ma fu degna di loro la medicina, cioè di gente per professione superstiziosa, poichè in gran parte mettevano il loro studio nell'astrologia giudiciaria, e nell'indovinar misterioso medicando, accusati per sino di servirsi dell'arte magica (*a*).

Questa scienza astrologica presedeva allora a quasi tutte le professioni per l'universale ignoranza, e credulità, e presso i saggi non meno era pregiata, perchè confusa coll'astronomia. Certo di questa non mancarono sin d'allora studiosi, poichè in Firenze si serbano Calendarj del 900., e del 1000, indizio certo, che vi fioriva lo studio degli astri. Strozzo Strozzi detto il grande astrologo, morto quivi nel 1012. credesi autore d'un marmo solstiziale nella sua patria, del qual resta reliquia, e memoria nella chiesa di S. Giovanni di quella città, come narra il P. Ximenez nel suo Gnomone Fiorentino.

Ma quanto all'astrologia vana, che dicesi Giudiciaria, o dall'indovinare Divinatoria, essa più ampiamente regnò in

(*a*) Ebrei, e Soriani, e ancor Greci erano i medici, tutti tenuti per mala gente, e infida. Ciò pruovano molte leggi d'allora principalmente contro gli Ebrei, e soprattutto le celebri Accise del regno di Gerusalemme promulgate sotto Goffredo di Buglione, anche in Cipro osservate, poi sotto de' Veneziani, che alfin le abolirono. Se la cura non era, qual la legge intendeva, o se pareva malfatta, era punito il medico severamente. Ecco un cenno di quelle ---- *Se alcun medico non guarisce uno schiavo* (gli schiavi erano infedeli, non mai cristiani) *tenuto sarà il medico a pagare il prezzo, e sostituire un altro schiavo; se muore un cristiano sotto la loro cura, siano impiccati, e confiscati prima i lor beni. Allor sia menato il reo frustandolo per la terra con un urinale in mano, e così vada alla forca per ispaurir gli altri.* Tanto erano tenuti per inimici, ed insidiatori nello stesso esercizio della loro arte. *Targioni Tom. 2. Viaggi per la Toscana*; Ed erano più sospetti gli ebrei, perchè studiavano nelle arabe università di Spagna, ove dice il Genebrardo, che publicamente insegnavasi la magia.

in tutti que' secoli, come accennammo parlando dell' opinione del fin del mondo per quella accreditata, e ne parleremo pur troppo ancor lungo tempo dappoi. Per cagione però del confondersi in tanta oscurità le due professioni, cioè quella degl' impostori indovini, e quella degli osservatori fisici del cielo, venner poi tanti disordini, abusi, sospetti, ed accuse, ogni uomo più dotto, ed ingegnoso degli altri essendo per poco tenuto qual mago, come Gerberto monaco, o sia papa Silvestro II. ne dimostrò. Vero è, che non mancarono stolti, o scellerati, che credettero all' arte magica, o fecer creder altrui di possederla; ma più è vero, che qualunque tenuto era per mago, diede sospetto di sua credenza, e fu detto eretico; questi parve vicino all' empietà, e fu detto Ateo; e per tai titoli, e colpe abbondarono accuse, e finirono in roghi, e in fuoco moltissimi sciagurati. Tanto può un solo equivoco, e somiglianza di nome, che assai gente fu tratta in opinioni, e paure sì nimiche dell' umanità, perchè facilmente non distinguevano astrologia da astronomia, e tanto giova talora un sol raggio, un po' più di lume della ragione per impedir funestissime conseguenze, di che almen oggi possiam consolarci.

A finir la pittura di questo secolo presentandone l' epoca principale può riflettersi, che oltre le ragioni addotte del rinnovamento in Italia venuto per gli studj, il più efficace stromento ne fu l' ingrandita potenza della sede romana (a). Qualunque sia l' opinione degli uomini sopra quell'

(a) E' a ricordar sempre l' ossequio degli uomini tutti verso il capo della religione, e molto più degl' italiani verso i papi. Sino dal 731. ebbero, dice il Catalani, un' autorità temporale in Roma, dicendosi il papa *capo della santa republica*, come dicevasi, *la santa romana chiesa*,

quell' epoca tanto agitata, certo egli è, che molto dovea giovare all' esercizio degli ingegni, e degli studj pacifici un potente signore o italiano, o almen dominante, e presente all' Italia, pacifico di professione, e di stato, con leggi fisse, e sagge, anzi sacre, esercitato in istudj per istituto, circondato da ministri, e prelati dell' istituto medesimo, maestro, e giudice di coscienza, di riti, di costumi, di dogmi, di controversie, e insieme principe di un governo strettamente monarchico più che gli altri. Questi all' incontro in quel governo feudale, cioè quasi republicano (a), sempre in guerre nemiche di studio, e tra l' armi disturbatrici d' ogni cultura, sempre chiamati in Germania da discordie, allevati nell' ignoranza d' ogni letteratura, e soltanto esercitati nell' arti guerriere, e ne' piaceri solo a quell'arti compagni, cioè ne' piaceri del corpo, assai poco potevano contribuire, e troppo nuocer piuttosto alla propagazione delle lettere, e delle scienze italiane. Il

---

sa, e republica. Onde sin da' tempi di Gregorio II. i popoli italiani separaronsi dall' imperio orientale, e si elesser sovrani. Quindi fu grandissimo l' influsso de' papi in tutti gli studj al principio, tutti avuti in conto di sacri, e proprj sol del clero, *Cherico* appellandosi ogni studioso, insegnandosi nelle chiese, ne' monasterj, in luoghi sacri soltanto, ov' erano le biblioteche, e i maestri vescovi, canonici, monaci, preti, e quindi le Università furon sì dipendenti dai papi.

(a) Oltre il già detto qui si rifletta, che il governo feudale fu il vizio intrinseco, e fatale all' autorità cesarea massimamente sotto i tedeschi imperadori, che doveano sempre dipendere dai lor gran vassalli tanto potenti, per aver gente da guerra, come poi chiaro vedremo, ove della milizia si parlerà. Quindi era può dirsi sempre l' Italia nuova conquista da farsi, dopo che fu conquistata da Ottone il grande sino al Ducato di Napoli, e a parte della Calabria per lui tolte a' Greci nel 944. I duchi, e marchesi vassalli dell' imperio non sol negavano spesso milizie agl' imperadori, ma di quelle servivansi contro di loro. Ciò più facilmente avvenne in Italia per la lontananza frequente degl' imperadori germanici male ubbiditi, e male riconosciuti. Sortì poi que' contrasti del sacerdozio, e dell' impero più animosi circa il 1074., diedero l' ultimo crollo a quella potenza straniera, e Gregorio VII. innalzò al colmo l' italiana, e papale con Matilda tra vassalli tutti, e feudatarj potentissima in queste provincie.

Il qual punto, a dir così, di prospettiva verrà ognor meglio scoprendosi, e verificandosi da' secoli, e fatti succedenti.

Intanto noi vediamo chiarissimo il risorgimento d' Italia per gli studj in questo secolo primo dopo il mille. Gli uomini liberati dal terrore, e dall' avvilimento universale preser coraggio, la religione ricuperò i suoi dritti, la libertà, e le leggi cominciarono a fare de' cittadini. Così venne più ardire contro la tirannia, frenaronsi le guerre particolari, formaronsi de' governi, s' intrapresero de' commercj, e delle navigazioni, si giunse a pensare alle conquiste ancor lontane. Gli stessi nobili prima feroci, e prepotenti si rivolsero a guerre ordinate, e le frammischiarono di quello spirito di cavalleria, che spirava onore, e virtù generosa. Purgarono essi le provincie dai ladroni, onde s' aprì la comunicazione tra i popoli, e si facilitarono i commercj ancor dell' ingegno. Allora cercaronsi comodi, ed agi, sentironsi desiderj, e bisogni più che non mai, nacquero infin le scuole; e poichè ognuno intende, quanto l' esempio, e la condotta de' principali d' una nazione influiscano in tutto il resto, e quanto i governi, e i costumi da loro dipendano, da' quali dipende poi sempre ogni cosa, quindi vien nuovo lume a conoscere meglio quel primo gusto risorto inverso gli studj. De' cavalieri, detti ancor paladini, noi facciamo trattato a parte per questa ragione. Qui basti dire, che per loro due scuole ci furono, e due maniere di letteraria cultura, l' une puramente letterarie, l' altre si ponno dir militari. Gli ecclesiastici preser quelle, i cavalieri si diedero a queste, non senza disprezzo dell' altre. Cotal divisione divenne fatale a tutti gli studj, che o rimaser perciò nell' infanzia, o caddero miseramente in eccessi. I militari al

solo

solo corpo, alla forza, al valore diedero la preferenza, e v' aggiunsero una tintura di lettere, o di esercizj piuttosto galanti, che letterarj; gli ecclesiastici nel solo sapere s' immersero, cioè compilarono erudizione senza discernimento. Venne co' cavalieri l' amor paladino principio d' urbanità per piacer alle donne principalmente. Queste amarono, oltre le imprese più valorose, la gentilezza, il bel costume, e le grazie, e gli ornamenti dello spirito, e del sapere pacifico, siccome il sono esse per indole, e per destino tra gli uomini. Così divenner cortesi, e studiosi i loro adoratori. I Tornei unirono il lusso, la generosità, la modestia, l' emulazione, l' onore, come quelle voleano, in omaggio delle quali portavano l' armi, e le divise. Esse davano lodi, e premj ne' pubblici giuochi, e spettacoli, ne' quali, siccome ne' giuochi olimpici erano i trombadori, cioè cantori, e poeti gli stessi eroi, quasi i pindari di quel secolo, onde può dirsi, che l' amicizia, e l' amor generoso fece umani i popoli nostri, come la musica i greci, gli uni, e gli altri però per la poesia. Vi furono, è ver, de' guerrieri poeti, ovver letterati; ma come poco era lo studio loro tra le guerriere intraprese, restò lungo tempo in rozzezza. Cresciute le scuole in appresso, e fatte le università, tornaronsi a separare l' educazione civile, e la letteraria, e questa fu sempre servile, e barbara, perchè senza libertà, e con superstiziosa venerazione verso gli antichi. Di che gran colpa ebbero in verità l' altre nazioni, che dopo aver preso da noi dopo il mille le migliori dottrine per Lanfranco, Anselmo, e molt' altri, e principalmente pei papi, e concilj, e contese ecclesiastiche, quinci a poco i sacri studj, e i non sacri in nuovi, e torti sentieri guidarono.

MIL-

MILLE CENTO.

CAPO TERZO.

Correndo gli anni della salute cristiana mille cento, vel circa: nella Marca Trivisana era grandissima quiete, e pace, e tutte le cittadi si reggevano in libertà, dando agl' imperadori obbedienza, e tributo onesto; per il che i popoli non essendo angariati, vivevano in somma felicità, ognuno attendendo a' suoi esercizj, e a sue professioni, nè ancora erano infettati dalle passioni delle parti Guelfe, e Ghibelline, per la qual cosa tutte le cittadi abbondavano di nobiltà, di popolo, di mercanzie, e di ricchezze.

Queste parole del celebre Pietro Ghirardo nella vita d' Ezzelino ponno dirsi il ritratto d' una gran parte d' Italia, e principalmente di Lombardia nell' aprirsi del secolo duodecimo. Imperciocchè umiliato già da qualche anno avanti Arrigo IV. perturbatore sì fiero d' Italia, per l' armi, e i maneggi di Matilda, de' papi, e d' assai altri principi erasi ritirato in Germania, lasciando il regno d' Italia a Corrado suo primogenito morto nel 1101. e alquanto dopo l' imperio all' altro Arrigo suo figlio amico allora di Roma. Fu estinto così lo scisma per la morte del padre nel 1106. fu da Matilda confermata la gran donazione al 1102. alla Sede Romana, sicchè i papi si ritrovarono in pace, ed in maggiore autorità, come lo provano i due famosi Concilj di Piacenza al 1095. di Guastal-

stalla al 1106. a' quali concorsero prelati moltissimi d' Europa, e principi con più migliaja di uomini, per nulla dir de' concilj molti di Roma, e d'altre città d' Italia pressocchè ogni anno raccolti, onde ognor più la pontificia grandezza, e l'italiana s'accrebbe. Anche il Monachismo aumentò ognor più di comodi, e di ricchezze per la liberalità di molti sovrani, tra quali Matilda può dirsi non aver sino alla morte sua nel 1115. avvenuta, lasciato trascorrer anno senza accordare or privilegj, or pingui doni di terre a moltissimi monasterj. Da tutto ciò gli studj presero grande aumento, poichè li vedemmo fiorire principalmente tra i monaci, e gli ecclesiastici.

La libertà poi colla pace, e quiete, che il Ghirardo ci rappresenta nelle città della Marca (a) Trivigiana, prese incremento, e vigore in tutta la Lombardia, e nella Toscana, e altrove, contentandosi gl' imperadori troppo occupati in guerre germaniche, e con loro la stessa Matilda, ed altri gran feudatarj di qualche tributo, ed omaggio, e poco a poco questo ancora cessando. Assai forte prova di ciò son le guerre particolari, che cominciarono presso al 1100. tra le lombarde città ora per odj, e rivalità, ed or per ambizione di soggiogarsi, senza che o gl' imperadori, o alcun altro signore mostrasser di prendervi parte, oltre al trovarsi insino d'allora i municipali statuti in alcune di quelle siccome in republiche stabiliti. Così regolaronsi a Comunità, abolirono la servitù de' privati, e si riconobbe ognuno qual cittadino, e membro della patria, e partecipe della legislazione, e del pub-

(a) La Marca Trivigiana comprendea gran parte d' Italia lungo l'alpi ed il Po.

pubblico bene. Quindi appunto sorsero guerre, e discordie, perchè ognuno prese animo, ed armi o a difendere se, e la patria, o a divenire con lei signore d' altrui. Con l' idea di republica, e di libertà ogn' italiano pensò d' esser romano, e si vide nell' ordine del governo, e de' magistrati una imagine dell' antica romana republica. Di che loro esempio ne dava Roma moderna, che a giusta ragione non mai parve dimenticare quel ch' era già stata. Sin dal 930. cacciato il re Ugo marito della troppo celebre Marozia creati avea consoli, e tribuni al modo antico; ma molto più al 1145. per consiglio d' Arnaldo da Brescia famoso perturbator della Chiesa, il popol romano tentò di rimettere in piedi il senato, l' ordine equestre, e consoli, e tribuni, e un dittatore, qual fu Giordano col titolo di patrizio già dato a Carlo Magno, rialzando ad un tempo il Campidoglio, e togliendo al papa tutta l' autorità temporale, che aver potesse. Con tal esempio, e con quello delle marittime republiche Genova, Pisa, e soprattutto Venezia, le nostre città passo passo a tal libertà pervennero, che si sentirono forza, e coraggio da far poi fronte a Federigo Barbarossa venuto a rimettere l' autorità imperiale con furore, e molt' armi, sinchè giunse a stabilire il nuovo sistema republicano la celebre pace di Costanza per quasi tutta l' Italia nel 1183. Dalle quali cose ben si palesa qual pro ne venne a tutti gli studj, poichè non solo le leggi civili, e canoniche furono ognora più in gran conto tenute per assodare, ordinare, e promovere i nuovi governi, ma ogni altra scuola venne in onore per la gara insorta tra quelle città rivali in ogni gloria, e per ogni vantaggio, onde molte eressero in fine università, come vedremo trappoco.

Do-

Dopo quest' epoca di libertà l' altra dee considerarsi delle Crociate, le quali quantunque per altre ragioni divenissero perniziose, giovarono anch' esse all' Italia nel secol presente. Già nel 1095. dal famoso Concilio di Clermont quella fiamma accesa per opera dell' eremita Pietro, scoppiata quella gran voce *Dio lo vuole* ad echeggiare per tutta l' Europa, invasi i fedeli da una penitenza, ed assoluzione de' lor peccati, condita da tanto onore, piacere, interesse di farsi conquistatori, di vedere strani paesi, di vivere a spese altrui, d' acquistare spoglie nimiche, e tesori, infin di scuotersi da una vita uniforme, e schiava, andarono all' anno seguente armate navali, e terrestri in Oriente con principi, e capitani illustri, come furono i Boemondi, i Tancredi, i Goffredi, e tant' altri. Ma quando poi s' udì presa Antiochia da Boemondo, e molto più Gerusalemme da Goffredo al 1099. e per lor fatti re di quelle provincie, e stabiliti imperj cristiani colà, e sbaragliati i barbari, ed infedeli, non è a dir quanto ardor comprese ogni gente, quanti italiani da tutte le nostre città presero ogni anno la croce, e al 1100. contaronsi cinquanta mille Lombardi partiti coll' Arcivescovo di Milano a quella volta.

Le nuove terre adunque, che allora si frequentarono, i gran viaggi di mare, non men che di terra, che s' intrapresero, le guerre animose, lo zelo ardente di religione, la gara mutua delle nazioni, e delle passioni tutto insieme scosse l' Europa di nuovi affetti, e pensieri. Ma gl' italiani, a' quali più spesso venivan flotte, ed eserciti forestieri per tragittare nell' Asia, oltre immense ricchezze, che in que' trasporti ritrassero, come altrove del commercio trattando diremo, profittarono grandemente nella

scienza nautica, e nella geografia, (di là può dirsi venuta più tardi la scoperta del nuovo mondo per loro), e nell'arti, e scienze di Grecia allora emporio di quelle sopra le più culte nazioni, di che fanno pruova i molti italiani colà addottrinati, de' quali parleremo quì presso, ricevendo in fine da' popoli oltramontani a lei concorsi insieme co' lor tesori le lor cognizioni, e prendendone lume, ed istruzione tanto più larga, e più pronta, quanto già nel secolo precedente s'era meglio disposta a nuovo coltivamento. Tra tutti però Venezia, Genova, e Pisa ne profittarono, divenute perciò tre potenze di mare sì formidabili, come narran le storie. Ma veniamo alle lettere, e studj nostro argomento.

I papi adunque giovandosi sempre dell' abbassamento delle forze, e dell' autorità imperiale giunsero in questo secolo a trionfarne compiutamente per Alessandro III. in Venezia, e per la pace di Costanza, che rilegò, può dirsi, gl' imperadori in Germania. Vero è, che furono da principio le inimicizie loro colla Sede Romana continuate con l'armi, sicchè Pasquale II. nel 1111. fu oltraggiato, e ridotto all' estremo da Arrigo V. per le liti delle Immunità, come pur fu assalito nel 1116. per cagione della eredità di Matilda, e così altre vicende per alcun tempo dovette soffrire l'autorità Pontificia; ma vero è non meno, che dopo tali vicende pervennero ad un possesso tranquillo de' lor diritti sul fin del secolo stesso, talchè gli storici anch' essi di contrario partito s'accordano in chiamare Innocenzo III. padrone al fine, o sovrano di Roma, e de' molti stati a lei congiunti. Questo papa fu insieme principe di grande animo, e di molta letteratura, come il mostrano le sue opere in ogni sa-

tra e profana dottrina, e la sua protezione di questa in ogni guisa eccellente, e più dal 1198. sino al 1216. tempo del suo Papato. Non è a trascorrere con silenzio, che in questo secolo di diciassette pontefici, che occuparono la sede romana, due soli furono forestieri, gli altri tutti italiani; quando sette stranieri nel precedente v' avean regnato: Il che non sol per l' amor della patria, ma per l' educazione migliore in lei ravvivata dinanzi, potè fare all' Italia vantaggio. Tra più illustri però dee noverarsi Eugenio III. Pisano, ch' ebbe da tutta l' Europa con esempio raro, e a segno di nuovo innalzamento della sua sede principi, ed ambasciadori a fargli omaggio spontaneo. Quattro vescovi di Siria, ed Armenia vennero a lui per le differenze tra loro insorte e tra i Greci, e ad implorar pietà insieme de' mali del cristianesimo in oriente, e a destar la famosa Crociata promossa da S. Bernardo. Quest' uomo eccelso degno maestro un tempo, e sempre amico d' Eugenio era, come ognun sa, letterato, e preclaro scrittore più assai, che que' tempi non permettevano (a), e sopra quelli d' ingegno assai dilicato, e profondo ad un tempo, di vasta dottrina, di stile elegante, succoso, e naturale insieme. Eugenio pertanto dietro a questo esemplare, oltre i precetti di santità, di rigore ecclesiastico, e di sapiente governo, prese stimolo, e norma a confortare gli studj, diè nuova forma alle

(a) Nacque del 1091. e morì nel 1153. Fu utilissimo all' Italia per la somma fama, ed autorità nel concilio di Pisa, a cui fu l' anno 1134. ove trasse l' Europa tutta all' obedienza d' Innocenzo II. contro l' antipapa Anacleto, e cambiò faccia, può dirsi, alla chiesa, e all' imperio. La sua teologia fu appoggiata alla sacra scrittura, e a' SS. Padri, accusando però fin d' allora il Santo que', che su la filosofia stabilirono la teologia, ed innalzando gli antichi filosofi scossero il giogo de' Padri.

scuole di legge, e di teologia (a), fe' tradurre infra le altre l'opere di S. Gio. Damasceno, ed avendo scacciati d'Italia tutta i Greci incomodi, e turbatori, l'arti loro ritenne, e promosse, dando esempio tra primi d'opere grandi, e magnifiche in edifizj, ed abbellimenti di Roma. Fioriron pertanto e per lui, e per altri papi i gravi studj di religione, e di chiesa viappiù, e grand'uomini italiani vi si occuparon con laude. Tra lor son chiari Atto vescovo di Pistoja verso 1147. Il cardinal di Pontormo non men teologo, che filosofo celebrato verso 1170. ed altri, de' quali più speditamente parleremo, non essendo bisogno di provare il risorgimento, il qual fatto, ognun vede, che van crescendo gli studj, senza venir nominando ognuno.

A parlar dunque de' principali convien mettere avanti a tutti due classici fondatori di nuove scienze in Italia, e quindi in Europa; Pier Lombardo per la teologia, e il monaco Graziano per la canonica. Il primo nato nel Novarese dee dirsi il padre della scolastica Teologia, cioè di tutta quella dottrina in divinità, che per sei secoli, e più coltivossi, nè ancor lascia di assottigliare gl' ingegni. L'opera sua de' quattro libri delle sentenze con più metodica, e più succosa dottrina composta, che non quelle d'Anselmo, e di Lanfranco, divenne il codice del Cattolicismo insegnato nelle scuole, e insieme lo studio di

(a) Vi son tra le prime le bolle di questo pontefice indirizzate alle università, o studj nascenti in istile, e forza di suprema autorità nell' accordare, ordinare, vietare checchè fosse in pro ovver danno degli studj. Ponno dopo Innocenzo III. ricordarsi Papi dottissimi Italiani Onorio III. Gregorio IX. Innocenzo IV. Niccolò IV. ed altri. Ma basta vederne gli Storici della Chiesa.

di tutti i teologi, de' quali furon contati sino a dugento quarantaquattro commentatori, ed interpreti, e adoratori di quello. Fu egli maestro de' più gran dotti d' allora e bastine nominare le scuole di S. Tomaso d' Aquino, e di S. Bonaventura padri anch' essi, e maestri d' infiniti studiosi, per tacere d' Alberto magno, e di molt' altri non italiani. Vero è, che insegnò a Parigi, che per lui principalmente divenne la più celebre università d' Europa, essendo allor la teologia la più frequentata, e pregiata scienza nel mondo, ma quivi trasse pur egli con gli europei moltissimi italiani, che ritornavano poi ad illuminare la patria di lui, quasi a renderle quel tributo, che a lei doveasi, come a madre, e maestra del maestro di tutti. Fu in sommo onore tenuto ancor da' principi, ed un del sangue reale di Francia a lui cedè per rispetto il vescovado di Parigi nel 1159. Scrisse ancor su le Pistole di S. Paolo, e sopr' altre materie, ma sua gloria, e d' Italia fu quel gran libro delle sentenze appoggiandolo esso più che non si soleva da' suoi coetanei su i fondamenti delle scritture, e de' santi Padri, benchè a' suoi giorni, essendo i codici molto scorretti, ed informi, siá stato di qualche imperfezione accusato dipoi; ma morì egli circa 1160. ricco di tutta la gloria sua.

Dopo l' epoca della Teologia delle scuole, segue l' altra del Gius Canonico a questo secolo appartenente; poichè si crede tra il 1140. e il 1150. venuta in luce l' opera di Graziano in Bologna. Non è che allora nascesse questa scienza, perchè i papi ognor la promossero, e i vescovi a gara, anzi Matilda medesima consigliata d' Anselmo, e consigliatrice fe' a lui comporre una raccolta di Canoni, oltre a molt' altre avanti, e presso a quel

tempo promosse per la necessità, che ognor più n' ebbe la chiesa, e la disciplina sì combattute in que' secoli (a). Bologna stessa ebbe maestri di tal facoltà, nè potea starne senza per la congiunzione tra le leggi canoniche, e le civili in lei già tanto fiorenti, come vedemmo. Ma insino allora non erano stati ordinati, ed uniti in un sol corpo gli sparsi membri de' Canoni, e fu bisogno d' una fatica di ventiquattro anni a ciò fare, cioè a conciliare i Canoni tutti non chiaramente tra lor concordi. Tal fu quella di Graziano nativo di Chiusi in Toscana, e monaco studioso in Bologna, il qual però intitololla *Concordanza de' discordanti Canoni* secondo il parere de' più, ma che più spesso è chiamata *Decreto di Graziano*.

Per quanto i secoli più illuminati abbiano in quella trovati difetti, de' quali poi parleremo, pur si dee confessare, che dottissimo fu il monaco per quel tempo, e il sarebbe ancora pel nostro considerando spassionatamente nell' opera sua tanta ricchezza di scritturale dottrina, d' apostoliche Costituzioni, di autori antichi ecclesiastici, e santi padri, e Decretali di papi, e infin di cento, e più Concilj da lui citati, ed esaminati, oltre gli antichi frammenti, che vi si trovano del diritto romano, del Codice Teodosiano, e delle storie sacre, e profane in grandissimo campo spiegati; i difetti furon del secolo, e de' guasti suoi monumenti, non dell' uomo, che fu immorta-

le

(a) Essendo da' principi, e da' prelati per opinione dell' integrità, e dottrina de' pontefici consultata la sede romana in varie dispute, e differenze d' opinioni, diedero essi varj rescritti, e sentenze dette Costituzioni, poi Decretali, che formarono il Jus pontificio. Questo fu in gran pregio per l' equità, e religione, da cui fu dettato, onde il Gius barbaro, e disordinato delle nazioni settentrionali ognor più si conobbe pieno d' irragionevole severità anche in materie religiose.

le e buona ragione. E ben si vide per lui comprovata l' autorità pontificia da quel tempo insino a noi, letto il suo libro, e spiegato da tutte le scuole, e le nazioni, anche per ordine d'Eugenio III. e d'altri papi secondo il dire di molti: ma certo adottato fu tosto nell'università di Parigi, onde gli stessi Francesi confessano agl' Italiani dover, siccome a maestri primi, il fiorir tanto in Francia il Diritto Civile, e Canonico non meno che la Teologia, questa per Lanfranco, ed Anselmo, e Pier Lombardo, quelli per Graziano, ed Irnerio, de' quali l'opere, e gli scolari portaron colà il primo lume (a).

Degno è di riflettersi, che questi cinque, o intorno al-

E 4 me-

(a) Sarà ella jattanza d'un Italiano il dir quanto a tutta l' Europa giovaron que' due diritti colla scienza della religione rinati in Italia, e da lei sola diffusi tragli altri popoli ancora oppressi dal gius feudale, e dalle leggi barbariche? Qual risorgimento non fu per loro il conoscere la Giurisprudenza romana, immortal monumento della sapienza, che conquistò il mondo non men colle leggi che sol valor militare! L'umana ragione tanto avvilita insino allora, a tal nuova luce fu scossa e rapita in ammirazione dapprima, poi tutti volse gl' ingegni a quello studio, riformò leggi, e costumi, occupossi del ben publico, abborrì lo spargere il sangue umano, senza rimorso della violenza, diede forze invece, e tribunali alla giustizia, fe' professione d'umanità e di studj lasciando ai soli Cavalieri quella dell'armi, ma temperata anch' essa dalla generosità, dall' onore e dalla cortesia.

Seco unissi la Giurisprudenza ecclesiastica a darle più forza e più dignità co' suoi dogmi, e le sue massime d'equità, e colle regole sempre costanti, e riverite da' popoli, che ambivano d'essere a lei soggetti come un favor supremo per l'orrore, che al lume nascente inspiravan le leggi loro, cioè le non leggi. Colla sua mano principalmente or minacciando le pene all'anima cogli anatemi, or guadagnando i cuori coll'aspetto della virtù, disarmò gli omicidi giudicj illegali tra privati sostituendo i legittimi, e canonici in ogni litigio, e discordia. Per queste due Giurisprudenze si gittarono i fondamenti della sicurezza, della proprietà, della libertà d'ogni persona, che cambiarono faccia al mondo specialmente per la seconda.

Or questa unita essendo alla religione prese il vigor suo dalla scienza teologica di quella, e purgato da tale scienza il Vangelo offuscato dall' ignoranza, dalla superstizione, dagli abusi, ne mostrò la santità in tutto l'aspetto autorevole ed immacolato, e ne fece la base di tutte le leggi, a che fu destinato dal cielo. Non è questa no vanità, e sol compiacenza d'aver la mia patria fatto così gran bene al genere umano.

meno più classici, cioè i due interpreti delle leggi, e il teologo son tra lor similissimi nella maniera, e nell'ordine delle lor opere. Sembra, che in un tempo d'imitazione, non d'invenzione, com'era quello, alcun di loro sia stato il modello di tutti, e par, che Irnerio sia desso. Un testo appoggiato ai fonti primitivi delle leggi, e dei dogmi con brevi commenti, o glosse, un pensar giusto, e preciso con profondità, uno scrivere più vibrato, e più corretto degli altri scrittori, chiarezza, sobrietà, e qualche critica non ordinaria fanno il carattere di que' maestri, e de' primi loro discepoli. Ma i lor successori col crescere del fervore in tutti gli studj accrebbero ad ogni nuova epoca le glosse, e fecer commenti de' commenti sino ad opprimere sotto a quelli la semplicità, e la nitidezza de' dogmi, e delle leggi; così studiaronsi in vece dei testi i commentatori, e questi cacciaronsi gli uni gli altri, onde si venne trappoco a quella barbarie d'ogni stil, d'ogni gusto, e d'ogni verità primitiva per l'intemperanza dopo essere usciti dalla prima infingardaggine. Ciò vedremo quasi un destino di quegli studj essere al secol seguente avvenuto pure nella medicina.

Cresceva intanto vie maggiormente la fama di Bologna, e del suo studio legale, tanto più, che quel grande Irnerio visse insino al 1126. se crediamo al citato Urspergense, benchè nel secolo scorso aperta già avesse la scuola sua di romana Giurisprudenza. Ma in questo fu essa condotta al più grande onore, che aver potesse pe' discepoli suoi, del quale è giusto far distinta menzione. Uso era degl' imperadori, e re d'Italia metter campo al venir loro in una pianura del Piacentino, detta Roncaglia, e quivi chiamare a far omaggio, e a trattar loro

af-

affari i vassalli non meno, che le città del loro dominio. Quivi adunque al 1158. venuto il celebre imperador Federigo I. Barbarossa soprannomato, con forte esercito, e con gran pompa, e corteggio, chiamò a se tutti i principi, i vescovi, i feudatarj suoi dipendenti co' deputati delle suggette città. Bello è il testimonio d' Otton vescovo di Frisinga storico insieme, e zio di Federigo (citato dal Muratori al 1154. ne' suoi annali) ad onore di Lombardia, ch' egli trovò in un aspetto di magnificenza, e di cultura quasi romana, e senza vestigio alcuno di Longobardica rusticità (a). Dal qual passo vedesi insieme, quai progressi fossersi fatti in poco più di cent' anni, e qual insieme fosse il governo delle nostre città, cioè quasi libero in tutto, e republicano. Or a quella adunanza Roncagliese, che rappresentava un immenso senato raccolto a dare giudizio solenne, e difinitivo de' diritti imperiali, e pontificj, e a regolar tutti gli altri de' vescovi, de' feudatarj, delle città, grandissimo onore fu fatto a' Giurisprudenti italiani, e a' Bolognesi singolarmente. Imperciocchè quattro di loro vi furono a guisa di presidenti, e sedettero a quel tribunale, può dirsi, delle nazioni; tutti quattro bolognesi, e scolari d' Imerio, e professori in Jus, i nomi de' quali si son conservati in molte memorie d' allora con le circostanze più singolari, e alcune ancor favolose, che noi tacciamo. Certo è però, che Bulgaro, e Martin Gossio, o Gosia,

Al-

(a) Chiama gl' Italiani imitatori della prudenza degli antichi Romani nel governo republicano onde aveano le città fatti lor membri i nobili e i grandi vicini; ed ogni lor cittadino ancorchè plebeo alzavan per merito alle dignità civili, e militari ec. V. lib. II. Poco dopo rimprovera loro varie colpe, oltre alla disubbidienza verso l' Imperadore. Ma egli era per sangue, e per genio tutto imperiale.

Alberico, ed Ugo da porta Ravegnana con molti loro scolari più illustri a corteggio quivi assai disputarono dell' autorità imperiale. Questo fu un punto allor discusso in modo da fare a noi maraviglia, poichè giunse a farsi quistione, *Se l' imperadore fosse padrone del mondo tutto*, e se a ragion si chiamassero, come usavano, *Orbis Domini*, *& reges regum*, il che veniva dall' imaginare l' imperio romano in lor rinnovato, e ciascun d' essi un nuovo Augusto, siccome Ottone il grande nel 952. conquistata avendo l' Italia, preso avea il primo il titol di Cesare Augusto. E' notabile assai quella disputa, e quella dieta perciò, giacchè allor potea per qualche piccola circostanza stabilirsi un despotismo in Europa, qual si vede in Oriente insino ad ora; ma insieme è singolare combinazione, che quella sia l' epoca appunto, per cui cadde tra cent' anni con Federico I. e II. l' assoluta autorità imperiale per non mai più risorgere in Germania, e in Italia non per le dispute de' dottori, che nulla mai non produssero, ma per altri motivi, che in quelle storie si scorgeranno leggendole attentamente (a).

Dee però confessarsi, che di que' quattro Giuristi, due stettero per la libertà naturale incontro ai due che facevano un dio dell' imperadore, perlochè il Gosia principalmente fu riguardato qual vile adulatore, e Bulgaro contrario a lui qual protettore dell' umanità. Esso avrà certo avuta dal suo lato la parte maggiore di quella gran-de

(a) Radevico Canonico di Frisinga descrive minutamente quella dieta, alla quale neppur mancò la sua Accademia letteraria con varj componimenti recitati in lode dell' Imperadore. I poeti dunque sin d' allora adularono i potenti, e certo avran cantato come onnipotente l' Augusto.

de adunanza, la qual era composta de' Consoli delle città, che anche col solo lor nome, ed uffizio protestavano libertà, e molti altri professori venuti da città libere già del tutto. Il Cavaliere dal Borgo dice, che sino a vent' otto ne vennero da varie parti. Troppo lungo sarebbe nominar tutti quelli, che qua, e là si trovan portati. Tra i Consoli devon esser distinti i due milanesi Oberto dall' Orto, e Gerardo dal Negro, da' quali vuolsi venuta la prima raccolta di leggi feudali, scienza ignota ai Romani. Tra i dottori diam luogo a quel Placentino scolaro del Gosia, che portò il primo in Francia gli studj legali da Bologna, come recolli in Inghilterra quel Ruggeri, con altro nome da altri appellato (a).

Nè da passarsi in silenzio è l'altra nuova legislazione, cioè degli statuti municipali, che a quella Dieta può dirsi in tanto fermento di legali trattazioni, e di dotti legisti preser nuovo calore, sinchè alla pace di Costanza ne ricevettero la solenne Sanzione col colpo fatale alla imperiale potenza. Sin verso il principio di questo secolo ne troviam cenno in alcune città, come il Maffei di Ve-

(a) De' più celebri professori di quel tempo è Alberico da Porta Ravegnana scolare di Bulgaro, Pileo modonese, o certo in Modena maestro in Diritto, Giovanni Bassiano Cremonese col Bagarotti suo scolare, e forse suo concittadino, se non fu Bolognese, Azzone pur Bolognese scolaro di Bassiano, di cui narrasi maraviglie per gran numero di scolari, e molte opere divenute poi classiche, che fiorì circa 1200, e Giacomo Baldovino suo successore in quella cattedra al 1220. Alberto Galeotto Parmigiano, e Roffredo Beneventano, e Oldofredo, ed Accorso Bolognesi, il secondo de' quali fu detto il *Chiosatore* per la chiosa, o glossa generale, in cui comprese, ordinò, e schiarì tutte l'altre, onde ancor classico fu tenuto per due secoli, e più. Basti di loro, e quanto a' Canonisti ricordiamo i più dotti insieme, e più benemeriti Papi di quella Giurisprudenza, cioè Innocenzo III., Onorio pur III., Gregorio IX., Innocenzo IV., giugnendo alla metà del XIII. secolo, al cui fin giugneremo nel capo seguente con altri Pontefici.

Verona ricordali, che poi cresciuti a giusta misura col tempo si promulgarono in forma di leggi al secol vegnente con maggior ampiezza, essendo verissimo, che tutte le leggi nascono dal bisogno, ed ai costumi s'adattan de' popoli. Dopo pertanto, che le città nostre sentirono l'aura di libertà, e governaronsi pe' lor consoli, e lor comuni, convenne dare a ciascuna una giurisprudenza municipale, da cui tanto più crebbe lo studio, ed accalorossi per tutto la gara, come provano tanti statuti, che sino i borghi, e le terre andarono producendo, e fanno in oggi una curiosità di Biblioteche di lor soli composte. In queste trovasi ora ridotta quell'antica libertà, e un'ombra pur ne rimane in que' nomi di Comunità, e di Consiglio, che alcune città pur ritengono. Ma furono invero quegli statuti allora i distruggitori dell' Aristocrazia o piuttosto Anarchia feudale, con cui que' duchi, marchesi, e conti tiranneggiavano gl' italiani sotto il nome, e l'autorità imperiale, e furono insieme le fonti, onde tanto fiorì il commercio, ed *abbondarono tutte le città*, al dir del citato Gherardo, *di nobiltà, di popolo, di mercanzie, e di rischezze* (a).

Qual

(a) Rimasero ancora alcuni marchesi, e duchi massimamente in Toscana sin presso al 1200. ma sol rappresentanti l'alto dominio imperiale, e a riscuotere le regalie, trovandosi nel tempo stesso in quelle città i lor podestà, le leggi, e il governo lor proprio. Non può lasciarsi una riflessione a questi tempi tanto diversi, ed è per quale fatalità cercandosi sempre *la maggiore felicità degli uomini congregati* da ogni legge e legislatore, poich' è questo il loro vero oggetto, ancor siamo dopo sei secoli a far de' codici nuovi di diritto politico, e di civile, e ancor rimangono degli avanzi de' longobardi tra noi. Come mai non s'è veduto nè un Solon, nè un Licurgo, come non s'è trovato un popolo, che si lasci da lui condurre, come la forma giudiciaria, o sia le formalità facciano omai gran parte della legge, e talora l'opprimano, come i paesi vicini, e talora uniti abbian leggi così diverse, come ognun si lamenti d'un caos di quelle, e niun vi metta ordine, come in fine l'uom sì avido della felicità curi sì poco la necessaria sorgente di publica felicità!

Qual gloria venisse a Bologna, e alla sua scuola, già vera Università divenuta, può facilmente dal sin qui detto argomentarsi. Sorsero infatti col suo esempio, e colla emulazione conceputane principalmente in Roncaglia molt'altre publiche scuole, e quelle tra l'altre di Padova, e di Napoli cresciute poi pel favore di Federigo II. al secol seguente. A Padova vuole il Facciolati venuto da Bologna Martin Gosia ad insegnare, e tra gli altri allievi suoi nomina Gerardo Pomadello da Marostica, che fu poi vescovo di Padova nel 1165. Quindi egli pruova uno studio quivi fiorente prima del 1200., che poi divenne università per ogni studio, morto Ezelino, cioè verso 1259. Ferrara, e Piacenza, Mantova, Modena, e Reggio, e Torino in questo secolo vantan di que' più celebri professori tra lor venuti a tenere publico insegnamento. Pavia pure tentò di ritornare all' antico splendore, e nella Toscana o presso gareggiarono insieme Perugia, Siena, e Pisa. Questa non sol pretende aver la gloria da noi accennata del ritrovamento, o promulgazione delle Pandette al 1137., e d'aver con ciò dato corso in Italia alla romana giurisprudenza più che alcun'altra città, ma ricorda uno studio già frequentato sin dal 1065., di che reca le pruove il citato Cavaliere del Borgo. Diede ella in mano a Gregorio VII. nel 1075., perchè le approvasse, leggi nautiche da lei compilate, che per tale approvazione divennero un Codice Marittimo per gl'Italiani. N'ebbe pure di mercatura, dice lo stesso autore, e prima del 1160. già era Signora del mare appellata, e ricca di tante flotte, e dominj (a).

Così

(a) Erano da 200. mila i suoi abitanti, dieci mille torri contava, ch'

Così per ogni parte d'Italia propagavasi il nuovo ardor di sapere colla libertà, e col commercio, che tanto giovano a tutti gli studj, e più ancor si sarebbe la nuova luce diffusa, se la pace più che ogni cosa alle lettere necessaria non fosse stata turbata da gran tumulti di guerra. Non vi fu forse città, che non prendesse l'armi contro la sua vicina con incredibil furore, massimamente dopo la metà del secolo. Molte erano da' lor medesimi cittadini sconvolte, e Roma tra tutte fu campo di stragi, e di ribellioni sin verso la fine di quello. Al che niuno ignora, che gran moto, ed incitamento diè l'imperador Federico I. Questo principe succeduto nel 1152. a Corrado III. avea gran doti, e grandi talenti di valor militare, di fermezza d'animo, di prudenza, o accortezza negli affari, unitamente alle private prerogative d'affabilità, di generosità, di cortesia, e dei naturali doni di pronto ingegno, e di facondia spontanea. Dovea certo essere un de' più grandi, e più famosi monarchi, se avesse saputo frenar l'ambizione, e l'orgoglio dismisurato, per cui quelle doti medesime divennero spesso ferocia, ed empietà a danno della umanità, e ad oltraggio della religione. L'amor però della gloria ben regolato, convien confessarlo, il rendè amico agli studj, ed agli studiosi insin d'allor che tanti n'ebbe a conoscere alla Dieta di Roncaglia, e molti di lor favorì, e onorò di doni, e di cariche, e per lor diede diplomi, e privilegi a pro degli studj, e della università di Bologna principalmente.

---

ch'eran le case de' cittadini potenti. Sardegna, e Corsica a lei ubbidivano, e non sarà maraviglia l'incontrar, che facciamo sin da que' tempi tant'illustri Pisani, i quali unirono gli studj alla navigazione più, che non fecero Genovesi, e Veneziani.

te. Era esso probabilmente l'Augusto d'un secolo nuovo per la letteratura, amando egli eziandio la Poesia Provenzale, ch' era allora la sola usata, se non avesse preteso d'esserlo per la dominazione suprema, ed universale, onde vennero i più crudeli devastamenti di tante nostre città, lo scisma più ostinato, e feroce, e infine i suoi disastri. Per questi abbattuto finalmente, e costretto alla pace in Venezia nel 1177. per Alessandro III. ottenuta, ripigliarono gl' italiani coraggio, e libertà, per cui le dette Università si vider nate, o risorte: Molto più poi nel 1183. colla celebre pace di Costanza autenticamente fatti liberi i popoli italiani, vennero a gran fervore di studj, come al secol seguente vedrassi (a).

Seguivan frattanto a coltivarsi dagl' italiani le scienze degli arabi, e ancor de' greci con più fervore, come far sogliono l' intraprese di studio, e d' ingegno, quando hanno già preso corso, ed incitamento per la carriera loro animosa. Sceglierò qualche opera più degna di memoria. Può mirarsi con istupore un poema latino ardimentoso per l' argomento, e l' idea filosofica, eloquente poi molto più che gli usati in quella rozzezza. Ciò fu un' opera di Enrico Settimalense composta intorno al 1190. intitolata

(a) E' singolare l' incontro di tre epoche del decadimento imperiale, e del rinforzamento d' Italia in questi tre secoli. Il primo del 1077. per Arrigo IV., quel di Federico I. al 1177. e l' altro al 1225. di Federico II. per la gran lega fatta contro di lui. Ma la seconda è nella storia dell' umanità la più cara, avendo renduta a' popoli la libertà, e a' principi insegnata la moderazione. Giova qui far riflettere, che i detti mordaci, ed altre circostanze di quell' abbocamento in Venezia tra il papa, e il Barbarossa da molti storici raccontate non han fondamento di verità. La grandezza immortale di quell' azione, la cui gloria è divisa tra quel gran Papa, e quel Senato, ispirava tutta la gravità della Giustizia e delle Leggi alfin vendicate, non l' ingiuriosa mordacità plebea.

ta: *Della diversità della fortuna, e della consolazione della Filosofia* ad imitazione di quel di Boezio. Questo è indizio di belle lettere rinascenti a gran passi, ed insegnate a Bologna a que' giorni, (benchè l'opinione del Muratori sia contraria), poichè studiò Enrico a Bologna in gioventù (*a*).

Non è molto a dire dell'altro poema di Lorenzo diacono Veronese, che stava presso all'arcivescovo di Pisa Pietro, e scrisse della conquista di Majorica fatta da' Pisani nel 1115. in esametri, come narra il Maffei. Ma questi eran versi per la misura, e non poesie, scrivendosi allora la storia così per aver qualche lode dal metro, e dalla difficoltà, non ispirando d'averla nè dallo stile elegante, nè da' bei pensieri. Ben molta gloria si deve a Pisa per quel suo cittadino Giovan Burgundione tra' primi dotti de' tempi suoi annoverato. Dopo essere stato giudice o sia avvocato nella sua patria, fu da lei per gravissimi affari più volte spedito ambasciadore a Costantinopoli. Quivi fattosi nella lingua greca assai dotto, tradusse poi S. Giovanni Grisostomo in latino, come pure altre opere di que' santi padri, e secondo alcuno gli scrittori Geoponici raccolti già insieme per ordin di Costantino Porfirogenito. Il libro settimo almeno di quelli è citato da Pier Crescenzio (*b*).

Con

(*a*) Fu detto *Enrico il povero*, e si racconta a tal proposito che studiando in Bologna scrivea sopra una logora sua pelliccia per non aver denaro a provveder carta. Il suo nome gli vien dalla patria, che fu Settimello piccolo luogo del territorio fiorentino. Di lui scrisse Filippo Villani.

(*b*) *Liber vindemiæ a Burgundio editus*, dice il Crescenzio. Morì Burgundio, o Burgundione, (cioè figlio di Burgundio) l'anno 1194., e di lui parla dopo molt'altri il Signor Targioni nel tomo 2. de' suoi viaggi di Toscana. Aggiugne il Cavaliere del Borgo, che verso il 1150. tradusse i passi greci delle Pandette, e il libro di S. Gregorio Nisseno *de Natura hominis*, dedicandolo a Federico Barbarossa nel 1160.

Con lui può accompagnarsi quel Guido Levita Pisano *Trivij ratione peritus*, come alcuno chiamollo, e l'altro pure Pisano per nome Ugo Etereo, che fu a Costantinopoli anch'esso, e scrisse sopra la processione dello Spirito santo, e mandò nel 1177. ad Alessandro III. l'opera sua, da cui fu esortato per lettere pontificie a promovere la riunione de' greci co' latini. Maggior fama acquistossi Goffredo da Viterbo segretario degl' imperadori Corrado III., Federigo I., Enrico VI., che fiorì verso 1170. Viaggiò anch'esso in Oriente, ma non pago della greca imparò le lingue ebraica, e caldea, e recò molti codici seco da' suoi viaggi. Indirizzò poi egli ad Urbano III. una *cronaca universale del mondo* da lui condotta sino al 1186.

L'Astronomia, e le Matematiche fiorirono in questo secolo ancor tra noi, e cominciossi almeno a coltivare, sul metodo dell' Almagesto di Tolomeo, che vedrem divenire in quelle materie il libro più classico, e quasi com' era la Bibbia per gli studj sacri. Tra più chiari fu Gherardo Cremonese, che tra gli Arabi di Spagna e specialmente in Toledo studiò, tradusse, ed illustrò l'opere d' Avicenna, di Tolomeo, e d'altri in settantasei libri, morto al 1187. di 73. anni, ed è forse per lui che un altro Gherardo pur Cremonese poco dopo troviam famoso in simili studj, benchè troppo all' astrologia rivolto, e così pure quel celebre Campano Novarese, *filosofo* detto, ed *astronomo illustre lombardo* da Tritemio, e favorito da Urbano IV., che commentò il primo Euclide, e fu vero e dotto astronomo. Questi tre oltre i mentovati fan certo un onore alla Lombardia, che l'altre provincie italiane le invidieranno.

Ecco un saggio del rinnovamento in Italia delle dottrine, il qual basti secondo il nostro istituto a conoscere largamente la storia di quel tempo oscurissimo. A dir però vero gli studj d'allora, benchè fervorosi, e crescenti, nè tolte aveano l'armi di mano, nè levati gli abusi, nè molto da terra s'alzavano, se gli miriamo con l'occhio a tanta copia avvezzato, e a tanto lume dell'odierna erudizione. I più coltivati certo erano gli Scritturali, essendo quella miniera inesausta, e a tutti aperta. Ma il più sovente non altro faceasi, che raccozzare insieme, e cucire alla meglio le antiche spiegazioni fattene dai SS. PP., e comporne un libro. Tali furono que' tanti con titolo di *Catene* preso dal concatenare insieme, e legar quelle diverse, e talora contrarie autorità d'interpreti, senza nulla aggiugner del suo gli autori, e per lor meglio, perchè poco di buono pensar sapevano (a). Il titolo pur di *Glosse* era usatissimo, cioè conghietture, e indovinamenti sopra i luoghi men chiari della scrittura, o de' classici antichi greci, e latini, de' medici, de' legali, onde i celebri nomi di *Glossatori*, *le Glosse maggiori*, *le interlineari*, da' quali tutti a noi pervenne l'abuso di tanti commenti, il più spesso lavoro d'ingegni mediocri, e incapaci d'invenzione (b). La maggior parte di

(a) Alcune Catene han pregio per l'ordin metodico e la distribuzione sistematica delle varie materie prima sparse e confuse ne' sacri autori e maestri: così la brevità, la chiarezza e il gusto vano delle scienze e scuole, diedero nome allor glorioso di Scolastici ad alcuni rari e veri teologi tra i molti soltanto compilatori.

(b) Si nota in que' glossatori, ed interpreti del dritto semplicità, e ignoranza talor singolare, attribuendo a un re Ortensio, che non fu mai, la legge Ortensia, a un' allegoria del cane, la Caninia, a favolette sin le leggi delle dodici tavole. Il gran Bartolo ha profanato il misterio della redenzione trattandolo co' principj della legge, e immaginando quella lite famosa, e puerile tra la B. V., e il demonio, che ognun sa.

di tali glosse versava intorno alla Grammatica, e il più spesso torcevansi i testi, volendo assottigliare l'ingegno, così, che poi cavillosa, intralciata, e più oscura si fece tra l'altre la scienza legale. Gran voga ebber pure le somme teologiche, morali, mediche, giuridiche, e d'ogni scienza, od arte, onde ciascuna di queste intendevano di comprendere con trattato *sommario*, cioè preciso, e ristretto (a). Taluna di tai somme per qualche autore preclaro fu degna di stima, assai più ne furon di poco pregio, e moltiplicarono poi all'infinito.

Ma convien ricordare pur sempre a rettamente farne giudizio quella scarsezza di studj, e di maestri, e sopra tutto quel sì comune a noi, sì raro per essi sussidio de' libri, e de' monumenti, talchè la sola bibbia, il più necessario, e più autorevol di tutti era allora un tesoro, e divenne talvolta un oggetto di pubbliche cure, ed erarj, come abbiamo notato. Questa mancanza di libri unita alla prurigine di sapere era da un lato sorgente di grande credulità; per l'altro di mille errori ancor degli uomini studiosi, e non so come noi tanto severi, e poco creduli non riflettiamo, che in simili circostanze niente più accorti saremmo stati di loro. Non è dunque maraviglia, che tanto piede prendesser le false opinioni, e quella primaria della fine del mondo, e della venuta imminente dell' Anticristo, la qual insegnata fu anche di nuovo da un vescovo di Firenze al suo popolo tanto ostinatamente, che bisognò un concilio a sradicarla tenuto

(a) *Summa* per comodo de' compratori, giacchè costava troppo da un lato la copiatura de' codici, e dall'altro assai sapeva, chi solo i compendj sapeva. Quindi chiamaronsi i professori *Summisti*, come dal libro di Pier Lombardo si dissero *Sentenziarj*.

quivi da Pasquale II. nel 1105. Chi esce dalle tenebre, facilmente travede al primo giorno. Così travidero molti intorno alle reliquie, a' miracoli, a predizioni, e la loro credulità diede campo a' falsarj, ed impostori per ogni maniera di trufferie ancor letterarie. Il gusto de' romanzi, che frutto era ancor esso di credulità, propagossi in ogni storia, or fingendole come antiche e d'autori illustri, ora scrivendole senza esame con racconti mirabili, e strane avventure. Perfino i sacri argomenti, e le vite de' santi ne rimasero contaminate, e gli uomini religiosi, e pii erano come gli altri soggetti all' inganno.

Il celebre Gioachino abate Cisterciense nativo della Calabria ottenne gran fama, come profeta. Caro a Ruggero re di Sicilia, e a molti sovrani divenne poi a molt' altri terribile per le sue predizioni, e minacce frequenti. In occasione massimamente delle Crociate fu in credito il suo vaticinare, e la morte di Federigo Barbarossa nel 1189. in Tarso accaduta parve al volgo gran pruova di ciò. I papi se ne servirono ad illustramento delle SS. Scritture; ed egli secondo suo talento compiè un' opera aspettatissima sopra l' Apocalisse infra l' altre. Ei morì nel 1207. in età di 77. anni lasciando gran nome, e seguendolo fama di molti miracoli, e sino al 1350. si parlava d' esaminarli da Clemente VI., e se non fosse stata turbata la Chiesa dal grande scisma d' occidente, avremmo forse una decisiva sentenza. Ma poichè questa manca, noi ci contentiamo di credere, che quel suo dono era in gran parte esagerato dalla rozzezza de' tempi, e de' popoli, e in lui frutto di zelo ardente, e persuaso, non essendo bisogno di riguardarlo qual eretico, e falso profeta, come altri hanno fatto. E ciò basti a qualche notizia degli studj

de'

de' claustrali prima del 1200., a' quali nel 1163. proibito aveva Alessandro III. di studiar Fisica, e Legge dopo i lor voti. Onorio III., poi Innocenzo IV., e Bonifacio VIII. stesero tal divieto agli ecclesiastici tutti, affinchè studiassero teologia, e canoni più attentamente in servigio della Chiesa. Molto più avrebbe a dirsene, se de' monaci, allora eziandio studiosissimi, fosse qui luogo di ragionare. D'essi trappoco direm qualche cosa a proposito di Monte Cassino.

Nulla s'è detto delle cronache o storie di questo secolo, perchè assai son conosciute dopo l'illustre raccolta fattane dal Muratori nella grande opera da noi spesso citata, a cui ogni scrittore delle cose d'Italia è tanto obbligato. Per farne un cenno dirò degli annali di Genova del Caffaro, che gli comincia dal 1101., anno, ch'egli fu in Oriente con una flotta genovese, e gli conduce sino al 1163. anno probabilmente della sua morte in età di 86. anni accaduta, come narra il suo Continuatore Oberto, che scrive sino al 1174. A lui successe Ottobuono, ed altri, scrivendo i fatti de' genovesi sino al 1263.; poi altri successero, e condussero quella storia insino al 1300. Tutti genovesi sono quegli annalisti, e molti di chiaro nome per la veracità, alcuni per lo stile eziandio, tutti benemeriti della lor patria, e della posterità. Ma basti questo saggio, e vegga chi più ne vuole il Muratori principalmente al Tomo VI., ove pure i cronisti pisani ha raccolti.

Per non dimenticare le due Sicilie, le quali ponno mirarsi sempre, come divise da quella, che noi chiamiamo Italia in questa storia, degno è da notarsi, che appunto allor quando la Lombardia dividevasi in tante republiche

 do-

dopo avere formato un regno unito, il famoso Ruggero riunira più felicemente che mai insieme gli stati di tanti duchi, e principi in un sol regno, e ciò verso il 1140. (a), il che diè tregua colà a tante guerre continue tra piccoli signori, e spesso tiranni, lasciando luogo al fiorir la letteratura per qualche pace, e tranquillità delle cose. Il commercio di quel regno co' greci divenne pur più spedito, e quindi l'occasione di trar profitto dalla greca coltura negli studj. Incontrasi infatti verso il 1180. Tancredi Conte di Lecce, divenuto poi re di Sicilia, essere stato astronomo, e filosofo raro, e aver lasciata fama di gran letterato per l'educazione ricevuta in Grecia. Un autor pure colà troviamo detto Ugone Falcando, il quale scrisse con eleganza la storia del re di Sicilia Arrigo VI. figlio dell'imperador Barbarossa, e memorabile a quel regno afflitto dalla sua crudeltà, ed avarizia. Abbiam la storia di Napoli scritta verso il 1135. da Alessandro Abate di Telese in terra di lavoro dal 1127. sino al detto anno, e quella di Guglielmo Pugliese delle guerre de' Normanni, ed altre di Romoaldo arcivescovo di Salerno, di Falcone Beneventano, e per dir tutto merita sempre gran laude il Monastero di Monte Cassino vero emporio di sapere, come di santità ne' due secoli XI. e XII.; e sempre si dee ricordar l'opera di Pietro diacono romano, e bibliotecario di quel monastero, *delle vite degli uomini illustri* da noi accennata. Moltissimi autori in ogni dottrina egli registra quivi allevati sin dalla fanciullezza, come era allora usato, e divenuti mo- naci,

(a) Duchi di Puglia, e di Calabria, principi di Taranto, di Capoa, di Salerno, di Bari, di Napoli, di Sorriento ec.

mei; e prelati dottissimi. Egli stesso, che morì dopo il 1150, fu un prodigio, avendo scritto con rara eleganza pel suo tempo in ogni materia sino all'astronomia, alla fisica, all'architettura, di che gli storici dell'ordine di S. Benedetto assai ragionano.

Ma tempo è di finire il quadro di questo secolo con pennellate più generali secondo nostro istituto, affin di lasciare un' idea più sicura, e più profittevole non alla memoria solo, ma alla riflessione. In questo secondo secolo vediam gl' italiani ognor più allontanarsi dalla rozzezza, e barbarie. Ecco i gradi, per cui passarono da un estremo avvilimento alle imprese dell'animo, e dell' ingegno. Dal pensiere d'una distruzione universale passati al mille a goder sicurezza, e nuova vita, avanzarono verso il mille cento dalla schiavitù, e dai disagi a gustare la libertà, e sentire le forze loro non senza qualche comodo della vita, sinchè progredendo verso il mille dugento giunsero ad animarsi colle speranze di rimote conquiste, e di tesori, dopo aver sentita solo la povertà, e l'inerzia. Or se l'uomo col solo sentimento di libertà è di così gran cose capace, come greci, e romani mostrarono, qual diviene per l'ardore in oltre di dominare, e trionfare, e coll'armi alla mano? Ma qual poi divenne per le crociate, alle quali tai circostanze più notabili concorrevano? La religione co' suoi più gravi obbietti animata dalla compassione de' cristiani oppressi da' barbari più odiosi agli uomini, e a Dio (a); nuovi regni

(a) Trasportiamci a quel tempo in cui per religioso amore erano amici e fratelli non che concittadini tra loro i Cristiani, e sessanta mila francesi contavansi schiavi de' turchi, ed ogni pellegrino n'era barba-

gni al tempo stesso, e fertilissime provincie, oltre alle sacre loro memorie, da conquistare; immense ricchezze celesti, e terrestri da ottenersi, morendo, un martirio, vivendo, speranze di gloria, e d'imprese mirabili, le quali già spargeva, e ingrandiva la fama, celebrando non solo i capitani, ma ogni soldato, come un conquistatore; infine gli esempj de' grandi, e l' eccitamento de' santi, e de' ponteffci capi di quelle spedizioni, ecco ciò, che gittò tanta fiamma, e la rendette sì costante, sconvolgendo l' Europa tutta dallo stato primiero, e l' Italia con lei, che vide a se venire per passare in Levante tante nazioni, da tutte trasse vantaggio, e in parte le seguì all' impresa.

Così venne insieme facendosi una comunicazione tra genti lontane, ed ignote, che per l'avanti il governo feudale avea tenute disgiunte affatto, anzi rese nemiche. La gelosia vicendevole tra que' duchi, e conti, e le violenze continue d'un popolo contro un altro faceano divisione tra gli stati ancor confinanti; cresceano però la rozzezza, gli errori, l' ignoranza, la qual solo è vinta dalle cognizioni reciprocamente trasfuse, e dalla emulazione. Cominciò la lega tra le città italiane stretta contro i principi a renderle socievoli, e sin d' allora si vide nascere l' industria de' traffici, la coltura de' campi, la gara degl' in-

---

baramente trattato, e in Terra *Santa* chiamata perchè scelta dal figlio di Dio alla redenzion nostra, qual maraviglia se tanti accorressero in ajuto di tanti infelici sotto l' insegna di Croce? Questa ancor anima al modo stesso l' Ordin di Malta celebre pel suo zelo a trarre i Cristiani dalle catene de' turchi, come ad assisterli negli ospitali, onde ha il nome insin d' allora. La filosofia di moda giugne oggi a tacciarlo di fanatismo nel secolo dell' umanità. Purchè non si parli di carità Cristiana tutto è caritatevole il mondo quest' oggi.

ingegni. Seguirono le crociate, che non solo i vicini popoli, ma i più remoti avvicinarono, mescolarono, e strinsero con un comune interesse, e fervore. Si vide la Francia, la Germania, l' Inghilterra dopo varj secoli di vita salvatica visitar come amici gl' italiani, e ammirarne le ricchezze, il lusso, il governo, gli studj, e tutti insieme rivolgersi all' Oriente, e riconoscendosi barbari, al confronto della magnificenza, ed eleganza del greco impero, e principalmente di Costantinopoli opulentissima, e piena di studj, e d' arti, vergognarsi, illuminarsi, istruirsi, ed imitare quanto potevano quegli esempli (a). La mollezza asiatica rammorbidì que' feroci settentrionali, l' oriente fu maestro, ed esempio dell' occidente, l' Asia, e l' Europa infine non furono più straniere, e si fece un commercio universale di cognizioni, di comodi, e di costumi. Ma gl' italiani ne fecero un altro più lucroso, essendo essi già prima dirozzati, e trovandosi in sito più atto per ogni vantaggio. Trassero a se le ricchezze, e le merci dell' Asia, le quali trasportavano in Fiandra, d' onde le città Anseatiche (cioè quelle, che ad imitazione delle italiane si erano collegate in un corpo contro i nemici della lor libertà), venivano a prenderle, e le distribuivano per tutto il Settentrione (b).

Per

(a) Non fu solo alla caduta di Costantinopoli, come dai più si pensa, che noi ricevemmo lume, e coltura dai greci. In ogni secolo si ponno addurre esempj d' Italiani passati colà. Per or bastine ricordare i già citati in questo, cioè Burgundione, ed Ugo Etereo pisani, Campano Novarese, Goffredo da Viterbo, ed altri.

(b) Sino ad ottanta città dietro l' esempio d' Amburgo, e di Lubecca entrarono in quella lega verso la metà del decimo terzo secolo. Vedi là, ove parliam del commercio. Questo ardore per l' indipendenza passò in Ispagna, in Inghilterra, in Iscozia, e altrove a scuotere il giogo de' governi feudali, e della lor tirannia.

Per questo quasi riflusso dal Levante, e dal Mezzodì al Nord seguì facendosi ognor più giro, e comunicazione tra molte genti per mezzo degl' italiani, che or passando nell' oriente co' Crociati, or partendone colle merci verso tramontana, profittarono sempre delle ricchezze non meno che delle cognizioni di tutti. Così tutti que' popoli ricevevano lumi dagl' italiani, e ad ognuno si fe' sentir quel vantaggio, che ancor ne' privati deriva dal viaggiare per mezzo all' altre nazioni (a). Non sarà maraviglia dopo questo il vedere sì rapidamente crescere dopo il mille cento, e più nel secol seguente la coltura, l' industria, l' arti, gli studj tra noi. Quello principalmente delle sacre materie per impulso della sede romana (b); quello delle leggi civili, e canoniche si diffuse ampiamente col diffondersi la concordia, e l' unione, il traffico, le manifatture, l' industria col bisogno loro seguace di sicurezza, di quiete, di pubblica fede, e ben tosto si videro le università per tutto, e cattedre, e professori in gran numero, ed in gran pregio, come erano sino allora stati i capitani, e i soldati preferiti a tutt' altro ne' tempi feroci. Ma s' egli è vero, che molti milioni d' uomini perirono in quelle imprese, e conquiste, come è vero, che tutte queste prima ancora del mille trecento finirono in nul-

(a) Nota un filosofo a questo proposito la stabile corrispondenza fra l' azione, e reazione nel mondo fisico, morale, e letterario; se i popoli del Nord concorsero al mezzodì, e vi stabilirono l' impero della forza, quelli del mezzodì portaron nel Nord l' impero dell' umanità, delle lettere, e del sapere.

(b) Seguì ognora più a fiorire in Roma, e nel clero romano l' emulazione della dottrina, essendo scelti i più dotti anche in questo secolo a' vescovi, a' cardinali, a' papi. Alessandro III. scriveva al cardinal Pietro suo legato in Francia di fargli noti i più illustri colà per fama di sapere, e per virtù affin di porli in dignità.

nulla; dovrem confessare esser costata assai cara la mutazione de' costumi, qualche studio recato di Grecia, di Spagna, e di Soria, le spezierie dell' indie, e le ricchezze dell'Asia, e del Settentrione venute in Italia.

Fossero almeno state le scienze dirittamente promosse, e coltivate! Ma ancor questo ci fu negato. Imperciocchè (eccettuate le leggi sacre, e civili), avendole noi prese da altri, vennero a noi già pregiudicate dalle dispute cavillose dei greci principalmente riguardo alla teologia, e dalle sofistiche sottigliezze degli arabi quanto alla filosofia. Il peggio si fu, che l' una all'altra da que' popoli erano state congiunte, sicchè il filosofo arditamente pretese entrar ne' misterj sovrumani, ed il teologo sottomise la religione ad un linguaggio scolastico, e a filosofiche argomentazioni, onde non distinguendosi più i confini, tutto il sapere divenne sacro, e venerabile, perchè su fondamenti divini parve appoggiarsi, e si tenne a profanazione qualunque novità di pensare (*a*). E ciò tanto più, quanto trattavasi ogni cosa in latino, che anch' esso era già

(*a*) Allor cominciò veramente, e per tali ragioni ad alterarsi lo studio della teologia, che a' tempi di Carlo Magno, e di poi fondavasi ne' dogmi della religione riconosciuti nelle sacre carte, o ne' SS. PP. come riconosciuta era ne' Canoni la disciplina (Ab. Fleury Tom. XIII.) Pur come vedemmo sin dal tempo di S. Bernardo era un principio di alterazione.

La filosofia era quella *Delle dieci categorie* libro attribuito a S. Agostino; a cui poi successe Aristotile, la cui dialettica dominò tanti secoli spirando per comune sentenza l' orgoglio, la contraddizione, il disprezzo d' ogni altra dottrina cotale dialettica per certo suo particolare istinto. Quindi e per gran tempo tutta la filosofia non fu altro, che dialettica, e quindi furono trascurate le belle lettere tra i cristiani, come lo erano tra i mori primi maestri loro, ed esemplari, sempre rabbiosi disputatori.

Anch' Erasmo dicea, che lo studio di Cicerone e di Plutarco lo rendean migliore, e che la Scolastica (ridotta a dialettica falsa) raffreddavalo nell' amore della virtù, e cresceagli quel della disputa. Vedi il colloquio *Convivium Religiosum*,

già consacrato dal culto, e dalla chiesa; la nostra lingua si disse volgare, perchè lasciata al volgo, e restava deforme, e rozza; i dotti soli però filosofavano, e la loro autorità tenne poi tanto tempo e gli studj e i loro metodi invariabilmente sotto al giogo medesimo, come più manifesto vedrassi trappoco alla nuova epoca della lingua italiana.

Ma prima di lasciar questo secolo torniamo addietro un momento per dare un'occhiata filosofica all'epoca più singolare, che mai avesse l'Italia. Imperciocchè ne' due, o tre secoli, che andiamo scorrendo, può ravvisarsi tutta la forza intrinseca d'una nazione per rimettersi dai più gran mali, ed innalzarsi alla maggior potenza, e grandezza. Divenne in essi una nazione, qual non era mai stata, nè fu dopo mai più, una potenza Europea predominante per le ricchezze, un centro del mondo allor conosciuto pel commercio, un modello di letteraria cultura, e d'industria. Anticamente non fu così, perchè Roma assorbiva ella sola tutto ciò, che fu poi comune a tutte le italiane provincie. La Grecia antica fu qualche tempo simile a lei, quando facea per molte republiche, o per alcuna di loro ancor sola un mirabile corpo, e terribile di forze marittime, e militari, di libertà, di commercio, di studj, combattendo la Persia, e giungendo all' Indie con quelle spedizioni, che ponno dirsi le sue Crociate, ed umiliando i Darj, e i Sersi, ch' erano i suoi Federighi. In quest' epoca si vide l'Italia popolarsi a dismisura, e rapidamente dopo una solitudine universale, quindi rinascere armate, e flotte, guerre, e conquiste, arti, ricchezze, università dopo tanta inerzia, miseria, e ignoranza, anzi in mezzo alle più sanguinose discordie,

alle

alle stragi, ai devastamenti più luttuosi d'ogni città, e provincia italiana. Questo è il punto veramente maraviglioso di quest'epoca, e degno di riflessione.

Per una parte noi abbiamo veduto sin dal principio del secolo XII. per testimonio di Pietro Girardo fiorire in gran tratto d'Italia (benchè sul principio ciò fosse) la nobiltà, la concordia, il traffico suo. Verso la metà del secolo cioè al 1154. Otton di Frisinga esalta l'urbanità, e splendidezza della nazione, il suo governo repubblicano, e le sue leggi, onde venivano gran ricchezze, e comodi della vita. Al fin del secolo, o presso a quello l'Abate Urspergense autor gravissimo, e non parziale al par d'Ottone fa un nuovo ritratto degl'italiani assai rimarchevole. Imperciocchè lodandoli esso per essere stati i primi a soccorrere Terra Santa nella famosa Crociata bandita l'anno 1188. per l'orrore venuto in tutta Cristianità dalla caduta di Gerusalemme in mano degl'Infedeli, ei fa menzione della *parsimonia* (a), e *sobrietà de' nostri antenati uomini per altro bellicosi*, ei dice, *e discreti*, cioè saggi, e prudenti, *cauti in profonder danaro fuorchè al bisogno, e sopra tutto essi soli tra tutte le nazioni, che fossero governati da leggi, e da leggi scritte*. Queste lodi di due stranieri autorevoli oltre quelle del primo, e di molt'altri, che addur si potrebbono, al secolo primo appartengono dei tre, che ora esaminiamo, e certamente assai più si convengono al XIII. sino alla metà del XIV. ne' quali vedremo andar sempre più aumentando le ricchez-

(a) *Homines bellicosi, discreti, & regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis cum necessitas non incubuerit, & qui inter omnes gentes soli scripta legum sanctione teguntur.* (an. 1188.)

chezze, la potenza, la letteratura, il commercio, la libertà, la coltura, giugnendo alfine a quel punto sempre fatale alle republiche, cioè al lusso, nel qual tutte periscono, corrompendo esso con altri desiderj quel della patria gloria, e della propria nel cuore de' cittadini, che divengono allora odiatori delle leggi raffrenatrici della cupidità, e quindi sovvertitori della patria. Ciò può vedersi avvenuto dal 1300. sino al 1350.; ma dal 1100. al 1150. sin là ognun sa qual fosse la Lombardia specialmente, quali Genova, Pisa, Venezia, e la Toscana, e la Marca, e le Sicilie, e vedrallo ancor meglio in ciò, che tra poco diremo in questo tomo per la letteratura, e nell'altro per le ricchezze, e il commercio.

Ma per l'altra parte qual non è maraviglia mirando l'Italia al tempo stesso in altro aspetto di fierezza, di guerre civili, di devastamenti, d'incendj, e d'ogni furore il più ostinato, e universale? Roma antica non ebbe mai tante furie a lacerarle il seno, e non l'ebbe sì lungamente, nè credo, che avrebbe potuto in tante scosse Roma stessa stare in piedi. La Grecia n'ebbe, è vero, tra le sue città, ma non tante, nè sì perseveranti, nè sì rabbiose, e poi cadde per loro. Ma l'Italia sembrò prendere nuove forze, e nuova grandezza allora appunto, che più inferirono. Sino dal 1100. già ne vedemmo accese le fiamme, e per tutto quel secolo andarono divampando. Furono alquanto in esso sospese, è vero, dalla lor lega contro del Barbarossa, e così pure nel secol seguente dall'altra lega contro del nipote di lui Federigo II. Nel che pure si vide nuova rassomiglianza co' greci antichi, che calmavano le discordie tra le loro republiche per unirsi contro al comune nemico. Ma qual nuova forza non pre-

sero

sero al 1200. quando arsero le due crudeli fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, già nate alcun tempo prima, e durare poi tanto, e tanto ferocemente? Meglio era per loro, che le barbariche crudeltà di Federigo I. d' Arrigo VI. suo figlio, e del figlio di questo Federigo II. fossero ancor durate ne' lor successori, che almen contro essi sarebbonsi riunite, e placate alcun tempo; ma divenute nimiche tra loro con quelle fazioni non ebbero più senso, nè segno d'umanità. Colpa forse di que' tre principi, che non sapendo conciliarsi i popoli colla clemenza, a cui niente resiste, ed irritandoli in vece sino al furore, questo non fu mai pago, se non col sangue, e colla strage de' concittadini, non avendo più da saziarsi contro degli stranieri. Checchè sia della cagione, certo è, che mette orrore la storia di quel tempo, che par quella delle tigri, e degli orsi. Non si guerreggiava, ma infuriavasi smantellando, uccidendo, caricando di ceppi, e straziando di nuovi tormenti il vinto nimico. Dalle vendette degl' imperadori s'avea imparato a saccheggiare, incendiare, non lasciar pietra sopra pietra, non perdonare a sesso, od età, non agli avanzi miserabili d'un popolo, e d'una città. Milano, Como, Lodi, Cremona, Pavia, Brescia, Piacenza, e cento altre Lombarde furono a tali estremi ridotte non una volta, e di poi la Toscana, e tutte l'altre provincie per li Guelfi, e Gibellini, incontrarono la stessa sorte. Può vedersi ciò, che ne diciamo, ove trattiam de' costumi. Gl' incendj poi, che le distrussero per man dei nemici, o de' concittadini, vennero spesso rinnovati dall' accidente, e nulla più spesso incontrasi negli annali di quelle, quanto i divampamenti universali, ond' erano costretti a rifabbricarle di nuovo, e quin-

e quindi essendo per la fretta di legno rifatte, e di paglia talor coperte, a nuovi incendj erano esposte. Le pestilenze frequenti le disertavano, gli allagamenti, le carestie tra tanta confusione di cose non avean riparo, sicchè ognun pensa, che dovesse esser l'Italia nuovamente qual era stata nel novecento. Eppur vediamo tutto il contrario dal sopraddetto, e può vedersi ancor meglio in appresso.

Or ecco il curioso punto da esaminare. Come mai poterono l'arti, il commercio, le scuole, la popolazione, l'industria, l'agricoltura non sol sostentarsi, ma far progressi in mezzo a tanto furore, e tumulto? Come una Città arsa, e fatta cenere, e solitudine tra poco rifabbricata, ripopolata, rimessa in forze giugneva a far fronte di nuovo agl'imperadori, ai nemici, a' suoi fuorusciti, come in quegli annali medesimi vediamo sì spesso (a)? Non è egli uno stupore specialmente per gli studj tanto amici di pace, e sì ripugnanti all'armi, non che alle stragi, e a' desolamenti, vederle in mezzo a quelli ergere università, aprire scuole, chiamar professori, e fiorir di leggi, e di lettere, come in piena tranquillità?

Sopra una tale contraddizione ben meditando parmi vederne la soluzione nella sola forza, e virtù d'un popolo da lungo tempo oppresso, e irritato, che alfin scuote il giogo, gusta la libertà, conosce le sue forze, s'infiamma dell'amor della patria, corre a grandi speranze, anela a vittorie, e conquiste, diviene un altro, e fa maraviglia a

se

(a) Basti un esempio tra mille. Alessandria fabbricata di pianta verso il 1170. *di là a non molto* (dice il Muratori all'anno 1168.) *arrivò essa a mettere insieme quindici mila persone, parte di cavalleria, e parte di fanteria atte all'armi, e bellicose.*

se stesso per indomito senso di coraggio, che giugne alle disperate intraprese piuttosto, che mai cedere, o disperarse di se. Quel Carroccio famoso portato con tanta solennità, e supersrizione nel centro delle armate, ne mostra il Palladio, lo stendardo della pubblica libertà, e dell' ardore insieme degli animi verso lei, e la patria, sicchè questa ancor distrutte le case, e le mura conservasi ovunque è un segno di lei, e trovasi sempre un' Atene, ancorchè trasportata nel mare, e abitante tutta sopra i navigli (a). Videsi ancor in Italia il potere della virtù, anima delle republiche, della virtù, dico, politica, e cittadinesca, qual di molla, e mota maestra delle libere società, e più delle Democratiche. Questa mota strumento mirabile a scuoter l'anima, ad infiammar il cuore, e spigner l'uomo ad ogn' impresa, affrontando intrepido le difficoltà, ella è dessa, che il fa rinunciar a se stesso per ben di tutti, e sagrificar i suoi interessi, e le sue ricchezze alla patria, che crea i talenti, che forma gli eroi, che fa de' prodigj. L'italiano del novecento non è più quello del mille cento, dugento, trecento, nel quale la libertà, e la patria son divenute passioni ardenti, che non conoscono mediocrità, che vanno al difficile, e che crescon sempre quando le nudre l'emulazione, l'amor della gloria, la speranza del meglio, l'idea della felicità. Tali erano in que' tre secoli gli alimenti di quelle passioni. Così, e non altrimenti s' intende, come tra tanti disastri, ed ostacoli si sostenesse la nazione italia-

 na,

(a) Il Palladio delle nostre città nell' epoche della lor distruzione era il corpo santo del protettore intorno a cui s'annidavanò i pochi e miseri avanzi della patria sinchè tornassero a' ristorarla, e sempre avendolo seco.

na, anzi s' alzasse ad una coltura, e potenza non più veduta, le città si rifabbricassero più d' una volta, tornassero sempre i cittadini a far corpo, e partito, si ripigliassero l'armi, si ravvivasse il commercio, e gli studj, le arti, le manifatture d'ogni maniera, sicchè quando parea doversi ricadere nella barbarie, allor si giugnesse al lusso, ed all'abuso.

Che se ad alcuno rimanga dubbio su quelle parole d' Otton di Frisinga, e dell'Urspergense da noi citate in lode degl' italiani, che dopo il detto non sembrano meritarle, io penso doversi quelle intendere per confronto de' Tedeschi, i quali stavano ancor peggio di noi. E quanto alla sobrietà ognun facilmente n'è persuaso. Ma deve ancor persuadersene quanto alla urbanità, all' economia, alla prudenza (massimamente nel secolo XII. in cui eravamo ancor lontani dal lusso) mentre i Tedeschi propriamente non s' occupavano che della guerra, e quindi tutto il resto era barbarico ne' costumi, ne' consigli, nella prodigalità sregolata, e in mezzo finalmente alla ignoranza, alle discordie senza pur ombra di fissa legislazione. E qual maggior pruova di ciò, quanto quel memorabile detto, *che noi soli tra tutte le genti eravamo protetti da leggi scritte?* Segno, che l'altre nazioni viveano, e governavansi colle volontà de' prepotenti, o con leggi barbare, ed appoggiate alla tradizione più che a' codici riconosciuti, e che noi sin tra gli esteri anzi nemici eccitavamo la maraviglia insin d'allora colle scuole non meno di Giurisprudenza romana, che con que' governi da' proprj statuti, e legislazioni cittadinesche assicurati, e sostenuti. Ciò meglio ancor si vedrà ne' secoli susseguenti, a' quali passiamo.

MIL-

MILLE DUGENTO.

CAPO QUARTO.

Sinor parlammo della letteratura d' Italia, o degl' Italiani, ma propriamente nulla si disse intorno alla vera letteratura Italiana. Tutti scrissero latinamente sinora gli autori, e tutti studiarono, e coltivarono solamente il sapere latino, ed alquanto di greco, e d' arabo eziandio, siccome lingue esse sole scientifiche, e degne di scriversi, e sole infatti arricchite di classici autori, ed esemplari. Or comincia l' Italia a pregiar la sua lingua volgare, a scrivere in quella, a tentare per essa que' primi passi, che poi verranno emulando le generose carriere nell' arti belle, e nell' ottime discipline de' Romani e de' Greci. Non già, che la lingua volgare d' Italia allor solo nascesse, poichè parlavasi molto innanzi. Opinion più comune si è, ch' ella sino dal settimo secolo incominciasse, e sempre più poi venisse aumentando, e distinguendosi dalla latina, e dall' altre di Europa. Ove trattiamo della sua origine, più da vicino può riconoscersi la sua storia di grado in grado. Qui non dobbiamo parlarne se non quanto appartiene al risorgimento per lei degli studj, e dell' ingegno in Italia. Ognun subito mi domanda, come mai tanto tardi, cioè dopo ben cinque secoli dal suo nascere pervenisse alla formazione, e dovizia da poter esser scritta in materie d' ingegno. E tanto più destasi curiosità, quanto molti ancor cercano, perchè tale dominio ottenesse il la-

tino tra noi, e cotanta autorità, che sin due secoli fa molti dotti giudicaronlo solo capace delle nobili facoltà, e dell' opere letterarie; e sino al secolo nostro, anche in opere non destinate ad altre nazioni, molti scrivono in prosa, e in verso latinamente; quasi scrivano ancor pei romani, quasi arrossiscano della lingua nativa o l' ignorino, o la credano inetta a tal uso.

Tal quisito non si dichiara sì facilmente, come sembra alla prima veduta, ed io penso dover ripetersi molto d' alto il principio di tale usanza, e le ragioni di tanta ostinazione. Prima dunque s' intenda come in Europa regnando la lingua latina lasciatavi da' romani, e da lei pullulando a poco a poco le lingue volgari, queste furono rozze, imperfette, e popolari soltanto. La barbarie, e la solitudine, l' ignoranza, le guerre, e i fieri costumi lento fecero, e contrastato il viaggio di queste lingue. Carlo Magno, e la sua corte potea rinvigorirle, poichè parlavanle, e usavanle; ma il bisogno maggior, che s' avea del latino alla riformazione de' popoli per gli autori maestri, ed originali d' ogni sapere richiesto, principalmente di religione, e costume, fu cagione, che quello si proteggesse, si aprissero scuole, si publicasser grammatiche di latinità lungo tempo. Ricaduti gli studj di nuovo sotto i suoi successori, ognor più prezioso divenne il latino insino al mille, e di poi per nuovo ristoramento da tanta ignoranza, quantunque ancor prima del mille fosse parlato l' italiano compiuto; e communemente, come dall' epitaffio si trae di Gregorio V. (a) in cui distinto si vede il volga-

re

(a) V. ove della lingua.

re italiano in Roma dal Francese, e dal Latino. Intanto però gli studiosi, massimamente in Roma sede di religione, erano gente di chiesa, e trattavano sacre materie unicamente o poco meno, e tutti i libri, su' quali studiavano, componevano, o commentavano, tutti eran latini, o tradotti in latino, come pur l'era il linguaggio della chiesa ne' suoi misterj, ne' suoi ufficj, ne' riti, nelle cerimonie, nelle leggi, e per tutto, sol qualche cosa prendendo di greco al bisogno. Tanta unione colla religione fu sempre il più forte motivo a conservare, e studiar quella lingua, come sempre sarà necessaria per le persone, e le professioni religiose ne' loro studj più gravi. Ma perchè dunque fu, e parve non meno nell' altre classi degli uomini, e degli studj? Perchè formata già tanto, e arricchita la lingua italiana stette ignobile, e fu disprezzata dai dotti? Perchè anc' oggi da tanti si preferisce una lingua morta, antica, straniera alla vivente, usata, nativa, ancor quando si scrive ai soli concittadini, e non a tutta l'Europa? Una sola risposta tutto comprenderà, cioè perchè non fu principe, o legge sì efficace giammai, che obbligasse ad usar la volgare scrivendo, a studiarla, a propagarla. Questo merita dichiarazione.

Se una efficace autorità, con premj e onori avesse incitato ogni uomo di studio sul primo formarsi bastantemente la lingua volgare, a comporre in questa, avrebbe affrettato più secoli il pieno risorgimento di lei, e della italiana letteratura. Senza simile impulso la lingua rimase nel popolo, si scrisse popolarmente, e fu destinata, servendosi a qualche istruzione soltanto, e piacer popolare. Dunque l'opere prime scritte in volgare furono ignobili *Cronachette*, *Leggende*, *Fioretti*, e il maggior numero fu-

ron romanzi, e poesie amorose. Or che n'avvenne? Lessero queste sol gl'ignoranti, e le persone sol sfaccendate, e date al piacere ozioso. Così niun credito, e onore ottenne la lingua presso agli uomini serii, che la guardarono con disprezzo. Crebbe in tal guisa il credito del latino, e l'orgoglio de' dotti. Non videro essi per isventura nodrirsi da quelle letture, quantunque frivole, la piacevolezza, l'urbanità, la coltura più lieve, prime sorgenti, e preparazioni alla grave, e ignote insino ad allora tra l'armi, e la ferocità, la qual diviene più fiera senza que' lenitivi dissimulati, e soavi. Dunque le migliori dottrine furono inutili alla moltitudine, e l'arti umane, e gioconde agli scienziati, onde quella mantenne la sua ignoranza, questi la loro dotta salvatichezza. Se però gli uomini di talento, e di studio avessero coltivato il volgare, ognuno letto avrebbe, e imparato le nobili discipline, come ognuno scrivendo avrebbe rendota la lingua ricca, illustre, elegante più presto. Lei deputata, e nobilitata così, l'eloquenza nostra, e la Poesia divenivano arti liberali ben tosto, quali esser denno. Queste influivano nelle compagne Pittura, e Scoltura, risuscitando il genio d'imitazione verso gli antichi, giacchè gli scrittori avrebbono trasportate nell'uso della lor lingua quelle bellezze greche, e latine, che pregiarono nell'uso delle lingue morte, e quindi le sane idee di proporzione, e di gusto, di grazia, di forza, e d'armonia propagavansi. E non altrimenti, a ver dire, è sempre avvenuto, sempre facendo la lingua il primario destino del coltivamento de' popoli, perch'essa è lo stromento primario dell'arti belle. Invece di tener questa via temettero i dotti di non giugnere alla posterità (a cui sempre mirano ancor non pensan-

sandovi) per una lingua bambina, ed inetta, poi scherzevole, ovver profana, qual la lasciarono per loro colpa. Ma ne sono poi stati puniti severamente, perchè alfin giunto il Volgare a possanza, e dominio, fece conoscere alfine, che furon essi incolti, e rozzi scrittori dal mille sino al secolo XV., che poco altro merito s' ebbero fuor di quello del lor latino, e che poi nel XVI. e in appresso, benchè giunti a eleganza, e bellezza di stile, non sono altro, che imitatori servili, che tessitori di frasi, che scrittori poco utili, e a pochi.

Per compimento di questa ricerca vuol infine osservarsi un altro danno venuto sin da principio, e poi più innanzi trascorso da questo sprezzo dell' italiano linguaggio. Niuno vuol titolo d' ignorante, tutti hanno la lor vanità. Il più degli uomini adunque gentili, e d' onore gelosi non potendo vantarsi del bel sapere, come que' latinisti, vantaronsi di non sapere, e volsero a gloria il dispregio di quelli, tenendo la loro letteratura in conto di pedantismo proprio solo di gente codarda, e dappoco. Giunsero per tal mezzo a vergognarsi di sapere scrivere il loro nome, e non è gran tempo, che ciò si tenne a titolo di grandezza, e di nobiltà, e fu l' orrore allo studio prerogativa, e carattere di valore guerriero. Da ciò venne in nazione, ed in tempi più militari il rappiattarsi gli studj ne' chiostri per non comparire troppo ridicoli in mezzo a tal mondo; tanto più, che de' vescovi stessi, e de' prelati d' illustre nascita, e spesso di principesca furon gelosi di lor nobiltà, la sostennero su quegli esempj, furon guerrieri, e ignoranti, come il lor clero. Così avvenne pur anche a dir tutto, che gli studj avviliti, e ristretti tra mura claustrali, poco avanzaronsi, molto stettero nelle scuo-

lastiche sottilità, tennero salde le imbevute opinioni; perchè non cimentate al di fuori, e resero eterni i lor pregiudizj, perchè sempre tra lor circolarono, essendo ognor necessario il commercio del mondo al progresso della dottrina, come a quello delle ricchezze. Quanti mali pertanto avrebbe impediti un legislatore (a), un governo, che la lingua volgare avesse promossa efficacemente, come fecesi poi nel 1500. in Italia, e in Francia nel 1660. e in Germania nel 1700.? Ma tempo è di parlare dei beni, che nel secolo XIII. produsse ella alle lettere nell' Italia.

Tutto sino ad allora fu scritto in latino, perchè solo scriveano principi, vescovi, letterati; notaj; e questi sempre latinamente; che se mercanti, od altri per caso scrisser volgare, tutte quasi perirono le lor memorie, nè si curarono. Cominciò a scriversi in lingua toscana alla fine, e quindi nella volgare comune, onde i Toscani son padri della nostra letteratura. Fuor di Toscana più tardi si scrisse, perchè i dialetti lombardo, napoletano, romagnuolo, veneto, od altri più indegni sembrarono di quell' onore. Ma il dialetto toscano era sino d'allora gentile, non tronco, non aspro cotanto, e già tenuto miglior degli altri potè sembrar degno di dotte materie, e dalle labbra passò sulle carte. Ma qual fu il primo autore, qual la prima opera in lingua tale composta? Ciò curioso è a sapere, ma non è possibile di saperlo. Anche questo principio è, come gli altri, incerto, confuso, in-

(a) Sin dal 1260. Alfonso Re di Castiglia tentò i progressi della lingua spagnuola con suo editto, e molto giovolle: al qual proposito osservisi, che la Spagna dee molto distinguersi dal resto d'Europa ne' tempi rozzi che trascorriamo.

indeterminato, perchè insensibilmente tutto è prodotto, nè si può dir qui comincia. M' imagino, che la necessità, come suole, fu in ciò pure la prima maestra, e questa incominciò co' libri di conti, con lettere di cambio, e di mercatura, *con Ricettarj*, e *Consulti* di medici fatti per chi non intendeva latino, e con *Quaderni* di traffico, o d' economia tra' privati. Di questi infatti alcuni ven' ha testi di crusca. Appresso qualche pio monaco disoccupato spinto da divozione verso d' un santo, e da zelo verso del popolo avrà scritta in volgare una vita, o leggenda, come quella è di *santa Umiliana*, ed altre prima del 1300. composte, e teste anch' esse di crusca; *Il Volgarizzamento della storia di Barlaam*, *e Giosafat* dal Francese in quel tomo; e molt' altri abbondarono, perchè è più facile il tradur, che il comporre, e si traduce pel popolo spezialmente. Ad esempio di questi l'amor della patria spinse alcuno a scriver memorie private, che troviamo in ogni dialetto; ma le toscane per la lingua più furono in pregio. Può dirsi però prima storia volgare quella di Ricordano Malaspina, e dopo lei quella di Dino Compagni, seguito poi dai Villani, e da altri, come vedremo. Ma niuno de' primi scrittori pretese scrivere ai posteri, comporre un' opera, come noi l' intendiamo, ma sol per se stesso, e per alcuni concittadini occuparsi a passatempo. Sicchè nè storie, o trattati, o volumi a dir s' hanno di letteratura per anco, e quindi la lingua poco s' accreditava; e chiunque intendeva ad essere autore, e farsi nome nel publico, e tra i dotti, al latino si tenne.

La prima adunque in credito d' arte, e di studio gentile venuta, a cui però si dee la gloria delle prime opere dotte, e della vera creazione del nostro linguaggio, fu la

Poe-

Poesia (a). Nata essa al piacere fu sempre la prima tra tutte le genti, e il fu tra noi, perchè il piacere è un primario bisogno tra' popoli stanchi della vita tumultuosa, e sul primo gusto d'un sapore più delicato, sicchè se per bisogno di religione, e coscienza la Teologia; di sanità, e di vita la Medicina, d' interesse e di quiete la Giurisprudenza son le più necessarie, non meno la Poesia l' è pure al bisogno di vita lieta, e tranquilla. Ma siccome di questa al secolo prossimo dovremo parlare al chiamarci il primo vero poeta italiano, oltre a un proprio trattato, che di lei a parte facciamo, così non è mestieri, che d' accennar qui brevemente, com' ella giovò alla letteratura Italiana nascendo ed alla lingua.

Già ben accolti erano a tutte le Corti i cantori, suonatori, e i poeti sin colla lingua romanza madre della volgare con nome di Trobadóri, di Menestrieri, di Giullari, e simili, e ognor più i principi gli ebbero cari, anzi compagni, essendo stati i principi stessi primarj poeti dopo del mille in Francia prima, e in Provenza, poi nella Sicilia, e tra noi Federico I. tra questi sparse in Italia quel gusto, principalmente in Sicilia, e nel regno di Napoli verso la metà del secolo XII., e suo nipote in appresso Federico II. assai più, perchè più protesse, e amò l' Italia, e que' due regni beneficandoli, come vedremo, col favore agli studj impertito. Ei non contento di

aver

(a) Le Città di Toscana cominciarono a riaversi, e a dare opera agli studj, e alquanto limare il grosso stile, e così appoco appoco vennero ripigliando vigore, ma molto debolmente, e senza vero giudizio di gentilezza alcuna, piuttosto attendevano a dire in rima vulgare, che ad altro. E così per insino al tempo di Dante lo stile letterato (cioè latino) pochi sapevano, e que' pochi il sapevano assai male — *Leonardo Aretino vita del Petrarca*.

aver cantori poeti al suo fianco, maneggiò le lor lire, e compose di poesia, e non contento del Provenzale usato sino a lui verseggiando, prese nel nostro linguaggio a far versi (a). Dietro ad esempio tanto autorevole scrisser molt'altri a gara, e provossi il già detto da noi, che un principe avrebbe sempre dato vita, e vigore alle lettere, ed alla lingua. Quella fu la lor epoca veramente, ognun pregiò quella lingua, si scrisse non solo, ma si propagarono quelle poesie, le lesse l'Italia, le conservò, e noi n' abbiamo le *Rime de' poeti antichi*. Quel linguaggio pertanto, che prima al popolo, e all' oscurità parea condannato, parve nobile, e illustre, onde dai versi poco a poco passò nei romanzi, alla storia, alle arti, e gettò i fondamenti non men del Parnasso, che della letteratura italiana. Scrivendo però con filosofica imparzialità deve notarsi anche il danno venuto alle lettere da cotal fondamento di poesia, dal qual giova conoscere il principio di molti abusi inosservato in Italia. Se la poesia condusse per mano le lettere, e l' arti italiane, trasfuse in loro non meno più che non conveniva dell' indole propria, e talento. Giovò, è ver, soprattutto ad amansare i costumi, ad interromper le furie guerriere, ad occupare non pochi coi versi, col canto, col suon, col pennello; gran beneficj, perchè quanti sono pacifici cittadini, perchè un violino, una canzone, un'aria, ed un quadro fan la loro pas-

(a) Federico II. Imperadore, e re di Sicilia non sol fu poeta italiano, ma per tutta Italia patrocinò la poesia sino ad avere nel suo palazzo in Palermo una quasi accademia di letterati a cui s' ascrissero i figli suoi Manfredo, ed Enzo, Quindi Dante asserisce esser venuto il chiamarsi la nostra letteratura, e lingua *Siciliana*, *perchè quanto i dotti italiani scrivevano, tutto principalmente dalla Corte uscia di que' regnanti*. De vulg. Eloqu.

passione? Ma nel tempo medesimo la poesia dominatrice su tutti gl' ingegni, e sul publico gusto, amando per sua natura il mirabile, usando la favola, esagerando la verità, le tradizioni, le opinioni, sparse per tutto errori, false idee, superstizioni, onde guastaronsi la religione, e la storia sacra, e profana, invalsero mille puerilità per più secoli, da quei più creduli agli altri scendendo, e ricevendosi come storici monumenti que', che furon capricci poetici, difficilissimi poi a sradicarsi, come ognora proviamo, allor massimamente che diano gloria a una città, e lusinga, o che siano protetti da imagine di religione, e in opere sacre depositati. Derivò poi nuovo danno da quell' origine della lingua, e della letteratura ne' nostri costumi. Potè dirsi una setta quella de' Trobadori, e poeti, e le sette sappiamo, quanto influiscono nella morale, e nel genio d' ogni nazione. L' Epicureismo corruppe i greci, e i romani, al parere di Montesquieu, e fu nuovo Epicureismo per noi quell' amore cantato nei versi, e nei romanzi, onde venne la frivolezza, la galanteria, la follia ne' Francesi, e ne' Provenzali, quindi ne' Siciliani, e in tutte alfine le provincie italiane più colte. Or gl' intelletti avvezzatisi a quel mirabile, che sì forte rapisce, come i cuori a quel molle, che tanto seduce, non gustan più il vero, non aman più il giusto, e l' onesto. Così s' altera tutto; e gli scrittori per esser letti, e graditi son romanzieri. Il furono in ogni nazione così per gran tempo, e chi può dir sin da quando? Sempre è l' ultima la ragione, e la filosofia, sempre l' errore, e l' inganno precedono. Da Tito Livio, anzi da Erodoto sino a noi i miracoli strani, le apparizioni, le fattucchierie non men, che le origini più mirabili, e sin celesti piac-

que-

quero sempre, o chi può dir quando dispiaceranno? Giacquero adunque le belle lettere nell' infanzia al secolo XIII., nè può giustamente vantarsi o storia, o eloquenza, od altra pur disciplina, che latina non fusse, se ponno dirsi neppur tali a quel tempo. I predicatori in latino parlavano, come pure gli ambasciadori a' principi, i prelati ne' concilj, i magistrati nelle republiche; questi talor forse nel loro dialetto, come più ch' altri i Veneziani. E' ver, che quella republica verso appunto il 1200. fece a Marsilio Giorgi comando di scriver la storia de' suoi dominj in oriente, come abbiamo dal Foscarini. Ciò nondimeno o non fece Marsilio, o non pervenne a noi l' opera sua, che certamente in latino stata sarebbe, o nel volgar veneziano, come molt' altre a que' primi tempi.

Seguivan gli studj a fiorire per mano della lingua, e degli autori latini, di che tempo è che parliamo. Ed oltre ai sacri, e a' romani, che sinora ebber luogo più illustre; quegli devono rammentarsi, che Federigo II. anche in mezzo alle guerre, agli scismi, agli errori, che ognor turbarono Italia per lui, e per altri, protesse ed innalzò. Sì ben disposto a favor de' suoi regni, e delle lettere amene, com' è veduto, fu ancor sollecito delle scienze in gran modo. Eresse a Napoli università, favorì la scuola medica antica di Salerno, amò specialmente l' astronomia, facendo dall' Arabo trasportar l' Almagesto di Tolomeo in latino, instituendone cattedra propria, e l' opere pur d' Aristotele con altre di Medici, e di Filosofi, chiamando a tal uopo *uomi scelti, e nelle due lingue periti*, dice Pier dalle Vigne (*a*) suo segretario. A gara con

(*a*) Creduto Padovano, o Capuano un de' più gran dotti in Gius, e gran

terra, pur altri ardirono in mari ignoti ingolfarsi, o vi furon per caso dalle tempeste gittati, onde nuove esperienze, ed osservazioni all' astronomia derivarono. Infine verso gli ultimi di questo secolo, o a' primi del susseguente, fu l'epoca illustre della navigazione a gloria d' Italia, cioè l' invenzion della bussola, che mutò faccia alle cose. Flavio Gioja d' Amalfi (*a*) ne fu riputato il felice inventore, se può dirsi invenzione, o l' uso più certo, o la giunta di qualche comodo fatta all' ago calamitato, il qual da più monumenti essere stato prima usato sappiamo, e un cenno ne faremo trappoco parlando di Brunetto Latini. Or dall' opera illustre del Polo prende corso ogni studio a Venezia, che già dagli Arabi, dai Provenzali, e più dai Greci pel loro commercio avrà avuti stimoli grandi, ed esempli. Ma certo le lor memorie parlan di astronomi, e di poeti prima del 1300. benchè di poco nome. Verso il 1300. credesi compilata la Cronaca di Marino Sanudo scrittore delle Crociate ancor

ignoto. Certo è, che poco dopo il 1250. partirono il padre, e il zio di Marco al gran viaggio da Costantinopoli, ove i Veneziani erano quasi come in lor patria. Furon essi i primi Europei, che sappiamo giunti alla Cina, o Catai, al Giappone, o Ciupang, e Zipangu da lor detto, ove rimasero sino al 1269. Nicola tornò ambasciadore del Gran Kan a Gregorio X. il qual papa morì del 1279. Marco Polo seguilli, e scrisse poi quella storia prima ancor del 1300. essendo tutti ritornati a Venezia del 1295. La sua Storia è stimatissima, e il fu da principio, come le tante copie, e versioni dimostrano al pari della premura de' Genovesi, che lo stimolarono a comporla trattando il lor prigioniero più nobilmente che non si suole. La Geografia per tal libro cominciò a stendersi fin dove non era mai giunta, onde aprironsi nuovi sentieri a nuove scoperte, che dietro al Polo andaron facendo i Veneziani, e tutti i più celebri viaggiatori per terra, e per mare.

(*a*) Fu questi un celebre navigatore, e diè credito alla calamita, la qual certo usavasi prima di lui, tenendosi un ago calamitato sopra l' acqua galleggiante pel sughero, in cui l'infilzavano, e libero a volgersi verso il polo. Sarà forse stato primo pensiero del Gioja quella scatola, in cui sul perno girar fe' l'ago sottonotandovi, e intorno i varj venti.

rozzo, ma gloriosissimo, se fu padre della veneta storia da tante penne famose illustrata (*a*). Gran vantaggio sul resto d'Italia ebbe Venezia per gli studj, l'arti, il commercio, perchè sola fu esente dalle fazioni dell'altre città (*b*).

In Bologna frattanto ampliavasi il campo delle scienze con le lettere insieme. Buoncompagno Fiorentino (*c*), v'era maestro in Grammatica, cioè in belle lettere del 1208. e Onorio III. raccomandava a quel vescovo l'insegnamento della teologia, e filosofia nel 1219. E nel vero bisogna pensare, che tutte l'arti, e facoltà quivi fossero in grande onore per l'immenso concorso degli scolari, che tutta Italia, e molta Europa mandava a studiarvi, sicchè giunsero secondo alcuni a dieci mille sotto Azzone prima del 1200. e poi anche a venti, e più mille del 1262. Vero è che il Gius ne invitava i più, e perchè

(*a*) *Liber Secretorum Fidelium Crucis super Terrae Sanctae recuperatione &c.* nel qual libro ei parla delle prime navigazioni dei Veneti, della forma, e fabbrica delle navi, dell'armi da fuoco, delle Carte Geografiche, delle monete, e d'altre cose molte alla letteratura pertinenti.

(*b*) Dicea di lei Albertino Mussato l. 2. *Absque partium Gelfa, vel Gibolenga superstitionibus navigiorum commerciis vivebat, moribus usa simplicibus, miris affluebat opulentiis.* --- Infatti fu ella Signora della Dalmazia, di Negroponte, di Candia, e sino in Costantinopoli dominò, traendo profitto dell'altrui stolidezza, e furore.

(*c*) Questo Buoncompagno autor dell'*assedio d'Ancona* non fu il primo, ma il più celebre tra que' professori di Grammatica, o sia dell'*Arte del Dictamine* (*Dictamen*, o *ars Dictaminis*, e *Dictator* dicevasi il maestro di tal facoltà, cioè di belle lettere). Vedemmo Enrico Settimellense averle quivi studiate, e sappiamo, che Gaufrido ossia Gower Inglese autor di prosa, e di poesia vi fu professore prima del 1200. e dedicò poesie ad Innocenzo III. Anche quel Galeotto traduttore di Cicerone, di cui parliamo altrove, fiorì in Bologna. Giunse quivi Rolandino padovano ad esser *Dottor Grammatico* dopo Buoncompagno suo maestro, sebbene a dir vero, tutto il lor gusto, e stile fosse gonfio più, ch'altro e senza grazia.

La Filosofia non meno era sempre colà coltivata, come si vede dai diplomi di Federigo II. a quella Università indirizzati.

quello era lo studio del secolo, e per cagione de' gran maestri, de' quali più sotto diremo.

Due opere di quel secolo più insigni per la dottrina, e care alla lingua, e letteratura italiana per le traduzioni dalla crusca approvate, furono quelle di Albertano Giudice da Brescia (a), e di Brunetto Latini. Quella di filosofia morale, e cristiana insieme nacque al 1245. questa poco appresso. Ma questa fa un' epoca di quel secolo, perchè tutto quasi comprende, può dirsi, il sapere d'allora. Il titolo di *Tesoro* dato all' opera sua ciò dimostra avendo in esso raccolte le dottrine di storia sacra, e profana, di naturale, e morale filosofia, di rettorica, di politica, di geografia, d' astronomia, sicchè potrebbe in qualche guisa tenersi, eccettuandone la teologia, e le leggi, per l' Enciclopedia di quel tempo. La compose a Parigi, ove tanto fiorivan gli studj, come mostrammo, e però la scrisse in Francese, mentre il giudice Albertano in latino la sua lavorò. Due ragioni adduce dell' avere prescelta quella lingua; la prima *per esser egli in Francia allora*: la seconda, *perchè quello è il più giocondo, e il più commune di tutti i linguaggi*. Ciò forse dicea per cattivarsi l' amor de' Francesi. Certo è, ch' egli scrisse in quell' idioma veramente, non nel provenzale, o romano, come altri pensò, e che tolse molto da un poema proven-

(a) *Albertani Causidici Brixiensis opus de doctrina dicendi, & tacendi compositum anno* 1245. Tale è il titolo nell' Ambrosiana secondo il Muratori diss. 44. Consiste in tre trattati, primo dell' amor di Dio, e del prossimo; secondo della consolazione; terzo delle sei maniere di parlare. Lo compose in prigione, essendo stato preso difendendo Gavardo pe' Bresciani circa 1246. o poco dopo da Federigo II. Allora così consolavansi i prigionieri, come vedemmo di Marco Polo, e del Rustichelli suo traduttore, e qui presso di Maestro Alberto Fiorentino traduttor di Boezio, e d' altri vedremo.

venzale di Pietro di Corbiaccio, intitolato anch' esso *Tesoro* trattando dell' arti tutte, e scienze, come afferma il Quadrio. Ma sua vera gloria è l' essere stato maestro di Dante, e di Guido Cavalcanti (*a*).

Passa a Milano il nostro viaggio letterario di questo secolo. Quasi memore dell' antica sua gloria sin dal tempo de' Cesari, e degli studj sì chiari al tempo di S. Agostino, che Rettorica vi professò, e di S. Ambrogio dottissimo, e cavaliere, e pastore cristiano, anche al 1200. grande opera diede agli studj. Fra Bonvicino da Ripa Milanese (*b*) numerò in un' opera latina, cioè nel *Poema Elegiaco sopra le regole d' insegnare*, *e studiare* sino a 200. medici al tempo suo, cioè al 1288. come scrive Galvano Fiamma. Quel Ripa, dice Ericio Puteano, fu de' primi coltivatori della Lingua Italiana. Lo stesso Fiamma poi verso il 1300. affermò, che in Milano v' erano più che quindici professori di Logica, e di Grammatica, quaranta scrivani, o copiatori di libri, settanta pedanti per gli elementi a' fanciulli, e centottanta tra medici,

(*a*) Fu fiorentino il Latini, e morì vecchio al 1294. segretario della sua repubblica, da cui fu mandato in Ambascerie. Alla celebre rotta di Montaperti, per cui tanti toscani, e i loro studi furon dispersi al 1260. fuggì in Francia, e quivi compose il Tesoro, che comprende pezzi interi di sacra scrittura, di Cicerone, di Plinio, d' Aristotele, e di questo l' Etica da Brunetto compendiata nel suo libro secondo. Parlavi pur dell' Alchimia, e crede con l' opinione d' allora poter trovarsi la pietra filosofale nell' Apocalissi. Degno di riflessione è un passo sopra l' ago calamitato per navigare, come usato allora sotto nome di Diamante, cioè quarant' anni prima del Gioja, poichè Brunetto scrivea poco dopo il 1260. e tornò in Italia nel 1266. Scrisse anche una rettorica, ma non è altro che parte dell' Invenzione Rettorica di Tullio da lui tradotta. Il suo Tesoretto è in versi italiani, il Pataffio è tessuto di proverbj, motti, e riboboli sul gusto delle Frottole del Petrarca.

(*b*) Fu del terz' ordine degli Umiliati; *De' costumi de' discepoli, e de' maestri* è propriamente l' opera; prosa, e verso insieme. Insegnò Grammatica, è dotto pe' suoi tempi in Milano, morì verso il 1300. *Qui composuit multa vulgaria*, dice il suo Epitaffio.

dici, e filosofi, e chimici. Perciò Sitone di Scozia fa la storia d'un collegio nobile di medici Milanesi prendendo principio dal 1228. (a) Da Milano può congghietturarsi qual fosse la Lombardia, che con lui sempre, e da lui prese regola, qual da Metropoli, per non venir descrivendo ogni cosa a minuto, giacchè secondo Milano si scopre, qual numero immenso dovèva essere nell' Italia di professori, massimamente degli altri studj, e più gravi.

A questi studj venne un memorabil soccorso al principio del secolo, in cui siamo, che non può senza gran danno lasciarsi in dimenticanza per la storia di quello. Ciò fu il nascere degli ordini religiosi, principalmente de' due de' SS. Domenico, e Francesco (b) oltre agli altri, ed oltre ai Monaci, che sempre ne furono depositarj, e coltivatori. Ma que' due cresciuti rapidamente a gran numero, e fama, divenner fecondi di dotti ne' sacri studj, e poi talor eziandio negli altri. Bastine ricordare i due più illustri S. Tommaso d' Aquino, e S. Bonaventura (c) per aprir largo campo a tant' altri o italiani, o ve-

(a) *Historia Collegii nobilium medicorum equitum, & comitum inclitæ civitatis Mediolanensis ab anno* 1228.

(b) Il primo nato nel 1170. morto nel 1221. l' altro nato nel 1182. morto nel 1226. Lor ordini approvati nell' anno 1215. e nel 1223. Distinguonsi qui principalmente i due Istituti de' SS. Domenico, e Francesco per buona ragione. Nel Concilio Ecumenico di Lione al 1274. da S. Gregorio X. presente si proibì l' erezione d' altri ordini (che allor pareano per tutto pullulare) fuor del Francescano, e Domenicano *per l' evidente frutto venuto per essi alla chiesa*. Agli Agostiniani, e Carmelitani *è concesso di rimanere essendo istituiti prima del Concilio, sinchè altro di lor si sentenzii*. Ebbero questi due gran contrasti, ma noi vedremo i lor progressi in letteratura eziandio.

(c) S. Tommaso nato 1227. morto 1274. S. Bonaventura nato in Bagnarea 1221. morto 1274. Scrissero entrambi sopra il maestro delle sentenze. Detti l' uno il dottor Angelico, l' altro il Serafico; questi Dottor di Parigi nel 1257. poi General dell' Ordine, Cardinal, e Vescovo d' Alba. La sua Teologia fu in grande onore per la preferenza fattane sopra tutte dal famoso Gersone giudice competente. Oltre quella fu au-

venuti in Italia per loro ad ornarla di sapienza, e di valore. Incredibile è il frutto, che dalla pietà, e dagli studj di quegli ordini mendicanti all' Italia pervenne. Imperciocchè in mezzo alla scostumatezza, alla ignoranza delle cose di religione, e soprattutto alle fiere discordie delle città rivali, e armate in tutta Italia, il lor buono esempio nella rigida vita, il talento della predicazione, il credito d' integrità, ed imparzialità, fuorchè per le cose del cielo, e dell' anima, trassero a loro la fiducia de' popoli, si rimisero in lor mano le liti publiche, e le private, confidaronsi a lor cura l' educazione, e la disciplina de' giovani, infine divenner dispotici, ed arbitri ancor ne' governi (a). Vero è, che quindi nacque, come osservato abbiamo ne' monaci due secoli avanti, gran decadimento; ma intanto è certo, che furon maestri, ed autori d' ogni buona condotta, e depositarj del grave sapere con tanto maggiore autorità, che furono sostenuti fortemente dai papi, e giunsero insieme a dominar nelle corti, e nelle città, a reggere i consigli de' principi, non men che quelli delle republiche. Ben dee confessarsi, che le nostre università non essendo ancora ne' sacri studj a gran nome salite, i due primi lumi degli ordini religiosi

H 3 fu-

---

autor d' opere ascetiche, della vita di S. Francesco d' Assisi, e d' altre. Quanto a S. Tommaso egli non abbisogna d' alcuna lode; del sommo suo ingegno fu detto, che *in altro secolo, e in altre circostanze sarebbe stato un Cartesio*, che vuol dire secondo l' opinione dello scrittore un sommo filosofo. *Fontenelle Elog.* e trappoco ne parleremo nuovamente.

(a) Basti citar tra i molti Frate Gio. da Schio, (o da Vicenza ancor detto) che fiorì circa 1230. la cui medaglia registrata nel Museo Mazzucchelliano fu in memoria battuta della pace fatta da quel Domenicano tra' popoli Lombardi presso Aquario nel Veronese. Egli fu Capitano de' Veronesi, e Vicentini contro i Padovani.

foron con altri italiani ad attignere il lor sapere in quella di Parigi, allor la prima d' Europa nelle materie più alte. Ma molti con essi le riportarono poi, ed ampliarono nella patria senza misura, e Roma ognor più patrocinolle (a). Diedero questi due ordini e papi dottissimi alla Chiesa, e vescovi, e cardinali, sicchè ognor più tra loro fioriscono le discipline, e per loro aumentaron gli studj, e con loro, che quasi soli aveano gran credito di scienziati. Non vi fu affare di religione, o di chiesa, o di scuola, che alle lor mani non si confidasse; e stabilirono insieme due scuole ognor fiorenti nel mondo per l' opere classiche che quindi uscirono de' due dottori sopranominati, e d' altri assai, senza le quali non sarebbono facilmente cresciute le sacre dottrine a gran segno, quantunque per quelle il metodo troppo scolastico di que' giorni siasi propagato, e tenuto più del dovere.

Ma qui s' apre un campo vastissimo d' ogni maniera di studj, e dottrine in Italia, che il secolo decimoterzo rendettero veramente il fondamento della letteratura scientifica italiana, ne' due Diritti civile, e canonico, nella Teologia, e Filosofia speculative, nella Medicina, e in altre facoltà. Ragioniamo su ciò alquanto, ripigliando le riflessioni addietro fatte. Divenuti gli uomini cittadini, non che liberi per l' abolizione de' conti, e marchesi, piene le città di abitatori indipendenti, cresciuta col commercio, e colle ricchezze la socievolezza, con qualche concordia, o amor di pace per godere con sicurezza l' acqui-

(a) Giunse ad ergere una quasi accademia intenta allo studio de' Concilj, e istituilla S. Celestino (Papa nel 1294) nel monastero di S. Eusebio in Roma. *Quadrio Tom. I.*

quistata libertà, l'opulenza, ed i comodi, ognuno sentissi divenuto membro della costituzion del governo, partecipe d'un'autorità, privilegiato per una giurisdizione municipale, e quindi volle essere uno stromento della legislazione omai divenuta più necessaria dopo che ogni città andava incorporandosi co' suoi vicini, e in se stessa incorporavasi con tutti i membri in communità, o sia repoblica. Gli uomini in tale stato erano ancor pieni del coraggio militare per ogni intrapresa, e dell'economia mercantile per ogni avanzamento, prese amendue dalle Crociate, e dal commercio, per cui aveano conosciuto il meglio delle nazioni più ricche, e più colte. In questa disposizione scoperte, e propagate le leggi romane adoraronsi, come ben meritava quel sì nobile, e saggio sistema di giurisprudenza contrapposto all'orridezza delle leggi barbariche, e poco men non si posero sugli altari e le Pandette di Giustiniano, e i primi maestri, ed interpreti di quelle, che però diventaron gli oracoli della nazione. Rinacquero, è vero, le funeste fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini al tempo stesso (a), onde il furore dell'armi venne ad essere tanto più fiero, quanto più intimo, e domestico, poichè divise non sol le città, e le famiglie, ma gli stessi fratelli, e congiunti. Pur queste guerre a differenza delle passate furono accompagnate da ragioni, e ricerche di Dritto. Sin dalla Dieta di Roncaglia noi vedemmo, che si cer-

(a) Erano già per l'avanti le discordie nate tra i pontefici e gl'imperadori, come vedemmo nel primo secolo, e poi al tempo di Federigo Barbarossa aveano preso il nome di Guelfi da un Guelfo di nome favoreggiatore de' papi, e i lor contrarj da uno della famiglia Guibelinga del partito imperiale. Arsero esse ognora più nel regno di Federico II.

cò l'appoggio, e l'autorità della dottrina legale, e gli studj furono ammessi tra l'armi. Che se a ciò furono condotti gl'imperadori avvezzi ad usare la forza, e la spada, molto più i papi nati alla pace, ed usati alle lor leggi ecclesiastiche sempre sagge, e riverite dai popoli, confortarono i lor partigiani allo studio del Diritto papale, non meno che del civile unito a quello per legame di verità, e di ragione. Di qua pertanto, e di là venner crescendo in gran numero i dotti, e i professori, si aprirono scuole, si stabilirono cattedre, fondaronsi università (a).

Qui ci conviene dividere le materie per troppa ampiezza, e andar passo passo per evitare i contrasti nati tra molte università sopra le loro origini gloriose. E poichè noi vedemmo al secolo precedente sì celebre fatta la Bolognese, egli sembra non potersi a lei negare il primato tra tutte le Italiane. Ad esempio di lei venner l'altre sorgendo, massimamente là dove erano già scuole aperte, e studj publici, che a rigore non devono dirsi università, perchè nè da bolle papali, nè da diplomi imperiali autenticate, e senza proprie costituzioni, e generale insegnamento. Il Facciolati, certo esattissimo indagatore de' monumenti padovani, cita bensì un Arsegnino Grammatico, un Antonio Leo, e un Simone Giuristi, come altri maestri di Jus Canonico, e di Decretali colà prima del 1225., anno da lui assegnato alla fondazione di quella università. Accena persino le scuole publiche di Vicenza pri-

(a) Anche i nemici della Chiesa confessanla esente dalle leggi barbariche, alle quali rinunciava ognuno al prender abito sacro obbligandosi al diritto Romano, e Canonico. Da questi fur prese poco a poco le leggi civili di giustizia in Europa, e spenta la barbarie germanica.

prima del 1209. cedute a' monaci camaldolesi in quell' anno dai *Vicentini*. Pur seco anche il Muratori s' accorda nell' erezione dell' università padovana all' anno, o presso, 1222. Gli studj de' Bolognesi furon quell' anno dispersi, e gli scolari n' andarono a Padova in gran parte. Presto risorse Bologna, pure in tal dispersione oltre Padova, anche Napoli s' arricchì di concorso, ove l' imperadore eretto avea publico Liceo l' anno 1224. Certo era già illustre lo Studio Padovano al 1262. per testimonio di Rolandino storico noto di quella città, e già v' era un rettore, proprj statuti, e leggi prefisse. Altre città non meno avean già professori, e scuole fin dal secolo innanzi, ma in questo può dirsi, che tutte n' ebbero, o poco meno, benchè niuna possa vantarsi, fuor delle accennate, di università, come andremo vedendo (*a*).

Or può vedersi, che da Bologna venne a tutte l' insegnamento, poichè furono gli scolari d' Irnerio, e degli altri primi, o secondi maestri, che in varie parti insegnarono con que' di Graziano l' uno, e l' altro Diritto. Da tutta Europa concorrevano quivi in folla a studiare, e pel gran numero già sopraccennato di quelli Bologna arrichì per modo, che tentò insino di soggiogare le città vicine, e vedendosi tanto cresciuta in potenza per cotal mezzo, diede stipendj larghissimi a' professori, ed amplissimi privilegi ai discepoli, e tra questi per fin l' esenzione dalla milizia, a cui tutti obbligati erano gli abitanti a quel tempo di guerre civili. Così pur fecero l' altre

(*a*) Presero scuole in quel secolo, o le ampliarono Ferrara, Reggio, Piacenza, Modena tra le prime secondo Muratori, poi Pavia, Perugia, Siena, Torino, ed altre, come veder si può chiaramente nel ricordar che faremo i più celebri maestri di quelle.

tre città studiandosi ognuna d' allettar gli studenti, e i dotti professori. Questi pure obbligavano esse con giuramento di fedeltà, a por nuovo impedimento incontro ai tentativi, che una facea per rapirgli all' altra a gran prezzi, e davano loro la cittadinanza, che allor molto valea. Il Muratori parla di ciò sul proposito di Guido da Suzara chiamato da' Modanesi ad insegnare, e può servir di pruova per tutti. Gli onori poi, le preminenze, i titoli, e quanto potea più far lusinga, lungo sarebbe il ricordare. Allor s' introdussero solennemente le Lauree, cioè corone d' alloro ad imitazione de' trionfatori romani, che sommo fregio erano ai legali soltanto dapprima, quasi a' Legislatori, e padri benefici dell' Umanità (a). I titoli allor sì illustri di cavaglieri, di conti palatini, di baccellieri, (cioè *bassi cavaglieri* secondo alcuno) passarono dalla milizia alle lettere, e si ripetea spesso quel detto antico *Cedano l' armi alla toga* (b). Siccome in pregio furono presso i romani i *Prudenti*, da' quali ebbe forma il lor Gius, detti poi *Assessori*, perchè seguivano i principi, e *Giudici* al tempo de' Longobardi, così più ancora pregiossi il titolo di dottore nel tempo, di cui parliamo, nè concedevasi fuorchè a' primarj insegnatori. Giunse un tal titolo a darsi per autorità papale, come da Papa Urbano IV. al 1263. ne fu data la facoltà al Vescovo di Padova con bolla, ed Ubertino La-

(a) Vedi il cenno da noi recato parlando di papa Silvestro II. e l' altro pur ove d' Irnerio ragionammo sul proposito de' Laureati. Vedi pure al fine del nostro trattato della Poesia.

(b) Tra gli onori de' dotti dee porsi quel d' esser eguali ai Militi o Cavalieri, onde v' era *Miles literatus*, *Miles Clericus*, e decise Bartolo, che dopo dieci anni d' insegnamento un dottore di Gius era *ipso facto* Cavaliere.

Lazara, che il primo ebbevi quest' ordine, e ricordato dal Facciolati; come ad onorar soprattutti il celebre Giovanni d'Andrea chiamaronlo l' *Arcidottore* (a). Ma questi soprannomi gloriosi propagaronsi poi tanto, che ogni maestro di Gius n'ebbe un distinto, e chi si disse il *Padre del Diritto*, chi la *Fonte delle leggi*, chi l' *Idolo de' Giureconsulti*, chi *Organo di verità*, come ancor ne' loro epitaffi leggiamo, non che nelle lor opere. Ma intanto le lauree, i titoli, e l'altre insegne più splendide furono invidiate dall'altre scuole, come da' Canonisti, o Decretalisti, poi da' teologi, filosofi, e medici; e questi inoltre ebber titolo proprio di *maestri* (b). Sino a' grammatici l'usurparono, e ottene in Padova Gio. da Camerino un d' essi nel 1392. (c) il titolo di dottore, senza parlar delle ricchezze grandissime, per cui tuttoggi primarie famiglie allor nate, e rinforzate veggiam fiorire. Di tutta Europa venivano cause a decidersi da' Giuristi dottori eziandio principesche, e talora i principi non isdegnarono farsi scolari, siccome i vescovi, gli abati più grandi, e i prelati ambivano quelle cattedre. Qual maraviglia però se tanto allor fosse l' ardore, e la gara di que-

---

(a) Vi furono i dottori *bollati*, i *codicillati*, cioè per bolle, o codicilli di papi, imperadori, e conti palatini. Oltre moltissimi privilegi ebbero ancora la toga ornata d'oro, e di pelli rare, preminenze ne' consigli de' principi, e ne' magistrati, rango nobile anche alle mogli, esenzione da' tributi, da' servigi publici, da prigionie. Le pompe eran magnifiche alla creazione e ingresso de' rettori uomini sempre illustri per nascita, o per credito almeno.

(b) Accrebbero poi titoli, e gradi gli scolastici principalmente Tomisti, e Scotisti chiamandosi *Maestri*, *Licenziati*, *Baccalaurei*, *Reggenti*, or *Formati*, or *Cursori*, or *Biblici*, or *Sentenziarj*. Nel prendere i gradi venivano ancor Laureati, come S. Tommaso d'Aquino nel 1257. e S. Bonaventura.

(c) Vedi sopra Boncompagno, Rolandino ed altri.

quegli studj, e che gli scolari a migliaja vi concorressero sino ad obbligare in ogni ora del giorno l'insegnamento? Noi peneremo a credere, che dalla mattina avanti giorno sin dopo la sera senza intervallo alcuno le scuole fossero aperte, e qualche professore insegnasse, sicchè fecesi editto di tacere all'ora del pranzo chiusa l'università. Eppur ciò affermasi dal Facciolati, che insieme accenna l'assiduità di que' dotti a leggere (*a*) nell'ore prefisse, e il por, che facevano, non potendo in persona, de' sostituti, nel che talor segnalaronsi le donne, che molte ne furono di studiose in quel general fermento. Ma basti di ciò, avendo io voluto sol per dare un'idea del rapido aumento degli studj in que' due secoli dir qualche cosa (*b*). Ognun da ciò riconosce un'ardente sete venuta dopo tanta ignoranza in Italia di scienze, e l'impazienza degli ingegni in coltivarsi anche in mezzo delle più fiere intestine discordie.

Diciam qualche cosa del metodo di que' primi studj. E quanto ai Legali, molti furono a principio, che trattaron dei feudi, non essendo ancor molto estesa, e assicurata la libertà, onde convenne alcun tempo versare circa i diritti feudali, de' quali ancor dopo la libertà molti scrissero sì perchè rimanevano sempre de' Feudatarj, sì per-

(*a*) Si dice *leggere*, perchè prendevano il codice, e l'interpretavano i professori leggendolo per un'ora. Poi dettavano. Infine la stampa rendendo i libri comuni, tornossi a leggere interpretando, e commentando, di che vi fu ordine del Senato veneziano pe' padovani. Gli scolari però sempre scrissero, volendo, ancor le lezioni non dettate.

(*b*) Sin d'allora si cominciò quel furore di scrivere in certe materie, per cui si contano poi dieci mille autori teologi, sei mille glossatori, quattro mille interpreti del solo maestro delle sentenze, e a proporzione il restante da chi ebbe la pazienza di numerarli, come fece il Patrici che da due secoli avanti a lui contava dodici mille Commentatori, e Scrittori Aristotelici sino al suo tempo circa il 1550.

perchè questi moveano liti alle città, o comuni. Venuto in credito il Jus romano, su quello tutti, o poco meno occuparonsi, e lo glossarono, e interpretarono a gara. E perchè alcune materie non erano state abbastanza poste in luce dai romani, come i fidecommissi, le eredità, e simili altre, perciò molto v' aggiunsero i Giurisprudenti. Poi grandi fattisi i popoli, e liberi, e potenti, e trafficanti, ed industri per ogni modo, fu mestieri di provveder nuove leggi al commercio terrestre, e marittimo, alle manifatture, all' agricoltura, ai contratti, alla moneta, ai servi, sinchè non fu abolita la servitù, così accomodandole agli usi, ai costumi, ai bisogni d' allora, e a queste il nome diedero di Jus nuovo civile. Dopo pertanto que' primi del secolo passato, e Azzone, e Accursio padri di molti discepoli illustri, che si tennero al Gius romano; vennero gli altri in folla a trattare del Gius civile suddetto. Infinito sarei a ridirne i nomi, le opere, e i pregi, nè converrebbe ciò all' istituto di questa mia generale veduta di que' tempi. Pure a non defraudare di loro gloria le nostre patrie, i principali ricordo, essendo questo conveniente a far conoscere quanto ampiamente fosse stesa la scienza legale per tutta Italia. Del par con questi moltiplicarono i Canonisti, e scrissero a gara, ed insegnarono nelle università con titolo di *Decretalisti*. Imperciocchè avendo il monaco Graziano del secolo antecedente composto il suo *Decreto*, che forma la seconda parte di tutto il Diritto Canonico, quindi venne usitato il nome di Decretali, cioè di pontifizj decreti, o regolamenti, in tutte le università. Ad imitazione però di Graziano molte altre compilazioni si fecero di quelle costituzioni sotto vari pontefici, che si chiamarono ognor

De-

Decretali, e da loro ebbero nome or di *Sesto* per Bonifacio VIII. or di *Clementine* per Clemente V, che le volea pubblicare, se non moriva, or di *Stravaganti* per Gio. XXII, che raccolsele dal vagar che facean fuor d'ordine.

Quanto alla teologia noi siam può dirsi all'epoca sua seconda dopo il rinascimento degli studj, essendo la prima quella di Lanfranco, di S. Anselmo, e degli altri da noi riconosciuti, e rappresentati tutti in Pier Lombardo, come fondatore di quella, e padre delle seguenti scuole tutte. Seguivansi adunque a leggere nelle scuole, come testo i quattro libri delle sentenze, e si commentavano dai professori, tra quali insorte varie opinioni, e versando esse sopra punti di religione predominante in ogni cuore, nacque indi gran calore di disputazioni, tutto trattossi a maniera di *Questione*, la qual voce, che dovea significare ricerca, ed esame, significò (dopo que' gran contrasti) disputa, contenzione, combattimento scolastico, e scolastica pur si disse cotale teologia, perchè nelle scuole nata e cresciuta. Or tra questi interpreti de' libri delle sentenze furono più ardenti per religione gli uomini detti religiosi a differenza degli altri, e principalmente allora i Dominicani, e i Fransescani primi, e più numerosi, e più accreditati. Di lor sorsero le due famose scuole de' Tomisti, e degli Scotisti, che per tanti secoli perseverarono poi, essendo l'una da S. Tommaso, l'altra da Scoto venute, i quali tra tutti gl'interpreti del Lombardo furono i più famosi de' due partiti scolastici. Empierono que' claustrali le università, e vi ottennero cattedre, e privilegi singolarmente dai papi, che in questi secoli v'ebbero autorità suprema, onde poi vennero in quel-

quella di Parigi tante discordie, che a noi non aspetta di ricordare (a). Vero è, che non tutti i teologi seguirono fedelmente o S. Tommaso, o Scoto, ma volendo a quelli aggiungere, e del lor metodo saggio abusando condussero il lor furor disputante in quistioni capricciose, in bizzarre, ed inutili sottigliezze, trascurando i SS. Padri, la storia Ecclesiastica, e sin le Scritture sante per sofisticare a lor modo in nuove opinioni, e sistemi sulle tracce massimamente dell'araba filosofia, o sia d'Aristotile, che divenne ognora più autorevole anche in quelle sacre materie. Quindi non è maraviglia, se questa seconda epoca, e la terza non meno della teologia sia tenuta per guasta in gran parte, e licenziosa, poichè piena dell'arabo gusto equivoco, puntiglioso, e fallace, cioè appoggiato al capriccio d'ognuno, e non su i fondamenti della veneranda antichità cristiana.

E certissimo egli è, che dopo il 1200. cotanto dominò nelle scuole, ed università quella, che allor dicevano filosofia, in mezzo agli altri dominj delle leggi civili, e canoniche, tanto occuparono tutte insieme gli studj, e gli studiosi, che appena vi restò il nome, e la memoria di Rettorica, o d'altra letteratura gentile. La sola latina Grammatica, di cui la stessa filosofia non potea star sen-

(a) Fra gli altri son celebri gli scritti di Desiderio Lombardo dottor di Sorbona, e di Guglielmo di S. Amour contro gli Ordini Mendicanti al XIII. secolo nella gran lite dell'università di Parigi insorta, per cui mille vicende, e scritti nacquero. Rolando di Cremona Domenicano, e Gio. di Firenze Francescano, e secondo Generale dell'ordin suo famosi tra gl'Italiani a Parigi dopo il 1200., sostenuti da Innocenzo IV. dotto pontefice, e stato professore di Canonica a Bologna, morto al 1254., e da Alessandro IV. suo successore ancor più, onde divennero sì potenti i Regolari. *Vedi le Storie dell'università di Parigi.*

scrivere, troviamo ricordato a' que' tempi (a). Quindi tanta rozzezza di stile in quegli scrittori, tante barbare parole, senza pure le regole di prosodia, e tanti inni latini rimati, che solo dai dotti si ripetevano poesia, poichè neppure di questo nome rimanevano degne le volgari allor nate. Cicerone, Orazio, Virgilio, e gli altri, non si curarono punto; onde fur rotti i vincoli naturali, per cui colleganti insieme l'arti, e le scienze. La filosofia pertanto tutta selvaggia, ed aspra si mantenne senza il dolce, ed ameno delle lettere umane, e queste furono sempre più insulse, e puerili, senza il nodrimento d'una sana, e filosofica maniera di pensare. Collo stil barbaro adunque tiranneggiando per tutto la filosofia contenziosa non altro seppero quegl'infiniti professori de' due diritti, e della teologia, fuorchè parlare il linguaggio, seguire il metodo, portar infine il giogo della Dialettica, e della Metafisica Aristotelica, trascurando gli uni le leggi romane, e gli altri quelle dei Concilj della Chiesa, de' Padri, restando gl'ingegni abbandonati a se stessi, e alle sottilità arabe, e greche, conservando solo per qualche avanzo di decenza i Giuristi alcun resto del Codice, e del Digesto, e i teologi alcuno della Scrittura, e del Maestro delle sentenze più adoperato di quella.

A ciò ben ripensando si può riconoscere, che le gare più ardenti, e il più forte bollore degli scolastici essendo stato

(a) Il Dottrinale di Alessandro di Villedieu Francese divenne il testo grammaticale per le scuole il più usato anche in Italia dal 1240., in cui fu composto in verso al 1500., in cui Pilade Boccardo Bresciano, ed altri lo fecero dimenticare publicando nuove grammatiche. Aldo Manuzio avea studiato sul libro del Villedieu nella sua puerizia circa 1460.

stato nelle università di Parigi, e in lor più crescendo il talento di disputare, che non tra i Giureconsulti di Bologna, e di Padova, sembra aver preso le mosse, e il corso per tutta Europa quel Parigino Aristotelismo, essendo per tutta Europa dispersi i discepoli di quella università, che per gli studj teologici, e filosofici otteneva il nome primo, e la fama più chiara. Gli uomini stessi religiosi colà si trasportavano, e ritornando in Italia, recavano seco, e vi spargevano a larga mano quel genio inimico delle contrarie opinioni del pari, e delle lettere più gentili, come dando uno sguardo alle storie spagnuole e francesi possiam riconoscere, ritrovandosi insino a' Cardinali, e Papi non pochi usciti da quella palestra, e giunti alle dignità per la gloria d'essere stati in essa de' più valenti atleti, e più istancabili. Nulladimeno la vera, e prima sorgente del cattivo gusto dee sempre dirsi essere stata la necessità di prendere i lumi, e gl'insegnamenti da quegli arabici autori (a), o tradotti dall'arabo, a' quali fu forza tenersi in quell'aprir di sentiero oscuro ancora, e imboschito. Per altro è gloria d'Italia grandissima l'aver ella dato a Parigi S. Tommaso d'Aquino, che a dispetto di tanta corruttela vi conservò un ingegno sì filosofico veramente, cioè tanto profondo, quanto chiaro, e ordinato, onde ha sino a quest'oggi riscossa la venerazione de' più critici, e de' più liberi pensatori. Così S. Bonaventura, come sopra accennammo, onorò coll'Italia la teologia più certamente io credo, che non l'onorasse con quell'acutissimo suo genio, e col far-

(a) Non erano già Spagnuoli, benchè in Ispagna, que' barbari corrompitori della ragione.

si capo di scuola il Settentrionale Scoto sottilissimo nominato (a).

Non fu più felice la medicina quanto al gusto, o allo stile, venendo anch'essa da Averroe, ed Avicenna immediatamente. Pur nondimeno essendosi ancor per essa aperte pubbliche scuole nelle università, e fuor d'esse essendo tradotti gli antichi classici greci, e romani, separò alquanto le sue dottrine da quelle degli astrologi, e de' cerretani, che tanto aveano predominato. Non sol Salerno, ma molte altre città ebbero medici illustri, e metodi salutari. Pruova di ciò si è il vedere in varj luoghi nata la chirurgia, che è quasi la ragione, o la mano della medicina. Un editto di Federico II. per le scuole di Salerno, in cui nominati sono Ippocrate, e Galeno, non sol parla di chirurgia, ma dà leggi ai chirurgi, e gli esclude dall'insegnare, se non hanno approvazione da' medici di loro abilità. Verso il 1300. si trova un collegio di medici-chirurghi eretto in Venezia, che alcun vuole essere stato la prima norma a tutti gli altri d'Europa. La *Summa Guglielmina* composta in Verona al 1275. secondo il Maffei, da Guglielmo Piacentino da Saliceto è un'opera chirurgica, ed egli era medico in quella città, la qual sino dal 1220. ordina al suo podestà *di chiamare un maestro di Fisica*, che valea quanto medicina; co-

(a) S. Tommaso ha il pregio d'avere tra primi cercato l'Original Greco d'Aristotele invece dell'arabe traduzioni usate generalmente. Ciò fu allor, che per volere d'Urbano IV. dettò, e spiegò il santo la filosofia d'Aristotele in Roma circa il 1261. (vedi più sotto) il qual Papa molto promosse quello studio proteggendo assai dotti in quello, tra quali Campano Novarese. V'ha memoria incerta di Giacomo Cherico Veneziano qual di primo traduttor d'Aristotele dal greco sin dal 1100. incirca, mentre si proibiva e bruciava quella filosofia in Parigi come sorgente d'eresie.

come leggesi nello statuto veronese (*a*). Ma Bologna può gloriarsi nella medica facoltà eziandio d'un nuovo classico autore, e per lui dell'epoca, e del primario risorgimento della medicina. Tal fu Taddeo degli Alderotti fiorentino, che fiorì circa il 1260., e fu il primo, che colà l'insegnasse con metodo filosofico, e l'innalzasse al credito, e agli onori dell'altre scienze. Come i legali, i teologi, e i canonisti primi ebbe anch'esso un popolo di commentatori dopo ch'ebbe glossati Ippocrate, Galeno, Avicenna, ed altri con opere molte, e pregiatissime; nè più chiaro nome fu allora quanto quello di *Taddeo Fisico*, nè medico più ricco di lui (*b*). Morì al 1295. a 80. anni, fu amico di Dante, che ne parla nella comedia, ebbe gran numero di scolari (*c*).

Bologna ha pure il vanto d'aver date le prime istitu-

 zioni

(*a*) Ecco già passata l'imitazione delle Somme legali, e teologiche nella medicina, e sino nella chirurgia. Nulla, può dirsi, era inventato allora, e vedrem poscia, che anche Pietro d'Abano nell'opera medica più famosa imitò sino al titolo quella di Graziano tanto lontana di tempo, e d'argomento.

(*b*) Taddeo chiamato da' principi a medicarli volea 50. scudi d'oro al giorno, e da Onorio IV. papa nel 1287. ne volle cento, sicchè guaritolo, partì da Roma con 200. mila scudi. Così narra il Tortellio nella sua storia della medicina, se per errore non dee leggersi dieci mille co' testi miglior del Villani autor della vita di Taddeo.

(*c*) Tra questi fu Crusciano, o Trusciano medico fiorentino, Gentile Gentili da Foligno, autore illustre di Medicina morto al secol seguente, Dino del Garbo, il Rustichelli, ed altri in Bologna, e in Firenze, professori prima del 1300. Guglielmo da Brescia, Guglielmo Piacentino son di quel tempo. Matteo Salvatico Mantovano fu celebre medico di Padova, e autor delle *Pandette di Medicina* verso il 1300. secondo il Facciolati; e Simone da Genova medico di Niccolò IV. scrittore di molti trattati medici fiorì circa il 1280. Sua opera più illustre *Clavis Sanationis* è intitolata. Fu professore Fisico Chirurgo in Pisa Maestro Guido da Prato al secol dappresso, e in questo Ruggero Parmigiano Professore ed autore di Chirurgia Con Rolando suo seguace, concittadino, e coetaneo; come pur Bruno di Calabria di cui è un trattato Chirurgico del 1252.; e Lanfranco Milanese autor benemerito anche in Francia di quest'arte, prima del 1300.

zioni delle Cancellerie, e de' notaj necessarj alle leggi, e alla società. La *Somma Notariale* fu quivi composta, e pubblicata, e col titolo d'*Aurora* illustrata da Rolandino Passaggeri Bolognese, che fiorì circa il 1250. prima però v' eran maestri di quella professione.

La storia sacra fu scritta in quel secolo senza critica per la molta credulità, ed ignoranza dominatrici. Tra gli scrittori di quella Jacopo da Varagine illustre Domenicano vuol ricordarsi, chiaro essendo per la sua *Legenda Aurea* piena in vero di favolosa facilità, (come il fu la sua Cronoca Genovese purgata poi dagli errori dal Muratori) (a), ma sempre degna di fama per essere stata anch' essa l' originale più accreditato, di cui sono copie mille altre, ed eziandio quelle oggidì più pregiate, e spesso a quella troppo rassomiglianti.

Prima d' abbandonar questo secolo XIII. diamo addietro uno sguardo per riconoscere qualche storica verità più degna di memoria, e più ricca di vera istruzione. Troppo spesso mi sembra dimenticarsi dai posteri la dovuta riconoscenza a que' primi studj, ed autori, da' quali vengono primamente le scienze, e le lettere, che in tutta Europa or soprabbondano. Omai appena sappiamo il lor nome, e ci beffiamo per poco delle lor opere, e fatiche, quasi di rugginose, e vili anticaglie. Io stesso per debito in parte di giusta critica, e per cagione d' ammaestramento avrò troppo avviliti que' chiari ingegni, e quei frutti del lor sudore. Ma ponendomi, com' è giusto, in lor luogo, tra quella inopia di lumi, e di libri, tra que' disturbi di vita, e di tem-

(a) Nacque Jacopo nel 1230. a Varaggio del Genovesato, fu arcivescovo di Genova, e morì nel 1298.

tempi, ben lungi dal censurarli, o sprezzarli, gli riconosco veramente per uomini singolari, e dottissimi, onde cresce la gloria d'Italia a fronte dell'altre nazioni, che giacevano in tanto più grave incoltezza; e da lei furono ammaestrate. Pesiamo adunque con giusta bilancia il vero merito di quella letteratura fuori de' pregiudizj troppo comuni della presente.

Per dar di ciò giusta idea, non men che ordinata cominciamo dagli studj di religione (a). Quella Teologia de' primi due secoli è detta comunemente scolastica, e un tal nome è venuto a discredito grande non solo per gl'insulti de' moderni scrittori, o letterati più facili ad avvilire, che ad esaminare, ma pel giudizio ancora de' veri scienziati, tra quali basti accennare il Sig. Abate de Fleury, che di proposito, e a lungo ha tutti, può dirsi, gli scolastici condannati. Ma crederei, che alcuni tra loro dovessero separarsi, e sono i primi maestri d'una teologia scolastica, è vero, per metodo, e per magistero, ma esente da tanti abusi in lei per altri introdotti. Lanfranco Pavese, Pier Lombardo, e S. Tommaso d'Aquino furono i primi, e più illustri scolastici eppur ben riguardandoli non deviarono dal retto cammino,

 che

(a) Presso a' Romani Scolastici eran detti coloro che nelle scuola de' Retori nell' arte del dire s' esercitavano, onde passavano poi al Foro fatti Causidici, ed alzavansi alle dignità, giacchè lo studio dell' eloquenza allor abbracciava ancor la politica, e l'arte del governare. Presso a' Cristiani Scolastico era detto ogni studioso della sacra dottrina ed erudizione, come pur quelli che in ogni studio e sapere distinti erano sopra il volgo; all' incontro gli uomini grossi, e materiali aveva nome di *rustici*, e *rusticari* era lo stesso che scrivere rozzamente; come poi si disse *Cherico* l'uom dotto, e *Laico* l'ignorante, quando soli studiavano gli ecclesiastici. Infine Scolastico è divenuto titolo odioso, come sappiamo, e proprio de' falsi teologi, come quel di peripatetico pe' filosofi non buoni.

che guida a spiegare i misteri, e i dogmi della vera religione. Uscivano que' due primi a trattare di lei dai secoli della ignoranza più folta, e più generale, e però volsero il loro studio ai fondamenti primari, ed antichi di religione, cioè le Scritture, i Padri, e i Concili. La vera religione così riguardata in se stessa è l'opera più mirabile, e più magnifica dell'Onnipotente, e porta seco un'impronta celeste di sovrana verità prepotente su l'intelletto non prevenuto. Indi nascono a gara chiarezza d'idee, stretto collegamento di pruove, saldezza di raziocinio seco portando la forza insieme, e la dolcezza della morale divina. Così la scienza della religione ben depurata nobilita, e rinforza gl'ingegni, e gli studj, e questi poi giovano alla stessa scienza ognor più depurandola, e mettendola nel suo proprio lume di verità, di semplicità, e di grandezza (a). Questa poi trovandosi ancor più espressa nel centro del mondo cristiano, cioè a Roma, e presso il capo della religione fu conosciuta più chiaramente dagl'italiani. L'abbondanza quivi de' codici, gli ecclesiastici studj fiorenti, le leggi, i tribunali, il foro pontificio a tutti in venerazione per la sua gravità, e sapienza, la dignità suprema, i cardinali,

pre-

(a) Accennammo più sopra quale intrinseca forza abbia la religione a pro delle leggi, dalla qual forza infatti anche in mezzo alla barbarie furon serbate illese le leggi Ecclesiastiche, e gli uomini sacri. I Papi avean l'esempio di S. Gregorio M., che accordò la libertà contro l'uso generale a' suoi schiavi dicendo, che il facea *perchè il divin Redentore ci avea tutti fatti liberi dalla spirituale cattività*. Quindi altri Cristiani accordavanla a' loro servi *per amore di Dio*, *per gli esempj di Cristo*, *per ben dell'anime*, e facevasi quell'atto solennemente, e con sacri riti nelle chiese; quindi è che gli Ecclesiastici rinunziavano alle leggi barbare entrando ne' sacri ordini, e professavano la romana, come piena di equità, e di ragionevolezza. Alessandro III. sin dal 1177. decretò --- *Ne Christiani mancipia fiant*. V. Conc. Lat. 3.

prelati, e vescovi dotti, morigerati, umani, e spesso santi, come vedemmo nel secolo XII. degni infine di riguardarsi come principi spirituali, tutto influiva a mantenere in decoro la religione. Che dirò poi della maestà, e decenza dell'Ordine Romano, de' Pontificali, delle cerimonie, e riti sacri, i quali in mezzo all'universale barbarie sostenero sempre la dignità, la santità, e la bellezza d'una religione divina, essendo solo stati alterati nelle chiese minori, o lontane, e variati alquanto negli ordini monastici, e regolari? Ecco gli ajuti, co' quali i primi teologi poterono andar immuni da una maggior corruzione. Vero è, che molta parte di quegli ajuti avrebbon dovuto influire eziandio nell'altre letterarie professioni. L'elevazione, che spira all'ingegno la religione, convince non solo, ma muove l'animo fortemente. Conduce seco il pensar nobile, l'energia, l'entusiasmo scrivendo, e parlando, consola i cuori, e gl'innalza colla morale più pura, più saggia, più concorde col nostro interno senso, onde viene l'ardor degli affetti, il patetico, ed il socievole amore. Lo zelo stesso ardente, ma saggio fa le veci allora della vanagloria letteraria, e più che questa produce imprese magnifiche, ed opere immortali. Certo la forza, e la maestà non men, che la grazia, e l'eleganza dello stile ne derivarono felicemente nella sacra eloquenza, o poesia, più che nella profana, e menzognera tra i cristiani sin dall'Epoca del poema famoso di S. Prospero contro gl'Ingrati, da quella delle bellissime poesie di S. Gregorio Nazianzeno, e da tutte l'altre de' più eloquenti padri greci, e latini. Se ciò non avvenne tra gl'italiani, assai ne par manifesta ragione, ove parliamo della tarda formazione della nostra lingua, dell'

 ori-

origine straniera della nostra poesia, degl' inciampi venuti alle lettere umane tra noi per certo parti.

Ciò, che s'è detto fin qui de' primi scolastici, deve applicarsi a S. Tommaso in gran parte. Egli però educato agli studj tra Francesi, e Tedeschi, cioè a Colonia, e a Parigi, ove già la Scolastica dominava, tanto è più ammirabile dell'averne saputo fuggire i gravi danni. Ma egli nel vero si meritò anche per questo il nome d' Angelico, perchè sorpassando i pregiudizj non sol dell' educazione, ma della rozzezza del secolo suo, abbracciò, ordinò, assicurò tutta la scienza più astrusa, e più necessaria. Il suo metodo fu scolastico, nè altro esser poteva scorrendo un' immensa carriera. Ma in esso con discreto uso della Dialettica, e Filosofia d' Aristotele, (che tutta comprese, e trattò pure a parte) congiunse la più profonda meditazione delle scritture, la dottrina, e storia antica de' santi padri, e de' greci ancora sì poco allor noti, essendo omai provato, che il greco linguaggio ei sapeva da più scrittori, che un tal punto han dibattuto. Così avessero dopo lui fatto progresso su quel fondamento sicuro di sua Scolastica i teologi succedenti elevando edifizj di Dogmatica, e di Positiva in vece di rimanersi contro sua intenzione sempre sull' orme stesse, ed alterandolo poi miseramente, come avviene tra gli uomini pel lungo, e servil maneggiare che fanno una stessa materia, e professione, e molto più per l' ostinate contese, e partiti, che vi s' intromettono (a).

Co-

(a) Non so per quale umor troppo critico il Muratori nel suo libro del Buon-gusto abbia sì forte gridato contro il metodo, e le dottrine di S. Tommaso. Bastava accennarne i difetti, ma rispettando il grande ingegno, e sapere, confrontando seco il suo secolo, e incolpando la sua educazione.

Così infatti trappocco vedrassi venuto il dicadimento della Scolastica, la qual potè meritar le censure dell' Abbate Fleury. Lo stil barbaro, le inette questioni, la vana, e sofistica Filosofia congiuntavi furono i tre caratteri di tale depravamento. Quanto la religion vera, e ben intesa ingrandisce, e purifica l'animo, tanto lo impicciolisce, ed offusca la superstizione. Or questa già dominante nel popolo colla tranquilla ignoranza, perchè egli è tratto per la sua materialità nelle pratiche, ed osservanze esteriori, salita era ancor tra i grandi, i quali usati alla pompa apparente di lor ricchezza, e possanza godono in oltre di poter lusingarsi nelle loro passioni con quella apparenza di culto religioso, ma che non giugne al cuore. Andò stendendosi la superstizione per le Crociate, e il commercio de' Greci immersi nelle stesse pratiche esterne, e discordi nello Scisma, nell' adorazion delle imagini, nell' opinioni sopra il Monachismo, in ogni disputa di sottigliezze su i dogmi. Giunse ella così anche tra noi all' eccesso, come avviene in tali materie, ove per intima persuasione di zelo, e di coscienza si opera, onde fermezza nelle opinioni, indi ostinazione, alfine irritamento contro le opposizioni, e gli oppositori. Lo sdegno sorge, e rinforza, e rinfiamma quel falso zelo, ed ecco la persecuzione, mentre l'altre opinioni non sacre lascian pur qualche dubbio, e van più lente. Sembra che almen gli studj dovessero illuminare que' dotti, i quali avrebbon potuto correggere gli abusi più grossolani, ma il saper concentrato nelle università occupate tra le dispute, e i partiti contrarj, nulla giovò, anzi nocque. Non v' ha forse prova più chiara del guasto venuto in quegli studj sco-

lastici, quanto il vederli per falso zelo nimici dichiarati delle lettere umane. Ciò si vedrà al tempo di Dante, e di Petrarca, come si vide poi anche al secolo XVI. in cui le stesse persecuzioni, sospetti, e diffidenze insorte tra i letterati, e gli scolastici furono tanto attizzate, e tanto sparsero incendio in Francia, in Germania, e in Italia coll' eresie. Gli uomini poi di lettere per professione pacifici, allora irritati non tacciono, e vengono a quelle offese, che ignorate avrebbono, se non erano provocati. Dante scrisse la monarchia oltre gl' irriverenti passi della Comedia, Boccaccio insultò, e schernì il clero, e il monachismo, Petrarca medesimo sì mansueto per indole dettò i sonetti amari, e passionati contro di Roma.

Ma ritorniamo a riconoscere alcun altro de' primi maestri nel vero lor lume, e per brevità diamo un' occhiata al monaco Graziano padre della Giurisprudenza Canonica. Anch' egli allo scolastico metodo si tenne di necessità, essendo usato allora in ogni scuola, e il più spedito insieme in tanta confusione d' opinioni, e vastità di materie. Ma quanta dottrina, e studio gli bisognò, quanti libri ei solo rivolse allor sì rari, e chi può stupire, che gli costasse il *Decreto* ventiquattro anni d' applicazione indefessa? Ma qual mirabile ingegno quello non fu, che i monumenti più oscuri, ed incerti, le più confuse, e ripugnanti opinioni, le leggi, e sentenze più discordanti mise insieme, e conciliò in un ordine filosofico, e con diduzione, ed intreccio non più veduto? Le sue ragioni, e spiegazioni sopra i punti più controversi, ed oscuri, onde illustra ogni trattato a principio, e nel corso della trattazione, tutto infine dimostra, che a buon diritto fu riguardato, come un creatore di quella scien-

za,

za, e fatti dimenticar tutti gli altri scrittori di quella, empiè tutta l'Europa del suo nome e della sua autorità. Non dee tacersi, che alcuna sua digressione passa il segno, e che molti altri errori vi si sono scoperti, ma ciò principalmente dalla scorrezione deriva de' codici allora usati, e dall' inganno preso per le Decretali d' Isidoro Mercatore allor tenute presso i dotti, siccome legittime, come per l'altre più antiche collezioni de' Pontificj decreti. Dopo lui molt' altre ne vennero d' Italiani, come è facile, e usato alle invenzioni famose, aggiugnere, e agl' inventori tener dietro per gli aperti sentieri, ed appianati (a). E ciò basti quasi un saggio del valor vero di que' fondatori della letteratura, che troppo lungo sarebbe ridir de' Giuristi, de' medici, e di tutti i dotti oltre quel, che detto è nella storia nostra a suo luogo, e dirassi ancora di poi per non mancare alla gratitudine verso i nostri padri, e concittadini omai del tutto dimenticati.

In ultimo è da riflettere, che la dimenticanza, e le tenebre, in cui quasi tutti que' libri, ed autori oggi sono sepolti, non è veramente una colpa della posterità, ma piuttosto un destino lor proprio, e delle lor opere. I primi gittano i fondamenti, è vero, ma i seguenti su quelli edificando, e gli edifizj atterrandosi, e rinnòvandosi in ogni secolo, niuno più pensa a que' fondamenti, e tutti si fissano nella fabrica nuova del secol loro. Ciò dee dirsi delle opinioni singolarmente, e delle guerre filo-

(a) Bernardo di Parma al fin di quel sesolo XII. vescovo di Faenza, poco dopo Gio. Gallesio di Volterra, indi Pietro di Benevento, poscia Innocenzo III. dopo il Concilio IV. di Laterano, poi Tancredi di Bologna, ed altri in gran numero seguiron l'esempio.

losofiche, ovver teologiche appoggiate al sol raziocinio, alle sottigliezze, alle rivalità. Non v'ha più fragile gloria, e caduca, quanto quella, che dipende dalla novità d'un sistema, o dal caldo d'una disputa, perchè questo da se vien meno col tempo, quella perde il suo pregio col sopravvenire altri nuovi sistemi, e così tutto perisce, e va in oblivione, mentre frattanto le opere fondate nella natura dell'uomo, e del cuore umano, l'opere del buon gusto, che dipingono al vivo i costumi, che rappresentano delicatamente le passioni immutabili sotto le varie loro infinite sembianze, vivono eternamente. L'Iliade, e l'Eneide, l'Edipo, e gli Adelfi, anzi un'Ode d'Anacreonte, un Epigramma di Catullo vincono l'urto di tutti i secoli, al qual non resistono appena un secolo le immense fatiche de' chimerici speculativi, o de' vani disputatori.

MIL-

MILLE TRECENTO.

CAPO QUINTO.

NATA la lingua italiana nel secolo precedente in aria di letterata, e tentate da lei e scritture, e libri benchè non illustri, tempo è di vederla rapidamente cresciuta in vigore, ed in fama, anzi giunta a quella sua perfezione, che noi sì tardi ancor veneriamo, e cerchiamo. Tre uomini soli furono quelli più veramente, che a tal la condussero al secolo XIV., onde furono, e sono i padri verissimi della italiana letteratura. Dante, Petrarca, e Boccaccio sono i fondatori di così vasto, e sontuoso edifizio, tutti e tre vissuti a quel secolo, Dante solo avendoli preceduti nascendo nel precedente; tutti e tre gran dotti in ogni sapere d'allora, e scrittori facondi nelle due lingue nuova, ed antica.

Qui pur deve osservarsi il punto curioso toccato di sopra. Noi li conosciamo appena come scrittori latini, venerandoli quai maesti eccellenti nell'italiana letteratura. Tutto al contrario fu allora. Scrissero per aver fama latinamente; il volgare presero a passatempo, tanto ancor prevaleva l'antico idioma romano. Dante scrisse in latino le sue opere dotte, della *Volgar eloquenza*, della *Monarchia*, ed altre, anzi la stessa sua Cantica fu a principio latina. Così Petrarca i suoi trattati scientifici, e morali, le sue lettere dotte, e principalmente il Poema dell'Africa suo prediletto. Boccaccio la *Genealogia degli*

Dei,

Dei, le *Vite degli uomini*, *e donne illustri ec.* Scrissero solo in volgare, volendo piacer al popolo, agli amici, alle donne; e Dante tra per la difficoltà d' esprimersi liberamente in latino, e tra per la speranza di far più gustare le sue satire, e mordacità, (secondo l' indole sua altera, ed acerba massimamente dopo i travagli sofferti) che veggiamo esser la parte dell' opera più a lui cara, ed al publico de' suoi giorni; Boccaccio se ne servì pel Decamerone, ed altri romanzi men gravi per lo stesso motivo; e Petrarca per le sue rime amorose; sicchè le tre opere fondamentali delle Lettere Belle Italiane, cioè la Commedia, o Satira di Dante, le Novelle, o brevi Romanzi del Boccaccio, e gli amorosi versi, o sia l' ozio poetico del Petrarca furon lavori di passatempo per lor sollazzo, ed altrui, non per alcuna gloria illustre composti. Vero è, che essendo tutt' e tre di sommo valore, ancor non volendo diedero impronta all' opere loro più splendida, che non pensarono, e furono creatori della lingua in perpetuo, senza pretender altro, che di scherzar col lor secolo. Boccaccio sopra degli altri divenne contro la sua opinione autor massimo, e universale in ogni scrivere italiano, e però in tutta la letteratura. Il suo Decamerone oltre l' esser tradotto in ogni lingua, citato, e imitato da tutti i popoli, fu nel vero mirabilmente tiranno dell' italiano stile sin presso a noi. Certo è, che il costumare, il dipingere, l' arte del Dialogo, la grazia de' motti, la verità, e varietà de' caratteri nel Decamerone fanno un' opera molto eloquente. Ma certo è non meno, che affettata è la sua rotondità di periodo, faticosa la costruzione, dure e spiacevoli le trasposizioni, portando esse nella nostra lingua quella ro-

ma-

mana magnificenza, ed ampiezza, che nei latini col resto accordavasi della nazione, e repubblica Signora del mondo, cui pretese sottomettere colla maestà perfin del parlare; ma che per poco è degna di riso tra gente tanto lontana da quella grandezza, come noi fummo, e siam sempre. Eppur con questi difetti ei sedusse ogni scrittore ne' secoli susseguenti, (trattone solo il seicento, che lo trascurò;) e a dir breve, e verace guastò lo stile di tutti, adorato qual unico esemplare perfetto, e così venne tardando con quel della lingua il progresso d'ogni sapere, essendo impossibile il dir nuove cose con frasi copiate, e servili, tentar pensieri, ed idee con uno stile obbligato, e prescritto, infine uscir de' calcati sentieri co' ceppi al piede. La cosa è così strana, che può sembrar un problema, se una ragione non lo rischiara; e parmi esser dessa principalmente quella, che in circostanze diverse avrebbe dovuto gittarlo dal trono, cioè la licenza, e lascivia di quelle novelle lusingatrice delle passioni predominanti contro l'onesto costume, e contro la pietà religiosa, vedendosi infatti aver più vassalli ottenuti nel 1500., quando i costumi, e la credenza furono più maltrattati, e ne' paesi, e nelle corti, e tra le persone più irreligiose, e scostumate. L'altre opere sue di fatti non sono autorevoli fuorchè in Crusca, e quivi rimaser sepolte comunemente, benchè amorose, leggiadre, e scritte con eleganza del par che l'altre, sebben con minore eloquenza, cioè sapore, che vien dal detto. Ma veniamo a dir di loro più da vicino per riconoscerne i pregj, e i meriti verso l'Italia.

Cominceremo per ordin di tempo da Dante, che al 1300. avea già 35. anni, e allor fioriva appunto più chiara-

ramente. Colla Commedia sua creò non solo la nostra poesia, come si vede nel proprio nostro trattato di quella, ma la lingua arricchì d'ogni genere di bellezze, di sublimità, di novità, di frasi, di modi, di lumi, benchè tra molte difformità, e insieme diede a vedere una immensa erudizione, un ingegno mirabile, una ancor più mirabile imaginazione. Basti il dire, che come Codice di letteratura fu letto in cattedra, ed ispiegato sin del 1373., e quel ch'è più dallo stesso Gio. Boccaccio; il qual onore gli fu continuato in Firenze (a), e l'ebbe ancor in Piacenza nell'ampliarsi lo studio pubblico in lei da Gio. Galeazzo Visconti al 1398 (b). Lungo è a ridire quant'ingegni preclari abbiano scritto su mille pregi, o a difesa di lui, tra' quali ancor presso a noi un gran teologo (*) fu, che la teologia di Dante fe' illustre, come altri altre doti del suo poema; sicchè oltre alla poesia, grandissimo nome egli ottenne come maestro d'ogni dottrina all'Italia. L'opere poi sull'eloquenza (c), o lingua Volgare, e su la monarchia, in cui deprime l'autorità papale, esaltando gl'imperadori, dotte sono ancor esse; e infatti molta, e gran dottrina di filosofia procacciò studiando a Parigi, ove all'uso scolastico di quel tem-

(a) Da Filippo Villani tra gli altri nel 1401.

(b) Da Filippo da Reggio, come da Benvenuto da Imola famoso suo Commentatore fu spiegato in Bologna sin dal 1375. poco dopo in Pisa, in Venezia, e altrove.

(*) *Il P. Berti Agostiniano teologo ottimo.*

(c) *De Vulgari eloquentia*, opera in cui principalmente ragiona di precetti poetici. Tra questi parla de' tre stili *Maggiore*, *Minore*, *Misero* sotto i nomi di *Tragedia*, *Commedia*, *Elegia*. Quindi intendesi, perchè intitolasse il suo poema Commedia. Dedicando però la terza Cantica a Cangrande dice: *Io chiamo l'opera mia Commedia, perchè scritta in umile modo; e per aver usato il parlar volgare, in cui comunicano i lor sensi anche le Donnicciuole*. Tanto è vero, che non pregiavasi fuorchè il latino, come poco sopra detto abbiamo.

tempo sostenne disputa solennissima *de Quolibet* (a). La sua casa parve un' accademia pe' due suoi figli Pietro, e Jacopo tra' primi commentatori della Commedia, dotti in poesia, e il primo legista di professione.

Ma tornando all' opere di Dante direm che il Convivio poi fu degno, che il Tasso vi facesse annotazioni, com' egli scrive in una sua lettera ad Angelo Grillo, e ciò sol può mostrar grande merito, e singolare dell' opera. Infine ei fu degno discepolo di Brunetto Latini, che tanto dotto abbiam veduto in più facoltà. Per dir però veramente nè da lui, nè d' altri apprese buono stile latino, potendo dirsene ciò, che Leonardo Aretino della sua *Monarchia* pronunciò, avere *scritto in modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire*. Più credibile quindi è il testimonio dello stesso Leonardo, allorchè dice di Dante (b) che *per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, aritmetica, e geometria, per lezioni di storia, per rivoluzioni di molti, e varj libri vigilando, e sudando negli studj, acquistò la scienza, la qual dovea ornare, ed esplicare co' suoi versi*: Il che merita più maraviglia, poichè soggiugne, che *il secolo suo era dato a dire in rima, e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini niente*

(a) V' ha un libretto stampato nel 1508. in Venezia col titolo *Questio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquæ, & terræ tractans, nuper reperta; quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata, & decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta Clarissimo*. In fine si legge: *Determinata est hæc Philosophia, dominante invicto Domino Domino Canegrandi de Scala pro imperio sacrosancto romano, per me Dantem Alagherium Philosophorum minimum in inclyta urbe Verone in anno 1320.*

(b) E altrove: *Ancora in scienza in filosofia, e nelle matematiche Dante fu più perfetto, e più dotto, perocchè gran tempo gli diede opera, sicchè il Petrarca in questa parte non è pari a Dante*. Vita del Petrarca.

intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi, e grossi, e senza perizia di lettere, dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco, e scolastico. A compiere il ritratto di questo grand'uomo diremo, che Dante, (cioè Durante) ebbe sommi onori anche in vita. A trentacinque anni era già chiaro in Verona, ove cominciò il suo poema (*a*), protetto dagli Scaligeri, onde a Cangrande fatto signor di Verona al 1312. dedicò il Paradiso. In Venezia fu pur onorato molto, ove andò ambasciatore del signor da Polenta, che in Ravenna avealo accolto, e in gran pregio avuto. Tornatovi dall'ambasciata quivi morì a 56. anni nel 1321., e il suo sepolcro illustre anc' oggi è da' forestier visitato. Fu laureato dopo morte, come altrove diciamo, e tal vedesi nelle medaglie, il rovescio delle quali porta una sfera armillare, che lo dimostra geometra, e astronomo. Il Petrarca, e il Boccaccio ne mostrarono anch'essi grande stima, benchè il primo parli della sua asprezza d'indole, per la quale fu rimproverato da Cangrande *qual uomo meno urbano con tutta la sua sapienza, e men cortese, che non erano gl' Istrioni medesimi, e i buffoni di quella corte*. Così il Petrarca nel secondo delle cose memorabili. Anche Boccaccio nella prima Giornata novella 7. fa elogio della magnificenza di Cangrande, e scrisse in oltre la vita di Dante, e commentollo. Ma il Marchese Maffei dottamente ne scopre non pochi errori là dove nella Verona Illustrata a lungo scrive di Dante.

Ve-

(*b*) Altri vuole che il cominciasse prima del suo esilio avvenuto al 1300. e seguisse scrivendolo in più luoghi, errando qua e là, o chiamato da Signori, quai furono un Marchese Malaspina, oltre Guido Novello da Polenta, e gli Scaligeri. *Vedi al nostro trattato di Poesia.*

Venendo al Boccaccio dovette aver gran fama di dotto anche fuor dell' opera sua del Decamerone, che propriamente il mostrò leggiadro, e piacevol raccontatore; poco avendo inventato di que' racconti presi in gran parte da' francesi (*a*) esemplari, e da qualche antico, oppur da' casi avvenuti al suo tempo, oltre all' esempio avuto del *Novelliere antico*, ed anteriore al suo almeno in parte. Ma la moltitudine dell' opere sue (in un tempo, che gran cosa era pur una sola comporne) in prosa, e in verso, in latino, e in volgare, e d' ogni genere può dirsi, e d' ogni materia, e d' ogni gusto; ciò veramente il rese assai chiaro. Fu inventore dell' ottava rima, dell' Egloga, e del Poema Eroico Volgare (*b*). Viaggiò molto a procacciar sapere, e lume, comprò codici molti, e ne arricchì la Toscana, ebbe maestro di greco Leonzio Pilato di Tessalonica per ben intendere Omero, e que' classici; Andalò del Negro Genovese *in motibus astrorum doctorem meum*, dice egli stesso. L' amor dello studio infine lo condusse a povertà per troppo spendere in maestri, in libri, in viaggi, sicchè de' soccorsi del Petrarca ebbe bisogno (*c*). Intanto si meritò da molti per tutto questo il nome di

(*a*) I Francesi pretendono aver essi portato i primi in Italia co' Normanni il gusto delle canzoni, novelle, romanzi, che tra loro erano in uso, e ciò verso il Mille, onde tutti i primi nostri scrittori attinsero a quelle sorgenti, il che par probabile. *Vedi al mio secondo tomo*.

(*b*) Delle sue poesie ad altro luogo. In prosa italiana oltre il Decamerone abbiamo Vita e Comento di Dante e i romanzi del Filocopo, della Fiametta, dell' Ameto, del Laberinto d' Amore, o sia del Corbaccio. In prosa latina sono la Genealogia degli dei, i Nomi de' monti, fiumi, selve ec. e i Casi degli uomini e donne illustri, e un libro sopra le donne più celebri.

(*c*) Tenne il Petrarca mentre che visse grandissima amicizia con Gio. Boccaccio in quell' età famoso ne' medesimi studj. *Vita Petr. di Leon. Aretino*.

Ristoratore in Italia delle lettere greche, e latine, come fu fondatore della prosa italiana, di cui divenne il Decamerone il sovrano modello, onde stampossi solo in Venezia più di sessanta volte, dice Apostolo Zeno (a). Fu caro a' principi, e grandi, tra' quali la Regina Giovanna si distinse dopo Roberto Re di Napoli, e Conte di Provenza, la cui corte fu a lui occasione di troppo amare, come si crede, la figlia naturale di lui Maria, per cui compose la Fiammetta, e il Filocopo a rappresentarvi gli amori suoi più vivamente. La stucchevolezza per altro, e prolissità di questi due Romanzi non pruovano già da gran fuoco, e vivo essere provenuti. Molto maggiore fu quello dell' iracondia in lui, colla qual sembra scritto il Corbaccio pien di collera contro le donne. Lo stil mordace era secondo l' indole sua, come il Decamerone più chiaramente dimostra, soprattutto ove insulta le cose, e le persone di chiesa, o di chiostro. Per la qual ragione venne a molti in sospetto la sua credenza, e fu tenuto per tristo cristiano. Ma il suo testamento palesa aver lui peccato nel costume, e nella riverenza alle cose sacre bensì, non mai contro la fede sua. Fu proibito, e cor-

(a) Benchè molto pregio si trovi nel dialogizzar del Boccaccio, pur ciò molto contribuì a ritenere nella mediocrità i nostri scrittori del 400. e 500. I quali siccome imitavano il suo stile qual esemplare, così fecero dietro lui molte opere in dialogo: Or questo occupa tutto l' uomo nell' arte delle parole, delle frasi, de' passaggi, infin della Grammatica. Ciò fa perdere molto tempo, distrae dalla materia, obbliga a varj discorsi inutili per caratterizzare gl' Interlocutori ec. Oppur richiede a vincere tante difficoltà un sommo ingegno, un gusto dilicatissimo, come fu in Tullio, in Galileo, e in pochi altri. Questa è una delle ragioni, perchè tanti libri di que' due secoli non si ponno leggere senza stanchezza, e non profondano mai. Non ho creduto doversi gran lode all' Italia per queste Novelle ignote a' Greci e Latini per le ragioni, che altrove dirò, dove dell' Eloquenza Italiana.

corretto siccome libro pernizioso, e di scandalo, ma dice lo stesso Bellarmino (*), fu l'autor buon cattolico, quando scrisse in sul serio, e non per accattar plauso, e risó, e cattolicamente trattò le sacre materie nel Filocopo ricordandole, e nel Corbaccio tra gli altri. Certo la morte sua (del 1375. a 62. d'età) fu di pentito, e vero credente. A ristrigner le cose ecco il ritratto di lui fatto dal miglior giudice, e a lui vicino per tempo Leonardo Aretino = *L'opere, e i libri suoi mi sono assai noti, e veggio, ch'egli fu di grandissimo ingegno, e di grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano, che è una maraviglia. Apparò grammatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua latina molto in sua balìa, ma per quello che scrisse in volgare, si vede, che naturalmente egli era eloquentissimo, ed aveva ingegno oratorio. Fu molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele, e lagni di se scrive. Tenero fu di natura, e sdegnoso* ec. =

Vegniamo al Petrarca, e prendiam le parole del citato Leonardo, che ne scrisse la vita al secol seguente al 1436. = *Francesco Petrarca fu il primo, il qual ebbe tanta grazia d'ingegno, che riconobbe, e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto, e spento. E posto che in lui perfetto non fusse, pur egli da per se solo vide, e aperse la via a questa perfezione, ritrovando l'opere di Tullio, e quelle gustando, e intendendo, adattandosi quanto potè, e seppe a quella elegantissima, e perfet-*

(*) Tract. de summo Pontifice. Cap. 21.

fettissima facondia = Pochi anc' oggi il conoscono per quel raro Genio, ch' ei fu, non estimandosi che le sue rime da' più, e non mancando ancora chi lo pospone a Dante per la gloria poetica, e preferisce Ennio nello stile all' Orazio, e Virgilio italiano senza discernimento, benchè restin le lettere del Boccaccio miglior giudice in tal materia, che sin d' allora rendette giustizia al vincitore supremo di tutti in poesia. Ma non contento dell' arte poetica, che per sollievo dell' anima nata a gran voli, e per intervalli trattava, le scienze ad un tempo e la più grave Filologia coltivò (*a*), divenendo in Italia il fondatore della letteratura, e il padre del secol seguente.

Quanto anc' oggi farebbe celebre un letterato, tutto in lui s' accoppiò senz' altro ajuto, che quel del suo ingegno maraviglioso, e del suo fino gusto in mezzo all' oscurità. Fu gran filolosofo, fisico, e astronomo. Di ciò n' è pruova ancor l' accusa datagli di magia da un gran dotto in canonica avanti ad Innocenzo Sesto, per cui gli fu d' uopo purgarsi (*b*). La ragione di tai sospetti fu principalmente il legger continuo Virgilio, com' ei faceva, il qual

(*a*) Può dirsi egli fondator della Platonica Filosofia, la qual per lui creò nuova ed unica poesia nell' Italia, e la rendette sublime, e inimitabile più d' ogni altra. *Ben tu sai*, fa egli dirsi in un luogo da S. Agostino, *tu sai ben queste cose, poichè i libri platonici a te son famigliari*, al che risponde esso, *che con grandissimo desiderio avea preso a leggere quel filosofo, ma la lingua difficile, e la partenza del suo maestro* (Barlaam) *ne lo aveano frastornato*. Nel libro *de Ignorantia sui* si pregia egli *d' avere presso di se più che sedici volumi di Platone*, e Boccaccio afferma *d' aver letto Platone per benefizio del Petrarca*. Vedi ove della Poesia.

(*b*) Dà lume a ciò lo Squarciafico nella sua vita parlando d' un Frate Solipodio inquisitore nemico terribile, e dichiarato di chiunque facea versi, riputandolo sol per ciò negromante, ed eretico; sicchè Petrarca pei versi suoi fu coronato in Campidoglio, e tenuto eretico, e mago.

qual teneasi universalmente per mago a que' dì (a). Imperciocchè giunse a tal la grossezza di que' giorni anche tra i dotti, e la superstiziosa credulità, che leggendo essi talvolta alcun esemplare dell' opere Virgiliane tra lor serbato per quella fama ancor nella barbarie a Virgilio concessa, ne travolsero i sensi a farne un mago, e i versi suoi negromanzie. Indi le *Sorti Virgiliane*, gli *Oracoli* tratti da' versi suoi, ed altre stolidità dopo il mille durate. Il che ricercando donde nascesse, molte opinioni vi furono, ma chiaro mi sembra dall' Egloga VIII. esser venuto piena di tali fattucchierie, che quegli ignoranti neppur sapeano venir da Teocrito primamente. Il sapere del Petrarca in filosofia, e astronomia sopra il comune, fu, credo, argomento più forte a tacciarlo di mago secondo l'uso d' allora. Nè men vinse gli altri nella morale filosofia, come l' opere sue lo manifestano, degne d' esser lette anche da noi dopo tanti libri, ed autori. Seppe il Greco tra primi per magistero di Barlaam Calabrese (b). La Rettorica unì colla Filosofia in Carpentrasso, ita in Francia la sua famiglia a ripararsi dalla fazione contraria vittoriosa, e in Monpellieri studiò legge, e tuttociò prima degli anni venti, o circa. Seguì poi sempre studiando e in corte de' papi, ove stette alcun anno, e in Valclusa, ove amore lo tenne gran tempo

(a) A Virgilio mago s'attribuì l' avere spaccato per forza magica il monte di Posilipo, ed altri miracoli, come narra il Masson, ed altri: assai bello è rifiettere, che appunto quell' uom solo, che in quest' età fu esente dell' infezion generale dell' Astrologia, desso è stato accusato di magia, tanto son sempre strani gli umani giudicj: Molto pur dispregiava la medicina anche perchè allor guasta dall' astrologia.

(b) Monaco Basiliano, poi vescovo di Geraci, che fu maestro pur del Boccaccio nel Greco, e dopo lui Leonzio Pilato pur Calabrese.

non ozioso, come i volgari amatori, ma con l'ardor nobile, e onesto, che dalle sue rime traspira, ad illustrarsi con maggior gloria letteraria infiammollo (a). Negli affari di corte adoprato presso molti sovrani, conosciuto, e ammirato ne' suoi viaggi di Francia, Germania, Paesi bassi, onde raccolse più cognizioni d'ogni maniera da tutti i dotti dispersi, oltre a quelle, che già in Provenza fiorivano assai, infin d'ogni parte renduto celebre sino ad essere per la corona invitato dalle tre più famose città, Napoli, ove volealo coronare il Re Roberto, Parigi, e Roma ad un tempo; scelse infine agli ozj suoi letterarj l'asilo d'Arquà nel Padovano, dove morì nel 1374. a 70. anni. L'onorò il Signor di Padova con funeral sontuoso alla morte, come fu in vita, può dirsi, il letterato più distinto, uscendo le città ad incontrarlo, mandandogli doni illustri i sovrani, e onorandolo di lor favore, e di cospicue dignità. Unì frattanto lo studio delle medaglie, delle iscrizioni, ed antichità con l'arte critica affatto ignota, colle lingue, e colle lettere amene. Fu amico de' più grandi prelati, e dotti d'ogni nazione; de' pittori, ed artisti non meno, come nelle sue rime si vede, e ne' suoi versi latini. Mandava l'opere sue a' principi, e cardinali, de' quali avea speciali suoi mecenati i due Colonna italiani, e il francese Bernardo d'Al-

(a) Chi saprà che Petrarca fu semplice Cherico, e non Sacerdote, meno avrà scandalo degli amor suoi; siccome de' suoi 4. sonetti, chiunque riflette, che Roma fu allor più che mai tutta piena di sconvolgimenti furiosi, come di vizj, tanto più che i papi n'eran lontani, e vi signoreggiavano uomini facinorosi, benchè poi adulasse l'usurpatore Nicola, o Cola di Rienzo secondo alcuni. Boccaccio pur la disse *Coda del mondo* nella novella 3. Giorn. 4. *e più d'inganni piena, che di amore, e di fede* nella 3. della Giorn. 3.

d'Albi, e moltissimi altri, come altrove diremo delle sue lettere favellando, delle quali qui basti sapere, che quelle sue lettere famigliari conservano i nomi de' più chiari uomini di quel tempo, e ponno fare l'Istoria succinta di quella letteratura, essendo per essi l'oracolo divenuto, e l'esemplare de' loro studj. Quel degli antichi massimamente ei propagò cercando per tutto, e ad ogni costo i manoscritti, onde fu benemerito de' progressi più grandi delle lettere, e cavando fuor dall'oblio di molti secoli l'opere di Cicerone, delle quali alcune usciron per lui alla luce, e quindi un tesoro tal ne raccolse di greci, e di latini scrittori quasi dimenticati, che il dono di quelli potè divenire un regio presente, e un acquisto degnissimo della Republica di Venezia. Vero è, che i successori di lui non mossero d'egual passo in tal carriera; pur chi segue sue tracce, troverà, ch'ei concorse più d'altri a far nascere il secolo d'oro. Basti per or questo poco intorno a' tre fondatori della buona letteratura, de' quali avremo a parlare di nuovo in questo secolo, e spesse volte, perchè influirono in tutti i progressi letterarj di quello.

Ma erano necessarie altre cause, ed ajuti per ispargere tutta la luce, ed illuminar tutto un secolo, e tutta l'Italia. Ci bisognavano gli esemplari antichi in gran numero, e una propagazione di quelli universale; dovette però cadere l'imperio greco, onde que' fuggitivi a noi portassero lor ricchezze a man piena. Conveniva inventare la stampa, onde queste si multiplicassero, e divolgassero più prestamente. Tutto ciò non accadde per isventura se non un secolo dopo il Petrarca. Così pur dopo lui solamente i governi furono più ordinati, le fazio-

ni

ni snervate, le guerre civili scemate, tolti i piccoli, e fieri tiranni d'ogni città, surgendo di lor ruine principi più potenti, e più mansueti, amici dell'arti e de' piaceri pacifici, come vedremo tantosto essere stati i Medici, e gli altri tutti, non meno che le republiche anch' esse ricche, e desiderose, come Venezia mostrossi, d'un' altra gloria diversa dalla guerriera, che stanca più facilmente i popoli liberi, e dati al commercio. Bastino queste delle moltissime circostanze inosservate, che produssero l' aureo secolo nell' Italia. Ma se Petrarca non avea gittati i semi, disposti gl' ingegni, ed invaghitti co' suoi preclari esempli, o non rinascea quel secolo, o più tardi sarebbe rinato, cioè dopo un altro Petrarca, che si richiede qual guida in ogni secolo, e qual esemplare.

Or con Dante, Petrarca, Boccaccio siam oltre venuti alla metà del secolo XIV. senza parlar d'altre scienze, od arti italiane. Ma quegli uomini grandi, e sì luminosi a se traggono i guardi tutti di chi cerca il rinascimento d'Italia, e d'Europa. Poco può dirsi di straordinario, e di grande fuor delle belle lettere a tale stagione, in cui queste regnarono sovranamente con istendere il lor potere sino a tre secoli dopo, quando sorse alla fine un po' di filosofia, che fece nuova epoca gloriosa, fatta poi comune all' Europa. Tra noi lentamente seguiron lor corso la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, la Medicina, l' Astronomia piene di vanità, e di spine, e seguiron non meno le guerre, gli scismi, e le fazioni cogli altri flagelli d'ogni studio, e sapienza a spaventarla ne' suoi tentativi. Certo furono gran nemici d'ogni coltura alla metà di questo secolo, e poi sino al seguente il grande scisma, che tutto sconvolse, e più il centro

po-

posto in Italia, il rilassamento della vita religiosa ne' chiostri giunta all'eccesso, e funesta ai secolari per lo scandaloso esempio della gente a Dio dedicata, le masnade indisciplinate, e desolatrici delle nostre città, e provincie, infine i privati tiranni di quelle, che prima d'esserne possessori tranquilli sparsero tanto sangue, e propagarono a gara le perfidie, le crudeltà, tutti i vizj più abominevoli. Per tutto ciò fu gran decadenza in Italia per ogni pacifico studio, e per gli amatori di quello. Alcuni ne accenneremo di questi di maggior pregio, secondo che vuole il dipignere in grande che noi facciamo. Basti dunque ricordare le scuole, ed università, ognor fiorenti delle gravi lor discipline, e i due ordini con altri insieme de' Domenicani, e Francescani alle sacre proficui in gran modo. I discepoli di S. Tommaso, e di S. Bonaventura in divinità, siccome quelli di Bartolo da Sassoferrato in Leggi, ed altri in Medicina dei sopraccitati maestri crebbero in numero, ma niuno forse si merita un luogo distinto in istoria. Che anzi dee dirsi de' sacri studj essersi deteriorati, o sia per le prevalse umane lettere, onde le gravi parvero men piacevoli, e si disprezzarono, ovvero perchè i successori di S. Tommaso, e di S. Bonaventura cresciuti in numero, in comodi, e in autorità ne fecero abuso. Seguivan più calde a' tempi di Giovanni XXII. morto al 1334. le dispute insorte tra loro su la povertà religiosa, onde furono infiniti occupati a scriverne contenziosamente, volgendo il metodo scolastico di S. Tommaso pieno per lui di gravità, e di dottrina alle più inette, e sofistiche sottilità, con esempio luttuoso a' secoli susseguenti di quello spirito disputante, e cavilloso nelle materie più reverende. Lo stesso papa già

det-

detto non potè raffrenarle, e attizzolle ancor contra lui stesso (*a*). Ricadde così ancor in questo secolo lo studio de' Santi Padri, de' Canoni, delle Scritture, e della Ecclesiastica disciplina con quello della Sacra Storia. Ma forse ancor qui si trova ciò, che al secol di ferro vedemmo, esser nato da un male alcun bene, cioè l'esenzione dall' Eresie. Il credito grande, ed universale da quegli Ordini ereditato (*b*), e l'autorità della Inquisizione avrà giovato a tener in freno i novatori, e molto più l'infiaccamento del Ghibellinismo, per cui dianzi molti inimici essendosi fatti della Sede Romana, trascorrevano a danneggiare la fede (*c*). Non meno v'avrà dato mano quell'universal gusto sofistico, che occupava ogni scuola in

---

(*a*) Questo Papa immerso in tanti affari politici il fu pur nella scolastica, e scrisse su la gran quistione d'allora intorno alla *Vision di Dio*, la qual fecelo condannar con Bolla da Benedetto XII. al 1336.

(*b*) Sin dall' anno 1233. ponno vedersi in autorità di capi, e di condottieri delle Republiche, ne' più gravi affari di stato i religiosi. Ognun sa quanto fece a pro de' popoli S. Vincenzo Ferrerio dipoi, benchè spagnuolo, in Italia, e S. Antonio da Padova sebben portoghese. Già ricordammo quel celebre Fra Giovanni da Schio, o da Vicenza, che raunò a' suoi cenni 400. mille persone di Lombardia, e delle provincie d'intorno a Venezia co' loro vescovi, e principi, e cittadini primarj compungendoli, e convertendoli alla pace, ed ora imponendo leggi, riformando statuti, publicando scomuniche, bruciando eretici, impose terrore alle provincie, e fu fatto sovrano di Vicenza, e di Verona. Così a Piacenza Fra Leone dell' Ordine de' Minori, a Modena, e a Parma Fra Gherardo suo confratello; altri due Domenicani altrove, cioè Frate Orlando da Cremona, e Frate Corneto facean per tutto simil imprese colla facondia, ed il credito di santità, benchè alcuni oltrepassassero i limiti per eccesso di zelo.

(*c*) Una Setta di Manichei fu tra le poche Eresie. Chiamaronsi Paterini, o Catari, o poveri di Lione secondo i paesi. Eran venuti di Bulgheria sin dal secolo antecedente, e sparsi per tutto, benchè spesso bruciati in molte città. Non erano però gente colta, ma canaglia il più, nè invitavano molto i dotti a scrivere contro di loro. Dee farsi memoria di Marsilio da Padova, e di Gio. Giandone fautori di Lodovico il Bavaro tanto funesto all' Italia, e al Pontificato. Essi caddero in errori contro la fede, e furon Settarj per favorir Lodovico circa 1330. L'opera di Marsilio *Defensor pacis* intitolata negava il primato de' Pontefici.

in capricci d' ingegno, e acutezze di termini senza toccare le verità della Religione, che richieggono erudizione. Ma per nulla dissimulare per debito della storia caddero tutti gli studj sacri col cadere la disciplina ecclesiastica, e la claustrale verso alla metà del secolo, e più sempre di poi deteriorò. Due gran mali sopravvennero al già veduto dell' absenza de' papi, e furon le pesti, e lo scisma detto per la sua lunghezza, e acerbità il grande dell' Occidente (a). La peste del 1348. in gran parte d' Italia, e quella del 1361. nell' altra, che per computo degli storici spogliò le città dove d' un terzo, e dove della metà degli abitanti allor venuti al colmo della popolazione mise l' orrore, lo scoraggimento, la fuga, il disordine, e l' ozio per tutto. Il clero già sregolato per la lontananza della prima sede, e per la scostumatezza di quella corte Avignonese all' altre sedi, e agli altri pastori comunicata di qua da monti, molto più i chiostri già troppo aperti agli affari, alle cupidigie, alle vanità mondane, ebber l' ultimo crollo dai tanti morti tra loro che furono i più gravi, e dotti, ed esemplari, e per l' età più caduchi. Rimisero adunque nel minor numero, e nella maggiore indipendenza delle loro osservanze, doveri, e leggi per quella indulgenza, o bisogno, che crescon nei mali, introdussero abusi, oziosità, libertà, e divennero scandalosi al dir di molti loro scrittori, e gli studj perirono. Nè perirono meno tra i secolari per le stes-

(a) Nè valse il ritorno de' Papi a Roma per l' anno 1378. perchè tosto seguillo il gran scisma, per cui divisi gli animi più che le sentenze, e le accademie tutto fu in iscompiglio. Gli stessi dotti che scrissero e pochi, e senza nome, dovetter lasciar luogo all' armi, e agli odj predominanti in politica, e in guerre aperte.

stesse ragioni. L'ardor del ben pubblico, la legislazione, la subordinazione mancò ne' popoli. Chi sopravvisse arricchito dall' eredità de' defunti, impunito per la fiacchezza, e silenzio de' tribunali, e de' magistrati, attizzato dal lungo infrenamento della mortalità si diè tutto a compensar la paura sfrenatamente godendo. Quindi i costumi, l'arti, gli studj caddero insieme. Pochi pertanto avrem dotti a ricordare.

Meno infelice fu lo studio degli astri pel chiaro nome di Paolo Dagomari detto il Geometra (*a*), e ancor Dall' abaco per soprannome, perchè di quello, come degli almanacchi fu riputato inventore. Certo il fu di macchine ingegnose a dimostrare i moti celesti, e propagatore dell' Algebra, cui nel secol seguente promosse il Francescano Luca da Borgo S. Sepolcro. E' gloria del Dagomari l' essere stato amico del Boccaccio, che il loda spesso nella genealogia degli Dei. Credesi al 1300. circa esser venuta l' invenzion degli occhiali per Salvino Armato, o degli Armati, la qual però da molti si attribusce ad Alessandro Spina Domenicano (e Fiorentino, siccome l' Armati) ma quegli si dice più giustamente da magliori critici aver tolto allo Spina il segreto ritrovamento. Pietro d' Abano nel padovano anch' esso (*b*) fu celebre per istudio

(*a*) Pagolo da Firenze altri lo disse. Egli fiorì circa 1340. Chiamossi da Jacopo Alighieri suo padre, e maestro. Fu anche poeta, e morì dopo il 1360.

(*b*) Nato al 1250. Fu professore di medicina in Bologna. Diceasi il *Conciliatore*, e scrisse il libro *Conciliator differentiarum philosophorum, & præcipue medicorum*, ed altri sopra la medicina, e i problemi d' Aristotele, morto presso al 1316. tenuto per mago, bruciato dopo morte a Padova. Può dirsi un altro Graziano in medicina, perchè l' inventare, e l' osservare mancando a que' filosofi rozzi, volgevansi al *Conciliare*, al *Concordare*, cioè all' Ecletico.

dio degli astri, scrisse dell' Astrolabio, fu in credito di sommo astrologo, e per conseguenza di mago. Padova più che da ogni altro fu illustrata da Albertino Mussato (a), il qual per molto sapere, e scrivere e coltivare le lettere fu paragonato al Petrarca, e ne meritò il nome di padre della nostra letteratura prima di lui, perchè niun altro intorno al mille trecento accoppiò tanti pregi scrivendo storie, tragedie, egloghe, ed elegie di migliore latinità; che mai non fossero state le opere d'altri dopo caduto quell'idioma nella barbarie. Padova certamente fioriva di lettere umane assai nobilmente, poichè egli tra suoi non fu solo ad ornarsene. Ma tutto questo nol fe' assai celebre, essendo in Padova stessa a pochi note l'opere sue per la difficoltà di farne copie, e molto meno in altre città discordi tra loro, e nemiche. Non è però maraviglia, che men chiaro rimanesse del Petrarca, il qual viaggiando, e nelle corti versando, e per le rime piacendo, tanto credito ottenne. Francesco degli Stabili, detto Cecco d'Ascoli, fu astrologo riputato. Compose un trattato di sfera, in cui sottopose alle costellazioni *gli spi-*

(a) Il Mussato Padovano nato al 1261. morto circa 1330. povero maestro di scuola, poi uomo del Foro fu detto *Poeta* per soprannome da' suoi Padovani; tanto amò, e scrisse versi latini. Andò ambasciador della patria a' principi; fu in magistrato a Firenze, tanto la fama del suo sapere l'aveva innalzato. Fu il primo ornato dell'alloro poetico in Italia, e ciò con grande solennità, e festa de' Padovani. Caduti essi sotto i Carraresi da lor fu rilegato a Chioggia ove morì. Scrisse la storia d'Arrigo VII., e delle cose d'Italia morto Arrigo or in esametri, or in prosa latina eloquente assai più, che elegante. Quanto alla sua veracità basti il titolo datogli dal Petrarca: *Rerum sui temporis satis anxius inquisitor*. Fu autore di due tragedie, l'una intitolata *Eccerinis* sopra la tirannide, e crudeltà d'Ezzelino, l'altra *Achilleis*, cioè d'Achille. Diciotto sermoni suoi in metro elegiaco, dieci egloghe, ed altre poesie per quel tempo sono gran pregi di letteratura.

spiriti maligni generati in cielo, l' Anticristo, e quanto v' ha di più sacro. Di ciò fu accusato da Dino del Garbo professore in Bologna, e difenditore acerrimo di Dante, e di Guido Cavalcanti, cui lo Stabili censurava acerbamente. Campò allor del pericolo, ma poi divenuto astrologo, e medico del Duca di Calabria fu di nuovo accusato, e processato, e infine arso vivo, come eretico, e mago a 70. anni d' età (a).

Se gli altri studj non ci dan nuova materia, e più luminosa, volgiamoci a ricercarla nelle lettere umane, che troverem la sorgente, onde l' Europa fu ingentilita a principio, ed istrutta dagl' Italiani. Giovò a tutta l' Italia, come detto è, la vita errante dei tre maestri, e padri, e meritamente può cominciarsi da Venezia, ove furono tutti e tre, come a metropoli veramente, e splendore dei popoli occidentali per l' immense richezze, popolazione, magnificenza, e potenza. Dante il primo vi fu benchè per poco (b); ma non una volta probabilmente. Il Petrarca ci venne al 1362. ambasciadore di Giovanni Visconti per pacificare con Genova i Veneziani sot-

(a) Nato in Ascoli circa 1260. fu secondo il Mazzuchelli gran filosofo, e matematico, e teologo, e medico, e poeta. Fu chiamato a Bologna a leggere filosofia, ed astrologia, ove diede il commento alla sfera di Giovanni da Sacrobosco, per cui fu accusato all' Inquisizione, ma si purgò, e camponne con lieve gastigo. Passò indi presso al Duca di Calabria detto Carlo senza terra, che governava Firenze per Roberto suo padre Re di Napoli. L' Oroscopo fatto alla moglie del Duca il fece accusar per mago, e bruciar vivo nel 1327.

(b) Dante fu a Venezia prima dell' ambasciata sua, la descrizione dell' Arsenale non può farsi senza aver vedute le cose cogli occhj suoi. Fu molto tempo a Verona, e può essere di là ito a Venezia più facilmente. Molte altre congghietture ponno addursi. Ma meglio è disingannare coloro, che fossero ingannati dall' impostore Doni, autor d' una lettera ingiuriosissima a' Veneziani, il qual l' attribuì a Dante, e pubblicolla sotto il suo nome. Quella è certissima impostura del Doni.

gato Andrea Dandolo Doge chiaro in lettere, come in prudenza, e virtù, di cui trappoco diremo. Il Boccaccio colà riparossi dalle fazioni scacciato de' suoi nemici, come infiniti v' erano italiani per tal motivo, e trattovi insieme dall' amicizia, e consigli del Petrarca stato sempre benefico a lui, e maestro eziandio. Nelle lor lettere si riconosce, che v' erano dotti in Venezia, e studiosi non pochi, tra i primi signori principalmente, da' quali allettato il Petrarca s' indusse a lasciar quel bel dono alla Republica de' suoi codici, e manoscritti sì preziosi, e rari, ch' ella con publico suo decreto accettò nel 1362. e divennero il primo fondo della lor celebre biblioteca di S. Marco. E già quivi eran venuti de' greci dottissimi dopo i trafficanti, tra' quali il monaco Massimo Planude nel 1327. (a) da Andronico II. Paleologo per gravi affari spedito. Molti poi ne vennero verso la fine del secolo. Incredibile fu il concorso de' Signori Veneziani all' Università di Padova, ove molti insegnarono, e presero a gara le laure delle leggi. Essa era nel più gran fiore, e v' erano stati incorporati i religiosi per bolla d' Urbano V. chiesta da Francesco da Carrara Signor di Padova nel 1363. come Clemente VI. e Innocenzo pur VI. l' aveano favoreggiata.

A Milano giovò Petrarca da Gio. Visconti amato sin dal 1353. Galeazzo mandollo ambasciadore all' Imperadore, e al re di Francia. Gli diè carica di consigliere, e a suggerimento di lui eresse il Visconti una biblioteca,

(a) Illustre per la raccolta sua degli epigrammi greci antichi in VII. libri, detta Antologia, oltre la vita romanzesca d' Esopo, e le traduzion in greco di latini autori.

poi l'università di Pavia ognor più fiorente sotto Gio. Galeazzo suo figlio, e poi sotto Lodovico Maria Sforza più tardi. Così avvenne d'altre città, dove questi grandi uomini sparser luce, e fervore di studj, ove principalmente incontrarono principi mecenati, come il fu in modo sì glorioso Can della Scala con Dante in Verona fatto suo commensale, e domestico, tal che quivi un de' dotti suoi figli rimase, ed ebbevi discendenza; e in oltre Roberto, ed altri Re Angioini, Onorio IV. Bonifazio VIII. ed altri Pontifici a tutti gli studi assai favorevoli.

Ma sopra tutte Firenze colla Toscana ci chiamano a riconoscere il vero emporio degli scrittori in quel secolo, ed esemplari di lingua, e di storia. Basti il nome de' tre Villani sin dal principio del secolo, preceduti da Ricordano e Matteo Malaspini, accompagnati da Dino Compagni, dal Velluti, dalle *Storie Pistolesi*, e da moltissimi altri *Fioretti*, *Ricordi*, *Diarj* a gittar fondamenti della storia italiana. Noi, che cerchiamo il progresso dell'arti, e del sapere, diremo, che il loro stile era ancora di Cronaca semplicissima, con poca critica certamente, molta credulità su le origini antiche, e tradizioni; moltissima prolissità, molta ancora parzialità, essendo ognun di un partito, infin molta imitazione. Perchè rari essendo que' manoscritti loro, e a pochi noti, facilmente si venivan furando l'un l'altro (a) colla speranza di stare

(a) Quest'uso di Plagj letterarj era più comune in secoli più rozzi; vedemmo Brunetto Latini, così Galvano Fiamma trappoco vedrassi, Pietro Girardo, e tali non più che traduttori, o compilatori, che voller passar per autori a spese d'altri. Il Pungi lingua del Cavalca pure può dirsi tale, così pur un poco l'opera del Dandolo, di cui quì presso, copiata in parte dall'antichissima di Gio. Sagornino, che pochi anni sono stamposssi in Venezia, ma per pochi lettori in poche copie.

re occulti. Ma tra lor va distinto Dino Compagni esente di tai difetti per ottimo discernimento nel giudicare, e nell'eleggere il più vero, per ottimo stile tinto assai di eloquenza, e più nobile, ed elegante, infin per ordine, ed artifizio di narrazione intrecciata, ed allettante. I tre Villani per altro han pregi anch'essi oltre alla lingua più colta, e allo stile più grazioso, scrittor saggi, sinceri, e gravi; ma non quanto può forse a molti sembrare per la lor fama venuta in gran parte dall'autorità del linguaggio, confusa poscia con quella dell'eloquenza storica, e del giudizio.

Ma diciamo qualche cosa in particolare di loro. Ricordano Malaspina Fiorentino, e primo storico volgare (a) nato prima del 1200. poichè dice a quell'anno, che andò a Roma, è morto circa al 1281. a cui giugne la sua storia prolungata poi da Giacchetto nipote suo sino al 1286. Favole, anacronismi, e baje oltre alle voci antiquate per l'età, in cui scrisse, allo stile forzato, e ampolloso, perchè tentata da lui una non conosciuta grandezza, sono i difetti di quella storia; ma più vale il pregio d'aver aperta la via. Con Dino Compagni ei doveva esser posto al secolo precedente, ma per unire gli storici qui trasportossi. Giovanni Villani primo dei tre scrisse intorno al 1300. e giugne scrivendo al 1348. anno d'una gran peste, per cui morì. Comincia anch'esso da' figli di Noè, crede Firenze fondata secondo le favolose tradizioni del suo tempo, corre dietro a' prodigj, copia spesso il Malaspina, e pende sempre a

 fa-

(a) Matteo scrisse forse prima di Ricordano, ma questi ha più fama.

favore di sua fazion Guelfa. Matteo suo fratello segue sino al 1363. dopo la morte di Gio., ha le doti di lui, e i difetti. Filippo figlio di Matteo dopo la morte del padre aggiugne due anni alla storia e non è certo migliore, (a). Ma nel bisogno in Italia di buoni esemplari, e nella scarsezza di buoni storici antichi, ebber questi gran credito, e furon da molti creduti Tucididi, e Livj italiani. La semplicità dello scrivere dà forza alla verità, ove non entra loro particolare affetto, od odio; la parte storica del loro tempo, e della lor patria è autorevole, e sminuzzata, ma soprattutto la buona lingua nativa, e divenuta maestra di tutta Italia, ecco i meriti loro.

Dino Compagni coetaneo di Dante, adoprato in gran carichi, ed affari patrj scrisse dal 1280. prendendo la storia sino al 1312; e spira il suo stile la gravità d'un illustre magistrato, l'accorgimento d'un politico saggio, la sincerità d'un buon cittadino, e la coltura d'un grande, quanta esser poteva a tal tempo. Egli morì al 1323. Dopo lui molt' altri scrissero, e troppo lungo sarebbe annoverarli (b). Il Velluti, e le storie Pistolesi, ed altri cominciano dal 1300. anno del gran giubileo. Parendo loro gran maraviglia quanto videro a Roma, e per l'Italia in quell' occasione, si compiacquero farne come pure Giovan Villani a se onore, e a' lor figli memoria, e a' loro concittadini. Così è vero non men, che curioso es-

(a) Filippo Villani scrisse pur l'opera col titolo Vite degl' illustri uomini Fiorentini in latino, ma tradotta in quel secolo, bench' ei morisse al 1404. Fu questa la prima Storia Letteraria patria.

(b) Tra questi fondatori della storia nostra sono le *Fiorità d'Italia* di Fra Guido del Carmine Pisano: Altre di Messer Armanno giudice da Bologna, cioè *Fioretto degl' Imperadori fino ad Arrigo di Lizomborgo*, o Lucemburgo, e molti testi di crusca, che da lei serbaronsi.

esser venute all'Italia, come le ricchezze degli stranieri, così la propria storia da quel Giubileo.

Non furono senza storici, o cronichisti altre italiane città, benchè men conosciuti, perchè senza il suggello del linguaggio toscano, e della crusca; ma in latino vi fu, chi scrisse molto lodevolmente. Tra primi è Ferreto Vicentino intorno al 1330. che oltre a singolar eleganza per que' tempi, ebbe ancor eloquenza, e grandezza di stile nella storia della sua patria, derivando in lei le bellezze poetiche a lui ben note, come i suoi versi lo mostrano chiaramente. Galvano Fiamma Domenicano fu autore del *Manipolo de' fiori* scritto in Milano al 1336. circa (a). Rolandino grammatico padovano scrisse la Cronaca latina di Ezzelino suo contemporaneo, in cui giugne al 1260. come il Monaco Padovano con Ricobaldo Ferrarese sono i più noti, e degli altri si vegga il Muratori ancor per essi immortale a pro d'Italia. Merita nondimeno distinta menzione Andrea Dandolo Doge di Venezia al 1343. non *primo laureato in Giurisprudenza*, come dice il Sansovino, ma dotto veramente, e però grande amico del Petrarca, che gli scrive sue lettere. Le sue cronache intitolate *Mare Magnum* cominciano dal mondo creato sul gusto allor generale, e la prima giugne al 1280. la seconda al 1340.; ma sono in parte perdute. Morì al 1354. e può dirsi il padre della veneta storia (b).

(a) Questo libro fu tratto non che imitato dal poema di Stefanardo di Vicomercato Domenicano lettore nella Metropolitana di Milano morto del 1297, secondo alcuni. Ma certo fu autor d'altre Storie il Fiamma, che restano manoscritte, e una de' Visconti stampata.

(b) Prima del Dandolo molte sono le Cronache Venete, ma non degne del nome di storia, come la sua. Le altre rozze e senz' ordine furono anche nel dialetto Veneziano scritte, o in latin barbaro.

Un altro gusto di storia fu allora, e nacque dall'incertezza di quegli studj, dalla inopia de' buoni autori, dalla credula avidità de' lettori. Ciò furono storie romanzesche, ma di titoli, e d'argomenti verissimi. La *Guerra d'Attila* (a), la *Guerra di Troja*, le *Vite de' Romani imperadori* e simiglianti si scrissero, e si tradussero imaginando un tessuto di favole capriccioso, o seguendo le tracce di qualche poeta, come storie credibili, e per tali tenute tanto più volentieri, quanto eran più strane, e maravigliose. Vissero poi lietamente gran tempo, perchè tradotte in buon toscano, cioè antico, ma miseramente pel danno recato a tutta la storia italiana per tanto tempo tinta di favolosa licenza per la ragion da noi detta al primo secolo. Nulla dirò d'altri romanzi, o novelle, che dopo il Novelliere antico d'autor incerto, e il Decamerone multiplicarono, e basti far cenno del *Pecorone* Novellier celebre sparso di sue rime da Ser Gio. notajo fiorentino al 1378. per venir ricordando speditamente l'altre opere italiane di quel secolo, le quali con quel della lingua non hanno altro merito, che di far conoscere il genio, e l'indole di questi studj poco felici.

Dopo le traduzioni di Albertan giudice del 1274., del Polo 1298., e di Brunetto Latini già dette vennero molte intorno alla medica professione dell'opere allor più

sti-

(a) Niccolò Cassola Bolognese scrisse il libro della guerra d'Attila in lingua, e rima francese, che da un più vecchio per lui fu tradotto. Il *Trojano*, o la *Guerra di Troja* fu opera di Guido dalle Colonne Giudice Messinese, cioè Giureconsulto, che compiella in latino nel 1287. morendo poi al 1290. Venne volta in volgare da Filippo Ceffi notajo fiorentino al 1324. poi da Matteo Bellebuoni al 1333. L'opera di Guido giudice è una traduzione dal greco di Dite Cretense, e di Darete Frigio a richiesta di Matteo dalla Porta arcivescovo di Salerno lavorata.

stimate. Un *trattato di medicina* di Maestro Aldobrandino di Siena; alcuni altri del medico arabico Rasis, l'Ippocrate può dirsi della nazion saracena, e per conseguenza dell'altre tutte, ch'ella erudiva: *Alcuni ammaestramenti a sanità conservate*, un Trattato *delle Mascalcie de' Cavalli* di Giordan Ruffo con tutte quelle volgarizzati, compongono la letteratura medica a noi nota di quella stagione, oltre il detto sopra dei Medici (a) Di Filosofia morale oltre l'opere del Petrarca fu solo una traduzione per maestro Alberto Fiorentino dell'opera di Boezio al 1332., stando egli in prigione a Venezia; l'Agricoltura di Pier Crescenzi Bolognese, che l'opera sua dedicò a Carlo II. re di Sicilia, ove que' re Angioini sempre erano mecenati degli studiosi. Fu composta in latino del 1310., e volgarizzata da ignoto verso 1350., siccome da ignoto fu trasportato in volgare poco dopo il 1300. un trattato del giuoco degli Scacchi da Fratte Jacopo da Cessole poco prima da non so chi latinamente composto. Verso il 1350. volgarizzò l'Eroidi d'Ovidio Domenico di Montecchielo nel Sanese dottor di legge convertito a Dio dal B. Giov. Colombino, e fatto

(a) Sere Zucchero Bencivenni tradusse l'opere di Maestro Aldobrandino, e quelle di Rasis verso 1310. Maestro Piero da Reggio gli *Ammaestramenti*. Dal Siciliano o dal Latino fu tradotto il libro di Giordano Ruffo Cavallerizzo di Federico II. per mano ignota in Volgar toscano, in grazia di cui questi qui nominiamo più che i veri medici benemeriti di lor professione, come furono Dino del Garbo, e Tommaso suo figlio, il Torrigiano, il Salvatico ed altri, che fiorirono dopo il 1300. tra quali il Mondino celebre creatore, può dirsi, della Notomia. Ma questi lascio alla Storia letteraria, come i Giuristi Accursio, Bartolo, Baldo ec. Il Dondi creduto inventore dell'orologio a ruote, gran medico, e filosofo sia distinto. Vedi più basso degli studj di questo secolo notizie più generali.

suo socio (a). V'ha poi una sposizione sopra le Metamorfosi d' Ovidio di Gio. Buonsignore da Città di Castello del 1305., e un Virgilio, e un Lucano tradotti da ignoto. Ponnó riporsi tra i libri dotti, benché scritte in versi, le opere di Francesco Barberini (b) *Documenti d' amore*, e il trattato delle *Virtù Morali* di Graziuolo de' Bambagiuoli Cancelliere di Bologna sua patria, piene essendo esse della Filosofia, e Teologia de' lor tempi. Fiorì questo secondo circa 1330., e compose l' opera sua in esilio dalla patria. Commentò l' opera sua volgare con latino stile ampiamente, e con erudizione vastissima sacra, e profana, dedicandola a Roberto re di Napoli, a cui poscia venne attribuita (c). Anche Bindo Bonichi Sanese fu ottimo filosofo, e moralista in satiriva poesia morto al 1337. Infin la Rettorica di Cicerone da Galeotto Bolognese tradotta verso 1300., e un' Orazione, o Diceria di Dino Compagni a Giovanni XXII., a cui portossi Ambasciadore de' Fiorentini in Francia dopo il 1320. le quali tutte serbò la lingua toscana, in cui furono volte, e composte. Molto più note si fecero per cotal pregio, e per la materia sacra sempre più accreditate, anche tra i mali costumi, le prediche di Fra Giordano da Ripalta dette dal 1300., al 1306., lo *specchio* di

---

(a) Feo Belcari nella vita del beato Giovanni parla d' un *libretto della Mistica Teologia* volgarizzato dallo stesso Domenico; il B. Gio. morì al 1367. e prima di lui era morto Domenico.

(b) V. ove della Poesia di questo e degli altri.

(c) Questo Re figlio di Carlo II. fu de' maggiori letterati del secolo, e morì vecchio nel 1343. Esaltato come filosofo, teologo, fisico, ma soprattutto gran mecenate de' dotti, e d' ogni letteratura dicendo *che avrebbe perduto il diadema piuttosto che l' amor delle lettere*, il qual detto esalta il Petrarca testimonio d' udito, e ammirator di lui, che perciò dedicò l' *Africa*, al fin della quale il piange morto con quell' affetto, con cui l' encomia a cielo in più altri luoghi.

di vera penitenza del celebre Passavanti; e l'opere spirituali di Frate Cavalca Pisano, entrambi mancati di vita poco appresso alla metà di quel secolo. Quest'ultimo è men riputato in lingua, e stile di quel, che sia il Passavanti, ma per molte opere ha gran nome tra gli amatori di Crusca (*a*).

Raccogliendo frattanto i semi sparsi quà, e là della italiana Letteratura noi possiam riconoscere intorno al 1300. già tutte l'arti, le lettere, le scienze tentate in Italia. Vero è, che con molta oscurità, e imperfezione ancora; ma pur co' principj di tutte, mentre altrove non altro sapevasi, che romanzo, poesia amorosa, teologia scolastica, e filosofia di parole. Onde è giustissimo riconoscere quindi quella sorgente dell' universale sapere del 1400. giunto a sommo onore, e fervore in ogni città, e quella, donde per tutta Europa, come tosto vedremo, si propagò. Affine di ristringere in poco quanto s'è detto fin qua degli studj del 1300., e per compimento di questa epoca degl' ingegni, e del loro risorgimento in Italia, che propriamente comprende i primi tre secoli dopo il mille, dividiamo in due classi quanto è detto sinora: la prima sia quella de' publici studj, l'altra sarà dei privati; le università avranno il primo luogo colle lor leggi, e me-

(*a*) Nativo di Vico Pisano, poi Domenicano morto 1342.
Specchio di Croce 1. Pungilingua, e di pazienza, cioè il primo libro Medicina del cuore; il 2. della Pazienza, opera tradotta da quella di Fra Peralta Francese.
2. Frutti della lingua.
3. Disciplina degli spirituali.
4. Poesie di laudi in volgare, come usarono tanti religiosi d' allora ad imitazione del B. Jacopone di Todi, e di S. Francesco d' Assisi, che si fecero studio, o divozione con altri assai di queste laudi in volgare.

e metodi, e maestri, ed opere principali; il secondo sarà per la letteratura del publico insegnamento separata.

'E quanto alle università, esse divennero sempre più in ogni nazione, e nelle nostre città, e governi un primario interesse di stato, per cui con grandi stipendj, ed onori proccuravasi d'ottenere i più celebri professori, che seco traevano il maggior numero degli scolari. Si venne a fondar de' collegj per qualche provincia, e nazione, a maggiormente allettare gli studenti con gratuito mantenimento. Sin dal 1363. ne vediamo in Padova il primo, cui prima del 1400. altri cinque seguirono. Gli stessi professori rendevan così alle università le ricchezze ottenute, e se stessi rendevano immortali nella lor patria, lasciando a' posteri que' monumenti della lor liberalità verso i concittadini. In Bologna sono ancora fiorenti que' degli spagnuoli, degli ungheri, ed altri. Memorabile in tal proposito è la promessa fatta più tardi da Massimiliano II. imperadore ai polacchi di mantenere a sue spese cento giovani di lor nazione allo studio di Padova, se avessero eletto a loro re Ernesto suo figlio. I tedeschi per occasione del gran commercio tra Venezia, e la Germania vi concorrevano più che gli altri, e de' loro principi stessi, o prelati si videro spesso allo studio di Padova; prima sotto ai Carraresi, poi sotto a' Veneti. Or tutti questi erano tratti dalla fama dei maestri da un luogo all' altro, come sino a trecento si vider partire da Padova per seguire a Ferrara il famoso giuresconsulto Giovanni da Imola appresso il 1400. Non è però a stupire se con tanti sforzi cercavansi i più chiari dottori per tutto. Che non fece il senato veneziano per conservare in Padova Rafaello Fulgosio, e Pietro d' Ancarano? Parma giunse

a dar

a dar loro mille ducati d'oro per acquistarli. Francesco Zabarella benchè necessario a' Veneti provveditori, presso a' quali avea titolo, e uffizio di consigliere, fu lor tolto dalla republica, perchè non si disperdessero lui assente i suoi scolari. Per ottener Giovan Campeggi professore in Bologna, mosse da Padova il rettore medesimo con raro esempio seguito da cinquanta scolari primarj a levarlo, giacchè inutili erano state le più forti premure a ritenere Giason del Maino. In un decreto veneto poco dopo il 1400. è ordinato, che *famosi doctores, & valentes* si procurino ad ogni costo, e prima parlando di Pietro d'Abano si dice, *quem tanquam necessarissimum haberi volumus*. Troppo vedeano dipendere la frequenza, e la scarsezza degli studenti dal grido, e dal merito de' professori, onde siccome abbiam veduto a Bologna esser giunti a molte migliaja, così a Padova pure assai moltiplicarono qualche volta prima del 1400. Alcuni anni dopo trovaronsi ridotti a qualche centinajo; alla metà del secolo erano ottocento, sei anni dopo solo trecento, poi s' affollarono nuovamente per udire le lezioni di Giacomo Leonessá, e di Bartolomeo Cipolla, quel canonista, e questi giurisconsulto di gran nome. Tal fu talora il concorso, massime nel primo fervore, che insegnavasi nelle chiese più vaste, e talor nelle piazze, mostrandosi ancora a Bologna sotto a un portico un pulpito, dal quale è fama, che leggesse la celebre Gozzadini. Non erano men solleciti i pofessori di procacciare a se stessi gloria, e seguaci. Senza esser chiamati, o stipendiati da' principi, e dalle città, a guisa dei Sofisti di Grecia giravano quai venditori di lor dottrina, e gareggiavano a superarsi, gli uni contro degli altri azzuffandosi a dispu-

tare

tare publicamente quasi in duelli scientifici, e a togliere col trionfo or le cattedre, ed ora i discepoli a' lor rivali. Così vennero in uso tra i concorrenti alle università gli esami solenni di lor sapere, e ne furon prescritti de' rigorosissimi dalle leggi al principio d'ogni anno, giacchè per ordinario non impegnavasi alcuno fuorchè per un anno. Gli scolari davano il loro voto in quegli esami, e quindi era ancor ne' maestri tanto studio di farlisi amici, e fautori, e tanta poi connivenza a proteggerli ancor delinquenti (a). In tanto ardore di sfide, ed emulazioni aprivano scuola prima del giorno, davan lezioni assai lunghe, disputavano in circoli a' tempi, e luoghi prefissi i discepoli, ed i maestri, e queste con proprio nome chiamaronsi *Concertazioni*, assegnandosi dai rettori, e magistrati della università le materie, misurandosi il tempo della zuffa, ed eleggendosi il *Concurrente*, o sia *Disputante*, come fu il Campeggi a Padova contro l' Alberici, che ad una cattedra pretendeva. Durò questo calore sino all'invenzione della stampa, anzi sino a tanto che i libri stampati vennero a vil prezzo, e quindi la stampa riguardavasi poi come la ruina delle università per la facilità d'aver per lei, e studiare ognuno in patria l'opere dotte, mentre prima fu necessario correr qua, e là cercando la viva voce de' precettori. Ed ecco una primaria causa di tanto concorso, e fervore d'allora, anzi di tanta onorificenza inverso gli studj, e gli studiosi.

El-

(a) Ebbero i professori gran tempo autorità giudiciaria sopra gli scolari sì nel civile, come nel criminale, senza che altri giudici, e tribunali potessero giudicarli. Ciò fu per mantenere gli scolari nel diritto di libertà, come dicevanla, ed era loro concessa da' papi, ed imperadori.

Ella giunse insin dal tempo del Petrarca ad abuso, onde la laurea dottorale, ch'era già distintivo sì glorioso, vedesi in derisione caduta nel suo dialogo della Vera Sapienza (a). Pur risalì anch'essa in credito, poi ricadde di nuovo, e risorse secondo le varie vicende della Letteratura, le quali in tutto il resto ebber luogo, cioè negli esami, e cimenti, nelle pompe, ed onori dispendiosi, e nelle leggi medesime, che or limitavanli per l'eccesso, or per la decadenza gl'incoraggivano. Non dee qui dissimularsi, ch'oltre la gara dell'ambizione, dominò quella pur del guadagno tra i professori. Con quel fervore medesimo, con cui tentavano di soppiantarsi l'un l'altro, di procacciar titoli, e preminenze, e uditori, collo stesso anelavano alle ricchezze, trafficando l'insegnamento. Quindi i poveri tra gli scolari non ottenevano salvo che la generale istruzione alla publica scuola, mentre ai ricchi s'aprivano tutti i tesori più occulti della sapienza. Trappoco però con sì sordida venalità prese piede la nemicizia, e l'invidia degli studenti, poscia il disprezzo degli avviliti maestri, infine l'indipendenza, le risse, ed ogni disordine d'una caduta disciplina. Quindi son piene quelle storie delle università di scandali, e di sfrenatezze. Guerre, e battaglie, omicidj, e assassinj, ribellioni, e tumulti, furori infine di guerre civili in mezzo alle lettere, e dentro le scuole medesime. Le crapole poi, le libidini, ed ogni scostumatezza tanto più largamente infierirono, quanto più erano privilegiate, poichè la giudica-

(a) Più tardi Gio. Maria Filelfo publicò una satira contro i laureati, i dottori ec. per l'abuso fattosi di que' titoli, e fregi.

dicatura n'era serbata al tribunale delle università, e i giudici spesso erano complici, o favoreggiatori de' rei.

Ora egli sembra per tutto il detto sin qua, che dovessero a terra cadere tutti gli studj, e tornarsi all'antica ignoranza, massimamente riguardando a tanti ostacoli ognor venuti più forti contro il progresso de' pacifici ingegni. L'asprezza medesima di quelle scienze aridissime fondate in gran parte in un linguaggio di termini, di formalità, e d'allegorie perpetue, nel quale era bisogno impiegar gli anni in prima, e poscia farne uso ingratissimo in quell'insulso, e pedantesco ragionare per argomentazioni meccanicamente obbligate, e nemiche d'ogni piacere dell'anima, cioè d'ogni eloquenza nobile, colorita agitatrice del cuore, delizia vera della ragione, come non creò alfin fastidio, ed abborrimento? Aggiugni il continuo cambiar luogo de' professori massimamente religiosi, che allor più che mai dagli apostolici ministeri, e dalla missione de' lor superiori erano qua, e là spediti, o chiamati. Quelle discordie poi tra gli ordini mendicanti insorte e le università, la povertà stessa da quelli professata, e sostenuta (a) ancor disputandone a gran rigore, onde era tanto difficile ad essi aver que' libri di sì gran costo, e rarità per quel tempo, senza parlar de' disturbi fuor dello studio, cioè delle pesti, delle guerre, delle cro-

(a) Gran contesa fu sopra la *Proprietà* de' religiosi. *E' egli mio proprio, e di mia proprietà il cucchiajo, la vivanda, la veste, i libri, o ne ho sol l'uso?* Ciò disputossi a guerra aperta, e vi furono interessati più papi, come Niccolò IV. Clemente V. Giovanni XXII. Ma chi crederebbe, che ciò facesse un terribile scisma, e un altro nascesse per la forma del lor capuccio, che sen bruciassero alcuni frati, ed altri incitassero Lodovico il Bavaro contro il Papa, e l'accompagnassero quai commilitoni in gran numero al venir con l'armata, e al crear l'Antipapa Nicolò V. ch'ei fece per tal guerra fratesca?

crociate, degli scismi, e d'ogni altra sventura di que' tre secoli, tuttociò veramente render dovea disperati, non che scoraggiti gli amator del sapere. Eppur noi vediamo aver avuto sempre più corso gli studj, gli onori, le fondazioni letterarie, e confessar dobbiamo d'aver ricevuto da loro ogni presente cultura. Il che intenderemo, benchè sembri contraddittorio, se ben riflettasi, che qualunque ella fusse, pur fu ognora istancabile, e ardente quella gara studiosa per le liti medesime, e le fazioni scientifiche, e massimamente legali, e teologiche. I capi di quelle giugnendo a gran fama, e dignità per tal via, sempre più accendevano se, ed altri: la vanità, l'ambizione, l'emulazione, e il guadagno benchè viziosi, produssero nondimeno una fiamma universale. Così e non altrimenti fu allontanata la decadenza, fu impedito l'abbandonamento dello studio, e l'ozio, che è il colpo mortale agl'ingegni. Fu quello un fanatismo, fu una guerra civile tra i dotti, e noi sappiamo quanto le guerre civili, e fanatiche facciano fermentar gli animi, e alfine talor giovino a progressi, e all'intraprese d'una nazione. Ma giusto è, che alquanto più d'appresso riconosciamo i metodi, e lo stato di quella letteratura.

Essendo pertanto ogni cosa divenuta un partito, e una setta d'opinioni, e di sistemi, di maestri, e di discepoli, fu fatto gran caso della superiorità, e delle vittorie sopra degli avversarj. Non si mirava a coltivare, e promovere le scienze, e la verità, a giovare alla ragione, e all'ingegno colle utili, e fondate ricerche, ma solo a vincersi l'uno l'altro con gran seguito, e con gonfiezze di titoli, e di soprannomi fastosi, e con accrescimento di gran fortune. Dunque ogni gusto, e sapor di lettere

nel-

nelle scuole dovea giacere, perchè le sole scienze predominavano. Incominciando dalla grammatica, essa dopo i fanciulleschi elementi era negletta, badando ognuno ad esprimere solo il suo pensare, non al modo di esprimerlo, ed affettossi eziandio una latinità di nuova maniera, corrompendola co' termini delle nuove speculazioni a parer sempre più dotto. Erano dunque nomi ignoti, opere inutili affatto quelle degli antichi romani, e de' SS. PP. latini, e se talor venivano tra le mani, erano a sol capriccio interpretate, e il più delle volte male intese. Noi abbiamo poi dovuto perciò tanto affaticarci per più secoli a pulirne i testi, e trascieglierne le migliori lezioni. Della greca lingua nessun uso facean le scuole. Sembra in vero, che i viaggi in Oriente, gli acquisti di tante parti di Grecia, e sin di Costantinopoli dovessero dar gran voga a quel linguaggio, come alle lingue orientali dovean giovare i possessi, e principati ottenuti in Egitto, in Siria, ed altrove, e il conversare per tutto cogli ebrei. E giovarono infatti alla letteratura, come veduto abbiamo, e vedrem poi, ma non a quella delle università sempre occupate, ed unicamente del lor linguaggio sofistico, e cavilloso. Così mal ridotta la latinità, facile è d' imaginare la barbarie dello stile qual fosse, e quindi della rettorica, e della poesia. Quella infatti, di cui non vi furon neppur cattedre proprie e professori, non conoscea, che le metafore le più strane, la gonfiezza, l' oscurità, che in ogni secolo guasto corruppero l' eloquenza. Questa non meno, come veder si può nel nostro trattato particolare, o fu barbara, o dominò fuori del suo terreno, occupando quel della storia. Torniam pure a riflettere, che una licenza incredibile allor fu di in-

inventar favole, e maravigliose avventure. Senza critica alcuna, senza sospetto di vero, o di falso scriveasi, e leggeasi la storia. Cominciavano tutte dalla creazione del mondo; Sem, Cam, e Japhet furono i fondatori delle nazioni; anzi delle città, discendevasi alla guerra trojana, e di là più liberalmente si presero origini di città, e sin di famiglie (a). Una somiglianza di nome bastava ad assegnar Paride per fondator di Parigi, Manto di Mantova, Giano di Genova; quanto inventò Virgilio poeticamente, tutto passò alla storia, ed ogni poesia antica divenne storico monumento. Così pure invalsero le popolar tradizioni nelle chiese, e vi fu gara a farne gli apostoli fondatori, o i lor primi discepoli, o i santi più illustri. S. Barnaba a Milano, S. Dionigi Areopagita a Parigi, S. Agostino il dottore in Inghilterra, e cento altri siffatti apostolati s' accreditarono. Gli uomini stessi di chiesa, e di chiostro, che per lo più erano stati educati nelle università, e tutti perduti negli altri studj di capriccio, e senza esame, tenean quel gusto nella storia sacra eziandio. La geografia, la cronologia senza antichi monumenti così pur si trattarono miseramente, e fu quella studio di poeti (b).

Or venendo alle scienze, una ne nacque allora, e fu la Logica, in cui gran tomi, e grandi studj impiega-

 ron-

(a) I Valerj, i Marcelli, i Cornelj, ed altri venuti a Venezia dalle antiche romane famiglie, e sino a quella de' Lentulus di Berna dai Lentuli Romani.

(b) Tra primi libri di geografia e di storia fu il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti composto verso il 1350. e proseguito più tardi: con lui dee porsi Francesco Berlinghieri colle *Sette Giornate* uscito dopo il 1400. e la Storia del Villani tradotta da Antonio Pucci circa 1360. ec. tutte in terza rima ad esempio di Dante.

ronsi, laddove ab antico, e secondo ragione non era stata fuorchè una introduzione alle scienze, una direttrice del raziocinio. Guastollo essa così con questo error principale sopra la stessa natura di lei, e con molti altri. E se noi troppo d'appresso non avessimo conosciuti gli abusi introdotti da quella logica puerile, appena potremmo persuaderci, che dai semplici, e chiari principj dell' arte del ragionare, derivar si potessero le infinite quistioni, e dispute, e sottilità, con cui travisarono lei, e l' intelletto umano. La fisica generale, e la particolare non furono più felici. Pensiam quali fossero quelle fisiche tutte appoggiate alla sola autorità d' Aristotele, anzi d'Averroe veracemente, alle qualità imaginarie, ed a probabili, od apparenti accidenti, noi, dico, che oggi udiamo non potersi indovinar la natura, volersi con fatti, e sperienze minutissime comprovarla, e che ci troviamo in errore caduti anche dopo mille ricerche, e tentativi, ed esami di fatto. E ciò molto più, se conoscendo al lume del nostro secolo esser guida sicura, e sostegno de' fisici, e filosofici nostri avanzamenti la Geometria colle matematiche, vedremo que' secoli senza cattedre, e scuole, anzi senza quasi veruna idea di quelle scienze dimostrative. In somma fu Aristotele solo il condottiere della morale, della fisica, della metafisica, della logica, e d' ogni filosofare d' allora, e non' Aristotele veramente, che almen sappiamo essere stato grandissimo ingegno e nella scienza della natura, e in quella dell' animo, e de' costumi, ma i suoi traduttori, e commentatori, che già vedemmo averlo sì sconciamente corrotto (a). Egli

(a) Ognuno sa, che la storia degli animali d' Aristotele, i suoi vari

Egli dunque soltanto fatto arabo si leggeva nelle scuole in filosofia; Ippocrate stesso in medicina, e Galeno erano con Avicenna, e con Rasis congiunti; Alfragano, ed Averroe, ed altri barbari nomi, ed autori vi tenean magistero. Della teologia, e delle leggi basterà il detto più volte, giacchè sino al 1400. poca, o niuna mutazione si vide. Queste rimasero dunque in preda alle cavillazioni, alle opinioni, alle gare. I sensi figurati, le allegoriche interpretazioni, il mirabile, lo stravagante tutto era ben ricevuto, e divennero spesso massime fondamentali nelle leggi, e ne' sacri studj. Quelle dimentiche omai delle romane istituzioni, e questi della tradizione, e della scrittura santa originale, o del greco testo eziandio. Il maestro delle sentenze, e S. Tommaso, e Scoto ognor dominarono, ma ridotti a pure speculazioni. Or per codici non corretti, e scarsi, or per amore di novità, or per poco studio i religiosi occupati in viaggi, e predicazioni, e affari, abbandonavansi volentieri all' ingegno, sottilizzavano, fantasticavano in vece di consultare le fonti della sacra dottrina, benchè però non possano accusarsi d' alcun corrompimento del dogma, mercè di quella medesima servitù, con cui gli uni seguivano gli altri, e si trattenevano più nel linguaggio scolastico, che ne' tentativi della forza intellettuale, o più veramente mercè della medesima dottrina cattolica, che colla sua

 gran-

rj trattati di Morale, la sua rettorica, e la sua poetica sono immortali monumenti d' un sommo ingegno. Ma questi erano allor men curati, e la tirannia delle altre sue opinioni dominava su quegli schiavi intelletti. Solo in un' anima libera, e coraggiosa a pensare sta il germe della vera filosofia.

grandezza intrinseca, e solidità fu assai difesa contro que' piccoli, e inetti filosofanti.

Dopo aver parlato delle univesità, diamo uno sguardo generale agli altri studj, che ponno meritar giustamente il nome di letteratura italiana, poichè infatti da quella venne il sapere umano, e la vera dottrina de' secoli susseguenti all' Italia, e per lei all' Europa. I fondatori di questa nacquero nel secol presente, e molti ne furono ancor dopo i tre principali Dante, Petrarca, e Boccaccio, co' quali vissero alcuni, ed altri più da vicino ne presero norma, e insegnamento. Io parlo di quelli, che studiarono, e scrissero con quel, che noi chiamiamo buongusto, il qual bandito dalle pubbliche scuole, dovette cercar qua, e là de' seguaci dispersi, e de' liberi studj tranquilli, che nelle università gemevano sotto il giogo de' pregiudizj, delle sette, e delle dispute. Questo buongusto fu cosa ignota del tutto uscendo gli uomini dall' ignoranza al mille. Il primo loro bisogno intellettuale è sempre l' erudizione, cioè il saper qualche lingua, e leggere qualche autor più che i loro contemporanei non fanno; onde viene il grande uso in que' giorni della latinità, i commenti, le glosse, le citazioni, e insino le trasformazioni delle opere antiche. Basta allora contentar l' appetito dell' anima, qualunque sia il cibo, e suol questo essere il più pronto, e comodo ad apprestarsi. Venne Dante, e gittò qualche barlume di questo gusto dopo i primi poeti, e dopo Brunetto Latini, che furono intenti quelli a rimare, questi a raccogliere erudizione. Qualche passo di Dante ancor vive, e vivrà sempre cogli ottimi dell' antichità, specialmente negli argomenti fieri, e robusti, come è proprio di chi tenta uscire dalla roz-

zezza.

tezza. Boccaccio ne sparse qua e là de' tratti nelle novelle per la grazia del dialogo, e l'eleganza. La famosa sua descrizione della peste è monumento illustre d'eloquenza italiana, e forse il primo. Ma Petrarca nelle sue rime toccò il più alto segno, tributando appena al suo secolo le imperfezioni delle sestine, e d'alcun trionfo, oltre gli sparsi giocolin di parole, e le fredde allusioni in qualche sonetto, o canzone, dando però sua parte di lode, e di biasimo al suo amico Cin da Pistoja. Nell' altre opere sue latine è maraviglia, che fosse men culto assai, e poco elegante; mentre fu principale suo studio, come ci disse Leonardo Aretino, lo stile di Cicerone. Ma parmi, che questo suo studio venisse più tardi, e coll' età più matura dopo avere speso assai tempo ne' versi giovanili d'amore, e nella varia, ed incerta erudizione. Era dunque già prevenuto dal gusto universale, da quello cioè delle frasi gonfie, de' bisticci, delle antitesi, delle citazioni infine, ch' erano le bellezze allor pregiate. Quelle della semplicità, ed eleganza dimandan tempo, voglion gente disingannata per gli sforzi fatti in falsi ornamenti, e tardi assai giugniamo al naturale, al vero, all' affettuoso, al semplice, che è la perfezione dello stile. Tutto ciò, che è affettato, e non naturale, nacque dalla prima avidità letteraria in ogni nazione. Una falsa luce abbaglia, e seduce chi esce dal sonno; la pompa, la difficoltà, lo sforzo sembran grandezza, ed empiono prose, e poesie. Così dopo i greci, e i romani abbiam veduto presso a noi francesi, ed inglesi sedotti; quelli da Voiture, da Balzac, dallo stesso Cornelio; questi da Sakespear, da Milton, e da altri, benchè grandissimi ingegni, anzi Genj. Ma il genio, e l'inge-

gno sono di tutti i tempi, e i climi, come il sapere è di chiunque ha libri, e maestri. Ma vengon solo col tempo, e co' paragoni il giudizio, la sobrietà, il semplice vero, che formano il buongusto. Han dunque ad ammirarsi Dante, Petrarca, e Boccaccio per averne dato alcun saggio tanto a buon' ora (a). Ma il Petrarca ha una gloria distinta, perchè oltre l' esempio dato scrivendo, diede ancor tutti gli altri ai buoni studj, e alle lettere sagge. Il suo studio di Cicerone pare a me poter riguardarsi come il seme della messe ubertosa nata al suo secolo, ed ai seguenti. Con esso mise in credito gli altri antichi latini, e alcun greco eziandio. Raccolse codici, gli emendò, li trascelse tra molti. Unì ad essi le medaglie, le iscrizioni, ed ogni util sussidio per la buona critica, e la migliore filologia, spargendo dappertutto ne' viaggi in persona, e colle lettere, che ne fan testimonio, il suo medesimo gusto, ed ogni maniera di emulazione di vera letteratura, cioè dell' urbana, e pacifica ben diversa dalla contenziosa, e pedantesca delle università. Seguendo adunque le tracce delle lettere italiane cominciasi dai primi poeti, si viene a Brunetto Latini, a Dante, e al Boccaccio col Petrarca, e si trovano i discepoli, gli amici, i contemporanei suoi, che furono ami-

(a) Che se dimandisi come fosse il Petrarca sì elegante in volgare e sì poco in latino, altro dir non saprei se non che nel primo fu creator del suo stile da Cino soltanto delineato, ma nel secondo fu educato dal suo secolo, e dall' esempio de' rozzi suoi costumi, che non distinguevano ne' latini l' oro dagli altri metalli. Ciò fece che con Cicerone e Virgilio davanti agli occhi pur non gl' imitò a dovere (benchè meglio degli altri) siccome vediamo anc' oggi in molte nazioni, che riconoscendo quai perfetti que' due maestri, pur seguon Seneca e Plinio, e Lucano del pari. Io ne stupiva in Parigi, e ne disputava con qualche Professor d' eloquenza colà. Così Spagnuoli, Tedeschi ec.

amici, e maestri di tutti gli altri sin verso il 1400. e formano una schiera di letterati separata, e distinta da quella delle scuole generali, anzi da loro perseguitata talvolta come nemica. Tra questi per ora basti accennare i principali, de' quali già taluno vedemmo più illustre, come Albertino Mussato, e il Ferreto. Dopo loro s' incontrano Giovan da Ravenna, o sia il Grammatico Ravennate, Zanobi da Strata, Coluccio Salutato, Lorenzo de' Monaci, Guarino il vecchio, Vittorino da Feltre, Gasparino Barzizio, Leonardo Aretino; poi Ambrogio Camaldolese, Flavio Biondo, Francesco Filelfo, e il Poggio. Alcuni greci son presso a quelli i Crisolori, i Trebisondi, i Lascaris succeduti a Leonzio Pilato, e a Barlaamo, da noi veduti maestri di Petrarca, e di Boccaccio. Tutti questi nacquero, e vissero prima o presso del 1400. come pure S. Lorenzo Giustiniani, S. Bernardino da Siena, e Sant' Antonino scrittori illustri, ed oratori distinti dalla turba scolastica. Ma il Ravennate sopraccitato merita il primo luogo in quella letteratura, potendo dirsi della sua scuola eziandio tanti essere usciti preclari ingegni, quanti guerrieri dal cavallo trojano. Un luogo pur singolare si deve al gran Cosimo Medici, detto padre della patria per soprannome, immortale, poichè poco dopo il 1400. protesse, incalorì, e diffuse per ogni parte le lettere, i letterati raccolse, amò, favorì con ogni sussidio di codici, di viaggi, di magnifiche imprese.

Or dee riflettersi, che la maggior parte di quell' eletto drappello erano segretarj di principi, o di republiche, essendo l' uso di dar tali impieghi a gente di studio, poichè nelle corti, e tra gli affari di stato, cioè nella pu-

blica luce del mondo a nulla avrebbon giovato i sofisti, i pedanti, i disputatori delle categorie, e degli universali Aristotelici. Necessaria era agli altri certa coltura di lettere, certa urbanità di studj, la cognizion pratica degli antichi, o per la storia politica, civile, guerriera, o per le arti liberali, e con questa varietà di sapere, anche molta libertà di pensare fuor de' ceppi, e de' pregiudizj inveterati, che opprimevan le scuole, e i professori. Così l'umana letteratura deve ancor in Italia attribuirsi alla protezione de' grandi, al consorzio del mondo, al lusso onesto, e alla libertà, siccome avvenne in Grecia, e in Roma ab antico, e ne' tempi a noi vicini al resto d'Europa. Da principio è necessario raccogliere incontro al dominio dell'ignoranza de' corpi studiosi, e autorevoli per dignità, per leggi, per metodi, per unione, e gara de' membri. Ma questi dopo alcun tempo si fan tiranni delle opinioni, divengono campi di battaglia, e i loro scismi, le loro sette ognor più radicando i sistemi, e i partiti, rendonli immutabili, escludon le nuove cognizioni, fan guerra agl' ingegni, e agli studj dai loro diversi. In fine o per istanchezza, o per avvilimento cadono nella mediocrità, languiscono, son cadaveri, e ognun può riconoscere questa degradazione in ogni storia delle nazioni venute a coltivamento. Intanto vanno sorgendo poco a poco degl' ingegni pacifici, e solitarj, che fastiditi di quelle catene, e discordie, si metton per altre vie, s' incontrano poscia, e s' accendono di brama di saper vero, sinchè cresciuti in gran numero formano una republica letteraria. Tal fu a tempi del Petrarca, e sino al 1400. Ma perchè o non si può resistere al naturale istinto socievole, o perchè si cerca d'accrescer le forze

ze per far fronte agli avversari, ma sopra tutto perchè si brama più gloria, e più vantaggio, questi membri indipendenti vengono anch'essi ad unirsi più strettamente insieme, formano corpi distinti, prendono leggi, e titoli, e onori, ed ecco le academie nate appunto dopo il 1400. e rapidamente multiplicate in quel secolo, e nel seguente sino ad empir tutta Italia, poi dalle città primarie passare col tempo alle seconde, e giugnere ai borghi, alle terre, come noi le vediamo. Così anch'esse divengono per l'impulso della imitazione nato con noi comuni, e volgari, tutto in loro è mediocre, tutto languente, e non meno che le università incadaveriscono, e ammorbano le nazioni, e le lettere. Ma questa è misera condizione di tutte le umane cose. Se qualche riparo, o compenso volesse cercarsi a questo umiliante destino, altrove non ritroverebbesi, fuorchè nella sola filosofia, ma nel vero suo senso intesa. Ora chi crederebbe, che cinque secoli siano bisognati per produr Galileo, e l'accademia del Cimento? E che i primi lumi della ragione siano stati impiegati nella Fisica? Pur ciò s'intende pensando, che questa ragione fu poco seguita, e coltivata in avanti, per quella cieca adorazione prestata agli antichi. Furon gli uomini persuasi, che bastava assai leggere, empiersi la memoria di lingue morte, e d'opinioni vetuste per esser grand'uomo, nè curavasi punto d'esaminarle, e di farne uso accorto. Quindi coloro, che più sapeano citar opere, e autori, che più avean letto, e le letture più ripetevano, erano i dotti, e i maestri, benchè fuor di ciò pensassero, e ragionassero spesso peggio degl'ignoranti. Ed ecco il ritratto de' primi tre secoli in iscorcio, e nel vero sarebbono oggi que' letterati compresi

sì da maraviglia, veggendo quanto bene loro stava il nome di grammatici allor tanto preclaro; oggi dico, che si riconosce alla fine, che la prima scienza è quella di saper pensare, che poco vale la filologia senza la filosofia, che utilissimo è lo studio dell'antichità a chiunque sa vederne, e distinguerne gli errori dalle verità, e prenderne il meglio fuggendo i difetti, infin sottomettere greci, e latini alla critica filosofica.

Quindi allor, che io dicea dover riconoscersi il primo buongusto in Italia dal Petrarca, e da' suoi seguaci del 1400., già non ho presa quella voce nel medesimo significato, in cui noi la prendiamo secondo un filosofico giudizio acquistato sì tardi, e dopo tante vicende del nostro secolo. Intendo solo, che cominciarono allora stadj, ed autori buoni a coltivarsi, cioè Cicerone, e Virgilio, che ponno dirsi i due cardini del buongusto, e con essi gli altri del secol d'oro, e su queste tracce ognor più avanzarono i letterati dopo il 1400. coll'ajuto massimamente della stampa introdotta, delle prime accademie istituite, dei greci, e de' loro autori venuti più familiari, della protezione de' principi, e grandi, de' governi pacifici, e delle arti del disegno, sinchè giunse il cinquecento all'eleganza, alla grazia, alla finezza dello stile in versi, e in prose assicurata per cotal via. Ciò vedremo ben chiaro nella storia del secolo decimo quinto, e forse decimo sesto, ciascun de' quali dimanda un trattato per se così esteso, quanto l'è questo de' tre secoli primi, perchè cresciuti via maggiormente e rivi, e fiumi per ogni parte d' insegnamento, fu tutta l'Italia da quelle acque salubri quasi inondata, onde poi traboccarono in tutta l' Europa. Nè si devono dimenticare gli altri sussidj venuti do-

po

po il Petrarca, e per lui quasi condotti per mano di biblioteche, musei, gallerie, e d'ogni altro presidio alla buona letteratura sempre richiesto, siccome greci, e romani comprovano. Come però tra' primi dopo le guerre persiane fu dalla pace destato l'amor degli studj, e nacquero le biblioteche di Pisistrato, d'Aristotele, e del suo discepolo Teofrasto, così tra questi fu Paolo Emilio il primo, avendo vinto Perseo, a portar libri a Roma di Grecia, e fu imitato poi da Silla, sinchè Lucullo raccoltigli in proprie stanze, e ordinati eresse una vera biblioteca in Roma, e vi tenne adunanza di letterati, che potè dirsi la prima accademia, cui seguì dappresso Pollione. Infine Augusto fondò nelle Terme l'immensa biblioteca piena sempre di studiosi, e un'altra greca insieme, e latina sotto il titolo d'Apollo Palatino, perchè posta nel suo palazzo, ove si consecravano l'opere de' poeti con lor busto, e ritratto, e ciò dopo le guerre sue. Così venne il lusso letterario, per cui cercaronsi in Grecia libri, statue, bronzi ad ornar ville, e palagi. Ognun sa quanto ardore ebbe Tullio in procacciarsi ad ogni grandissimo costo di cotai greche reliquie. Gl'italiani pertanto, come nel resto, così seguirono in questo le antiche orme di letteratura gentile. Del Petrarca primo può dirsi, e più chiaro in essa bastantemente s'è detto pe' codici, e le medaglie, e le antichità da lui raccolte. I Papi, e Niccolò V. tra essi più ardentemente, fecer di libri ricerca, e raccolta. Il Cardinal Bessarione ampliò quella donata a' Veneti dal Petrarca; gli Estensi, e i Gonzaghi furono in ciò ferventissimi. Leonello d'Este discepolo degno del vecchio Guarino, che fu anch' esso amatore d'antichità, può dirsi il fondatore della galleria

leria ferrarese prima del 1430. per gemme intagliate, pitture, scolture adunate insieme co' libri, e quel credesi il primo museo italiano ordinato, e pieno di rare medaglie, benchè poi disperso in gran parte, trovandosi, dice il Maffei, ne' gabinetti più rimoti per tutta Europa di quelle segnate coll' aquila estense (a) Il Decembrio ne parla a lungo. Parla de' codici singolari, e delle medaglie di Mantova Ambrogio Camaldolese (b), e dice il Trissino, che per fino Isabella d' Este moglie del marchese Francesco vi possedea medaglie, cammei, scolture antiche, e preziose. Basta poi ricordare i Medici per avere la più grande idea di quel lusso sì nobile. Celebri sono le biblioteche erette dal magno Cosimo padre della patria in San Lorenzo, e in S. Marco di Firenze, e di ciò non contento quella pure fondò a Venezia di S. Giorgio. Lorenzo non fu meno magnifico in ciò, e tutti adunarono un tesoro a gara co' papi d' ogni maniera d' antichità. Nè solo i principi, ma i privati ancora vi si adoprarono. Nella Verona illustrata si dice, che tre Maffei n' ebbero una raccolta principesca, dopo loro Angelo Colocci, Aldo Manuzio, il Sigonio, il Panvinio, il Rodigino, ed altri, come vedremo, furon perciò famosi, ed anche autori di preclare opere in quelle materie. Avanti a tutti è il Ciriaco. Passate poscia le lettere in Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, Ungheria vi passò pur con esse quel gusto, e quei monarchi tanto più ricchi de' nostri privati fecero spoglio immenso in Italia di

(a) Altri vogliono che quell' aquila segnasse le medaglie de' Gonzaghi dopo Isabella, che così le distinse.
(b) Odeporico.

di tutte le antichità, e specialmente di greci manoscritti, che erano tutti, può dirsi, in Italia. Al che ripensando, viene curiosità sopra il diverso modo, in che rinacquero i buoni studj in Italia, e negli altri regni Europei. Nè inutile, o ingrata disamina questa sarà per noi, che amiamo il filosofare su questo.

V' ha pertanto una singolare rassomiglianza anche in ciò tra noi, e i greci, avendo come essi noi pure con gran fatiche, e in lungo tempo dovuto sterpare le spine della barbarie, e della ignoranza, poi piantar qualche arbusto, e coltivar qualche campo salvatico, e ingrato. La natura felice o del clima, o dell' indole, che è forse la stessa cosa, ebbero gran parte in tal coltura. La lingua fu la prima in Italia, e in Grecia a perfezionarsi, e il primo progresso fu nello stile chiaro, ordinato, elegante con riflessioni opportune, e caratteri ben adattati alle persone introdotte, costume, buongusto, verità, semplicità, infin natural grazia, e giustezza. Tale fu Atene a' tempi di Platone, tal Firenze a que' di Dante, di Boccaccio, de' Villani, e di Petrarca, che gli altri popoli tenner per barbari, e il proprio linguaggio soltanto ebbero in pregio. In questo poesie, favolètte, novelle, brevi saggi di morale, cronache patrie vennero in luce, il che può farsi da ogni buono, e ben educato ingegno, nè perciò dee chiamarsi grand' uomo, ed autore chi riesce in questo solo. Demostene, e Pericle nell' eloquenza, gli storici, ed altri greci maestri della posterità a ben considerarli non ponno vantarsi di grandi sforzi di studio, e di dottrina, ma di felice, e bella natura principalmente. La Fisica stessa de' greci nata ottanta anni prima per Talete, tardò assai a prender suo corso, così la filosofia ge-

anche per l'arti, e l'urbana vita, e gli spettacoli, ed ogni cosa. Se avessero francesi, e romani dovuto incominciare, siccome noi, e i greci, tutto il coltivamento in campi silvestri, e ignudi, chi sa come, e quanto dovevano lavorare, e sudare, e con qual frutto! Dopo i francesi, e in parte con loro fummo seguiti, e imitati da inglesi, e tedeschi. Gl'inglesi lasciarono a noi l'arti, o per impotenza, o per essere in altro occupati, come i romani le lasciarono ai greci, spendendo molt'oro per godere delle delizie di musica, di pittura, e del resto, ma senza porvi essi la mano, o pochissimo. Sembra, che ciò sia provenuto a Roma dal guerreggiare, onde metteasi la spada in mano alla gioventù, e in Inghilterra dal commercio, per cui pongono sulle navi i giovani eziandio di stirpe illustre. Noi li mettiamo in vece nelle scuole per lungo tempo, e presso a' pittori, scultori, maestri di cappella, e suonatori. Per altre ragioni i francesi abbracciano tutte le professioni, ma sia rivalità, sia giustizia, pretendono l'altre genti, che quanto più essi allargansi in superfizie, tanto men giungano a profondità, che nulla inventano, poco finiscono, o perfezionano, benchè a tutto dian grazie, ed ornamenti. Così può vedersi la via, che tengono studj, e coltura nelle nazioni secondo le circostanze or più favorevoli, or meno, e al tempo stesso conoscersi, per quali sentieri in Europa, dopo l'Italia rinascessero. Qui propriamente par che finisca il risorgimento di lei, che nel 1400. pervenne a gran lusso universale d'ogni studio, e sapere, e potè dirsi stabilimento, e possesso di letteratura. Avrei qui compiuta l'opera strettamente parlando, se questo secolo decimo quinto fosse ben conosciuto, come lo è il decimo

se-

sesto, e se alcuno avesse raccolte, e rappresentate le sue letterarie ricchezze ad un punto di bella veduta, e in chiaro lume. Ma ciò non essendo ancor fatto per una parte, ed essendo per l'altra assai difficile a farsi per l'abbondanza medesima delle cose, io ne verrò delineando quanto si può un'imagine, dopo averne or or abbozzati i primi lineamenti, per più facile ingresso, e più pronto corso in una scena sì vasta, e sì popolosa di personaggi, non men che d'azioni. Ciò dee farmi ancor perdonare qualche repetizione, che è veramente un riverberare di lumi per rompere l'affollamento delle tante figure, che ingombrano il quadro.

MILLE QUATTROCENTO.

CAPO SESTO.

Ed ecco quel secolo, in cui s' apre da ogni parte ogni campo di scienze, di lettere, e d' arti pe' mecenati, e pe' greci venuti in Italia, pe' codici discoperti, e raccolti, per la stampa, che propagolli, come pure ad un tempo per l' ampliazione de' principati, per lo scemamento di stragi, e di fazioni, infin per la congiunzione di molte cause or più visibili, or meno, che presso a poco in ogni gente si combinarono a riprodurre cultura, urbanità, e studj, e lavori eccellenti. Ancor qui si vide, che ogni gran cambiamento comincia da' libri tra popoli colti ab antico, ne' quai libri quasi seme occulto sta chiuso prima l' entusiasmo, e poi pullula il gusto, e l' uno, e l' altro con tanta forza, ed attività, che rapidamente trascorre, ed incendia ogni anima ben disposta, ed impaziente dai primi albori di correre al pien meriggio. Non è credibile quanto presto, e quanto ampiamente tutta l' Italia fu piena di letteratura, e la diffuse da se per tutta l' Europa coperta ancora di tenebre, mal rompendole la Scolastica, la Peripatetica, l' arabiche insomma sottilità, che inutilmente in lei dominavano sole, e feroci. Ma quanto è più largo il campo a trascorrere, tanto più strigner debbo il mio corso, non intendendo io di far altro, che scena, e prospettiva.

Là pertanto onde vennero i primi esordj, venne pur l' in-

l'incremento, e la perfezione. Prima i papi più potenti ognora, e temuti, e la Corte romana in un co' Concilj a rimedio di scisma adunati, onde viaggi, e ricerche, e codici ognor più conosciuti, e dotti uomini cimentati, e raccolti d'ambe le parti, poi finalmente più tregua a dar corso pacifico alle dottrine litigiose, tutto ciò dispose gli avvenimenti. Vero è, che il grande scisma d'occidente, il trasporto della Sede Pontificale in Avignone, le intraprese di Bonifazio VIII. morto al fine di cruccio pei gravi contrasti con Filippo il Bello, furono inciampi al più pronto sviluppamento. Ma veder si può insieme, ove il Petrarca in Avignone da noi rammentasi, quanto quelle difficoltà porgessero nuova occasione, ed agevolezza agli studj novelli. Come Dante, e Boccaccio, e i lor maestri, amici, discepoli in ogni parte li promovevano dopo il 1300. così Petrarca gli propagò in tutta Italia, e può chiamarsi il padre di tutti a buona ragione. Imperciocchè se tutti e tre viaggiarono quasi sempre, come era allor uso per le fazioni, e portarono seco per tutto le lettere, e il gusto, più di tutti ciò fece Petrarca, il qual non solo fu gran poeta, ma tutte abbracciò l'arti, e le scienze più che non parea doversi sperare in un secolo tale (a). Dal calor dun-

 que,

(a) Abbiam veduto Dante, Boccaccio, e Petrarca a Venezia, a Ferrara ec. Girò questi quasi tutta l'Europa. Ambasciadore al Doge di Venezia, all'Imperadore in Praga, al Re di Francia in Parigi, avendo già sin dal 1333. privatamente scorso Francia, e Fiandra, e Alemagna da vero filosofo osservatore. Così Dante e Boccaccio fecero ambasciate, e questi a' Polentani in Ravenna, a Lodovico figlio del Bavaro in Germania, a' Papi in Avignone, e a Roma, quegli al Re di Napoli, e altrove. Quanti onori ebbero dappertutto, ma il Petrarca ebbe veri amici Papi Imperadori Re, cento Sovrani, e gran Signori a gara, e meritamente. Vedi le sue lettere ammirabili, e deliziose a legger anc' oggi.

que, e dalla virtù maravigliosa di tal condottiero animati pullularono presto, e come suole dopo lunghi contrasti alfin superati, sursero in folla per ogni parte seguaci suoi a far nuovo secolo, e pieno in Italia. E qui conviene allargare quella geografia letteraria da noi dopo il mille ristretta a tre punti Toscano, Veneziano, ed al centro Romano con qualche Siciliano ombreggiamento. Ecco quasi la mappa della nostra letteratura. Palermo, e Napoli a un canto, Roma tenentesi con Avignone all' altro, Firenze, e Bologna nel centro, Venezia con Padova, e con Ferrara di là, Verona, Milano, e Pavia verso i monti, e l'Alpi di qua. Questi punti diversi dipendono dai sovrani, che abbiam veduto succedere alle republiche antiche, e che raccolsero, e fomentarono i dotti già multiplicantisi dappertutto, e più non aventi siccome dianzi quel massimo asilo della corte papale, tolta all'Italia dal 1304. sino al 1376. a cui soleano concorrere, e che venivan cercando ora libri, or maestri, ora cattedre, ed or impieghi, ognor sussidj, e mecenati, a' quai si volgono naturalmente per loro istinto l'anime ardenti per amore di gloria, e per fame di nuove dottrine.

I Re pertanto di Napoli, e di Sicilia, che dopo ancor Federico II. imperadore sì benemerito di que' due regni, unirono all'armi le lettere; i cardinali, e i prelati, che co' papi or presenti, or anche lontani faceano centro in Roma; la republica Fiorentina, poscia i Medici, ed altre Città di Toscana or più libere, or meno; Bologna crescente in fama coll'università; quindi Venezia ognor più fiorente stendendo un braccio all'oriente da gran tempo, e l'altro all'occidente rivolto a quel tempo; Padova, e Ferrara pe' Carraresi, e gli Estensi, e per le loro

ro università; Mantova pe' Gonzaghi, Verona più innanzi sotto l'ombra degli Scaligeri, e Milano, e Pavia co' Visconti, e gli Sforza per tacer d'altri, ecco il nostro teatro. Lo scisma infieriva, bollivan le guerre più generali, e le particolari fazioni, Clemente V. era già in Francia, e in Italia ogni cosa era in tumulto per le fazioni accennate, ma segretamente covavasi il fuoco ancor più vivo della curiosità di sapere. Qui veramente può dirsi, che gli ostacoli son talora ajuti vedendo sorgere allor le lettere nell'Italia, quand'ella ancora sì disordinata parea. Basti riflettere, come erano allora erranti, e ognor in moto i dotti stessi. Le crociate aveano sparso quel genio vagabondo in guerrieri, pellegrini, curiosi; il traffico dominante infiniti ne dispergea per guadagno; la sede romana quanti traeva in Francia! Ma soprattutto le fazioni tra le città, o tra i cittadini, e partiti interni, or questo, or quello secondo il vincere, ed il soccombere faceva andare a vicenda raminghi il vinto, e il vincitore. *Fuorusciti* si dissero, ed eran cercati a morte da' lor nemici inseguiti dall'odio publico, e migliaja però n'eran per tutto senza patria, come Dante, Petrarca, e Boccaccio tra gli altri. Eppur questi viaggi, o esilj divennero lor profittevoli anch'essi, com'erano state le Crociate, ad arricchirli di nuovi lumi. La stessa moltiplicità d'Antipapi, e di Papi facea per così dire molte corti ecclesiastiche, e studiose in conseguenza per le proprie ragioni ciascuna, per onorarsi di credito letterario, per afforzarsi d'uomini dotti, per fiancheggiarsi di più numerosi, e più autorevoli concilj, o conciliaboli, e l'ardore della disputa, e della discordia diveniva un ardore d'addottrinamento. Io non m'allungo a spiegar questo

N 3 vero

vero assai noto per ogni storia, tanto più, che non curo le controversie o teologiche, o legali, o scritturali, che in ciò regnavano, e per se stesse non ebbero novità, stando sempre tra i limiti più scolastici, e meno istruttivi di vera dottrina per molto tempo di poi, come fu pur della vera filosofia, quindi della giovevole medicina, e delle scienze generalmente. L'oggetto primario è per noi l'erudizione, e notizia dell'antichità per que' classici tratti alla luce, e per l'acquisto delle lor lingue, e bellezze greche, e latine dopo gli arabi gerghi finalmente a noi venute. Morto adunque il Petrarca nel 1374. s' incontran prima i discepoli, e amici suoi, e del Boccaccio, e degli altri sopraccitati.

Tra primi rammentiamoci essere stati i segretarj de' papi, de' principi, e delle republiche, essendo il primo bisogno de' sovrani aver gente dotta pe' loro affari, e bisogno de' dotti aver appoggio, aver agio, ed impiego di comoda occupazione. Può dirsi padre, e capo di tutti gli altri, e successore del Petrarca il Ravennate (a), perchè con celebre scuola propagò la nostra letteratura, poi Zanobi da Strada (b), e Coluccio Salutato, ed altri. Egli

(a) Era giovane carissimo al Petrarca, onde può appartenere a quel secolo, come pare Giovanni da Strada, e suo figlio Zanobi, e Bruno e Salutato Fiorentini, e Pietro da Muglio Bolognese, e Donato dal Casentino Grammatici illustri, ma non quanto il Ravennate, cioè Maestri e Professori di belle lettere.

(b) Lo Strada nacque al 1310. e morì prima del Petrarca, di cui fu amico, e corrispondente. Dalla Cattedra passò in Corte di Napoli regio Segretario, donde portossi a Pisa e vi fu solennemente coronato poeta da Carlo IV. al 1355. infin Segretario Apostolico d' Innocenzo VI. lasciò molte opere e maggior fama. Il Salutato fioria per eloquenza a 30. anni, onde ai 38. fu Segretario d' Urbano V. con Francesco Bruno nel 1368. e sette anni dopo il fu della patria persino alla morte avvenuta nel 1406. e ne' funerali essa l'incoronò poeta con nuova pompa. Petrarca stimollo tra' più dotti amici. Pio II. scrivea, che Gian-
Ga-

gli visse in compagnia del Petrarca, ed ebbe poi per discepoli, o imitatori i susseguenti, che ampliandosi ognora più l'insegnamento, produssero il più gran numero di seguaci ad empierne tutta l'Italia. Tali furono il vecchio Guarino Veronese, e Vittorino da Feltre tra' primi; co' quali vanno poi Gasparino Barzizio Bergamasco, Leonardo Bruni Aretino, e il Poggio; dopo essi Ambrogio Camaldolese, Flavio Biondo, Francesco Filelfo, e con loro s'accompagnano i primi greci maestri, de' quali frappoco diremo.

Troppo lungo sarebbe il parlar di ciascuno, e basti un cenno del sapere, e de' meriti letterarj de' più famosi. Il Ravennate detto pure Giovan Grammatico fu probabilmente de' Ferretti di Ravenna, andò sino in Calabria e

N 4 in

Galeazzo Visconti temea più la sua penna, che mille cavalli dell'armata di Firenze, e Poggio lo chiama *Maestro*, e *padre di tutti gli studiosi* per le sue opere in ogni genere, giacchè non fu il suo magistero di scuola. Molt' altri furon gli amici del Petrarca, e tutti può dirsi i dotti d'allora da lui onorati, istruiti, animati agli studj, alla virtù, alle imprese preclare, e non solo co' suoi consigli ed esempli, ma cogli uffizj, col credito, col danajo. Le sue lettere ne fan testimonio e ben dovrebbon esser tradotte, e in man di tutti in pro della storia, e de' costumi, anche quelle a' Principi scritte non da cortigiano, ma da filosofo umano, e sincero. Tra' privati dopo il Boccaccio, e i detti qui sopra hanno a distinguersi Guglielmo Pastrengo Veronese gran Giureconsulto, e amante di codici, e primo a ideare una biblioteca d'uomini illustri, e un dizionario storico geografico; Tommaso da Messina già suo condiscepolo in Bologna, letterato ed autor pregevole anche in poesia, come erano quasi tutti a quel tempo; Lorenzo de' Monaci Veneziano storico oratore, e poeta, e segretario della sua patria; Lombardo de Sirico Padovano, e continuatore dell'opera degli uomini illustri antichi; Domenico d'Arezzo, Andrea da Mantova ec. Chi cercasse un altro letterato da por col Petrarca d'allora in poi nominerebbe Voltaire: l'uno, e l'altro uomo universale, ed oracolo del suo tempo, lirico ed epico illustre, filosofo, oratore, filologo, storico, e versato in ogni arte e scienza, coronato solennemente, caro a un re dotto e guerriero, favorito da principi e da grandi, celebre tra le nazioni, seguito ed imitato da tanti studiosi ec. ecco gran somiglianza d'ingegno e di fama. Ma il cuore cioè l'uom morale, sensibile, cittadin, religioso, onesto e saggio quanto diverso! La coronazione ben li distingue, l'una fecesi in Campidoglio, l'altra in teatro.

in Costantinopoli per apprender il greco, tenne scuola in Venezia, ov'ebbe Guarin Veronese. Egli perciò, e per molte opere è riputato il vero ristoratore con titolo, e professione di maestro publico delle belle lettere in Italia. Fu a Padova pur maestro, poi segretario de' Carraresi circa 1390. e lor Cancelliere ne scrisse una storia. Morì intorno al 1420.

Venendo al discepolo Guarino Veronese soprannomato il vecchio, ei merita un luogo distinto; nacque nel 1370. e andò prima a Costantinopoli per istruirsi, e vi stette cinque anni, e pretende alcuno aver lui colà trovato, e avuto maestro il Ravennate. Studiò greco presso del Crisolora. Professò Rettorica in Venezia di greco, e di latino, a Padova, a Verona, a Trento, a Firenze, a Bologna, a Ferrara, ed ebbe illustri ingegni alla sua scuola, singolarmente nobili veneti, tra quali Ermolao Barbaro ammaestrò in Verona nel 1422.; anche in altre città tenne cattedra, e vecchio insegnò a Leonello figlio, e successor poi di Niccolò III. d'Este in Ferrara. Tradusse dal greco in latino molte opere classiche, e ne compose in latino molte. Morì di 90. anni benemerito della letteratura più colta, della scuola del Ravennate per lui molto illustrata a gara col suo condiscepolo Vittorino, e della sua famiglia, avendo lasciati due figli dottissimi, cioè Girolamo, che fu autore anch'esso, e inoltre segretario del re di Napoli, e Giovanni Battista successore del padre nella publica scuola di Ferrara, e maestro anch' esso di gran letterati. Il figlio di questo, cioè Alessandro fu tra quelli. L'avo suo *Magister fere omnium, qui nostra ætate floruerunt* è chiamato ne' commentarj di Pio II.

Vit-

Vittorino da Feltre è degno di venir presso a Guarino qual suo emolo nella gloria di maestro d'Italia. Oratore, filosofo, matematico, e in ogni cosa esemplare perfetto nella educazione eccellente della gioventù. Di lui lungamente altrove, onde qui basti sapere che a 68. anni morì in Mantova al 1447., con gran fama di dottrina e di santità. Per l'età unisco a loro Giovanni Aurispa Siciliano morto al 1459. nonagenario come il Guarino, e maestro in molte città, e amante di codici, e viaggiatore in Grecia per essi, e per la lingua, ed encomiato da' primi dotti d'allora.

Leonardo Bruni aretino è quel, che più onora collo Strada, è col Salutato la serie de' segretarj papali, perchè egli il fu di molti pontefici, cioè d'Innocenzo VII. di Gregorio XII. d'Alessandro V. e di Giovanni XXIII. (a). Un anno prima fu al Concilio di Costanza, infin divenuto Cancelliere della republica fiorentina quivi morì del 1444. a 75. anni. Esso sempre studiò l'antichità, e primo ricondusse le greche lettere in Italia, dice il Quadrio, ma vorrà dire tra' primi. Abbiamo altrove citate sue opere dotte non meno, che eleganti, ed anche eloquenti. La sua vita ne conta 84. Fu oratore in greco all'ingresso dell'imperador d'oriente in Firenze pel Concilio.

Il Poggio fu ancor più benemerito dell'italiane lettere per infaticabili ricerche, e traduzioni di codici antichi. Nacque presso ad Arezzo nel 1380. della famiglia de' Brac-

(a) N'ebbe il titolo anche da Martino V. ma notabil fu la preferenza datagli sopra di Jacopo Angeli da Scarperia, con cui fu messo da Innocenzo VII. a comporre una lettera diretta a un principe in confronto, e cimento.

Bracciolini. Anch' egli, come il Bruni, studiò il greco sotto il Crisolora (che può dirsi il primo, e più illustre in Italia venuto da Costantinopoli ad implorar contra i Turchi soccorso prima del 1400.). Seppe il Poggio ancor l'ebreo tanto ignoto a que' dì, e per 50. anni fu scrittor delle lettere apostoliche, e fu specialmente caro a Martino V. non mecenate, ma insigne papa e ristoratore d'Italia da lui ridotta ad ordinamento più certo, e più equilibrato. Molte opere ignote scoprì il Poggio specialmente nel suo viaggio fatto al Concilio di Costanza nel 1414. col Bruni suddetto (a). Assai greci tradusse per comando di Martino V. e d'Eugenio IV. gran promotore de' buoni studj. Vero è, che Giorgio di Trabisonda per tali versioni dal greco in latino adoperato da i papi pretese avere la miglior parte in quelle del Poggio, ma questi n'ebbe la gloria, e finì esso pure segretario della republica fiorentina, a cui venne nel 1453. e in cui morì quinci a sett'anni, e a 79. d'età. Lasciò figli degni di lui per letteratura, e per impieghi, e molte opere insieme, tra le quali è stata celebre un tempo quella *De Infelicitate Principum* da lui dedicata a Tommaso di Sarzana, che fu Niccolò V. papa al 1447. che lo protesse, ed amò.

Ga-

(a) Disotterrò da un' antica torre del monastero di S. Gallo l'opere di Quintiliano, Asconio Pediano, Ammiano Marcellino, Cicerone de' fini, e delle leggi, e d'altri in tutto, o in parte perduti fino allora. Scoprì ancora Valerio Flacco, Silio Italico, otto orazioni di Cicerone, Nonnio Marcello, i Grammatici Capro, Eutichio, e Probo, Columella, parte di Lucrezio, di Manilio, di Frontino, di Tertulliano. Tradusse la Ciropedia di Senofonte, e Diodoro Siciliano. La sua storia tradotta in volgare da Jacopo suo figlio, fu dedicata a Federico d'Urbino. Fece l'orazion funebre al Cardinal Zabarella ne' sontuosi funerali ordinati dal Concilio, e dall'imperadore in Costanza, ove quel grand' uomo morì nel 1417. e fece pur quella per la morte d'Ambrogio Camaldolese.

Gasparino Barziza Bergamasco fu grammatico, cioè latinista, e letterato celebre al tempo stesso, giacchè insino allora durò quel titolo di grammatico dato per soprannome al Ravennate in tal senso. Furono in pregio tra primi i commenti del Barziza sopra di Cicerone. Fu professore a Padova, e a Milano, ove morì circa il 1431. Fu autor di molte opere, e le sue lettere stampate in Sorbona del 1470. si crede il primo libro stampato in Francia. Guiniforte Barziza suo figlio ei pure letterato fu di gran nome, e segretario, e ambasciadore del duca di Milano.

Più celebre è ancora il Camaldolese, cioè Ambrogio de' Traversari nato al 1386. in Portico presso a Forlì. Fattosi Camaldolese fu innalzato al governo dell'ordine nel 1431. e gran fama acquistossi ne' Concilj di Ferrara, e di Firenze, ove più d'ogni altro servì ai Greci, e ai Latini d'interprete per somma prontezza nelle due lingue (a). Tradusse anche assai opere greche in latino, e in volgare, e tra l'altre i sermoni de' SS. Efrem, Basilio, Atanasio, di Gio. Climacò. Il suo famoso libro intitolato *Odeporico* è la descrizione d'un suo viaggio per molte città, e corti pieno di storiche, e rare notizie non meno che di singolari opinioni. Morì a Firenze al 1439, dopo il Concilio.

Stando a quella età molti altri si devono ricordare, ma basti de' più illustri alcun cenno. Tali furono Flavio Bion-

(a) Niccolò Segondino da Negroponte era l'altro interprete velocissimo del Concilio. Egli venne in Italia coll' imperador greco nel 1438. Era stato già interprete a quel di Basilea al 1431. Tradusse varj latini in greco. Fu detto anche Euboico dalla patria. Servì a' Veneziani in qualità di segretario, e d'ambasciadore.

Biondo, e Francesco Filelfo. Flavio Biondo fu de' Ravaldini, la sua patria Forlì, ove nacque del 1388. Chiaro è per opere molte, e per molte fatiche, e come segretario d'Eugenio IV. Niccolò V. Calisto III., e Pio II. Scrisse X. libri d'antichità romane col titolo *Romæ triumphantis* dedicati a Pio II. Tre *Romæ instauratæ* ad Eugenio IV. E *Italiæ illustratæ* per ordine d' Alfonso I. re di Napoli: altri de' Veneziani, altri dell' Impero Romano tutti eruditissimi per quel tempo.

Francesco Filelfo da Tolentino nato al 1398. scolare di Gasparino Barzizio in Padova, e in Venezia verso al 1416. e v'insegnò con Guarino, e Vittorino benchè giovanetto in età di 19. anni. Al 1420. o circa passò a Costantinopoli segretario del Bailo per fondarsi nel Greco, e vi stette sette anni sotto Giorgio Crisocroce, che fu maestro del Bessarione. Tornato in Italia nel 1427. riprese la cattedra in Bologna del 28. a Firenze del 29. a Siena del 35. e quinci a Bologna di nuovo e altrove. A Milano pure il chiamò Filippo Maria Visconti, a Firenze Cosmo de' Medici, di cui fu amico, poi nemico, e di nuovo amico, non per colpa di questo; morì a Firenze nel 1481. e gli successe nella Cattedra Bartolomeo Fonte l'anno stesso: Grammatico, oratore poeta, filosofo, e segretario di Niccolò V. della Republica di Venezia, di Filippo Maria Visconti, e de' suoi successori. Lasciò lettere, orazioni latine, dialoghi, e versi in greco, e in latino. Tradusse dal greco. Il suo commento del Petrarca fu finito da Girolamo Squarciafico Alessandrino. Fu caro a Niccolò V. Alfonso re di Napoli, cui dedicò le cento sue satire, coronollo poeta nel 1453. e il fe' cavaliere. Pio II. già suo discepolo lo favorì; ma più eb-

ebbe nimici, e rivali, tra' quali Pier Candido Decembrio, Niccolò Nicoli, Leonardo Aretino, il Crivelli, il Lollio, ed altri. Le sue opere molte, e mal note meritarono lo studio di Monsieur Lancelot nelle memorie dell' Accademia di Parigi Tom. XV. Morì a 83. anni. Gli altri son ricordati nelle note per brevità (a).

Es-

(a) Non fu meno dotto il nominato Piercandido Decembrio di Vigevano, benchè nato in Pavia del 1399. da Oberto Decembrio uomo assai dotto, e segretario di Pietro di Candia vescovo di Novara, che fu innalzato alla sede Romana col nome di Alessandro V. Piercandido fu scolare del Guarino. Tradusse in latino Senofonte, volgarizzò per ordine di Niccolò V. Appiano, poi Quinto Curzio, e Omero, e Platone della republica, e Cesare. Commentò il Petrarca, e ne scrisse la vita. Diede un' Epitome della storia romana, e tre libri di *storia peregrina*. Scrisse la vita di Filippo Visconti, e di Francesco Sforza. Il suo Epitaffio il fa autore di 120. opere. La sua medaglia lo dice *Splendore delle umane lettere*. Morì al 1477.

Pier Paolo Vergerio di Capo d' Istria un di quelli, che furono al concilio di Costanza scrisse la Storia de' Carraresi, che lo protessero: fu carissimo all' imperadore Sigismondo. Gran filosofo, giureconsulto, oratore, e storico. Morì del 1431. in Ungheria presso la corte imperiale a 80. anni circa.

Giacomo di Angelo da Scarperia in Toscana discepolo del Ravennate, e del Crisolora, gran traduttore dal greco in latino; fu illustre la sua traduzione di Tolomeo nel 1409. dedicata a Pietro di Candia, o Pietro Filargo cardinale, che ve lo stimolò: Stimato assai fu in matematica, ma soprattutto per la vita di lui tradotta di Cicerone, e per altre cose storiche. Nel 1396. era a Costantinopoli col Crisolora.

Giannozzo, e Giovanni Manetti fiorentino nato del 1396. fu scolare d' Ambrogio Camaldolese in patria, ed imparò le lingue orientali, tenendosi in casa per esercizio due greci, ed un siriano per l' ebraico. Tradusse il Salterio dall' ebreo, e parte d'Aristotele, e di Porfirio dal greco. Scrisse la vita di Niccolò V. la storia di Genova, e di Pistoja, ed altre. Fece l' orazion funebre a Leonardo Bruni. Fu segretario di Niccolò V. Callisto III. Ritiratosi dalla patria, morì in Napoli presso Alfonso I. nel 1450. di cui fu segretario, e consigliere, anzi favorito sopra tutti. Naldo Naldi fece la sua vita. Leggendogli un libro greco traducevalo al punto stesso in latino sin da giovane.

Paolo Maffei Veronese, e canonico regolare lateranense nacque al 1380. e fu discepolo di Gasparino Barziza. Vi sono di lui opere sacre, orazioni, epistole. Fu Generale del suo ordine al 1425. Timoteo Maffei congiunto a lui di sangue, e canonico pur regolare, fu pur suo discepolo, come il celebre Matteo Bosso il fu di questo. Dopo tre Generalati del suo ordine sostenuti fu fatto Arcivescovo di Ragusi da Paolo II. e fu amato dal gran Cosimo, da Niccolò V. da Pio II. Gran fama ebbe predicando. Tra le sue opere è quella degli *Studj Monastici* assai riputata. *Vedi la Ver. Illust.*

Bar-

Essendosi nominato il Crisolora, convien sapere, che i greci ancor prima del 1400. eran venuti in Italia per ti-
mo-

Bartolomeo Facio nativo della Spezia scolar del Guarino. Andò ambasciadore de' Genovesi ad Alfonso I. re di Napoli, che il fe' suo secretario, e gli fece tradurre Arriano nel 1454. onde al re stesso dedicò l'opera sua, scrivendo inoltre la vita di lui in dieci libri col titolo *De rebus gestis Alfonsi I.* Fu amico di Pio II. e morì nel 1457. in cui morì il Valla suo nemico. Sua pure è la storia della guerra di Chioggia tra Veneziani, e Genovesi del 1377. e quella di molti letterati, tutte latine.

Cristofano Castiglione Milanese nacque del 1345. e morì nel 1425. dopo avere insegnato a Pavia, a Siena, a Torino, a Parma, ove risorse lo studio nel 1412. secondo il Vico, che ricorda infra gli altri professori Niccolò Siciliano, Signorotto Omodeo Milanese, ed altri.

Carlo Aretino (de' Marsupini) fu segretario d'Eugenio IV. poi della Repùblica fiorentina circa 1453. Egli ebbe a successore il Poggio; dopo cui un Aretino di nuovo ebbe quell' impiego, cioè Benedetto Accolti celebre storico nel 1459. Carlo successe nella Cattedra al Guarino all' Aurispa, al Filelfo. *Vedi Mazzucchelli*.

Antonio Beccadelli Palermitano e sovrannomato però il Panormita, nato del 1394. poeta, giureconsulto, e letterato famoso. Fu segretario, e consigliere d'Alfonso I. re di Napoli, che lo spedì nel 1451. alcun dice, a' Signori Veneziani in ambasciata con Ludovico Puggio Napoletano per ottenere da loro un braccio di Tito Livio, il cui corpo credeasi allora scoperto in Padova nel monastero di S. Giustina. Portò secò quell' osso qual preziosa reliquia con gran pompa, ma essendo il re morto al suo ritorno, lasciollo al Pontano, il qual collocollo con iscrizione in bel mausoleo. Scrisse il Panormita la storia d'Alfonso, ed altre opere. Fu ancor professore a Pavia, e al servigio di Filippo Maria Visconti; morì in Napoli del 1471.

Marco Lippomano gentiluomo veneziano nato del 1390. fu amico del Filelfo, del Barziza, del Camaldolese, e d'altri dotti, dottissimo essendo in giurisprudenza, e in lingua greca, ebrea, caldea. Molte sue fatiche letterarie oltre un'ambascieria ad Eugenio IV. il fecero chiaro.

Pietro Donato altro nobile veneto nato dieci anni prima del Lippomano, dottissimo fu, e dottore in Padova. Fatto arcivescovo di Candia da Martino V. al 1418. morì poi vescovo di Padova nel 1447. Autore d'opere filosofiche, e d'epistole, e d'orazioni, tra quali una funebre al famoso Cardinale Zabarella. Girolamo Donato anch' esso letterato.

Francesco Diedo altro nobile veneto, come Niccolò Michiel; quegli filosofo, e giurista fu autor di lettere, d'orazioni, e di vite: morì nel 1484. Sua cena altrove ricordata: Questi fu filosofo, ed oratore, commentò Demostene, e scrisse della filosofia. Fiorì circa il 1480. Amendue han medaglie.

Zaccaria Barbaro nato del 1419. morto del 1492. lodato ne' funerali da Marcantonio Sabellico. Fu gran dottore, e mecenate. Medaglia sua; ma di questa famiglia assai ne scrissero il Mazzucchelli, l'Agostini, il Cardinal Quirini, e il Doge Foscarini a' nostri tempi, onde vaglia un solo per tutti, poichè fu lor primo esemplare, cioè Francesco

more de' Turchi, che alla metà poi del secolo XV. distrussero il greco impero, ed alcuni vi si stabilirono, ed insegnarono, e sparsero largamente l'erudizione lor propria co' loro scrittori. Devono dunque accennarsi i principali tra loro, cioè Giorgio di Trabisonda poc'anzi nomato, ed emolo del Bracciolini, Teodoro Gaza, cui Vittorino da Feltre insegnò latinità, Giovanni Argiropilo venuto in corte di Cosimo, Giorgio Temisto, detto Platone, i Lascaris, il Tessalonicense, cioè Andronico di Tessalonica, il Calcondila, il Musuro, ed altri, che troppo farebbono a questa storia prender forma di nudo catalogo. Imperciocchè questi uniti agl' italiani prima, e dopo il 1400. furono in numero grande, e si concitarono vicendevolmente agli studj, tennero scuole, cambiarono sedi, cercarono in ogni parte miglior condizione, e sempre fu-

sco nato del 1398. scolare del Ravennate, del Barziza, di Vittorino in latinità, e di Guarino nel greco. Fu amico di Cosmo, e di Lorenzo de' Medici. Studiò a Padova, raccolse libri con tal fervore, che pensò andarli a cercare in oriente, invitando seco e Cosmo stesso, e il Nicoli a quel viaggio. Scrivea perciò in ogni parte, e a' più dotti, come al Camaldolese, al Panormita, al Filelfo, all' Aurispa, e al Poggio massimamente, ch' era in Germania a tal fine. Fu gran mecenate di molti, ottenendo la cittadinanza Veneta al Biondo, al Filelfo, e riconciliando le nimicizie del Nicoli col Bruni, e col Filelfo, di questo col Poggio, col Guarino, col Valla. Fu continuo in ambascierie gravissime, e lasciò moltissime orazioni latine dette in quell' occasioni, ed in altre. Scrisse l' opera celebre *de Re Uxoria* per le nozze d' un fratello del gran Cosmo de' Medici, poi la traduzione di due vite di Plutarco in latino, e gran numero di dotte lettere, gran parte delle quali illustrò il Cardinale Quirini. Morì al 1454. venerato, e compianto da tutti i dotti, e i buoni.

Con lui dee porsi Ermolao suo nipote diverso da quello, che nominiamo appresso nell' Accademia Fiorentina. Questo primo nacque del 1410. studiò sotto il Guarino in Verona, tradusse dal greco parte d' Esopo, studiò in Firenze, fu amico dei Medici, e del Nicoli, poi a Padova, ove fu addottorato, raccolse codici, poi a Roma godè la grazia d' Eugenio IV., fatto vescovo di Treviso, e di Verona, e Legato in Francia a Carlo VII. Morì del 1471. anch' esso assai compianto da' dotti, co' quali ebbe gran commercio di lettere, ed amicizia. *Vedi gli autori sopraccitati.*

furono in moto, stupendo chi legge quelle memorie di ritrovarli per tutto. Ad agevolar dunque il nostro viaggio, e a presentare più chiaramente quel secolo, e que' letterati, m' avviso d' accoglierli nelle accademie, che per lor si formarono, e concorser vieppiù all' illustramento d' Italia.

Quel medesimo istinto, che degli uomini sparsi, e solitarj fe' le adunanze civili, e formò le città, quasi famiglie, che pria separate, poi s' unirono insieme, e composero regni, e stabiliron governi proprj, e leggi, e linguaggi, e occupazioni, quello stesso accoppiò i primi studiosi dal lor solitario ritiro traendoli. Riunironsi ancora i discepoli loro, come nuove famiglie, e secondo l' *indole* de' lor padri, e fondatori, e legislatori presero forme diverse, e varj oggetti, ed impieghi all' ingegno con regole, e dipendenza, e gara, e concorso, essendo nell' uomo una specie d' epidemia, che si comunica, e tende ad opere illustri, e singolari, quando ciascuno partecipa alla gloria di molti, e fa suo l' interesse di tutti. Così nacquero le accademie, così ne vennero effetti maravigliosi. Ma poichè tutti que' primi amatori di studio andavano tentoni cercando la luce, scossa appena la schiavitù, l' ignoranza, la superstizione, e i primi raggi venivan loro da' depositi antichi dell' umane curiosità letterarie, fu d' uopo, come in infanzia, prima usar la memoria per conoscer chi scrisse, poi per intenderli studiarne la lingua, che s' era oscurata, infin leggere, interpretare, tradur, confrontare, spiegar ogni antico a guisa di testo religioso, adorandoli tutti con culto, e riti, ed incensi. Tal fu l' indole dell' accademie, e degli studj d' allora, a' quali noi per altro tutto dobbiamo, essendo poi giun-

giunti a trar di quella miniera alfin depurata il metallo finissimo del cinquecento. Si venne al dilicato, e puro gusto, e sapore, dopo ch'essi ne aveano imbandito le vivande con faticosa, e confusa erudizione senza grazia, nè discernimento. Quindi è che tanto occuparonsi nelle lingue antiche, e trascuraron la nostra del tutto per quel proprio loro destino di copiar tutto, come fecer pittori, scultori, architetti, e sino alla filosofia, che dovrebbe alla sola ragione indagatrice appartenere, non all'imitazione d'altrui. Ma questa era bambina, tremante, e schiava; i suoi passi son sempre lenti, ed incerti, la sua carriera è infinita, e scoscesa, e però l'uomo più facilmente si getta al piano sentiero battuto, e corso avanti di lui, facendo inventarj d'ogni facoltà, ragunando qua, e là avanzi, ed esempli, raccogliendoli, ed accozzandoli colla memoria, e con qualche nuova giuntura, e vernice, cioè coll'imaginazione poco a poco incoraggita, ed accesa a que' lumi veduti più volte; insin tanto che o nojato di sempre seguir l'orme altrui, o arricchito abbastanza di molti lumi, e diversi, senta voglia, e bisogno di ragionar seco stesso, e colla natura sino allora da lui dipinta, e imitata, cioè d'esser filosofo dopo essere stato prima grammatico, e commentatore, poi poeta, e oratore, scrittor lusinghiero, o elegante di fatti, o sia storico, che sol dopo la filosofia divien robusto pensatore, indipendente, e critico veramente, cioè scopritore di verità, di cagioni, di concatenamento nelle vicende dei secoli, e delle nazioni. Forse oggi noi siamo a quest' epoca, ed io l'accenno per più mostrar questa via chiaramente, ed illuminarne l'adito aperto allora da' nostri primi maestri d'ogni sapere, come ponno chiamarsi que'

dotti ricercatori d'antichità, e quelle accademie, che aumentando lor forze, a così dire, e le braccia, e l'ardore crescendo col ragunarsi, sboscarono il campo incolto.

Fu dunque alcuno in qualche città, che in sua casa compiacquesi di tenere adunanze in giorni, ed ore prescritte di coltivatori dell'arti, o delle scienze uniti già in certo modo dalle università, (che si dicon talora accademie) ed insieme tra loro attratti ancor da lontano per corrispondenza di lettere, d'amicizia, e di studio, come l'epistole del Petrarca, del Boccaccio, e di molt' altri dimostrano, presentando quasi accademie di gente divisa, e distante, o piuttosto l'Italia tutta allor facendo un'accademia per commercio di lettere, viaggj, uffizj, ed interessi reciprochi; ma in più vero senso, qual noi l'intendiamo, fu prima quella accennatasi addietro di Federico II. in Napoli, poi fu, credesi, una in Rimino, ed in Forlì per Jacopo degli Allegretti raccolta. I Filergiti in Forlì vogliono essere di quella nata verso il 1370., o poco appresso quando fuggitone l'Allegretti per timore degli Ordelaffi colà sovrani, ed irati contr'esso, a Rimini la trasportò. Più certa ancora, e più conosciuta è quella del Panormita, o sia d'Antonio Beccadelli Palermitano in Napoli eretta verso il 1436. quando fu coronato poeta dall'imperador Sigismondo, la qual poi fiorì pel Pontano (a).

Ma

(a) Fu pure in quel torno l'Accademia Bencia in Ferrara, cui diè il nome Ugon Benci e i figli con altri letterati, come dice il Sig. Frizzi nelle belle memorie di casa Ariosti. Fu questa scientifica come quelle de' Medici, del Bessarione, ec. Ma non credo dover distinguere le scienze e le lettere essendo state il più spesso unite, o variate.

Ma già siamo al concorso di molte nascenti, e famose, come quella del Bessarione in Roma nel 1440. modello di tutte, e gloria del secolo, e del sapere. Imperciocchè quel gran Cardinale dottissimo fu, delle lettere greche, e latine amantissimo, e protettore munifico de' letterati italiani, e greci, de' quai divenne l'asilo, e la norma (*a*). Era spettacolo non più veduto il seguirlo al

O 2 Va-

(*a*) ACCADEMIA DEL BESSARIONE

Nel 1395. nato in Trabisonda, venuto in Italia pel Concilio di Firenze a nome di Giovanni Paleologo, morto in Ravenna. Memorabile è la raccolta fatta da lui di 900. codici greci, e latini, e donati ad esempio del Petrarca alla Republica di Venezia nel 1468. e valutati 30. mila scudi d'oro, affin di giovare ai greci colà frequenti, *tanto che lor par venire a un' altra Costantinopoli*, com' ei s' esprime.

Costantino Lascaris fu professore di belle lettere greche a Milano, e a Messina, dove morì circa il 1494. Suoi discepoli più illustri furono Angelo Gabrieli, Urbano Bolzanio, Francesco Maurolico, Francesco Giovanelli, Bernardo Ricci, il Bembo, ed altri molti. Scrisse in Grammatica, e in altre materie.

Teodoro Gaza di Tessalonica scolare in lettere latine di Vittorino da Feltre, medico, teologo, letterato, e filosofo aristotelico; tradusse in latino la storia degli animali d'Aristotele, e dedicolla a Sisto IV., che gli diè cento scudi in premio, e il Gaza li gettò nel Tevere, dicono, e volle esser povero più tosto, che avvilito. Tradusse i problemi su le piante di Teofrasto, gli Aforismi d'Ipocrate. Pose in greco il sogno di Scipione, e la Vecchiaja di M. Tullio, oltre molt' altre opere sue; morì in Roma 1478. di 80. anni. Fu beneficato dal Bessarione, e dai Medici, e dagli Estensi.

Andrónico di Tessalonica, detto Calisto, insegnò greco a Roma, a Firenze, a Parigi. Fu lodato dal Platina, e morì del 1459. o circa. Andronico pur di greco fu professore a Bologna, ed è lodato dal Filelfo.

Giorgio Trapesunzio, cioè di Trabisonda, aristotelico, e contrario a Platone, come il Gaza, per favorir Aristotele. Professò rettorica, e filosofia in varie città, e dal 1442. in Roma sotto Eugenio IV. Fu segretario di Niccolò V. e da lui protetto; morì verso il 1484. povero anch' esso, come il Gaza, e autor di molte opere, e traduzioni.

Giovanni Argiropilo di Costantinopoli fu maestro de' figli di Cosimo de' Medici, e professore in Firenze di greco, e di filosofia aristotelica per 15. anni tra il 1456. e il 1470. Tradusse in latino la Morale, e la Fisica d'Aristotele, e diede altre opere in luce. Morì in Roma a 70. anni secondo il Giovio.

Giorgio Temisto Pletone, così detto per l'amor suo verso Platone

da

Vaticano in corteggio la sua dotta Accademia composta del fiore de' dotti, che meritano esser con lui conosciuti. Fu

---

da lui adorato, Filosofo, e matematico illustre alla corte di Costantinopoli sua patria, poi al Concilio di Firenze, poi nella corte de' Medici. Commentò gli oracoli magici di Zoroastro, oltre alle molte fatiche intorno a Platone, delle quali parliamo a lor luogo. Morì circa 1451. Co' greci furono Lorenzo Valla Piacentino dottissimo autor di molte opere e traduzioni dal greco, celebre per l'*Eleganze della lingua latina* utilissime, benchè scritte senza eleganza. Tenne cattedra in Pavia, poi fu presso ad Alfonso Re di Napoli, e di Papa Niccolò V. che il fe' suo Segretario, e Professor publico in Roma. Fiere invettive tra il Poggio e lui, che infamarono amendue, ma giovando alle lettere. Morì al 1457. a 60. anni o presso. Dopo lui fiorì pur Giorgio Valla per cattedre, e opere ed infortunj sofferti in Venezia, ove morì dopo il 1500.

Niccolò Perotto di Sasso Ferrato arcivescovo di Manfredonia, e Siponto del 1458. onde fu detto il Sipontino, nato al 1450. morì l' 80. La sua Cornucopia fu celebre, la sua grammatica, ed arte metrica furono delle prime: tradusse dal greco anch' esso, fu Professor d' Eloquenza, Segretario di Niccolò V. e poeta laureato.

Giovanni Antonio Campano (cioè nativo di Capua in Campagna), fu da Pio II. fatto vescovo di Teramo nell'Abruzzo. Morì esiliato da Sisto IV. a Siena del 1477. Fu storico, poeta, e scrittore in vario genere. Meritò un epitaffio dal Poliziano; ma Paolo Manuzio dicea *d'aver errato nello stile co' Filelfi, e co' Campani, sinchè imparò a scriver bene da Pier Bonello*.

Bartolomeo Platina nato in Piadena 1524. terra tra Mantova, e Cremona, onde prese il nome. Era di famiglia Sacchi. Fu Bibliotecario Vaticano sotto Sisto IV. Callisto III. Pio II. Paolo II. Morì nel 1481. Fu segretario del Bessarione, e di Pio II. e autor della celebre storia, ma poco critica, de' papi, e d'altre molte.

Domizio Calderino nato a Torri sul lago di Garda. Professore di belle lettere a Roma di 24. anni. Ingegno prodigioso tra primi Commentatori de' latini più difficili. Il suo Marziale in foglio fu stampato del 1474. Fu segretario di Sisto IV. Lucio Fosforo il chiama *Restitutor litterarum*, e lo dice *un de' Triumviri delle lettere* col Valla, e col Poliziano, il qual con molti fu suo emolo, ma gli fece però iscrizione, ed epitaffio onoratissimo. Morì in Roma di 32. anni, e l'accademia gli fece solenni esequie. Fu vero grammatico, e posponeva Cicerone a Quintiliano.

Giovanni Aurispa di Noto in Sicilia segretario di Niccolò V. e dell'accademia di Leonello d' Este. La medaglia ad onor suo fatta lo dice *Oratore*. Un altro del nome stesso fu letterato.

Tito Vespasiano Strozzi, o Strozza fu scolare del vecchio Guarino, e tra gli accademici di Leonello d'Este circa 1440. come pure accademico di Salò. Morì in Ferrara sua Patria d' 80. anni, e fu poeta laureato, e pregiato in latino. Ercole suo figlio il fu anche in volgare, e morì al 1509, poco dopo il padre, ma miglior poeta di lui per l' eleganza.

Fu essa più filosofica, ed anzi platonica, come l'opere del Bessarione tutto platonico il sono, ma univa pur l'altre discipline più miti, come l'opere di que' grandi uomini il provano. Coetanea può dirsi a questa la Ferrarese da Leonello d'Este aperta, ove accolse Guarin Veronese, Teodoro Gaza, Tito Vespasiano, ed Ercole Strozza, e furonvi pure gli Aurispi, i Beccadelli, i Trapesunzj, essendo stato quel principe educato dal Decembrio negli studj, che fu col Guarino chiamato da Niccolò III. in Ferrara, e con Niccolò Leoniceno Vicentino sommo filosofo, e medico, con Michele Savonarola avo del frate famoso, e con altri. Leonello però coltivò le lettere, e n'abbiam de' suoi versi, fondò la libreria Estense, raccolse medaglie, corniole, ed altre rarità, specialmente di manoscritti, (che tanto fecero onore a' suoi posteri), comprandoli a caro prezzo, come accennammo di sopra. Borso emulò il fratello.

Passiamo a Firenze, ove in quel tempo, come il Bessarione, e gli Estensi, tenne i dotti in sua casa Lorenzo de' Medici (a), Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, An-

(a) ACCADEMIA FIORENTINA.

Qui merita di ricordarsi il gran merito d'una sola famiglia benefica più che tutti i principi ancor quando era privata verso le lettere, e più allora, che dominò. Per lei fu chiamata Firenze in tutta l'Europa una seconda Atene per ogni studio, e dottrina, per uomini eccellenti in guerra, e in pace, e per monumenti immortali delle arti del disegno, che la rendono ancora maravigliosa città. Il gran Cosimo per decreto publico chiamato col titolo più grande, che possa darsi, *Padre della patria*, il fu ancora di tutti gli studj. Nacque a Firenze nel 1389. da Giovanni che morì del 1428. Cinque biblioteche eresse in un tempo che una sola era gran cosa, tutte di codici, e manoscritti a gran prezzo ottenuti prima ancor della stampa; tra le quali è memorabile quella di S. Giorgio Maggiore in Venezia, che sin nel suo esilio dalla patria del 1433. in pochi mesi compiè. Mandava per ogni parte a cercar di que' codici, e specialmente incaricavane i re-

Angelo Poliziano, e altri tali furono gli accademici di Lorenzo, e l'accademia fu sì platonica anch' essa, che ogni

religiosi, che secondo lor uso andavano in parti remote. Tra i molti d'ogni classe da lui spediti a tal fine si citano Cristofaro Buondelmonte, che perciò molt'anni si trattenne nell' Isole dell' Arcipelago; il Poggio, che apposta, e ancor per lui viaggiò in Francia, Germania, e Inghilterra; Ambrogio Traversari, e Matteo da Viterbo Camaldolesi, Tommaso Calandrini, che fu poi papa Niccolò V. e prese norma a far lo stesso; Anton da Massa, Andrea da Rimino, Francesco da Pistoja, S. Bernardino da Siena, i due Arcivescovi di Milano Bartolomeo Capra, e Francesco Piccolpasso, e Gerardo Landriano vescovo di Lodi. Al venir poi d' Eugenio IV. con Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, e con l' imperadore Gio. Paleologo al Concilio di Firenze accompagnati da' più dotti greci, e infine al concorrer di tutti gli altri fuggiti dall' oriente per la caduta di quell' impero colla Capitale al 1453. incredibile egli è quanto da loro ottenesse di letterarie ricchezze, che già ognun sapea cercarsi tanto, e pregiarsi da lui. Molti poi d' essi raccolse, e favorì ne' loro studj, e bisogni, e con essi i miglior loro allievi specialmente in Filosofia, tra quali, dice il Macchiavello nel libro settimo della sua storia, *nutrì nelle sue case Marsilio Ficino secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò, e perchè potesse più comodamente seguir gli studj delle lettere, e per poterlo con maggior sua comodità usare, gli donò una possessione propinqua alla sua di Careggi*. Nè solo era Cosimo mecenate a pompa, ma studiava co' dotti, e potea dirsi scolare infra gli altri del Ficino per la platonica filosofia, di che scriveagli Cosimo stesso così, ed io lo traduco dal latino, perchè ognuno ne prenda esempio. *Io venni jeri a Careggi per coltivar non la villa, ma l' animo mio. Vieni a trovarmi, o Marsilio, al piuttosto; reca il libro teco del sommo bene di Platón nostro, che io penso aver tu costà dal greco fatto latino, come promesso m' avevi: Poichè niente più bramo ardentemente, che di conoscere qual via più facilmente guidi alla felicità. Sta sano; e vieni non senza la lira d' Orfeo*. Ficino poi a Lorenzo scrivea: *Io con Cosimo più che dodici anni felicemente filosofai. Era egli così acuto nel disputare, come nel governare e forte, e saggio. Io sono assai debitore a Platone, ma non meno confesso d' esserlo a Cosimo; perchè l' idea della virtù, che una volta m' avea quegli mostrata, questi metteva in opera tutto giorno*. Cosimo morì di 75. anni al 1464. Pietro figlio di lui in più breve vita, e in più gran travagli pur non lasciò di seguir questi esempli. Di lui scrive Marsilio Ficino in una latina epistola a Martino Uranio — *Dopo la sua partenza d' Italia sono stati condotti di Grecia or ora al magnifico Pietro Medici molti libri scelti dal Lascari Greco oltremodo eleganti ec.* Sua moglie Lucrezia de' Tornabuoni con lui gareggiava in favorire i dotti, ed ebbe parte nel Morgante del Pulci protetto da lei; fu poetessa; tradusse in versi latini parte de' libri santi, e rimasta vedova del 1469. seguì sino alla morte, cioè al 1482. a godere, e a promover gli studj.

Troppo sarebbe a dir del magnifico Lorenzo soprannomato *padre delle lettere*, e degno figlio di tai genitori, e dell' avo Cosmo nipote

ogni anno vi si celebrava con rito il dì natàl di Platone. Per le lettere poi non men grande ardor era sino à

te degnissimo. Morì di 44. anni al 1492: pur nel breve suo corso, e sin dalla gioventù tra tanti dotti, e dottrine educato, e cresciuto, raccolse i letterati, e chiamò a se greci, e latini, e acquistò gran numero di Codici da ogni parte. Ecco però in vece d'altri moltissimi testimonj ciò, che dice il celebre Niccolò Leoniceno al Poliziano nell' opera sua *sopra Plinio, e gli errori de' medici* latinamente scritta. *Lorenzo de' Medici massimo protettore a questi tempi degli studj, mandati per tutto il mondo suoi messi, cerca libri in ogni genere di discipline, nè perdona a spesa alcuna* ec. Giunse a far venire di Grecia l'effigie di Platone. Amò Lorenzo specialmente il Ficino, il Poliziano, e Pico della Mirandola; altri amò, e favorì, come Demetrio Calcondila, Scipion Carteromaco, Ermolao Barbaro, Domizio Calderino, Bartolomeo Scala, il Landino, Matteo Rosso, Bartolomeo Benvoglienti illustre teologo Sanese, Donato Acciajuoli, l'Argiropilo, Matteo Palmieri, Gio. Andronico filosofo aristotelico, Pomponio Leto, il Campano, Platina, e Luca Pulci, autor del Ciriffo Calvaneo, fratello di Luigi, e di Bernardo: Egli stesso unì, e publicò la *raccolta de' poeti antichi al* 1460. e ne fe' dono a Federigo d'Arragona real principe di Napoli. Abbiam non poche sue poesie, che pei trionfi massimamente, e gli spettacoli insigni compose, per la pompa, e sontuosità de' quali fu detto Magnifico giustamente, e che ponno vedersi in ristretto, ove noi degli spettacoli ragioniamo. Ristorò lo studio pisano, formò l'accademia fiorentina, raccolse cammei, e antichità. Taccio i lauti, e insieme eruditi conviti, ch' egli apprestava a' dotti, e le feste, che celebrava con loro in memoria or di Platone, or d'altri antichi, come pur fatto aveano or Pietro, or Cosimo. E' celebre quell' annuale convito, che in memoria del giorno, in cui nacque, e morì Platone, celebrava Lorenzo con tutta l'accademia dietro gli esempj di Plotino, e di Porfirio vissuti mille, e dugent'anni avanti. Ciò faceasi nella villa del Magnifico, e dopo i cibi venivano i dotti ragionamenti platonici sopra varj argomenti tratti a sorte tra loro in verso, e in prosa. Tutto ciò con rito quasi religioso, come la casa, e gli orti, e il vestibolo, e la sala, e le stanze erano dedicate a varie divinità, nè mancavano l'ombre degli allori a' poeti, e cetere al loro canto, e statue, e emblemi, ed ogni apparato per infiammar gli animi a quelle loro contemplative adunanze rivolte il più spesso a cercare il Ben Supremo, la Immortalità dell' anima, la vera, e beata Felicità. Tutto era misteri, e dogmi de' platonici antichi Alessandrini sopra il mondo animato, le stelle amiche, o nemiche, le anime umane levate al cielo, e tali altre fantastiche illusioni, che or muovono a riso, e sarebbono scandalose, ma allor perdonavansi a quel fanatismo filosofico, che la novità delle dottrine ispirava dopo i secoli d'ignoranza. Mille altri furono i benefizj impertiti da questa famiglia agl' ingegni più eccellenti, protestando il Ficino *se dover tutto ai Medici per gli studj, e seco il Poliziano, e il Landino essere stati dalla inopia per lor levati, e alta gloria innalzati delle lettere*. Seguirono poi Giuliano fratello di Lorenzo quelle orme gloriose, e i figli di Loren-

darsi corone d'alloro solennemente ai grand' uomini morti, o in istatua rappresentati, o in figura, come Dante tra

---

zo Pietro, Gio. Cardinale, e Giuliano, il secondo de' quali, che fu poi Leon Decimo, basta nominarlo per avere una grande idea de' suoi meriti colla letteratura; ma egli appartiene piuttosto al secol seguente.

Poichè non molto s'è detto or or di Marsilio Ficino tanto grato ai Medici, ed uom veramente grande; giusto è dirne alquanto più distintamente. Nacque in Firenze del 1433. e per grandi studj divenne ad un tempo gran filosofo, e medico, e teologo, scrisse in poesia, amò la musica, e improvvisò cantando alla lira. Non ricusò l'astrologia, come dall' opere sue si conosce, e pretende il Giovio aver lui predetto il pontificato a Leon X. ancor fanciullo. Fu quindi tenuto ancora per mago, ed eretico, anzi accusatone ad Innocenzo VIII. ma protetto da Ermolao Barbaro allor segretario apostolico, e da altri, fu salvo. Vero è, che in gioventù troppo datosi al Platonismo, onde fu visionario, e scrittore oscuro, come a suo luogo mostriamo, confessò poi d'esserne stato inquieto, e pentito, onde tutto si volse alle cristiane dottrine assai scrivendo di quelle teologicamente, e piamente insieme. E ciò tanto più, ch' egli era canonico, e sacerdote, onde alfine vivendo, e studiando da quel ch' era, protesta aver ritrovata così la pace dell' animo. Giunse a predicare dal pergamo, spiegando publicamente le pistole di S. Paolo, e scrivendovi sopra commenti, nel qual esercizio morì. Scrisse ancora sopra l'opere di S. Dionigi Areopagita. Ma gran fama ottenne al suo tempo per la filosofia platonica, onde fu detto Platone Cristiano, traducendo l'opere di quel filosofo in latino, e commentandole con profonda dottrina. Nè ciò pur contento fece lo stesso degli altri antichi di quella setta Plotino, Jamblico, Proclo, Porfirio, e molti più. La grand' opera sopra Platone finì di 35. anni, ma più volte di poi la rifece, e perfezionò. Assai altre opere son di lui, ma la più celebre è la raccolta delle sue lettere, che ottenner da alcuno il titolo di divine. Incredibile è il numero de' letterati suoi ammiratori, amici, e discepoli. Fatto professor publico di filosofia nell' accademia di Firenze da Cosimo, ebbe in breve gran fama, e numero di scolari. Tra questi fu il famoso Angelo Poliziano, che può dirsi il fondatore in Italia della buona critica letteraria; altri principali insieme amici suoi, e discepoli furon Cristoforo Landino, Leon Battista Alberti, Benedetto Accolti, Bartolomeo Valori, il Platina, Demetrio Bizantino, Pier Leone, Marco Musuro, Carlo Marsupini, Matteo Palmieri, Bernardo Divizio (poi Cardinal da Bibiena) segretario del Magnifico Lorenzo. I protettori poi, ed amici moltissimi, tra quali Giacomo Cardinal di Pavia, Rafaello Riario pur Cardinale fratello di Pietro Cardinale, e Nipoti amendue di Sisto IV. Ermolao Barbaro, poi Patriarca d'Aquileja, Mattia Corvino re d'Ungheria, Federigo duca d'Urbino, il Cardinal Bessarione, Bernardo Bembo padre del Cardinale, ed altri. I due più dotti tra tutti i discepoli furono Gio. Pico della Mirandola, e Francesco Diacetto Fiorentino, che morì a 55. anni del 1522. autor di molte opere filosofiche. Infine morì il Ficino a 66. anni del 1499. e gli furono fatte esequie solenni, e data nobile tomba, e coniate medaglie col rovescio *Platone*, e scolpite iscrizio-

fra gli altri ve l'ebbe. Poco stante Roma, Ferrara, e Firenze furon seguite da Venezia, da Napoli, da Spoleti,

zioni, ed effigie, nè mancò a farlo più illustre ancor dopo morte la fama d'una sua apparizione, e l'onore d'averla scritta il Baronio ne' suoi annali minutamente all'anno 411. Degno è di accompagnarlo col Landino, col Pico, e col Poliziano suoi amici, e seguaci più illustri a questo luogo.

Cristoforo Landini, che nacque in Prato del 1424. studiò in Volterra latinità, e vi fu laureato dottore in lege a 15. anni onde si pose all'Avvocatura. Venuto a Firenze al 1439. riprese le lettere greche, e latine, essendo maestri publici il Bruni, e il Marsupini, e vi ottenne gran favore da Cosmo, da Pietro, e da Lorenzo de' Medici. Divenne publico professore, e maestro insieme di Lorenzo, e Giuliano de' Medici. I principali discepoli suoi furono Angelo Poliziano, di cui poi fu collega, Ugolin Verino, Gio. Cavalcanti, il Marsupino Juniore, e molt'altri. Commentò con gran dottrina Virgilio, Orazio, e Dante. Fu de' benemeriti col Poliziano dell'italiana lingua negletta sino allora, cui coltivò dal 1460. sin che visse, e specialmente colla traduzione di Plinio il Naturalista, e della Sforziade di Gio. Simonetta, che è la storia di Francesco Sforza duca di Milano in 30. libri composta latinamente. Le sue questioni Camaldolesi, le sue orazioni in molte occasioni, e le sue poesie lo resero immortale con molt'altre opere in ogni genere, che lungo sarebbe il ridirle. Tornossi a Prato del 1497. dopo avere servita la republica fiorentina in uffizio di segretario, e quivi morì dopo il 1500. circa ad 80. anni d'età, lasciando fama di gran virtù pel suo corpo trovato incorrotto, e ottenendo illustri esequie con orazione di Bartolomeo Fonte professore di belle lettere in Firenze.

Giovanni Pico Conte della Mirandola detto la Fenice per l'ammirabil suo ingegno, col quale di 24. anni sostenne in Roma novecento proposizioni in publiche tesi di quasi tutte le scienze, come unì a tanto sapere tutti i doni del corpo, e le virtù dell'animo. Anch'esso Platonico principale, e amico, e discepolo del Ficino, e degli altri dell'accademia fiorentina, e carissimo a' Medici. Publicò varie opere di filosofia singolarmente, oltre alcune volgari poesie, e corse la sorte di molti a quel tempo d'essere accusato di magia. Morì in Firenze al 1494. di 32. anni compianto da tutti i letterati tanto più che quell'anno rapì alle lettere Ermolao Barbaro, il Poliziano, e il Merula.

Il Poliziano è tanto famoso, e da tanti illustrato, che basti farne un cenno oltre il detto di lui sinora. Da Montepulciano sua patria prese il nome, nato quivi del 1454. La sua famiglia fu degli Ambrogini. Studiò greco sotto Andronico di Tessalonica, filosofia platonica sotto il Ficino, peripatetica sotto l'Argiropilo; fu professore di greco, e di latino in Firenze, precettore de' figli del gran Lorenzo; fece la storia della Congiura de' Pazzi, tradusse Erodiano, ed altri. I suoi versi latini son più colti degli altri a quel tempo, e le sue stanze il più bel modello dopo caduta la buona lingua, e poesia. Ma in ogni tempo sarà memorabile il suo critico gusto onde forse il primo può dirsi, che distinse il vero merito dal falso negli antichi, e me-

ti, da Siena, e da altre, mentre già n'era sorta la Valdarnina del Poggio nel 1450. così detta dalla sua villa in

moderni, e aprì il cinquecento. Morì a Firenze di 40. anni nel 1494. V'ha molte medaglie a onor suo. Benchè il Poliziano fosse de' primi a usar vera critica, pur nondimeno seguì talora il gusto pedantesco del 400. onde fece un trattato, se dovesse scriversi *Vergilius*, o *Virgilius*, come altri ne fecer sopra simili inezie infiniti, il qual gusto alfine passò i monti, e andò specialmente a fissarsi in Germania, e in Olanda. Del suo Orfeo altrove.

Palla Strozzi passato a Padova si tenne in casa l'Argiropilo, e con lui un altro greco per legger con loro, e spiegare gli autori antichi di Grecia, e specialmente Aristotele. Fe' chiamare a Firenze il Crisolora, da cui però impararono la lingua greca il Bruni, il Guarino, Francesco Barbaro, Pier Paolo Vergerio, Niccolò Nicoli, e'molt'altri, facendo venire ancora libri, e pitture e mappe di colà. La sua morte fu nel 1462. a 90. anni.

Emanuele Crisolora venne a Firenze poco prima del 1400. e vi fu professore di belle lettere, come il fu a Milano nel 1400. insegnò a molti italiani il primo tra suoi la lingua greca, di cui publicò una grammatica oltre altre opere. Fu amico e maestro di Guarino, e di Palla Strozzi principalmente, il qual per suo consiglio fece tra molti codici portar a sue spese da Costantinopoli la Cosmografia di Tolomeo colle figure. Il Vergerio fecegli l'epitaffio, essendo morto a Costanza del 1414. in tempo del Concilio a 47. anni. Andrea Giuliani gli fece l'orazion funebre a Venezia.

Demetrio Calcondila professore anch'esso a Firenze di lettere greche, delle quali publicò una grammatica. Successe all'Argiropilo nella cattedra, come pur nella grazia del gran Lorenzo. Lui morto passò a Milano chiamato da Francesco Sforza, ove morì d'87. anni al 1511.

Donato Acciajuoli fiorentino nato del 1428. Fu scolare dell'Argiropilo, da cui raccolse le dottrine aristoteliche. Fece volgare la storia fiorentina di Leonardo Aretino, e qualche opera di Plutarco. Più volte ambasciadore a Luigi XI. re di Francia, che lo creò suo consigliere, e Maggiordomo, poi a Pio II. e Sisto IV. tre volte, e ai duchi di Milano, ove morì del 1478.

Scipione Carteromaco cioè *forte guerriero*, perchè di famiglia Fortiguerra, fu Pistojese, illustre letterato, ed autore. Insegnò greco al Sadoleto. Fu dell'accademia veneziana in casa d'Aldo, e morì del 1513. caro anch'esso al gran Lorenzo.

Ermolao Barbaro gran mecenate tra tutti i Patrizj Veneti delle lettere, e letteratissimo nacque a Venezia del 1454. Fu professore in Padova Aristotelico dai 23. anni, in cui fu addottorato, sino ai 25. Scrisse sopra Aristotele, tradusse Dioscoride, illustrò Plinio con gran fama dell'opera sua. Ma di lui scrissero ampiamente il Cardinal Quirini, e il Conte Mazzuchelli; onde basti a noi dire il più necessario a sapersi di lui. Fu fatto patriarcha d'Aquileja da Innocenzo VIII. Morì di peste nel 1493. Avea sin da giovine prevenuta l'età coll'ingegno scrivendo di 18. anni un trattato *de Cælibatu*, di 19. finì la versione di Temistio. In 20. mesi fece le sue famose *Castigationes Pli-*

in Val d' Arno, ove la tenne. L' altre ebber per padri i due chiarissimi Aldo il Vecchio, e Gioviano Pontano.

(a) In Venezia adunque Guarin Veronese educato diven-

Pliniane, che dedicò ad Alessandro VI. Fu di lui detto che *cacciò in bando la barbara latinità del suo tempo*, ma se migliore de' suoi contemporanei fu molto inferior per lo stile anch' esso ai Bembi, e ai Sadoleti.

(a) ACCADEMIA VENEZIANA, O ALDINA,

perchè fondata da Aldo Manuzio venuto a Venezia prima del 1490. o in quell' anno. Nacque in Bassiano al 1447, studiò sotto Gaspero Veronese e Domizio Calderino in Roma. Morì in Venezia al 1515. Di lui avrem di nuovo a parlare. Del Trapesunzio abbiam parlato. Marco Musuro di Candia fu professore di greco in Padova, e morì di 36. anni del 1517.

Il Tolomeo fu Veneziano oriundo d'Albania. Fu discepolo del Calcondila. Professò filosofia in Padova, e vi spiegò il primo il testo greco d'Aristotele del 1497. Tradusse Proclo sopra il Timeo di Platone, e il trattato delle stelle fisse di Tolomeo. Fu lodato da Erasmo per la profonda dottrina d' amendue le sette platonica, ed aristotelica. Imitò i Dialoghi di Cicerone, e morì a 74. anni verso il 1530.

Il Fausto nacque in Venezia dopo il 1480. Fu celebre matematico, e filosofo. La *Quinquereme* di sua invenzione fu famosa.

Felice Feliciano Veronese detto l' Antiquario tra primi publicò Raccolta d' iscrizioni, e dedicolle ad *Andrea Mantegna padovano pittore incomparabile nel* 1463. dice Maffei. Da lui molto prese l' altro Antiquario Marcanova, e molti altri.

Mario Filelfo figlio di Francesco fu mandato in Costantinopoli a Gio. Paleologo dal padre, tornò in Italia del 1442. Fu oratore, poeta, professore in varie città, improvvisatore in latino, e volgare. Fu laureato. Mantova, ove era professore ne onorò la morte nel 1480. Sue orazioni, poesie, arte rettorica il fecero illustre, ma più la satira sua contro l' abuso di tanti Conti Palatini, dottori, poeti laureati insin d' allora. Suo fratello Senofonte gran viaggiatore, e letterato fu per Ragusi Ambasciadore al re di Napoli. Morì al 1470.

Pomponio Leto, cioè Pietro Sanseverino, perchè bastardo di tal famiglia Napoletana fu Calabrese, onde dicevasi *Petrus Calaber*, o *Sabinus*. Celebre capo dell' accademia Pomponiana da lui nomata, e perseguitato con lei da Paolo II. onde si rifuggì a Venezia. Scrisse molto su i latini autori, e de' romani sacerdoti, e giuristi, e magistrati; un Glossario medico; vite de' Principi, e letterati, morì a 70. anni al 1498. *Vedi Accademia Pomponiana qui presso*.

Giulio Becichemo nacque a Scutari circa il 1468. Professò belle lettere a Ragusi, a Venezia, a Padova e a Brescia. Publicò varie opere, e fu gran nemico di Rafaello Regio. Morì a Padova del 1516.

Pie-

venne qual s'è veduto, e v'ebbe, come pur Vittorino, discepoli de' Giustiniani, de' Barbari, de' Lippomani, de' Giuliani, e molti de' principali della republica, mentre altri a Firenze n'andavano, ove or or ci vedemmo Ermolao Barbaro. Vi furon pure de' già nominati, e de' nuovi a Venezia, qual per greche, qual per latine lettere illustri. Molti adunque più tardi in casa d'Aldo si raccoglievano, or pochi or molti, giovani, e vecchi, italiani, e stranieri, e per essi pur fu ancor Aldo assai confortato, ed assistito per quelle celebri sue stampe, e bellis-

---

Pietro Leoni gran filosofo Spoletano caro al gran Lorenzo e a Marsilio Ficino. Professò medicina con gran fama, e con molta astrologia, per cui credendosi dagli astri condannato a perire in acqua, e turbato dalla morte di Lorenzo, a cui assisteva, gittossi *in un pozzo*, dicesi, e vi morì nel 1492. Scrisse rime, ed altre poesie publicò. Fu professore con tal nome un altro a Venezia di Rettorica e vi morì del 1463.

Giorgio Merula Alessandrino professò belle lettere in Venezia, e in Milano dopo essere stato discepolo del Filelfo. Fece la storia de' Visconti, e commentò varj latini autori. Morì a Milano del 1494. Un altro Merula fu men famoso.

Il Marso nativo d'Abruzzo fu poeta, e commentatore d'Ovidio, e di Silio Italico.

Il Brognolo fu di Legnago, e professò con fama di dotto belle lettere in Verona, e poi a Venezia per quaranta, e più anni, come dice il suo epitaffio ne' Frari, o sia Conventuali coll'anno 1505. Giovò molto all'edizioni Venete di Greci, e di Latini del suo tempo.

Francesco Nursio Veronese fu il più chiaro dei due Nursii. Chiamasi egli *Regio Segretario*, e molti viaggi intraprese; poeta latino, e volgare. Morì dopo il 1500. essendo nato al 1454. Fu professore in Verona, e in Venezia di belle lettere.

Marcantonio Coccio Sabellico nato a Vicovaro circa il 1436. fu discepolo di Pomponio Leto, e di Domizio Calderino. Professò belle lettere a Udine, poi a Venezia nel 1484. ove morì nel 1506. Sue opere sono orazioni, e poesie, una storia universale, e quella di Venezia, come suo Storiografo, ma piena d'adulazione.

Giovan-Battista Egnazio scolare del Brognolo, poi condiscepolo di Leon X. sotto al Poliziano; professò in Venezia sua patria belle lettere, e vi morì del 1553. d'80. anni. Scrisse le vite de' Cesari, dell' origin de' Turchi, della storia romana; esempj d'uomini illustri, ed altre opere.

Marin Sanudo, di cui parliamo altrove, ed altri nobili Veneti, che troppo lungo sarebbe il parlarne, in altro luogo si troveranno, come il Bembo, il Navagero, il Ramusio, ec.

lissime edizioni, che diede di tanti greci, e latini. E già per tal uopo non gli mancavano manoscritti colà, dove prima il Petrarca, e poi Bessarione gli avean deposti, ove co' Barbari altri ricchissimi gentiluomini ne provvedevano, e dove infin quel Gran Cosmo de' Medici aveva eretta una libreria in S. Giorgio maggiore a sue spese.

(a) Il Pontano prima nella sua quasi patria Napoli co-

(a) Giovanni Pontano da Cereto nell'Umbria nacque al 1426. Fu de' più chiari ingegni e scrittori, favorito da Ferdinando I. re di Napoli, che gli diede a istruire il figlio. Fu regio Segretario, e Consigliere, e scrisse la Storia di quei Principi, de' quali fu pure ambasciadore ad Innocenzo VIII. nel 1486. con grand' onore. Morì in Napoli al 1503. di Giovanni si fece Gioviano per più pura latinità, che ne' suoi versi ancor si ammira.

ACCADEMIA POMPONIANA O ROMANA.

Di questa bastinè un saggio per brevità, essendosi altrove parlato di que' che in parte la composero.

La Pomponiana fu istituita propriamente da Pomponio Leto. Sol Platina lasciò a lui la sua casa sul Quirinale vicina al boschetto de' lauri, onde coglieansi le corone al mutarsi i nomi degli Acccademici solennemente con ballottazione, iscrizione del nome nuovo nelle tavole, un convito, in cui con esso lo salutavano gli accademici facendo in sua lode versi, e obbligo di aver in capo sempre la corona nell'accademiche esercitazioni.

Fu scossa la Pomponiana dalla burrasca, per cui Paolo II. al 1468, sospettando congiura contro la vita sua, fe' carcerarne alcuni, altri fuggirono, oltrechè accusati di gentilesimo per que' nomi cambiati, e d' eresie. I primarj furono il Platina, il Leto, Demetrio da Lucca, e Callimaco di cui qui presso. Trovati poscia innocenti, risorse quell'Accademia, ma n'era morto alcuno per le torture, altri ne furon malconci, tanto val l'ira ne' principi.

Callimaco Esperiente, cioè *felice espugnatore, e di molte vicende*, lasciò per questi i proprj nomi di Filippo Buonaccorsi nato in S. Gemignano di Toscana al 1437. Dopo aver molto in Roma, e nell'accademia Pomponiana acquistata fama di letterato, fuggì cogli altri dall' ira di Paolo II. ed errò dal 1470. in Grecia, Cipro, Rodi, Egitto, e alfin giunse verso il 1474. in Polonia, ove aspettavalo là fortuna, incominciando quivi a proteggerlo Gregorio Sanoceo vescovo di Leopoli, poi raccogliendolo il re Casimiro III. per ammaestrare i suoi figli, ed onorando lui, e molti suoi compatriotti, come altrove diciamo. Scrisse la Storia d' Attila, le gesta di Ladislao re di Polonia, e d' Ungheria, la vita del Sanoceo suo mecenate, ed altre prose, e poesie, e quivi morì del 1496. Vi furono altri Callimachi meno illustri, ma letterati anch' essi.

cominciò a spargere l' ottimo gusto delle lettere e della poesia latina specialmente. Divenne capo e sostegno dell' Accademia del Panormita paragonata al caval di Troja pe' chiari uomini quinci usciti, come furono il Facio, Lorenzo Valla, e que' che cambiarono il nome come il Sannazaro, il Galateo, il Parrasio, ed altri più vicini al secol seguente. Ragunossi nel Portico Antoniano così detto dal nome del fondatore di lei.

Per non troppo allungarci, diciamo in breve di Siena, che i Rozzi raccolse privatamente, e i primi si crede da Enea Silvio Piccolomini (a), che fu Pio II. a' quali davasi anello d'oro, e corona di quercia con rito. Un rettore eleggevasi ogn' anno, con obbligo di comporre una commedia, che approvandola l'accademia, si recitava. Questo era esercizio de' Rozzi, de' quali assai farse, e commedie stamparonsi poi, ma degne del nome loro; sinchè non venne colla Calandra, e colla Cassaria un buono esempio. Questi andarono poi ogni anno a Roma a rappresentar sceniche azioni davanti a Leon X., e alla sua corte, onde entriamo nel 1500., in cui dietro queste ne sorsero in ogni parte, e multiplicaronsi ancora in Venezia, in Roma, in Napoli, ed in Toscana, quasi tutte però preferendo le lettere greche, latine, e italiane ad

(a) Il Piccolomini lume primario del secolo ancor prima del suo papato, fu Sanese, e nacque del 1405. Fu al Concilio di Basilea e scrisse in difesa di quello. Fu segretario di Federico III. imperadore, e per sua man laureato a Francfort nel 1442. nella famosa assemblea di Elettori, e principi. Fatto cardinale del 1456. papa due anni appresso, morì in Ancona al 1464. Son chiare l'opere sue per dottrina, ed ingegno eccellente, tra le quali han primo luogo i suoi commentarj, cioè la storia de' tempi suoi, benchè publicati sotto il nome di Giovan Gobellino suo segretario. Quanto egli amasse le lettere, e i letterati, in più luoghi si vede di questa storia, e nelle altre sue opere moltissime di vario argomento.

ad altri studj più serj, benchè la Veneziana sembrasse più filosofica essendo composta di cento letterati preso a suo cancelliere Bernardo Tasso, e Paolo Manuzio a stampatore. Di là prese quasi colonia accademica Bartolomeo Liviano celebre generale dell'armi venete; e fondò accademia nella sua villeggiatura nel Padovano a Novale illustrata dal Fracastoro, dai due Navageri Bernardo, e Andrea, da Giovanni Battista Cotta immortali scrittori, e classici veramente. Taccio quelle meno antiche, sol ricordando, che Giovanni Grillenzone al 1530. dava in Modena cene con leggi, e patti di tai vivande, tai giuochi, tai composizioni, e queste ancor improvvise, e senza le quali si stava digiuno; con che porgo un' idea de' conviti d'ogni maniera, che rallegravano molte accademie, o ne facevan le veci; essendo allor colle lettere venuta l'urbanità, la socievolezza, e i giuochi, e le feste più dilettose, e facete per tutto. Ma queste accademie appartengono al secol seguente, onde nulla diremo de' chiari lor membri letterati giunti alla perfezione delle lettere, e fuori de' limiti del nostro argomento.

Milano secondo il Quadrio conta al 1546. solamente la prima accademia. Ma come si trovano quivi chiamati i più dotti d'allora, e vi fu l'accademia dell'arti ab antico, così può riguardarsi qual accademia la Corte medesima de' Visconti, poi degli Sforza. Imperciocchè qual fu il Petrarca colà ristorator della latinità, tal poi della greca vi fu chiamato Manuel Crisolora da Firenze professor publico. Giovan maria figlio di Galeazzo vi fondò le scuole Palatine, i due Decembrj padre, e figlio vi furono segretarj de' duchi, e per loro Filippo Maria amò le lettere. Vero è, che al 1447. scosso il giogo si

fe'

fe' Milano republica nuovamente, ma durò trenta mesi la sua libertà, per cui turbandosi tutto dall'armi, eran cadute le lettere (*a*). Poi gli Sforza fatti sovrani le ristorarono. Francesco adunque il primo, e poi Ludovico Maria suo figlio furono mecenati di chiari ingegni. Questi ravvivò le scuole, chiamando maestri greci, e latini, e ne sorsero a gara privati coltivatori per le matematiche, e geometria, ed astronomia, per la musica, e per tutte le altre scienze. Suo segretario fu Bartolomeo Calchi gran letterato; tutto ciò intorno al 1490.

Non può tacersi in Milano la stampa tra le prime città quivi usata, e sotto Francesco Sforza il grande morto nel 1466. natavi felicemente a pro della letteratura italiana. E per darne alcuna idea la storia Augusta ivi stampata nel 1465. pretende il dottissimo Sassi essere il primo libro stampato in Italia, ma certo vi furono libri stampati al 1469. al par che in Venezia; e così il primo libro greco, che fu la grammatica del Lascaris, fa nuova gloria de' Milanesi del 1476. Nè contenti di questa gloria ebbero quella degli ebraici torchj in Soncino, e da essi uscita parte della bibbia nel 1484. sotto Gioan Galeazzo Maria Sforza, e Ludovico suo Zio (*b*). Tal che questi per ogni modo patrocinando le lettere, e i letterati, si me-

(*a*) Nuova pruova della forza della libertà su l'uomo il vedere in quel breve spazio eretta a Milano una più illustre e piena università con larghi stipendj tra mille pericoli, e pensieri di resistere a tanti nemici.

(*b*) Il primo libro Ebraico con data fu stampato in Mantova da Abramo Conato al 1476. e fu il *primo Ordine di Rabbenu Ascer*, e il *secondo Ordine* dello stesso fu in quell'anno, ma dopo alcuni mesi stampato in Ferrara, come pruova il Sig. de' Rossi nel suo libro *della Tipografia Ebreo-Ferrarese*. Il Marchese Maffei vide il Pentateuco, e altri libri stampati in Ebraico del 1482. in carta pecora di stampa di Bologna. *Verona Illustr. pag.* 3.

meritò l'orazion funebre da Filippo Beroaldo in Bologna circa 1500., in cui si chiama *mecenate de' dotti*, *Ancora Sacra*, *a cui fidavano se*, *e i loro studj*. Principe amante di quelli, e liberale, e studioso egli stesso, onde restarono de' suoi versi. Ma fatto prigione, e tratto in Francia, caddero l'arti, e le scienze, furon arse, e spogliate le librerie, dispersi i dotti, ed i libri portati in Francia, estinte accademie, ed università per cinquant' anni di desolamenti, onde fu d'uopo quasi a principio risuscitar le dottrine, che rifiorirono in Milano, e vi regnano sì nobilmente anc' oggi. Ma parlando noi della stampa (*a*), e fattone cenno per l'accademia Aldina, e de' suoi discendenti, crediam ciò bastante al nostro istituto per quel secolo più letterato di tutti, e padre dell' aureo

(*a*) A Firenze le prime stampe furono di Bernardo Cennino orefice nel 1471. e seguirono co' suoi figli al tempo appunto, che fiorivano per gran sorte que' dottissimi Ficini, Landini, Poliziani, ed altri dell' accademia. Stampe prime anche in Roma d'autori classici, delle quali fu benemerito assai Giovanni Andrea di Vigevano, poi Vescovo d'Aleria in Corsica. Fu caro a Paolo II. amico del cardinal di Cusa, e segretario della Vaticana; morì del 1475. secondo alcuni. Ognun sa, che la prima stampa del primo libro in Italia fecesi secondo la più comune opinione in Subbiaco al 1465. Aldo fu de' più prodi a stampar greco, e cominciò da Museo nel 1494. Siccome per le stampe latine i primi letterati del secolo, così l'assistevano per le greche dottissimi professori di quella lingua in Venezia, ove furon prima del 1500. Altre prime stampe son del 76. 71. 72. ec. a Foligno, a Napoli, a Bologna, a Trevigi, a Ferrara, a Mantova, a Padova, a Verona, a Parma ec. E dopo il Lattanzio di Subbiaco da due tedeschi stampato Suegheneim, e Panartz nel 1465. (i quali pretende il Sig. Sassi aver data passando a Milano la *storia Augusta* l'anno stesso) può mettersi il *Decor Puellarum* del Jenson stampato in Venezia, per toglier l'errore, o l'impostura di quella data 1460. poichè deve dire 1470. Ma non deve negarsi la gloria a Venezia d'esser la prima dopo Roma, e Subbiaco secondo il P. Agostini per l'opere publicate ivi da Giovanni, e Vindelino Spira del 1469. 70. ec. E' da riflettersi che l'invenzione essendo dalla pazienza, e dal caso concessa alla Germania, fu nondimeno la stampa ancor bambina allevata, nodrita, cresciuta dall' Italia, ove fiorivano tanti studj ed ingegni, mentre nella stessa Germania sì poco, e in Francia, e Spagna ec. ancor meno ebbe vita, e alimento.

reo seguente. Vero è, che per quella si divulgarono i lumi per tutto, e divenne l' Italia in poc' anni l' emporio d' ogni sapere comunicatosi facilmente, e rapidamente in tal guisa. Or volendo noi proseguire il cammino, lasciam ch' altri cerchi più ampie notizie di tal invenzione, omai comune in libri moltissimi, e così pure de' Greci, e degli altri singolar uomini senza numero di que' giorni, contenti d' averne il più gran numero, e i principali omai ricordati per creare un' idea generale del secolo XV., che dar vogliamo a conoscere. Parmi esser chiaro così ciò, che altrove diciamo a caratterizzare quel secolo, cioè l' erudizione dominatrice di libri, d' autori, di lingue, di discipline antiche, e rinnovate aver impedita l' invenzione, ritardata l' eleganza, confusa l' idea del gusto, e dello stile, onde la nostra letteratura non potè giugnere, se non che al 1500. ad essere dilicata, e gentile, benchè ancor limitata ne' versi, e nella prosa all' imitazione, e per gli scrittori nostri latini ancora a servilità. Le scienze non meno furono mantenute nella lor dipendenza in gran parte, e le sacre principalmente, tanto più, che gli antichi autori nella teologia non aveano posta la mano, ed i PP. Greci tradotti, o scoperti in un co' Latini poco poterono disgombrare i sentieri occupati dalla scolastica, e già dopo il mille sempre meglio predominati dalle scuole, che n' erano in pien possesso. I Concilj nulladimeno di Basilea, di Costanza, di Firenze diedero campo a' grandi uomini, e molto ai greci eziandio di trattar le sacre materie. S. Antonino arcivescovo di Firenze fu de' più illustri italiani (a). Un van-

(a) S. Antonino arcivescovo di Firenze nacque al 1389. e fece varie am-

vantaggio ne venne alla religione da quel secolo tutto pieno di letteratura profana, e fu che tolti gli scismi, e annientati sotto Martino, e Niccolò V., non sorsero sette famose, ed errori nuovi, che si vider poi nascere al secol vicino. La filosofia di Platone prima regnò, poi fu diviso il regno con Aristotele, e le accademie, ed i saggi all'uno, e all'altro devoti ancor disputando acremente arruolaron seguaci, sinchè prevalse il secondo a tal segno, che fu tiranno di poi, e il suo nome fu dato a chi era tenuto per sommo in ogni arte. Ma l'una, e l'altra filosofia non uscì da' suoi limiti un passo, e tutto si ripetè, si tradusse, si commentò letteralmente, oltre a quanto avevano gli arabi intruso di lor linguaggio peripatetico nell'aristotelica, il qual sempre più propagossi, e tenne luogo d'ogni dottrina. Ma parliamone un poco distintamente.

Fu grande allora la lite tra' Platonici, de' quali era capo il Bessarione, e gli Aristotelici sorta tra i Greci in Italia. Il primo a muoverla fu Gemisto Pletone sottilissimo, e sommo ingegno, impugnando Aristotele con piccol volume. Giorgio Scolario, detto anche Gennadio (a) lo confutò, e venne ad assalire Gemisto, come

ambasciate a nome della sua patria. Fu caro a' Medici, e dotto oratore, e autor d'una Somma Teologica, d'un interrogatorio per la confessione, e d'altre opere. Morì al 1459. la sua Cronaca è nota, siccome la migliore de' tempi suoi, così le vite de' Santi tradotte dal Camaldolese Malermi più famoso per la prima versione della Scrittura in volgare intera stampata da lui nel 1471. in Venezia sua patria. Le stesse vite de' Santi composte con rara erudizione e critica fecero onore a Bonino Mambrizio morto circa 1482. in Milano, ove fu professor d'eloquenza.

(a) Questo Gennadio tornato dal Concilio di Firenze a Costantinopoli fu Scismatico più che mai, ed aperto nimico della chiesa latina; così fu eletto patriarca dopo Marco d'Efeso dal partito degli Scismatici, il qual dominò in Costantinopoli dopo che fu caduta in mano de' Turchi al 1453.

un nemico della religione cristiana. Dopo Gennadio sursero Teodoro Gaza, e Giorgio Cretense, o di Trabisonda, e questi si volse contro del Bessarione, e del suo maestro Pletone; poi ancor contro Gaza, offendendo così ambi i partiti. Michele Apostolio, ed Andronico di Callisto pugnarono incontro. Questa guerra avvolse ancor molti italiani, e li divise; ma fu troppo feroce, maneggiandosi più le ingiurie per armi, che le ragioni. Una lettera del 1461. scritta da Niccolò Secondino ad Andronico, e una del Bessarione del 1462. all' Apostolio, condannano assai gravemente quello stile impudente, e dimostrano stima grande del Gaza. I Greci usarono spesso maniere oltraggiose scrivendo, e nocquero coll'esempio agl' Italiani, che dopo essi appunto presero assai della greca insolenza ne' loro scritti. Peggio fu quando Giorgio di Trabisonda con invettive assalì Gemisto morto, or idolatra, or nuovo Maometto chiamandolo per l' opere sue distruggitrici secondo lui della cristiana religione, e con Gemisto ancor lo stesso Platone calunniò, e trafisse. Il Bessarione rispose colla sua solita gravità, e sapere in difesa di Platone, non potendo Gemisto morto scusarsi, sicchè la filosofia Platonica trionfò. Col diffondersi dall' Italia gli studj, passò questa lite in Francia, Spagna, e Germania, e ne usciron opere sino a un secolo dopo, tra le quali celebre fu quella di Bernardino Donato Veronese al 1541. *de Platonicæ, atque Aristotelicæ Philosophiæ differentia* stampata in Parigi.

A quest' epoca può riporsi il primo rinascimento della filosofia nell' Italia, poichè per tai gare de' greci, e degl' italiani si propagò questo studio generalmente, e tutti esser vollero o Aristotelici, o Platonici. Essa però fu filo-

filosofia greca (non avendo i romani di ciò lasciati monumenti bastevoli a far propria scuola), cioè per un lato filosofia di termini, di qualità occulte, di sottigliezze, di cavillazioni contenziose per gli aristotelici; per l' altro di vaghe, ed illustri imaginazioni piuttosto a poeta, che a filosofo convenienti, cioè mondi fantastici abitati da genj, da spiriti, da divinità, e quindi amiche di rapimenti, e di visioni, che poi diffondevansi facilmente a render creduli, e visionarj i dotti insieme, e i non dotti, onde venne cotanta superstizione. Ma non tardarono molto gl' italiani sagaci a filosofar più arditamente anche in tal secolo, che passarono spesso però siccome gente sospetta in religione. Marsilio Ficino, e il suo compagno platonico Pico della Mirandola, poi Lorenzo Valla, Domizio Calderino tra gli altri sparsero dubbj su la lor fede (*a*). Ma dopo questi sorse il gran Fracastoro ben tosto (nato al 1483., o intorno) il qual protetto da molta Matematica s' accostò alla natura, parlando fisicamente di corpuscoli, di particelle minime, di effluvj, di figura, e di moto. Francesco Patrizio, Giordano Bruni, Bernardino Telesio, il Cesalpino, il Campanella nel secolo dopo avanzarono in que' sentieri con buona fisica, e geometria rischiarandoli. Il Marchese Maffei trova il moto della terra in Celio Calcagnini, l' uso del ca-

(*a*) Quell' accademia del gran Cosmo giunse, a dir vero, ad una specie di superstizione per gl' insegnamenti platonici. Oltre i molti argomenti può esser quello assai forte, che il *gran Cosmo*, come narra il Ficino scrivendo a Lorenzo de' Medici, *negli ultimi giorni di sua vita imitò Solone filosofando più che mai per l' avanti non avesse fatto, e morì dopo avere udito leggere il libro di Platone --- Dell' unico principio delle cose, e del Bene supremo*, Lorenzo poi morì da vero e pio Cristiano.

canocchiale *a vedere la luna*, *e le stelle vicine per vetri* in Fracastoro, una spezie di microscopio nell'api di Rucellai, cose, che nella storia dell'italiana filosofia saran trattate da miglior penna più diligentemente.

Tornando al nostro argomento già v'erano cattedre filosofiche in Venezia poco dopo il 1400., e professori stipendiati, tra quali Paolo dalla Pergola, a cui successe Domenico Bragadino nel 1455. La medicina vi fu pure fiorente, avendone eretta università la republica con bolla ottenuta da Paolo II. al 1470. (a). La Giurisprudenza seguì per tutto a dominar largamente, e prendendo più dolce sembiante, essendo cessate le guerre, e le fazioni delle città in gran parte, onde si volse dalle municipali, e private legislazioni al diritto più generale de' prin-

(a) In Venezia fiorì la Medicina poco dopo il 1300. per medici non solamente, ma per chirurghi, e se ne formò presto un Collegio, come dicemmo. Quanto ad altri paesi tre Alessandri pur furono, medici illustri, cioè Antonio di Catania, e Francesco di Vercelli caro al duca di Savoja, e Alessandro l'autor celebre *Dierum Genialium*, e d'opere mediche morto al 1523. L'Achillini Bolognese scrisse con fama di Medicina, Anatomia, Chiromanzia, Filosofia, Matematica, Eloquenza, e Poesia circa 1500. fratello di Gio. Filoteo famoso letterato anch'esso. Pietro Bono Avogaro Ferrarese medico in patria, e professore d'Astrologia del 1463. scrisse della Cometa apparsa nel 1472. morì d'80. anni circa, e fu di medaglie onorato. Giovanni Caldiera Veneziano professore a Padova, e scrittore in varie materie morto al 1474. Gian Filippo Legnani, o de Lignamine Messinese venuto a Bologna professore di medicina, poi medico, e prelato di Sisto IV. Professò ancora in Perugia, e lasciò libri medici. Tenne anch'egli in sua casa una stamperia tra primi. Pietro Martire d'Anghiera fu maestro in Ispagna, Fiorì circa 1500. e fu amico di Pomponio Leto, di Pietro Marso, e d'altri. Ad onore della medicina può aggiugnersi Ludovico Scarampi, ch'ebbe anche altri cognomi, e fu Padovano, o Trivigiano, e medico d'Eugenio IV. e Capitan generale d'armata, e Patriarca d'Aquileja, e Cardinale, oltre alla poetica, e alla letteratura, onde gli furon battute medaglie. Morì del 1465. a 67. anni. Michele Savonarola fu medico degli Estensi, e autore in medicina, talchè meritò d'esser tradotto in Greco dal Gaza. Morì in Ferrara al 1431. Girolamo Ramusio il vecchio Riminese fiorì in medicina. Del gran Niccolò Leoniceno vedi al fine del tomo, ec.

principi allor più potenti, e gelosi d'aver colle spade ancor le penne a difesa, e sostegno. Ma l'inondazione di cotai libri legali, medici, e teologici, e filosofici venuta per ogni paese dietro la stampa non mi lascerebbe più luogo, e confine, sicchè ciò basti, lasciando le intere biblioteche di tali materie, non solo italiane, ma in tutta Europa comuni, che ne conservan memoria (a).

Più proprio degl'italiani, e più illustre argomento ne porse la Matematica, ed Astronomia colle scoperte allor fattesi di nuovi mondi per essa; epoca gloriosa insieme, e funesta all'Italia. Non era alcuno per anco, che applicasse le matematiche alla Fisica, e alla naturale istoria, ma parte pascevansi delle astratte meditazioni dell'Algebra, parte occupavansi dello studio degli astri più tosto per credulità ne' loro influssi, e congiunzioni, che per uso de' loro moti, i quai da alcuno però si rivolsero tanto utilmente alla Nautica. Tra gli Algebristi basti il nome di Luca Paccioli di S. Sepolcro (b), che spiegò in

(a) Medico di Niccolò V. e di Callisto III. fu Simone Tibaldo romano, e fratello del cardinale del nome stesso. Gio. Marliano milanese filosofo, e medico professò con gran fama in Pavia, e scrisse in medicina. Servì Gio. Galeazzo Visconti. Lorenzo Lorenziano professore a Pisa, e a Firenze autore di Medicina, e Gio. Matteo Ferrari del milanese, professore in Pavia, e medico di Bianca Maria Visconti, e autor di medicina, morì al 1460. Di lui coetaneo fu pure Antonio Gainerio Pavese autor famoso in medicina. Il medico più dotto secondo il Maffei e autor di 30. libri circa il 1490. fu Alessandro Benedetto da Legnago, come dall' opere sue si conosce migliori dell' altre. Sedici anni viaggiò per erudirsi, ma pur fu anch'esso un po' dedito all' astrologia; dopo lui Fracastoro Veronese, il Marcanova in Padova, ec. Il Benedetti scrisse *Diaria de Bello Carolino*, cioè della guerra, a cui trovossi contro Carlo VIII. e d' Anotómia col titolo *Historia corporis humani* ec.

(b) Fu Luca di S. Sepolcro, che dedicò la sua Somma di aritmetica, e geometria a Marco Sanudo *eccellentissimo astrologo*, ei dice *geometra, ed aritmetico*. Altre opere fece. Tradusse Euclide in italiano; fiorì prima del 1500. Ermolao Barbaro geometra anch' esso, Dondi Orologio, Leon B. Alberti, ec.

Venezia i libri di Euclide, e promosse dopo Leonardo da Pisa, e Paolo dall' Abaco già ricordati l' Algebra (*a*). Tra gli altri matematici, riserbandone all' arti que' che fiorirono in architettura, e fortificazione, merita primo luogo Paolo Toscanelli, detto ancor Paolo Medico, e Paolo Fisico nato del 1397. (*b*), e famoso in Firenze sua patria principalmente per aver eretto colà il Gnomone, o sia Meridiana nel 1468. (la prima, che noi abbiamo, e illustrata di fresco dal P. Ximenez, e con ammirazione ricordata dal Signor de la Condamine) poi per aver dato spinta al Colombo per la sua grande impresa (*c*). Egli era l' amico, e l' oracolo de' più dotti toscani, e italiani, quai furono Ambrogio Camaldolese, Niccolò Nicoli (*d*), che il fa *degli esecutori del suo testamento nel* 1428. *con Cosmo, e Lorenzo figli del quondam Giovanni de' Medici*, ed altri chiarissimi letterati. E come Firenze era emporio di tutte le genti, così per suo studio consultava gli asiatici, affin di conoscere il glo-

(*a*) Dopo che Leonardo da Pisa trasportò l' Algebra dall' Arabia in Italia prima del 1400. gran moto sorse a studiarla. F. Luca or or citato fu de' più celebri, avendo fatta conoscere all' Europa la risoluzione dell' equazioni del secondo grado dopo gli Arabi, Tartaglia Bresciano trattò quella del terzo, e Cardano perfezionò il suo metodo. Il quarto grado, e più difficile fu illustrato poi dal Ferrari giovane, e italiano anch' esso.

(*b*) Paolo Toscanella scolare in geometria di Filippo Brunelleschi corresse le tavole Toletane, o Alfonsine, come afferma il Pico *Contra Astrologiam*.

(*c*) Nel 1474. scriveva a Lisbona a Colombo per mezzo de' mercatanti fiorentini, confortandolo a tentar verso occidente il passaggio all' Indie orientali, girando intorno al globo da sinistra, onde trovossi l' America appunto, così facendo ad altra intenzione, e verso l' Atlantico navigando.

(*d*) Esecutori del testamento del Nicoli, cioè Carlo Marsupini Aretino, Franco Sacchetti, Lionardo Bruni, Poggio (che poi fe' l' orazione funebre al Nicoli) Filippo Pierucci, Niccolò Gori, e Francesco Lappacini, ma fece un altro testamento nel 1436.

globo, ed i climi, come fu testimonio d'udito il Landino (*a*), già suo discepolo con altri dottissimi, quai furono Goro di Staggio, Guglielmo Becchi vescovo Fiesolano, che dedicò un'opera *de Cometa* a Pietro de' Medici nel 1456., e quanti allora, e poi furono gloria, e splendor di Toscana per quelle scienze, di cui sempre mostrossi ricchissima in ogni maniera. Quindi i loro navigatori furono molti, sinchè il Vespucci meritò di lasciar il suo nome al nuovo emisfero, come gli altri italiani per ogni parte furono primi ad aprir quella strada.

Qui sarebbe a chiamar coloro, che dimandan talvolta, a che sono utili l'arti, e le scienze per lo stato politico della società umana, per far loro toccar con mano, che da esse ne viene quell' ardor solamente, quella curiosità, quegli sforzi, per cui si giugne a gran cose, mentre le nazioni solo amanti dell'armi, o solo all' ozio rivolte, e all'ignoranza nulla fanno da se, ma tutto prendono dalle colte, ed illuminate. Ed è nel vero singolar fatto, che gl' italiani chiusi nel mediterraneo fossero i primi in Europa, e da piccoli stati movessero a far le conquiste per se, o per l'altre genti; mentre i gran regni sino d' allora monarchici, e per la posizione in sull'oceano sì prossimi a stender la mano da mezzo giorno, e dal settentrione all'isole ignote, poco fecer da se. I Toscani frattanto, i Genovesi, i Veneziani, i Napoletani, ed altri fu necessario che a quelli aprissero gli occhi, e desser la mano al Portogallo, alla Spagna, alla Francia, ed all' Inghilterra, che tanto posseggono omai del nuovo mon-

(*a*) Ne' commenti della Georgica, ei dice, *Ego interfui cum Paulus Physicus interrogabat eos, qui initia Tanais habitant*.

mondo all'oriente, ed all'occidente, senza più ricordarsi, a cui lo debbono primamente. Veggiamolo in breve.

Fu dunque allo stendersi tra di noi lo studio degli astri, e del globo, che un Amalfitano fu creduto autor della bussola, senza cui non potevano pur tentarsi i gran viaggi nel grande oceano. Fu Marco Polo (a) col padre, ed il zio, che per terra scorrendo all' estremo nostro Emisfero diede certe notizie dell' indie Orientali, e della Cina, e del Giappone. Furono i Genovesi, che navigando in Ispagna, ed in Portogallo frequenti, diedet le prime notizie delle Canarie da lor toccate, onde fu coronato, dice il Prevot, in Avignone re di quell' isole al 1345. Luigi di Cerda Conte di Clermont nipote d' Alfonso X. (da noi ricordato per le Tavole Toletane più volte) benchè non essendo stato di quel regno preso possesso furon dimenticate. Molta gloria ebber poi gli Spagnuoli, e più i Portoghesi nelle navigazioni Africane ed Asiatiche per necessità di lor posizione e stato marittimo, ma gl' Italiani, e specialmente i Veneziani giovarono sempre a quell' imprese con l'opera e con la penna

(a) Essi andavano a nome della republica ambasciadori, o a proprio conto mercanti per tutta l'Asia, come poi fece il Conti, poi Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini ambasciadori ad Usumcassano re di Persia, e questi tornò nel 1478. de' quali sono *i viaggi fatti alla Tana, in Persia, India ec.* nella grand' opera del Ramusio. Frate Mauro Camaldolese, e Veneziano, famoso astronomo, e cosmografo vuolsi il primo delineatore di carte Geografiche, e primo a correggere le tavole di Tolomeo: mandò ad Alfonso IV. re di Portogallo un suo Planisferio nel 1459. e in quello mostrò terre, e mari sin allora non iscoperti, o conosciuti. Egli visse, e morì nel monastero di Murano, e v' ha medaglie a suo onore.

Vedi il Foscarini, massime nella parte inedita dà me veduta, in cui mostra la precedenza della sua patria su tutte le genti nel navigare e tentare scoperte scientificamente. Basti leggere intanto il libro quarto della Letteratura Veneziana senza prevenzione.

na scrivendo prima degli altri quelle storie utilmente. Serpeggiava per tutto a tai novelle il fuoco animoso, e gl' italiani precedevano colla fiaccola più lucente. Niccolò Conti veneziano tornato di Tartaria al 1444. venne (*a*) ad Eugenio IV. narrando per ordin suo al Poggio le proprie scoperte per publicarne la storia, come fu fatto. Antonio di Noli (*b*) trappoco mandato dalla republica Genovese ad Alfonso V. scoprì l' isole di Capo Verde, tre d' esse alla prima navigazione, e l' altre di poi, quasi a preludio di quella gloria, che Colombo (*c*) ottenne a Genova poco stante, e di cui gettato avea buon seme quell' Andalò del Negro (*d*) un secolo, e mezzo davanti (*e*). E' notissima quella sin dal 1474. per quanto è detto da noi a proposito del Toscanelli confortator del Colombo presso il re Alfonso V. medesimo, per cui Toscana piena era di certa ispirazione venuta di studio, che non lasciava tacere su gli Antipodi (*f*) mille cu-

(*a*) Nel 1419. andò in Arabia, Persia, Tartaria, e giunse all' India, e seppe il linguaggio persiano, ed arabo. Il papa lo assolse dalla scomunica, in ch' era caduto tra barbari rinnegando la fede per salvar la vita, e gli diede in penitenza di narrare le sue vicende al Poggio, che le scrisse in latino; Ramusio poi le publicò volgarizzate da una traduzione portoghese fatta per ordine del re Emanuel I. al 1500.

(*b*) Il Noli al 1449. secondo alcuni, o per altri al 1462. sotto quel re.

(*c*) A' 12. Ottobre 1492. scoprì terra primà di tutti a nome di Spagna.

(*d*) *In motibus astrorum doctorem meum*, dice il Boccaccio.

(*e*) Può ricordarsi a gloria de' Genovesi la spedizione di Dedisio Doria, e d' Agostino Vivaldi con due galere, i quali giunsero all' Indie Occidentali prima del 1300. secondo la storia di Genova.

(*f*) Onde i versi di Dante (*Purg. c.* 1.) più ripetevansi interpretati a lor modo:

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro Polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuorchè alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle...
O Settentrional vedovo sito
Poichè privato se' di mirar quelle. Vedi i Commentatori.

curiosi, che fremendo in Venezia, e per tutto parea promettere certamente gran frutto imminente di novità portentose dal generale fermento uscito d' Italia in Europa. Per comprovare il già detto degl' italiani primi discopritori per tutti i regni regnanti di quella, basti un cenno del Verazzani, del Cabota, e d' Americo Vespucci. Il primo Giovanni Verazzani fiorentinò al 1523. fu preso da Francesco I. re di Francia qual primo piloto, e discopritore per conto suo di nuove terre per conquistarle ad esempio di Spagna, e di Portogallo, e in tre viaggi prese varj possessi di varie ignote contrade, nel terzo de' quali perì con tutta la gente sua, e con la memoria di tutto, onde i Francesi, distratti da guerre, più tardi assai ripigliarono quel pensiero. L' Inghilterra fu debitrice a Sebastiano Cabota (a) navigante veneto delle sue prime scoperte, benchè ancor esse interrotte di poi, e rinnovellate in migliori tempi. Infine il Vespucci benchè divenuto usurpatore della prima scoperta del gran Colombo (come è omai certo malgrado le pretensioni de' fiorentini (b)) cui poco appresso, siccome mercante

(a) o Gabotto: Giovanni suo padre, e due fratelli suoi furono a quell' impresa — *Sopra di che non posso dispensarmi dal far di passaggio un' osservazione, ed è, molto essere glorioso all' Italia, che le tre potenze, che si dividono oggi quasi tutta l' America debbono i loro primi discoprimenti agl' italiani; cioè i Castigliani a un Genovese, gl' Inglesi a de' Veneziani, e i Francesi ad un Fiorentino;* con che accenna Cristoforo Colombo, Giovan Cabotta co' suoi figli, e Gio. Verazzani. *P. Charlevoix Hist. Gen. de la nouvelle France Tom. I. all' anno* 1508.

(b) L' Abate Bandini *Vita, e lettere d' Amerigo Vespucci* 1745. confutato da molti. Vedi *Journal de Trevoux* settembre, e ottobre di quell' anno. Amerigo nacque a Firenze al 1451. e partinne al 1490. con Giovanni Vespucci suo nipote illustre filosofo divenuto. Fu educato da un Domenicano suo zio, e si fece dottissimo in molte facoltà.

cante sopra altra flotta seguì, essendo grandissimo in nautica, astronomia, e cosmografia, giunse a prevalere col nome suo, e colle relazioni del suo viaggio, e a far chiamar tutto quel nuovo mondo l' America.

Dovrebbesi qui trapassare alle arti più dipendenti dalla Geometria, e Matematica, quali sono la Musica, la Fortificazione, l' Architettura, dopo aver della Nautica ragionato. Ma ne trattiamo parlando altrove dell' arti. Or veniamo secondo l' uso all' arti di penna, e prima alla storia. Dopo accennate le storie notissime, e come testo di lingua almeno, autorevolissime con quella di Ricordano Malespini, e d' altri, esse ponno darne l' idea di tre secoli quanto alla storia, cioè simplicità, credulità, veracità, e buona lingua s' eran Toscani. Per la simplicità dello scrivere ponno dirsi leggende presso che tutte, e cronache senza artifizio, nè gravità, nè sentenza, nè grazia eloquente. Per la credulità il ripeter le origini delle città da' tempi Trojani, o dalla creazione del mondo, in che sembrano tutti d' essersi intesi quasi con legge, sia pur la nazione, o città la più piccola, e i prodigj ad un tempo, e le cose mirabili della terra, e del cielo, tutto lor piace. Ma delle cose poi proprie, e contemporanee schietti, e veraci sono assai più, narrando, che i colti scrittori non sono, ove non sian guidati da passione. Un guardo alle tante raccoltene dal Muratori con somma fatica, e pro della storia per conoscere questi attributi nelle storie composte dal 1300. al 1400. Dopo questo scoprendosi le latine, e le greche, traducendole, e commentandole ognuno, fu piena l' Italia di storici su quegli esemplari formati, ma tutti quasi in latino,

tino, come nel Vossio si vede (*a*). Quest' opera può dimostrare il gran genio del secolo XV. per la storia latina, di cui tanti si dilettarono a gara, quasi la lingua nostra ancor non valesse a tanto. Da lor vennero pure i classici greci in latino tradotti con singolare fatica, e contenzione, e letti da tutti, perchè, può dirsi, che allor latino intendevano, e spesso parlavano, per poco, che fossero stati educati alle lettere, e sino alle donne, di qual che fosse onesta, e gentil condizione. Gli storici poi di Roma si fecero massimamente al nascer la stampa comuni anc' essi, e intesi, e acconciamente ordinati, con le versioni, e note, e spiegazioni opportune. Poco a poco surse alcuno più ardito a scriver nel nostro volgare la storia, o a dar dell'antiche volgarizzamenti. Questi nel secolo appresso divennero tanti, che poterono tra il Porcacchi, ed il Giolito far nuova merce lucrosa più che nuova ricchezza letteraria per quelle due note *Collane di storici greci, e latini* volgarizzati da molti, ma da pochissimi degnamente, le quali interrotte, e confuse assai facilmente, son per la rarità dell' averle compiute un curioso non meno, che ozioso trattenimento di bibliotecarj, e ricercatori di libri, più che di studio, e di saper vero. Non è da tacersi delle *Antichità* d' Annio Viterbiese (*b*), che fiorì nel secolo XV., e fan-

(*a*) Vossio L. 3. *de Historicis Latinis*, a cui fece sue dotte osservazioni il dottissimo Zeno — *Dissertazioni Vossiane* — Vedi più sotto ove parliamo degli storici in particolare.

(*b*) Giovan Nanni detto Annio da Viterbo, ove nacque del 1432. fu Domenicano. Le sue antichità di Beroso, Archiloco, Manetone, Fabio Pittore, e d' altri in diciassette libri comprese son favole, e visioni, benchè in que' tempi famose, e non conosciute generalmente per tali. Morì in Roma del 1502. a 70. anni.

e fanno epoca della storia italiana. Quest' uomo almen troppo credulo, se non fu falsario, diede al mondo antichissime storie non vere, e trasse in errore quasi tutti gli storici nostri men dotti, e furono i più, nell' opere molte, che uscirono dopo lui a illustrar le città, e le provincie italiane, o straniere. Tra i più creduli sono Pietro Lauro, e Francesco Sansovino, che non pochi suoi libri appoggiò qual sopra base all' autorità del Viterbiese, onde son divenuti spregievoli. A strignere il detto la storia del 1300. fu senza critica, e discernimento alcuno, e piccola nell' oggetto, ristringendosi a cose patrie, e puri fatti ignudi. Quella poi del 1400. fu eloquente, e studiata, ma troppo, perchè tutta d' imitazione, scritta in lingua latina, pensata alla greca, ed alla latina, credula spesso, e parziale, siccome quelle (*a*).

Ma per riconoscere il pieno risorgimento d' Italia venuto nel secolo XV., onde noi pienamente a compire vegniamo l' assunto impegno, necessario è tutto ristrignerlo ne' suoi rami primarj, quasi a un sol tronco raccolti, e veder quella immensa letteratura Italiana sotto l' occhio, e in un punto di vista insieme unita pei mecenati,

(*a*) Così dicasi a un di presso di tante altre opere di quel secolo, e del seguente. Gli esemplari di Platone, e d' Aristotele furono la sola norma di tante Etiche, e Politiche. Plutarco il fu per le vite degli uomini illustri; Aulo Gellio, Ateneo, Macrobio per le raccolte di fatti, e detti memorabili. Le epistole familiari erano cose dotte nel 1400. Sono veri commenti degli antichi in istile, e gusto scolastico le Rettoriche, e le Poetiche nel 1400. e nel 1500. Così del resto. Le Leggi e la Teologia rimasero nelle Università, come al fine del passato secolo. Basti però ciò che allor ne abbiam ragionato non brevemente anche per questo. Può ricordarsi tra le più celebri l' opera di Battista Fulgosio, e Fregoso, o Campo Fregoso Genovese, che fatto del 1478. doge della sua patria, ne fu cacciato in bando del 1483. intitolata *Esempj Memorabili* ad imitazione di Valerio Massimo. Questo Fregoso fu gran politico, capitano, e letterato. A lui furon coniate medaglie.

ti, e i premj, e gli onori, e le fatiche, e i viaggi, e le librerie, e i musei, e i costumi, e le usanze di quel tempo, e di quell'ardore universale. Prendiamo a mostrare i principali oggetti secondo questa idea, lasciando ad altri la storia più ampia, e più compiuta d'un secolo, che può esso solo a tutti mettersi a fronte i passati, ed i futuri.

Incominciando dai mecenati, o principi sieno o privati, pensar dobbiamo quanto per loro viene animato, e disteso l'amor dello studio coll'emulazione madre d'ogni preclara intrapresa. I papi tutti, può dirsi, e i più possenti sovrani d'Italia colle republiche gareggiarono, e dietro loro i più ricchi, e più gentil cavalieri in questo genere nuovo di gloria pacifica letteraria. Tutti chiamavano, o si rapivan piuttosto a gara i *dotti* or per uffizj di corte, e di stato, or per cattedre, e scuole da loro erette, e patrocinate, or per la educazione de' loro figli, ora per feste, teatri, spettacoli, ed or solamente eziandio per diletto di dotta conversazione, o per pompa di genio erudito, tal che questa, può dirsi, essere allor divenuta più che le guerre, e le conquiste, e i tesori, e le politiche, la passione de' grandi italiani, la qual da loro diffusesi poi ne' monarchi stranieri. Il sol pregio delle lettere, e dell'ingegno divenne un merito riconosciuto per ogni premio, ed onore sino ad essere alzati alcuni ai sommi posti di vicerè, e di primi ministri, di cardinali, di vescovi, e molto più di senatori, e di dogi, o gonfalonieri, di segretarj, di consiglieri, e d'ogni altro uffizio più rilevante. Che se aver non potevansi a presente servigio que' letterati, lor si davano almeno i titoli, e spesso ancor gli onorarj ancora in absen-

senza. Ma veniamo a dar saggio di quel favore diffuso in tutte le corti con distinte memorie, benchè lasciandone molte, e trascegliendo solo le principali, poichè di molti abbiam già nella storia parlato.

(a) E per dar principio secondo nostro costume da Roma sin da Innocenzo VII., che salì al trono nel 1404. seguirono i papi per tutto il secolo, e trapassarono poi ne' seguenti a favorire gl' ingegni, quantunque ancor prima si trovino alcuni di questi da lor distinti, come fu Coluccio Salutato da Innocenzo VI., Urbano V., e Gregorio XI. preso a segretario apostolico. Il Poggio, e Leonardo Aretino con altri il furono d' Innocenzo VII., e degli altri sino a Martino V., al qual servirono nel medesimo impiego Maffeo Vegio, Antonio Losco, ed altri: ad Eugenio IV. il Trapesunzio, il Lo-

(a) Chi amasse i cataloghi potrebbe aver quello del Signor Bonamici nell' aureo libro su questo argomento; non dee però ignorarsi, che sin da Urbano V. papa al 1362. fu invitato il Petrarca a quel posto, e che ricusato da lui, furonvi sostituiti Francesco Bruno illustre rettorico fiorentino, e Coluccio Salutato. Il Poggio cominciò ad esercitar quell' impiego sotto Bonifacio IX. e questi due papi denno porsi tra i buon mecenati, e amatori del bel sapere. Il Poggio vi fe' chiamare sotto Innocenzo VII. Leonardo Bruni; e furon con essi Bartolomeo Capra, Bartolomeo Poliziano, Domenico Capranica, Pietro Nucetano, il Tortellio, e molti più, oltre i detti, sinchè Callisto III. il fissò al numero di sei, poi sotto a lui, e a' seguenti pontefici hanno a ricordarsi principalmente il Gobellino creduto autore de' Commentarj di Pio II. Benedetto Maffei, Domenico Calderino, Giacomo Volterrano, Angelo Colocci, Gio. Pietro Arrivabene, ed Agostino Staccoli ritenuto a suo segretario da Innocenzo VIII. mentre era a lui venuto ambasciadore del duca d'Urbino Guido di Montefeltro gran mecenate anch' esso degl' ingegni. Qui basti sapere, che Bartolomeo Capra Segretario d' Innocenzo VII. fu chiaro oratore e poeta, e molto s adoperò nel Concilio di Costanza, e morì in Basilea dopo il 1430. Domenico Capranica romano cardinale col fratello Angelo fiorì a' tempi di Martino V. Eugenio IV. Pio II. Niccolò V. e Callisto III. Fu anche celebre in gius, e poeta volgare. Studiò a Bologna, ed a Padova. Scrisse sopra il governo de' papi, dell' arte di ben morire, del disprezzo del mondo. Morì al 1456.

sco, il Biondo, il qual col Perotto servì pure a Niccolò V., a Callisto III., e a Pio II. Ma Niccolò V., come in altro, così nel favore inverso i letterati superò ognuno, ed ebbe cari il vecchio Decembrio, il Manetti, Francesco Filelfo, Leonardo Aretino, Lorenzo Valla, il Trapesunzio, l' Aurispa, ed altri. Orazio romano premiò con tal posto dell' Omero da lui tradotto in versi latini, e al Valla donò 500. scudi d' oro per la traduzione di Tucidide nel 1452.; senza parlare de' bibliotecarj, cui fu tanto liberale, ed amico, quanto alla Vaticana medesima per lui ridotta a grande splendore. Tra i molti da lui adoprati a tal fine fu spedito Cristoforo Persona romano a Costantinopoli ad apprendervi il greco, e ad ottener l' opera d' Origène contra Celso. Sisto IV. diede la biblioteca al Platina, e scelse a segretario il Volterrano con molti altri. Pio II. emulò questi, e superolli ancora, facendo alcun de' suoi cardinale, e vescovo, non sol per merito di servigj, ma di dottrina. Tra questi devono esser distinti Agostino Patrizj, che seguì il Legato in Germania al 1471. e Jacopo Ammanati (che fu segretario pur di Callisto III.) a' quali oltre il cappello cardinalizio diede anche il suo cognome Piccolomini. Con lor fu Leonardo Dati suo segretario, poi vescovo di Massa, e que' molti, di cui parliamo altrove. Paolo II., che veramente dotto non fu, nè letterato, anzi mal nome ebbe tra quelli per la persecuzione lor mossa, di cui fatto abbiam cenno; pur dall' Aleriense fu celebrato qual mecenate nel dedicargli l' opere sue, e dal cardinal Quirini difeso, ed esaltato ancor per ciò. Servillo nella segretaria apostolica il celebre Carlo Verardo, che servì ancora Sisto IV. Innocen-

zo VIII. ed Alessandro VI. Mattia Palmieri poi, Rannuccio Aretino, e i più illustri, può dirsi, del secolo, furono segretarj Apostolici, per non venir numerando ognuno.

Coll' esempio de' papi anche assai cardinali protessero i dotti sin dal principio del secolo, come fece il celebre Zabarella (giacchè il Bessarione non è italiano) il vecchio Vergerio amicissimo, e l' Ammanati sopraddetto, il Volterrano, e Carlo, e Leonardo Aretini, ed' altri. Fu esso Ammanati da Pio II. al 1460. fatto vescovo di Pavia, e nominossi il cardinal di Pavia, e non deve confondersi con Ascanio Maria Sforza de' duchi di Milano, detto anch' esso il cardinal di Pavia, ch' ebbe la porpora al 1484. da Sisto IV. e scrisse in versi volgari, e fu anch' esso amico di letterati. Così il Riario, il Gonzaga, il Cornaro, il Grimani, e soprattutto i Medici cardinali favoreggiarono i chiari ingegni, tanto più, che gli ebbero spesso a lor maestri, come Leone X. avuto avea il Poliziano e il Bolzanio (a), e Giulio III. l' Argiropilo, e il Brandolino.

Così fecero i re di Napoli, e principalmente Alfonso I. ravvivando la sua università, ornando la sua corte, ed educando i figli d' ogni letteratura. Chiamò professore colà il Panormita da Milano al 1436. che fu consiglier suo, poi di Ferdinando suo figlio, come il Manetti, il

(a) Urbano Bolzanio Bellunese, e Francescano autor della prima grammatica greca in lingua latina morto di anni 84. al 1524. Professore in Venezia di belle lettere greche. Il Sabellico suo maestro alludendo alla sua vena poetica chiamò poi *Pierio Valeriano* il nipote di quello, che fu sì benemerito delle lettere per molti pregi in appresso.

Trapesunzio, il Pontano, il Porcellio, e questi due da lui laureati. Altrove parliamo dell'ambascieria spedita da Alfonso a Venezia per aver la reliquia di Tito Livio. Ferdinando poi ebbe a suo favorito il gran Pontano, e lo diede per maestro al figlio Giovanni con Pietro Ranzano Domenicano il qual fu ambasciadore a varie corti (*a*). D' Alfonso II. dice il Galateo nell'epitaffio del Re = *Ubicumque terrarum fuerat vir qui ingenio valeret, subito in tua retia incidere compulisti* (*b*).

Veniamo ai duchi di Milano emoli nella potenza dei re più grandi. Galeazzo II. favorì Petrarca, e fondò per suo consiglio Università in Pavia. Gio. Galeazzo l'ampliò, ed arricchì di ricchissimi codici, e di chiarissimi professori. Creò quasi di nuovo quella di *Piacenza* nel 1397., e vi trasportò l'altra di Pavia per renderla più famosa con suo decreto, almen per poco. Gli Sforzeschi poi succeduti ai Visconti seguirono a patrocinare le scuole e i professori di Pavia non meno che di Milano, e Lodovico meritò da Francesco Tanzio esser rassomigliato *alla calamita nel trarre a se i più dotti ingegni*. Pochi furon di questi, che non insegnassero a Milano, e non fussero da que' principi favoriti per tutto quel secolo.

(*a*) Il Ranzano di Palermo fu Nunzio di Pio II. e Vescovo di Lucera in Puglia per Sisto IV. Scrisse gli annali del mondo sino al 1448 ed altre opere.

(*b*) Galateo, cioè Antonio de' Ferrari da Galatona nella terra d'Otranto filosofo, medico, e poeta, e cosmografo, essendo de' primi a disegnar tavole in piccola carta di cosmografia, e geografia. Scrisse *de Situ Japygiae*. Fu protomedico di Ferdinando re di Napoli, e caro ad Alfonso II. suo figlio, come fu amico del Barbaro, del Pontano, di Pietro Summonte, del Sannazaro, e d'altri. Morì al 1517. di 73. anni. Prese il nome di Galateo nell'accademia del Pontano dalla patria. Il *Galateo* del Casa venne dal Florimonte famigliar del Giberti.

lo. Non è di quest'opera il venir facendo lunghissime serie di nomi e d'opere, come qui necessario sarebbe, e lasciamo agli storici di professione un tale incarico.

Troppo sarebbe a dire de' Medici, degli Estensi, de' Gonzaghi. I primi furono per la nostra storia assai conosciuti distintamente, e qua, e là pur gli altri. Basti ricordare il nome di Niccolò III. d'Este morto al 1441., che i suoi figli diede a istituire al Decembrio, al Guarino, al Leoniceno chiamati a far fiorire la sua università Ferrarese con tanti altri. Leonello suo legittimato, e successore nel principato, illustre amatore di musica, e di poesia specialmente, consultò pe' suoi versi il Gaza, lo Strozzi, il Costabili, il Trapesunzio, il Valla, il Campano, ed altri. Restano delle sue rime tra quelle de' poeti Ferraresi, ma troppo presto morì nel 1450. Borso tra molti distinse Ludovico Carbone (a) poeta latino, e laureato, e Giovanni Bianchini Bolognese, che dal Riccioli è detto gran *calcolatore di tavole astronomiche*, ed ebbe dall'imperadore Federigo III. in Ferrara l'aquila imperiale per arme di sua casa in premio del suo sapere. Ercole I. favorì molto il Tibaldeo, il Bojardo, il Collenuccio, il Prisciano, il Cornazzano, il Guarino figlio, per dire di questi soli.

Ai Gonzaghi passando basti qui accennare la scuola di Vittorino da Feltre a Mantova tratto dal Marchese Gian Francesco, e onoratovi a segno, che due pieni collegj v'aperse di mirabile educazione, e d'ogni studio, ammae-

(a) Il Carbone fu Reggiano, e professore a Ferrara nel 1456. di lettere greche, e latine, poi a Bologna del 1475. morì a Ferrara del 1482. fu laureato poeta, ed onorato di medaglia.

strando i figli del principe in quelli, e molti nobilissimi giovani d'ogni nazione ivi concorsi, tra quali furon non pochi anche non nobili di molta fama in ogni letteratura dopo quell'insegnamento.

Molto a dir sarebbe de' Duchi di Monferrato, e di Savoja, e più di que' d'Urbino, come pur de' minori principi sparsi per tutta Italia, e di quell'ardore compresi mirabilmente, de' Malatesta, de' Pichi, de' Pii, de' Bentivogli, e d'altri moltissimi, le corti de' quali eran vere accademie di lettere e d'arti, alcune ancora di scienze, quindi l'umanità, la clemenza, l'urbanità, l'eleganza, che nascono dalla coltura dell'animo, tutte regnavano nella sola Italia, e la storia dell'altre nazioni ne può far testimonio. Fra noi grazie al cielo il Duca Valentino non fu mecenate, e neppur l'erano stati gli Ezelini e i lor seguaci, tanto siam sempre obbligati a promovere studj ed arti. E invero sembra incredibile a' nostri dì, che la protezione di que' principi fosse più tosto amicizia pe' letterati, e che come oggi si dice *far la corte ai grandi*, questi allor la facessero ai dotti. Sin dal Petrarca, anzi da Dante veggiam questo prodigio, e dopo in molt'altri, e meritan pure un luogo distinto Giovanni Pico della Mirandola, e Alberto Pio Signor di Carpi (a).

Nè

(a) Alberto Pio può unirsi al famoso Giovanni Pico nell' amore verso Aldo Manuzio, di cui Alberto era stato discepolo, e per gratitudine aveagli dato il cognome di Pio, che il Manuzio usò. Apostolo Zeno attribuisce al consiglio e patrocinio di questi due Principi la fondazione di quella nobile stamperia in Venezia al 1490. la quale fu sì benemerita dell' aurea letteratura del 1500. e dell' Accademia Aldinà composta di tanti letterati insigni, detta anche Veneziana, come sopra si è veduto,

Nè meno ardore si vide nelle republiche, quantunque veneziani, fiorentini, e genovesi sembrassero più rivolti alla politica, e al traffico, oltre le strane vicende di turbolenze, e discordie in lor sempre frequenti. I Veneti men discordi furono più favorevoli per ogni modo alla letteratura, e diedero esempio primo agli altri, ergendo cattedre, ed onorando professori stranieri, e nazionali specialmente Patrizj a tal fine. Domenico Bragadino fu per decreto publico professore di filosofia, e teologia nel 1445. Lauro Querini il fu di morale aristotelica, o etica al 1441.; così altri molti delle prime famiglie. Quanti Greci non accarezzò Venezia dando cattedre di lor lingua, e degli studj loro? Al Trapesunzio la diede nel 1460. a Niccolò Leonzio, e a Marco Maura, detto Azziaco, circa il 1500. Così a Mario Filelfo di lettere latine nel 1460., all' Amaseo, al Sabellico, al Becichemo, e al di lui nimico Rafaelo Regio, per dir d'alcuni solamente, e per tacere di tanti, e sì liberali soccorsi prestati all' università di Padova sin dal principio del secolo, in cui ne divenne padrona. Trappoco direm de' privati suoi gentiluomini (a).

La fiorentina republica non meno, come s'è veduto per molti sinora, ebbe dottissimi segretarj, incominciando dal Salutato, poi venendo a Carlo Marsupini, a Leo-

 nardo

(a) Chi ama le particolarità, può sapere, che sin dal tempo del Petrarca era publico professore di rettorica in Venezia Donato da Prato-Vecchio detto anche del Casentino, o *Apenninigena*, a cui successe il Ravennate da noi rammentato, e al secolo XV. Lorenzo Momeo, Vittorino da Feltre, Francesco, e Mario Filelfi, Gio. Pietro da Lucca, Giorgio Valla, Pomponio Leto, Marino Becichemo, Pietro Parleoni, ed altri.

nardo Bruni, al Poggio, e a Bartolomeo Scala (a). Questo celebre letterato servì pure a' Genovesi, de' quali furono cancellieri il Bracellio, il Gottardo, ed altri tali. Ma meglio vedrassi il fervore di queste republiche in quel de' privati, che sono le membra di que' governi aristocratici. Basti però dar un guardo alle note sopra registrate per conoscerne molti. Alcune particolarità ponno qui dar più chiaro lume all' assunto. Ermolao Barbaro sin dagli otto anni studiò in Verona presso il celebre Matteo Bosso canonico Lateranense, poi sotto Pomponio Leto in Roma, e divenne egli stesso maestro d' altri, tenendo scuola in sua casa, come Francesco suo padre, che chiamò il Biondo a Venezia, e Zaccaria suo avo meritarono il titolo, che tutto dice, *di centri della letteratura*, dal Cardinal Quirini. Francesco Contarini all' età di 16. anni sostenne publiche Tesi di filosofia nella patria, (e il re Demetrio fratello dell' imperador Paleologo vi fu presente) ed ebbe maestri il Pergola in dialettica, e il Trapesunzio in greco. Bernardo Giustiniano imparò lettere dal vecchio Guarino, (cui Jacopo Antonio Marcello, e i principali signori onorarono) la morale, e il greco dal Filelfo, e tennesi in casa il Trapesunzio, come il Leto fuggito di Roma in quella di Marco Cornaro ebbe asilo. Girolamo Donato fu ancora più letterato, e più magnifico, e Francesco Diedo con esempio unico diede in Roma, essendovi ambasciadore a Sisto IV. lautis-

(a) Lo Scala nacque a Colle in Toscana al 1424. e fu detto *Vopisco*, cioè superstite di due gemelli; dottissimo divenne ed autorevole nella patria, caro a Cosmo de' Medici, a Francesco Sforza, ad Innocenzo VIII. Scrisse la storia di Firenze sino al 1450. oltre epistole, e poesie. Morì del 1497.

tissima cena a tutti i letterati, che in gran numero vi si trovavano al 1481. (a). De' Veneziani patrizj è gloria letteraria più singolare la legge per lor fatta di prender laurèa in Padova per farsi capaci di cariche illustri, onde si trovan tra loro e dottori, e professori de' primi, e più ricchi, come Ermolao Barbaro, Francesco Contarini, ed altri assai. Per non esser prolisso qui passo in silenzio i patrizj Fiorentini, e i Genovesi, che qua, e là s' incontrano in questa storia.

Parlandosi de' mecenati non devono dimenticarsi i monarchi, ed i principi forestieri, che favorirono i dotti italiani, perchè così veggasi chiaramente, come l' Italia spedì colonie di letterati a render culta l' Europa, ond' ella deve, e confessa dovere all' Italia i primi semi della letteratura divenuta oggimai sì fiorente in tanti regni che ne pongono in oblio que' principj. Se la dignità vuol, che precedano gl' imperadori Germanici, non può negarsi, che per liberalità inverso le lettere, e per coltivamento de' popoli a lor suggetti restarono molto addietro degli altri sovrani. E' vero, che Carlo IV. Federigo III. e Sigismondo tra primi diedero assai titoli, e onori, e corone d' alloro scorrendo l' Italia, ma sono dagli storici accusati d' aver molt' oro raccolto, vendendo a caro prezzo siffatti favori, e d' averli insieme avviliti, moltiplican-

(a) Merita di ricordarsi ancor Ludovico Foscarini nato del 1409. fatto a Padova dottore. Fu chiaro in lettere, ed in filosofia, come appare dal dialogo d' Isotta Nogarola a lui indirizzato, come ad uno degl' Interlocutori, sopra il primo peccato, cercando chi fosse più reo d' Eva, o d' Adamo. Egli scrisse *de laudibus Isòttæ Nogarolæ* in ricompensa, oltre assai orazioni, traduzioni dal greco, e poesie latine. Due Dandoli, due Bollani, e molti altri si vedono nell' Agostini, oltre i citati da noi.

candoli all' infinito per trarne maggior guadagno (a). Poco più del lor favore impartirono ai letterati di quel, che si disse parlando del vecchio Vergerio tenuto a servigio da Sigismondo, e del Piccolomini da Federigo. Non così veramente dee dirsi de' Re di Francia, che furon de' più solleciti a farsi gloria di tai conquiste tra noi.

Tra i più famosi Italiani in Francia introdusse le belle lettere Publio Fausto Andrelini di Forlì, di che abbiamo testimonio un celebre teologo Parigino per nome Giovanni Cordigero, il quale scrivea drizzando l' opera sua all' Università di Parigi queste parole, che come testo originale non tradurrò. = *Nostris quoque temporibus merito gloriari potest vestra universitas Parisiensis, quod Faustum Andrelinum Foroliviensem nacta est. Is enim, cum omnium disciplinarum studiosissimus sit, solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Galliam ex jejuna saturam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit. Quandoquidem non solum oratoriam, & poeticam facultatem, sed etiam sphaericam ipsam* (b) *tanta omnium admiratione professus est: Ut quid dicant alii profecto habent nihil, & artem, ac leporem carminis hoc in* ,, re-

(a) Dovrebbono quegli storici ricordarsi, che Massimiliano I. favorì molto i letterati, e nell' Austria chiamò tra gli altri nel 1497. Girolamo Balbi, Giovanni Silvio, e Aurelio Siciliano ad illustri cattedre dell' università di Vienna, e tanto prima il Boccaccio fu invitato ad insegnar in Praga le Matematiche, come leggiamo nel *Widra. Hist. Matheseos Pragæ* 1778. Ma chi non sa quanto fosse Carlo IV. che a lui fece l' invito, favorevole a tante Università fondate in Italia o rialzate per suoi diplomi, e a tanti dotti Italiani, tra quali il Petrarca potè dirsi suo favorito?

(b) In Parigi insegnò publicamente la Sfera Girolamo Balbi Veneziano, che fu poi vescovo di Gurck. Fu egli fatto professore di lettere umane nel 1489. come ad altre cattedre innalzati l' Andrelini stesso, e Cornelio Vitelli da Cortona furono allora.

„ *regno antea prorsus incogniti ita patefecit, ut omnes*
„ *solum Faustum in quovis carminum genere imitari stu-*
„ *deant, & integras illius sententias, & versus sæpe*
„ *numero pro suis accipiant.* Fu egli infatti in uffizio di poeta regio, cioè di Carlo VIII., di Luigi XII., e di Francesco I. Prima ancora di lui essendo ambasciadore pe' Veneziani Bernardo Giustiniano a Luigi XI. re di Francia ebbe occasione di recitare un'orazione all'università stessa di Parigi, e così s'espresse = *Vos enim memo-*
„ *res latinas literas ab Italis accepisse, Italis etiam de-*
„ *signavisti collegium amplum, & illustre, cui tu nunc*
„ *præses Donate pater, de utroque certe nomine tam Gal-*
„ *lico, quam Italico optime meritus.* Ciò prova ancora, che a que' dì era Rettore del Collegio un altro italiano. Nè poco avrà giovato Gianfrancesco de' Conti detto il Quinzano dalla sua patria, che è un borgo del Bresciano, il qual ebbe l'onore della laurea a 23. anni per mano di Luigi XII., e d'ammaestrare Francesco I. e fu poi anch'esso rettore dell'università di Parigi. Dopo la cattedra sostenuta in Francia passò a quella di Pavia. Fu poeta latino fecondissimo, e autor d'opere molte, morendo di 72. anni circa il 1556. (*a*).

Incredibile fu il concorso in Italia degli stranieri per causa di studio, come tra gli altri a Marsilio Ficino vennero spediti da alcuni principi di Germania studenti, perchè

(*a*) Il Quinzano fu di cognome ancor detto Stoa, e la sua grammatica fu pregiatissima; non così il suo stile aspro, ed incolto, come i Beroaldi, e gli altri. Pur non mancò di censurare pedantescamente tutti i migliori, e tra gli altri i Barbari, i Poliziani, i Mancini, e i Tortelli. Molti italiani migliori di lui trovansi Rettori dell'Università di Parigi ne' secoli XIV. e XV.

chè riportassero nelle lor patrie le italiane dottrine, e furono Martino Uranio, Lodovico Nauclero, Gio. Reuclino, e Gio. Strelero, come le lettere mostrano del Ficino.

Un distico assai noto del Cantalicio ne accenna chi trasportò il primo in Polonia la buona Letteratura:

Callimachus Barbos fugiens ex urbe furores
Barbara quae fuerant regna latina facit.

Allude con ciò alla fuga del Callimaco da Roma, e dall'Italia per lo terror messogli dall'ira di Paolo II., (la cui famiglia era de' Barbi) come altrove narrammo. Or Callimaco dopo aver molto errato in lontani paesi giunse verso il 1474. in Polonia, ed ottenne favor grandissimo, e autorità di primo ministro presso due re Casimiro, e Giannalberto, chiamandovi poi molti amici italiani, e specialmente de' suoi Toscani, che una Colonia vi fondarono di letterati; tra quelli furono Luigi Mocenigo, e Antonio Albertini veneziani, Pandolfo Collennuccio da Pesaro, ed ivi morì del 1496. (a).

Altra Colonia fu in Ungheria, e più numerosa ancora per due gran re, e mecenati Giovanni, e Mattia Corvino. Il primo chiamovvi Galeotto Marzio da Narni professore in Bologna di belle lettere, il fe' suo segretario, e maestro del figlio Giovanni, com'è l'era stato del papa Sisto IV. fece una raccolta de' Concetti del re Mattia,

(a) Il Collennuccio visse in corte del Duca Ercole primo di Ferrara, e fiorì prima del 1500. Tradusse l'Anfitrione di Plauto, che vi si rappresentò nel 1487. nel ducale teatro per le nozze di Lucrezia d'Este con Annibale Bentivoglio, e fu ripetuto per quelle d'Anna Sforza figlia di Galeazzo con Alfonso figlio d'Ercole. Compose pure la *Commedia Sacra del patriarca Giuseppe* in 3. rima.

tia, e morì il Marzio del 1480., e fu matematico, e scrisse la storia del re, e meritò medaglie. L'opera sua più strepitosa fu *dell' uomo interiore, e del suo corpo*, per cui fu imprigionato in Venezia, e dovè ritrattarsi; Sisto IV. lo salvò da peggior sorte. Mattia poi chiamovvi Taddeo Ugoletti poeta, oratore, e letterato Parmigiano a fondare università. Mandollo poi ambasciadore a' Fiorentini, e morto il re tornò in patria del 1490. Antonio Bonfinio d'Ascoli fu anch'esso chiamato colà dal re Mattia, per cui comando intraprese la storia degli Unni, e quando Mattia prese Vienna nel 1485., il Bonfinio recitò un'orazione in presenza di lui, e della corte. Altri citano una sua storia d' Ungheria scritta per ordine d' Uladislao re, e condotta sino al 1495. Mattia cercò pur d'avere il celebre Marsilio Ficino, e in sua vece ebbe Filippo Valori di lui scolare per insegnare colà filosofia platonica, come scrive il Ficino al re sotto l'anno 1489. Anche Lippo Fiorentino, cioè Aurelio Brandolino professò in Buda, e in Strigonia Rettorica per voler del re Mattia, ma tornossi in Italia nel 1490., e fecesi Agostiniano. Bartolomeo Fonte o Fonzio pur fiorentino, amico del Ficino, del Pico, e di que' dotti fu bibliotecario del re Mattia nella celebre libreria di Buda. Egli commentò Persio, e lasciò orazioni, ed altre dotte fatiche. Co' letterati chiamò Mattia pur molti professori dell'arti del disegno, e gli accarezzò, ed occupò in lavori preclari. Tra gli Ungheri poi il celebre Giano Pannonio egregio poeta latino venne per istudio a Padova, e fu per diciassette anni discepolo di Guarin Guarino in greco, e latino. Le sue poesie stampate mostrano quanto egli spargesse in patria il gusto, e la fama de' nostri

let-

letterati ricordando i suoi condiscepoli Francesco Barbaro, Leonardo Giustiniano, Giorgio Trapesunzio, Galeotto Marzio, Tobia dal Borgo, Tito Strozza, Lionello d'Este ec. Fu vescovo di Cinque chiese, e protesse in Ungheria le lettere, e i letterati. Morì prima del 1490.

(a) Così in Ispagna portarono gl'italiani il buon gusto, di che prova certa è quel passo di Giovanni Boscano, primo ristoratore della poesia spagnuola, in cui dedicando il suo 2. libro di elegie spagnuole alla Duchessa di Soma narrale come in Granata trovandosi col Navagero, ebbe da lui consiglio di prendere ad imitare, e tradurre i poeti italiani, lasciando le rozze, e irregolari maniere usate insino ad allora tra' suoi. Ciò fece, ei dice, e trovò lodatori malgrado l'uso antico, *e può avvenire*, ei soggiugne, *che quanto prima abbiano gl'italiani a lagnarsi di vedere introdotto in Ispagna il gusto miglior della lor poesia*. In che accordossi pur Garcilasso della Vega celeberrimo poeta, e capitano, come lo stesso ci narra. Antonio Geraldini fu nunzio d'Innocenzo VIII. ai re di Spagna al 1480., o poco dopo essendo morto colà del 1489. quivi fatto segretario regio. Era nativo d'Amelia nell' Umbria; scrisse in elegiaco i *Fasti sacri*, o vite di santi, e martiri; laureato a 22. anni. Alessandro suo fratel minore ito seco in Ispagna fu il

(a) Qui parlasi specialmente di Belle lettere come significa il termine di *buon gusto*, pel qual giovarono gl'italiani alle altre nazioni. S'elleno isdegnansi contro noi ponno punirci colla storia del lor secolo XV. a fronte del nostro. Che bel campo non ha la Spagna per farsi conoscere di poco inferiore all'Italia, e di tanto a quelle superiore sin da principio!

il primo vescovo all'Indie di S. Domingo. Scrisse anch' esso e sopra le antichità romane, e un itinerario de' paesi equinoziali. Morì del 1525. I Verini assai scrissero delle vicende di Spagna pel teatro, come diciamo, ove degli spettacoli; segno che allora la Spagna avea favore in Roma.

In Inghilterra portò le lettere d'Italia Giovanni Frea, scolar del vecchio Guarino in Ferrara, che poi da Paolo II. fu fatto vescovo di Bath. Dopo lui, e con lui molti vennero a studio, onde si trovano inglesi scrittori eleganti in latino a quel tempo, e celebri amici di Manuzio, e d'altri nostri. Tommaso Moro fu tra più illustri. Fu assai chiaro mecenate de' nostri letterati il Duca Ermenfredo di Glocester (*a*).

Non è però maraviglia, se i nostri allor fossero ricercati da' principi ancor lontani, come vedemmo, per le navigazioni, poichè erano quasi soli a studiare, e sapere le scienze a ciò necessarie, come le matematiche, l' astronomia, la cosmografia malgrado qualche credulità piuttosto astrologica, che altro. Vedemmo più volte, quanto fiorissero quegli studj in Italia, e basti ricordare i nomi d'Ulisse Musotti (*b*), e di Gio. Bianchini Bolognesi, del Prisciano, dell'Avogaro Ferraresi, di Galeotto Marzio, di Frate Mauro, del Pontano, dell' Alberti,

---

(*a*) Girolamo Balbi fu professore in Inghilterra nel 1496. dopo esserlo stato a Parigi, come dicemmo, e prima di gire in Austria, Boemia, Ungheria per lo stesso fine sino al seguente secolo. Fu intanto maestro de' figli di Ladislao re d'Ungheria.

(*b*) Musotti come i più vogliono fu dottor di leggi, ed è qual poeta lodato da Urceo Codro. Fiorì dopo il 1450. ma dalla sua medaglia, in cui sono stromenti di matematica, scopresi la sua fama in quella scienza.

ti, del Toscanella, del Brunellesco, del Vinci, di Fra Luca del Borgo, del Pico detto la Fenice, del Piasio, e di cent' altri (*a*). A questi pur s'univano gli studiosi di lingue orientali, ed asiatiche, le quali imparavansi ne' viaggi, e a' viaggi nuovi giovavano. Tra lor Giannozzo Manetti, il Poggio, il Pico, il Ramnusio, Pietro Bruno, Annio da Viterbo, Aldo il vecchio, Porchetto Salvago, Battista Mantovano, Fino Fini, Agostino Giustiniani, Marco Lippomano, Paolo Morosini (*b*) con gli altri veneti negozianti, e viaggiatori sovrannomati, o loro ambasciadori a re barbari, or di Persia, or di Tartaria, or di più remoti paesi, come Giosafat Barbaro ad Assambegh re di Persia, per la quale partito del 1461. viaggiò sedici anni in varie parti, e ne scrisse la storia. Perciò trovasi in quella republica usato allora d' orare in greco, non che di scrivere, e greca fu l' orazione

(*a*) Battista Piasio filosofo, e astronomo Cremonese. Studiò lettere umane sotto Giacomo Alerio, logica sotto Niccolò Frate Agostiniano, filosofia sotto Apollinare Offredo suoi concittadini. Insegnò a Ferrara filosofia, ed astronomia chiamatovi da Leonello d' Este, come indi ad otto anni il fu a Milano da Francesco Sforza, poi a Roma da Pio II. che ha molte lettere a lui scritte, e a Mantova infine dai Gonzaghi. Tra le sue opere v' ha un' apologia di Gio. da Sacrobosco, e di Girardo da Sabionetta (nel Mantovano) astronomi rinomati. Morì del 1492. ad 82. anni d' età.

(*b*) Degli altri altrove. Qui diremo che il Bruno fu veneziano, e fiorì verso 1470. Fu fatto vescovo di Croja nell' Epiro, e di Cattaro. Scrisse contro i Giudei, e ancor di Morale Filosofia. Il Morosini Veneto anch' esso, nacque poco appresso al 1400. fu dotto oltre al greco in ebraico, onde scrisse un' opera dedicata a Paolo II. e poi stampata contro gli Ebrei. Agostino Giustiniani Domenicano Genovese autor primo d' un Salterio in quattro lingue orientali con latina versione, e note sue. Lasciò anche degli annali di Genova. Fu fatto vescovo di Nebbio in Corsica, e morì del 1536. nato essendo del 1470. Può unirsi a questi Gio. Maria Angiolello Vicentino, che viaggiò in oriente, fu fatto schiavo de' Turchi, e seguì in guerra il Sultano Mustafà nel 1473. e fece la storia di Maometto II. ch' egli stesso presentò al Sultano in Turco scritta, e in volgare. Altre sue opere son ne' viaggi del Ramnusio.

ne tenuta nel 1424. da Leonardo Giustiniano, e da Francesco Barbaro avanti l'imperador Paleologo a Venezia venuto. Scrissero alcuni per altro in greco tra gl'Italiani, e fu il celebre Leonardo Bruni un d'essi, che in tal lingua dettò le lodi di Firenze.

Ma parlando dell'ambasciate, egli è opportuno accennare che queste erano il più spesso a' letterati appoggiate, non ai grandi, ed ai ricchi, come ora (a). Il Manetti fu ambasciadore de' Fiorentini ben venti volte a diversi principi, e altre due volte il fu più solennemente, l'una alla Coronazione di Federico III. imperadore nel 1441., l'altra a papa Niccolò V., che 'l fe' cavaliere a spron d'oro. Allo stesso imperadore fu il Panormita spedito in Venezia da Alfonso I. re di Napoli, e quivi stesso alla republica per ottenere il braccio di Tito Livio, come si disse, del 1451. Lo stesso fu in ambasciata a Firenze, a Genova, e altrove, come pel medesimo Federico andò Enea Silvio Piccolomini a molte corti. Matteo Palmieri fu pe' Fiorentini a Paolo II., e a Sisto IV., come pure ad Alfonso I. di Napoli, e per la lega d'Italia al 1473. S. Antonino per la sua patria a' papi Niccolò V., Callisto III., e Pio II., e Donato Acciajuoli per la stessa a Sisto IV. tre volte, a Paolo II., a' Duchi di Milano, e a Luigi XI. re di Francia, che il fe' suo consigliere, e maggiordomo. Infine pe' medesimi Fiorentini il famoso Cosmo de' Pazzi nipote di Leon X. andò a Luigi XII. re di Francia, a Massimiliano imperadore, e al re di Spagna. Egli tra l'altre sue opere

 die-

(a) Qui pur devon precedere Dante, Boccaccio e il Petrarca, che molte ambascerie sostenne.

diede la traduzione di Massimo Tirio, Platonico siccome lui, fu vescovo d'Arezzo, poi di Firenze al 1508., e morì quinci a cinque anni. Il Pontano ad Innocenzo VIII. venne a nome di Ferdinando re di Napoli, al quale per la republica di Ragusi venne Senofonte Filelfo. Pel re di Polonia andò il Callimaco a Sisto IV., poi al Turco verso il 1476., a Federigo III., e a' Veneziani, i quali spedirono il Segondino al papa, alla Porta, al re Alfonso di Napoli. Pe' Genovesi il Bracellio ad Eugenio IV., per Innocenzo VIII. il Geraldini nunzio in Ispagna (a), il Volterrano a Ferdinando di Napoli, al duca di Milano, e a' Fiorentini (b). Benedetto Morando a nome di Giovanni II. Bentivoglio Signor di Bologna presentò omaggio di un superbo cavallo a Federigo III. nel 1462., poi nel 1465. a nome della republica Bolognese al duca di Milano. E quest'uso di letterati ambasciadori passò ne' principi anche stranieri, e seguì il secolo appresso, bastando dire, che venne a Venezia due volte il Lascaris, cioè nel 1503., e nel 1505. ambasciadore del re di Francia. E non è maraviglia, che gli uomini

(a) Moltissimi furono i Nunzj Pontifizj chiari in dottrina. Distinguerò per ossequio alla patria Gio. Pietro Arrivabene mantovano, che fu nunzio in Ispagna, e vescovo d'Urbino. Fece un poema col titolo di *Gonzagidos* in lode di Ludovico III. Marchese di Mantova, e ha sue lettere tra quelle di Jacopo Ammanati, come a lui ne scrisse il Poliziano, e fa di lui menzione Pio II. Morì al 1504. Pietro dal Monte Veneziano fu anch'esso Legato Apostolico in Francia per Eugenio IV. che lo amò, e protesse del pari che Niccolò V. e Callisto III. Fu al Concilio di Basilea, poi vescovo di Brescia nel 1442. Morì al 1459. lasciando opere degne d'un discepolo del vecchio Guarino qual era stato.

(b) Jacopo de' Gherardi da Volterra visse sino a' tempi di Leon X. da cui fu fatto vescovo d'Aquino. Fu prima segretario Apostolico, scrisse la storia Urbana, e la vita del Cardinale Ammanati, di cui era stato famigliare. Fu spedito in ambasciate da Innocenzo VIII. e morì del 1516.

mini dotti a tali uffizj s'adoperassero allora, sì perchè vedemmo essere stati essi onorati degl' impieghi di segretarj, e di cancellieri, cioè scrittori di lettere, e di trattati, e sì perchè chiamandosi essi Oratori, non sembrava conveniente, che ciò fossero senza lettere, e senza eloquenza; tanto vale talora la forza ancor d'un vocabolo a formare un nuovo costume tra gli uomini. Più notabile è poi, che per questo vocabolo tutti questi oratori doveano infatti arringare solennemente, e con grande apparato i principi, ed i senati, e quindi come oggi contentansi d'un complimento colla presentazione delle credenziali, e d'una publica udienza; così allora non si contentavano, fuorchè di vere, ed eloquenti, e lunghe orazioni. Ed ecco perchè i tomi anc', oggi s'incontrano di queste del secolo XV., e taluno potè formar d'esse sole una libreria, tanti essendo, e sì frequenti allor gli oratori, e dietro loro venendo poi l'uso d'orare per cento altre occasioni, delle quali farem breve cenno.

E benchè le funebri sieno ancora benchè parcamente in uso tra noi, allor nondimeno oltre l'essere frequentissime, erano accompagnate eziandio con pompa diversa. Si chiamaron talora Coronazioni, poichè si dava la laurea sul cataletto al morto. Tal fu quella di Matteo Palmieri ne' funerali del Marsupini al 1453. in Firenze intitolata *Coronatio Domino Carolo Poetæ de Aretio*. Allor si poneva in sul petto al cadavere l'opera sua più pregiata, e la corona in capo d'alloro. Altre funebri recitavansi negli anniversarj de' fondatori dell' Accademie, come il Leto, Demetrio da Lucca, ed altri la fecero al Platina principe della Pomponiana ogni anno con esequie solenni. Un pregio ebbero quelle orazioni, che degno sarebbe

 d'imi-

d'imitazione, ed utilissimo alla storia letteraria, ciò fa di narrare più che di lodare, e di recare in mezzo i fatti, e le azioni degli uomini illustri più che le figure, e l'eloquenza del parlatore, onde da quelle traevansi la vita, e i meriti veri de' lodati, e compianti. Tal è quella del Perotto in morte del Bessarione, del Rinuccini in morte del Palmieri, di questo pe' funerali del Marsupino, del Poggio in que' del Traversari, per tacer delle moltissime del vecchio Vergerio, del Guarino, del Filelfo, del Panormita, de' Giustiniani, de' Barbari, e di cent' altri.

Ma oltre le funebri, incredibile è quanti altri generi d' orazioni, e in quanta abbondanza per tutto s' udissero, e si scrivessero. Nel farsi un capitan generale, e nel darglisi il baston di comando c' era orazione, e *tal fu* quella di Giannozzo Manetti *a Messer Gismondo Malatesta* l'anno 1453. al farlo i Fiorentini condottiere di loro genti. Altre erano panegirici delle città in solenni adunanze, qual la fece Benedetto Morando *de laudibus Bononiæ* indiritta a Francesco Gonzaga cardinale di Mantova, e stampata nel 1481. *Bononiæ tempore felicis status libertatis sub Joanne Bentivolo cive primario*. Per le lauree voleasi un' orazione, e la fece in Padova Antonio Rozello Aretino, addottorandosi Francesco Contarini. Voleasi per nozze, e recitavasi alle mense in mezzo alle chiare famiglie in lode loro, e degli sposi, quasi Epitalamio, a cui s' univan talvolta i versi, e i drammi. Se ne videro scritte ad amici, o mecenati a guisa di lettere consolatorie in morte d' alcun più caro, come n' ebbe insino a sette Antonio Marcello, per la perdita fatta d' un figlio, dal Perotto, dal Trapesunzio, dal Carbone, da Isot-

Isotta Nogarola, (a) da Battista Guarino, da Pietro Leone, o Perleone, e dal Filelfo. Tutte, o quasi tutte furono allora in latino queste orazioni, e per raro caso una se ne ricorda del Manetti volgare da lui detta a' Signori Veneziani nel 1448., *che lo ammirarono benchè eloquenti uomini, e usati al parlar elegante*, dice Naldo Naldi nella vita di lui. Ma il latino prevalse lungo tempo, e sino alle lettere famigliari allorchè volgarmente eran dettate, pur conservarono il titolo, e la sottoscrizione latina, siccome i frontispizj, e i finali col luogo della stampa, col nome degli stampatori, e coll' anno latinamente si fecero anche nei libri volgari. Quindi non è a stupire, se poca fama ottengano quelle orazioni, ed altre rettoriche composizioni di quel secolo per cagion della lingua latina, cioè della servile imitazione, e del legame per lei dato a' pensieri oltre al gusto non ben formato ancora, e sicuro, di cui parlammo. Ciò nocque alle volgari eziandio, che della latina servilità risentivansi, e della più vile imitazione, per nulla dire di tanta facilità, con cui le dettavano senza studio, ed eleganza, poichè in sì gran numero, e per sì lievi cagioni a compor si mettevano. Queste infatti erano l' opere loro più familiari, dirò così, e da passatempo, essendo altronde cotanto occupati in gravi intraprese, e viaggi, e scoperte di codici, e traduzio-

 ni

(a) Battista Guarini, e Girolamo figli del vecchio Guarino. Questi fu segretario del re di Napoli, e scrisse in più generi. Il primo successe in Ferrara alla cattedra del padre, ed ebbe discepoli il Pico, Aldo Manuzio, il Giraldi tra gli altri. Scrisse *de Ordine docendi, & studendi*, orazioni, poemi, e lettere. Commentò gli antichi. Catullo tra primi, come si ha da Alessandro suo figlio celebre letterato Ferrarese del secol seguente, essendosi la lor famiglia fissata in Ferrara, onde tanto fu illustre per l' autore del Pastor Fido.

ni di quelli, e studj d'antichità, di che tacer non dobbiamo, volendo dar qualche idea di quel secolo più manifesta.

(*a*) Tra più chiari pertanto discopritori di manoscritti, e d'autori greci, e latini dee certo il primo vanto avere il Poggio, che tanta messe ne fece in Germania, come di lui parlando abbiam detto. Partecipan nondimeno della sua gloria Cincio Romano, e Bartolomeo di Montepulciano con lui uniti a tal fine, a' quali particolarmente s' attribuisce il ritrovamento del Lattanzio, di Vitruvio, di Prisciano, e d'altri. Il Leto a gara con loro rendè alla luce, ed illustrò Sallustio, Columella, Varrone, e Virgilio. Non già, che tutti questi autori, ed in tutto fossero ignoti, ma per nuovi codici or rinacquero al mondo, or vennero più compiuti, or si poterono con migliori esemplari a miglior forma ridurre, oltre alla moltiplicità quindi venutane in Europa ancor prima della stampa, ov' erano rari assai massimamente fuori d' Italia. La mag-

(*a*) Merita il primo luogo tra questi il Petrarca, che secondo il detto di Leonardo Aretino da noi citato *ritrovò l' opere di Cicerone*, cioè qualche parte non conosciuta di quelle, e le lettere ad Attico, e le famigliari, e Quintiliano ec. Non perdonò a spese, viaggi, fatiche copiando grossi volumi di propria mano, e scrivendo non *sol per l' Italia, ma in Francia, Lamagna, Inghilterra, e fino in Grecia* per ottenerli, o scoprirli. Così dic' egli nelle sue lettere piene di ciò, piagnendo la perdita di Varrone da lui letto in gioventù, quella delle poesie e lettere d' Augusto, e spasimando soprattutto pel suo idolo M. Tullio. A gara con lui Boccaccio ottenne un Omero ed altri greci *primo*, ei dice, *tra tutti a sue spese*, ed entrambi ne ottennero e lessero molti coll' ajuto del re Roberto, che ne formò una Biblioteca, a cui prepose Paolo da Perugia. Così l' ebbero gli Estensi, i Visconti, i Gonzaghi e cent' altri e principi e privati in quel secolo. Guarino fu primo a recar codici da Costantinopoli, poi l' Aurispa sino a 278. ne trasse in Italia, e il Filelfo ed altri. Poggio non meno dalla Germania con Cincio Romano, e Bartolomeo di Montepulciano ec. *liberando que' poveri libri*, dicea Filelfo, *dalle carceri ove teneanli sepolti tedeschi e francesi*.

maggior gloria però fu de' papi, e de' cardinali, che a cotali spedizioni dieder moto, e profusero in esse molt' oro. Con essi merita molta lode il Barbaro, ed il Nicoli altrove già rammentati, e con quest' ultimo il gran Cosmo de' Medici, e Ambrogio Camaldolese, ed altri molti. Il Pontano ancor esso ne trasse in luce, e il Merula pure, che nel 1472. publicò sino a venti commedie di Plauto, otto sol delle quali eran note. Esso poi ne trovò altri nel monastero di Bobbio al 1494. e tra essi il primo Ausonio, che si vedesse, e alcun altro. Guarino il vecchio sin dal 1428. fe' conoscere la prima volta Catullo, Fra Giocondo (a) più tardi, Giulio Ossequente *De prodigiis*; Cristoforo Persona l' Origene contra Celso, e per non esser lungo, dirò ancor del Virunnio, che il primo spiegò Claudiano in Reggio, ove que' cittadini gli avean data publica scuola nel publico lor palazzo.

Ognun vede qual dovette esser l' ardore di tutti i letterati in tali scoperte di sì pregiati, e cari tesori, e qual gara in ciascuno a commentarli, illustrarli, e tradurli. A dar di ciò qualche idea farem cenno de' principali, e classici traduttori. Il Guarino, il Decembrio, e il Vergerio più antichi a gara fecer latini, o in parte, o in tutto Plutarco, e Senofonte, e a Plutarco ancor Leonardo Bruni, e Leonardo Giustiniano poser mano, come a Senofonte insieme,

(a) Fu Francescano, e Veronese illustre discepolo di Fra Luca di S. Sepolcro, amico del Poliziano, che lo preferì a tutti i dotti in antichità de' suoi giorni, e di Lorenzo de' Medici principalmente. Scoprì a Parigi le Lettere di Plinio, ed illustrollo con Aurelio Vittore, Giulio Cesare, e Catone per lui publicati. Raccolse lapide, ed istrizioni infaticabilmente, e commentò Vitruvio, e Frontino dottissimamente, onde fu chiamato in Francia per opere d'architettura, come diremo, ove dell' arti, e di quella fu maestro al Budeo, come di greco, e latino allo Scaligero, e ad altri molti. Morì già vecchio circa 1520.

e a Diodoro Siciliano il Poggio. Ma il Decembrio faticò il primo nella versione d' alcuni libri d' Omero, che tutta poi si compiè da Orazio romano per ordine di Niccolò V. più di tutti benemerito di ciò. Non furono però queste le prime, poichè trovasi già tentata a' tempi del Petrarca, e del Boccaccio non sappiamo da qual mano. Lo stesso Decembrio diede d' Appiano Alessandrino almeno in parte fatto latino per comando del papa stesso, e prima Quinto Curzio fatto italiano per quel di Filippo Maria Visconti nel 1438. Arriano ebbe due traduzioni, la prima dal Vergerio ad istanza di Sigismondo imperadore, e a quella di Alfonso re di Napoli la seconda dal Facio. Ambrogio Camaldolese fu benemerito di Diogene Laerzio stampato del 1475. dal Jenson in Venezia, correggendo la stampa Benedetto Brognolo, e tradusse dal greco di Palladio in latino la vita di S. Giovanni Grisostomo. Tucidide, ed Erodoto furon latini pel Valla, il primo nel 1452. e il secondo al tempo di Pio II. cui fu dedicato. I salmi, ed altri libri del vecchio Testamento dall' Ebreo, e il Testamento nuovo dal greco volse in latino il Manetti. Strabone, Polibio, Epitetto, Aristotele, Taziano, Ipocrate, ed ancor Plutarco qual più, qual meno furono latinizzati dal Decembrio, e molto d' Ipocrate, e d' Aristotele dal Filelfo. I Greci principalmente faticarono intorno a' lor classici per darli all' Italia in latino, e assai n' abbiam detto di lor parlando, nel che ebber merito i principi, e signori italiani per lo coraggio loro spirato, e i soccorsi lor dati. Ma gl' italiani stessi parver gelosi di questa gloria de' greci, onde il Dione dee ricordarsi d' Andrea Giuliano patrizio Veneto, oltre i già detti, l' Esopo di Rannuccio Aretino, Origene, Procopio,

pio, e Agatia con qualche santo padre del. Persona, la storia, o romanzo d' Aristea da Mattia Palmieri dedicata a Paolo II. l' Eusebio da Fra Domenico Acciajuoli, e principalmente la vita d' Apollonio Tianeo, da Filostrato scritta, fu la prima volta messa in latino da Alamanno Rinuccini nel 1472. che poi fu volgarizzata, e stampata sino a tre volte nel 1549. per chiaro indizio della miscredenza allor cresciuta col credito di quell' opera. E di questo basti per ora, lasciando i più noti latini, e le più comuni versioni ancor volgari.

(a) Quanto più divenivan comuni, ed intesi gli antichi esem-

(a) Oltre i tanti accennati nel corso della storia e traduttori, e storici, troppo ancora sarebbe a dirne, chi dir tutto volesse. Un cenno basti pertanto d'alcuno. Antonio Beccaria Veronese tradusse dal greco il Geografo Dionigi, e qualche vita di Plutarco, essendo uscito assai dotto in greco, e in latino dalla scuola di Vittorino da Feltre, e dalla compagnia d' Ermolao Barbaro, con cui studiò. Fu amico del Filelfo, del Bosso, del Panteo, e d' altri, e fiorì dopo il 1450. Delle sue opere vedi Maffei Ver. Illust.

Niccolò Malermi Veneziano Camaldolese è famoso per la sua traduzione della Bibbia in volgare, di cui molti scrissero variamente.

Francesco Accolti tradusse dal greco in latino dell' Omelie di S. Gio. Grisostomo, delle lettere di Falaride, e di Diogene il Cinico, oltre le sue fatiche legali, essendo stato professore di gius a Siena, Pisa, e Ferrara, e fu detto *Principe de' Giureconsulti*. Coltivò la poesia, la musica, la filosofia. Morì del 1488. a 70. anni. Andrea Contrario Veneziano fu incaricato da Niccolò V. d' emendar la versione latina dell' opera d' Eusebio Panfilo *De præparatione Evangelica* fatta per ordine di quel papa da Giorgio Trapesunzio. Fu a Napoli, e studiò molto nella celebre libreria d' Alfonso re nel 1456. Passò a Roma essendo papa Pio II. già suo amico, in cui disgrazia poi cadde. Fu dell' accademia del Pontano, e suo amico.

Lapo da Castiglione in Toscana tradusse di Plutarco, e di Dionisio Alicarnasseo. Fu professore celebre di Jus circa il 1440.

Bartolomeo Partenio Bresciano tradusse Tucidide, ed altri Greci, e fu professore in Roma di belle lettere prima del 1500.

Cincio Rustico Romano segretario Apostolico sin dal 1433. tradusse l' epistole d' Eschine; Marcello Rustico suo nipote fu pur segretario apostolico.

Venendo alla storia tra gli storici più illustri fu Sicco Polentone Cancelliere della Republica Padovana, che fiorì dopo il principio del secolo, e scrisse latinamente le Vite di Seneca e d'altri autori Romani. Fece anche una Commedia in prosa col titolo *Lucis Ebriorum*.

Fra

esemplari, tanto più s'emulavano in ogni genere, e nella storia principalmente, della quale occuparonsi molti latinamente scrivendo, e volgarmente alcun altro. Tra le più chiare sono le vite de' papi del Platina sino al 1471. condotte, la storia Fiorentina del Bruni in 12. libri, la stessa del Poggio con altre simili, e con la Cronaca del Palmieri vecchio sino al 1450. seguita dal giovane sino al 1474. I Commentarj di Pio II. le storie di Napoli del Facio, del Pontano, e d'altri, la Somma di S. Antonino, le Venete, e le Genovesi con quelle del Volterrano, del Biondo, del Valla, del Bracellio, del Merula, e d'altri latini da noi mentovati. Degl'italiani lor traduttori è Donato Acciajuoli, e Lodovico Patrizj, per la Fiorentina il primo, e il secondo per quella de' Goti del Bruni, e Jacopo Poggio per la Fiorentina del padre; e ciò basti degli storici in particolare, avendo di sopra parlato di loro generalmente secondo il general quadro che a quel luogo dipignere conveniva.

Questo studio di storia produsse quello delle antichità, nel-

Fra Filippo da Bergamo ebbe gran nome pel suo *Supplimento delle cronache latino*. Scrisse pure sopra la Scrittura, e la Morale, e un trattato *delle illustri donne cristiane*. Fu de' Foresti; nacque al 1434.

Lodrisio Crivelli Milanese fece la vita di Francesco Sforza, e due libri della spedizione di Pio II. contro i Turchi, oltre la traduzione degli *Argonauti* d'Orfeo, e varie latine poesie. Fu amico di Francesco Filelfo, di Pio II. e d'altri dotti, ma più ebbe nimici.

Bernardino Corio è detto principe degli storici Milanesi, benchè rozzo di stile. Scrisse in volgare verso 1485. e faticò diciott'anni in quell'opera ordinatagli da Ludovico il Moro. Lasciolla al 1503. poco dopo la prigionia di quel duca. L'edizione fattane dal Porcacchi è tronca e guasta. Ei nacque del 1459. e morì al 1519.

Jacopo Nardi Fiorentino nato al 1474. fu celebre per la sua storia Fiorentina, e per la traduzione di Tito Livio in volgare.

Elia Caprioli giureconsulto e storico chiaro della sua patria Brescia, che morì vecchio del 1519. Ma tutte può dirsi le nostre Città ebbero storici in quel secolo, ovver Cronisti or latini or volgari, che troppo lungo sarebbe qui registrare.

nelle quali occuparonsi tanti, e scrivendo, e raccogliendo antiche reliquie di medaglie, d'iscrizioni, di libri rari, e di manoscritti, onde vennero le famose librerie co' musei de' principi, e de' privati. A toccar qualche cosa ancor di questo dopo ciò, che detto abbiamo del Petrarca, del Bessarione, di Cosmo de' Medici, e d'altri, il primo oggetto, e più grande, che ci si offre, è la Vaticana, la qual già soggetta essendo stata a gran vicende dopo i suoi principj fino al secolo XV. onde il Filelfo giunse a dire, che al suo tempo era ella *magna ex parte exhausta*, trovò finalmente nel papa Niccolò V. il suo vero ristoratore fissando egli custodi, e prefetti di quella, rimunerandoli, ed inviando altri a procacciar le ricchezze, Giovan Tortellio, e Giovanni Andrea Aleriense furon tra quelli, e tra questi il Persona, il quale avendo di poi dedicato il suo Origene non sol portato di Grecia, ma illustrato, e publicato la prima volta da lui a Sisto IV. fu ricompensato da Innocenzo VIII. colla Prefettura della Vaticana nel 1484. In essa ei successe a Bartolomeo Manfredi da Bertinoro, che nel 1481. succeduto era al Platina messo in quel posto al 1475. da Sisto IV. aggiugnendogli a compagno Demetrio da Lucca. Nel 1487. vi fu surrogato Giovan de' Dionisj veneziano per tacer d'altri, sinchè fu creduta degna quella biblioteca d'onorare un cardinale, e il primo fu l'Aleandro successore di Frate Zenobio Acciajuoli.

Parlandosi di libreria dee darsi il primo luogo al gran Cosimo, che cinque n'eresse, come si disse, e tra l'altre quella di S. Marco in Firenze, alla quale furono base e fondamento gli ottocento codici greci, e latini lasciativi da Niccolò Nicoli morto dopo il 1436. nel secondo,

do, ed ultimo suo testamento. Alfonso I. re di Napoli ebbe pur libreria sempre cresciuta dal figlio suo Ferdinando, e dal nipote Alfonso II. di cui scrisse Antonio Galateo: *Bibliothecas ex omni librorum genere comparasti*; e per ornamento di quella vi pose i ritratti degli uomini in lettere segnalati: *Illustrium virorum imagines venerabaris*; il qual gusto di galleria letteraria fu poi comune al Perotto, al Giovio, e a molt' altri. Gli Estensi sono sempre immortali ancor perciò, e Leonello con Borso ne acquistò, e fece copiar molti per la propria, e per la libreria della Nuova Certosa sua di Ferrara, che furon pagati agli eredi di Giovanni Aurispa statone compratore, come registrasi all'anno 1461. nella ducale computisteria Estense, e furono dugento fiorini d'oro d'allora. Ercole I. e Alfonso I. *seguirono* un tal esempio, e quest' ultimo comprò fra gli altri i greci codici di Giorgio Valla, dal qual passati erano in mano d' Alberto Pio Signor di Carpi, sinchè Alfonso II. superò tutti gli antenati in questo genio magnifico. Così i Gonzaghi speser tesori in raccoglier libri da ogni parte, benchè le vicende di quella famiglia impedissero probabilmente, che ne venisse formata allora una biblioteca memorabile ai posteri.

Quanto ai privati, direm solo de' Veneziani, poichè parlammo de' Fiorentini Nicoli, e Strozzi, e bastî il nome de' Barbari, poichè Francesco, Zaccarià, ed Ermolao si reser celebri per tal ricchezza, e già sin dal 1417. Francesco al Poggio ne dava amplissime, e calde commissioni sino in Germania. Domenico poi Grimani non contento della sua nobilissima libreria di Venezia, la qual donò al convento di S. Antonio, un'altra n'ebbe ricchissima

sima ancor di codici orientali in Roma, di cui Erasmo fa menzion nell' epistole. Egli fu cardinale, e patriarca d' Aquileja. Jacopo Zeno vescovo di Padova lasciò nel 1481. gran copia di codici al capitolo de' suoi canonici, e inoltre un tesoro, qual oggi sarebbe, delle prime stampe in que' vent' anni raccolte della nata Tipografia. Tal fu in somma l'avidità di raccoglier libri in quel secolo, che il Panormita vendè un podere cento venti scudi d'oro per comperare un Tito Livio, ed Erasmo preferivali alla stessa necessità di vestirsi scrivendo nel 1498. *ßatimque ut accepero pecuniam gracos primum authores, deinde vestes emam* (*a*).

Colle biblioteche s' univano spesso musei, e gallerie (*b*). Agostino Maffei (*c*) romano di famiglia veronese fu secondo la Verona Illustrata il primo italiano, che avesse *vero museo*, e a molti amici letterati ne facea copia co' libri insieme come al Poliziano, al Saliceto, al Regio, e ad altri, detto però dal Leto *Tesoro delle romane antichità*. Ma il Leto stesso nella sua casa sul Quirinale, ove tenne la sua accademia, raccolse lapidi, iscrizioni, e manoscritti, e fu certo de' primi illustratori d'antichità. Con lui devono

(*a*) Anche Paolo Zane vescovo di Brescia prima del 1500. ebbe ricchissima biblioteca; ma non tutti si vogliono registrare in quest' opera.

(*b*) Anche qui deesi la prima gloria al Petrarca, il qual tra le sue epistole n' ha una scritta all' imperador Carlo IV. colla quale accompagna un regalo di rare medaglie animandolo coll' esempio degli antichi Cesari in quelle rappresentati. *Ecce quos imitari studeas*, &c.

(*c*) Il Foscarini contende al Maffei la gloria, del primo museo nel libro quarto. I Musei veneti furono i principali tesori per l'opere d' Aldo, di Panvinio, di Sigonio, e d' altri, ei dice, e il Navagero fu il primo a scriver su le antichità ne' suoi viaggi di Francia e Spagna, come pur d' altre d' Italia, come vedesi nelle sue lettere al Ramusio.

vono ricordarsi il Ciriaco, il Feliciano, Fra Giocondo, il Sabellico, il Marcanova; che dedicò il suo libro *De antiquitatibus Divo Domino Malatestæ novello principi Cesenæ* 1465. Alcuni a ragione il vogliono veneto; fu medico di professione, e chiarissimo ricercatore, come scrittor primario di tai materie, e lasciò tutto morendo e museo, e libreria a' canonici regolari di Padova. Egli stesso ricorda in quella città la casa di Francesco Contarini nobil veneto piena di monumenti antichi: Il Bembo imitò l'uno, e l'altro, ed ha il vanto inoltre d'avere il primo scritto tra noi di medaglie; (del quale studio era stato curioso ancor Paolo II. essendo tuttor cardinale); e fu imitato dall'Abate Giustiniani, da Alessandro Contarini, da Andrea Loredano, e da Sebastiano Erizzo suoi concittadini, e dall' ultimo d'essi ancor con volume pregevole in tal materia emulato. Nulla diremo (a) delle gallerie degli Estensi, e de' Gonzaghi, poichè de' primi assai ne fu scritto da molti, ed esiste ancora un nobile avanzo; de' secondi fu ogni cosa dispersa, e manomessa specialmente nel barbaro sacco del 1630. dato a quella città, e a quella corte ricchissima di preziose rarità in ogni genere, quale i Tartari più feroci, e più ignoranti non l'avrebbero dato. I Mantovani privati allo splendido esempio de' lor principi generosi, e coltissimi, s' incitarono ad imitarli trappoco, e fu Jacopo Strada infra gli altri, che un museo celebre tenne a' tempi d'E-

nea

(a) De' Gonzaghi fu la celebre Tavola Isiaca, che or vedesi nella Biblioteca di Torino, e l' ebbero essi dal museo del Bembo. Fu una delle prede del sacco. Dallo stesso museo Mantovano passarono altri bronzi di leggi romane, come pur da quelli d' Achille Maffei, e dell' Orsini, alla Corte di Parma, indi a Napoli.

nea Vico. Di lui videsi un libro a stampa su tal materia uscito in Londra del 1553. per testimonio del Tesauro ne' suoi re d'Italia. Anche Marcello Donato ebbe quivi raccolta di statue, di bassirilievi, e d'iscrizioni, de' quali fu non men luttuosa la fine, sebben men barbara, secondo la tradizione di que' cittadini (a).

Or questo genio ardente verso l'antichità greche, e latine, siccome si vide crescere sino a cerimonie, e feste, e riti superstiziosi di gentilità sin da principio, così fe' disprezzare in progresso tutto ciò, che d'antico non sentisse, e del gusto greco, e romano. I nomi adunque cristiani furono rigettati, come contrarj a quel gusto, e se ne presero dalle lingue antiche a capriccio, o si trasformarono in essi i proprj. Il Callimaco, il Carteromaco, il Ciriaco preferirono i greci; di Giovanni si fece Giano, o Gioviano per esser latino, ed Annio, ed Azio, e Pierio parvero più eleganti; altri prese i cognomi dal Lazio, come il Merula, chi li prese dalla patria latinamente interpretandola, come il Virunnio, perchè Belluno si disse Virunnum, e il Cimbriaco, perchè Vicenza si credea fondata dai Cimbri, così il Campano, il Tudertino, il Tifernate, il Poliziano, il Panormita, il Rodigino, il Platina, i due Leoniceni, il Sabino, ed altri: chi dalla patria semplicemente come il Galateo, il Volterrano, il Ravennate, il Cretico, il Viterbese, il Mirandolano, e molti soprannomati l'Aretino; chi dal suo vescovado, come il Sipontino, l'Aleriense, e chi tradu-

cen-

(a) Si pongono qui lo Strada e il Donato benchè del secol seguente per amor della patria. E' fama esser sepolti assai marmi antichi ne' fondamenti d'un monastero e chiesa presso alla casa del Donato.

cendoli come il Crinito, il Fosco, il Biondo (a). Quest' uso, od abuso incominciato prima dal genio d'alcuno, prese credito, e forza dall'accademia Pomponiana, che più lo stese, e avvalorò in Napoli, dove ella nacque, sino al 1500. come vedesi per Azzio Sincero Sannazzaro, e per altri prima a Roma, dove Paolo II. l'estinse, o poco meno facendo guerra a quegli accademici. Ma questi poi sparsi per l'Italia, e fuori lo trasfusero in molte accademie, sicchè ne venne poi quel fanatismo ridicolo di prender nomi i più strani, e misteriosi ogni accademia, ed ogni suo membro sino al nascere dell'Arcadia Romana, e al propagare le sue colonie per tutto, benchè da tanti derisa nella sua decadenza, come fu assai pregiata ne' suoi principj, e per gl'ingegni veramente preclari, che la fondarono, e per l'ottimo *fine di risvegliare* gli studj poetici, e i bei talenti, pel qual fu *fondata*.

Ma ritornando al secolo XV. e a quell'ardore universale in Italia d'ogni maniera di studj, la più gran pruova ne danno le tante cattedre, e scuole, che continuamente, e in ogni luogo fondaronsi, e a provvederle chiama-

(a) Potrebbe citarsi per curiosità come il primo l'Appenninigena nome allusivo al Casentino, e a Prato posti negli Appennini di Toscana, come chiamossi fin dal tempo del Petrarca Donato sovraccitato.

Quinzio Emiliano Cimbriaco fu professore di belle lettere in Udine molt'anni. Ciriaco fu de' Pizzecolli d'Ancona dotto in Greco. Angelo Colocci da Jesi chiamossi Angelo Colutio Basso, e fiorì a Roma. Ottavio da Fano si disse Cleofilo: Fu professore in Fossombrone, e in Rimini, ed ebbe favore presso Cosmo de' Medici.

L'Aleriense più volte citato fu per nome Gio. Antonio Bussi, segretario apostolico, e commentator di Strabone. Il Crinito fu de' Ricci, il Biondo si disse Flavio, il Fusco, o Fosco fu Palladio Negri Padovano, scrisse *de situ Oræ Illyricæ*, ed altre cose geografiche, e commentò Catullo, oltre le *notizie della guerra turchesca*. Morì Professore di belle lettere in Capo d'Istria al 1521.

mavansi da ogni parte, e con ogni premio maestri, e professori. Quindi a dar un'occhiata a que' tempi, appena intendesi, come potessero questi o studiare, o insegnare, o comporre, vedendoli sempre in moto, e sempre in viaggio cambiando discepoli del par che soggiorno. Trovansi per tal modo alcuni aver insegnato in dieci e più città, e molti scolari aver avuto gran numero di maestri, e alcun di questi aver molte scienze professato, e quasi tutti aver gareggiato in migliorare fortuna, in ottener cattedre più lucrose, in procacciarsi la grazia de' principi, e de' potenti. Così passò nelle lettere col fervor dello studio l'emulazione medesima, che vedemmo già tanto calda tra i giurisprudenti, ed i teologi, e quel ch'è peggio, passarono ad un tempo l'invidia, la contenzione, e le nemicizie tra que' letterati con tanto maggior obbrobrio, e danno, quanto meno alla letteratura convengono, che il nome prende dall' umanità. Gran contese vi furono pel primato nella letteratura tra i più illustri, come il Biondo, il Filelfo, il Poggio, il Valla, il Gaza, il Trapesunzio, ed altri autori, facendo a gara ciascuno molte opere, criticando le altrui; rifacendo l'uno le versioni, e i commenti fatti da un altro, scrivendo in ogni materia, usurpando ogni cattedra, onde poi guerre acerbe e discordie.

E ancor qui usarono diversamente da noi facendo aperta guerra contro a' loro nemici, o d'opinione, o di scuola, o di partito, o per qualunque altro interesse eccitati (a). Si scrissero, poi si stamparono *Invettive*, *Filip-*

(a) Gran guerra fu quella in Venezia de' partigiani di Cicerone contro quelli di Quintiliano intorno al fine dell' Oratore. Marino Becic-
che-

piche, e sin *Merlane*, prendendo il nome dal Merola le rivolte contro di lui. Egli infatti fu de' più fier guerreggianti, ed ebbe contro di Calderino, Angelo Sabino da Cortona, Cornelio Vitellio accademici romani, e il Poliziano. Questi dichiarò guerra contro i greci tutti, e tutti contro esso, tra' quali distinsesi Michele Marullo detto Tarcagnota dal cognome della madre. Altre Invettive uscirono del Perotto contro il Calderino, del Filelfo contro il Crivelli, del Morando contro il Valla, il qual sempre coll' armi in mano contro Aristotele, e in favore di Quintiliano combattè col Facio, col Raudense, col Panormita, e contro il detto Morando, ed essi con egual rabbia, e furore lo battagliarono, onde nacquero poi le accuse, che il fecer sospetto a' sacri tribunali. Già parlammo dell' incendio acceso tra' *Greci* per Platone, ed Aristotele, e del loro stile ingiurioso, che fu di sì tristo esempio agl' italiani. Trapesunzio metteva Aristotele tra' beati, e Platone con Maometto, screditando non solo i suoi avversarj, ma i papi, e i cardinali loro fautori. Quest' audacia incontro ai grandi comparve sino dal 1397. in Mantova, allorchè il Vergerio fece quella Invettiva contro Carlo Malatesta, perchè fatto avea gittar nel fiume la statua di Virgilio eretta in quella piazza. Questo fu falso zelo, ma fu vero, e non meno ardente quello di S. Bernardino da Siena, che fe' in publica piazza di varie città le lubriche poesie bruciare del Panormita, che avean gran voga; nel che imitol-lo

chemo fra gli altri fece una Invettiva contro Rafael Regio su questo argomento, e ciò nella pubblica Chiesa di S. Stefano, come il Regio aveane tenuta un' altra solenne davanti agli Avogadori contro il Calfurnio, e contro l' Ovidio per costui commentato.

lo Roberto da Lecce altro insigne predicatore d'allora. Così a fronte aperta si procedeva in ogni cosa, ed erano manifeste, e calde le guerre non men, che le alleanze, e le amicizie. Certo prima de' greci fu saggia, e venerabile la letteratura, come il costume di que' gravissimi uomini il Ravennate, il Guarino, Vittorino da Feltre, Leonardo, e Carlo Aretini, il Barzizio, il Salutato, il Nicoli, e molt'altri. Uomini pur venerandi furono i Giustiniani, i Barbari, i Leoniceni, i Pichi, i Ficini, e tanti accademici del gran Cosmo, e molti ancora del Bessarione, e d'Aldo, che per l'amicizia eziandio tra loro stretta, e fedele, nobilmente trattarono, e promossero le lettere, e l'arti liberali. Ma crescendo il numero, e le passioni de' greci letterati vennero gelosie, rancori, ed ostilità, ch'empierono mille libri, ed occuparono mille penne.

Ancora di ciò dee riconoscersi quella rozzezza di stile per cagione di scriver molto, e con molta fretta, e talor con furore, dovendo or combattere molti nemici, or dettare precetti, e dottrine alla cattedra, or produr opere di commenti, di storie, di traduzioni, di nuove edizioni per la metà prima del secolo, e molto più per la seconda accelerate dal comodo delle stampe (a), or per ono-

(a) Basti un esempio solo di ciò, e prendiamol da Plauto. Questo autore fu stampato la prima volta in Venezia del 1472. per opera di Giorgio Merula Alessandrino. Un suo discepolo Vercellese detto Eusebio Scutario rivide quella edizione, e fu ristampato con tal revisione il poeta in Milano del 1490. Di nuovo il Merula avea publicate quelle commedie in Treviso nel 1482. dedicandole a Jacopo Zeno vescovo di Padova. Molti in appresso si diedero ad illustrarle, tra quali furono Bernardo Saraceno Veneziano, Gio. Battista Pio Bolognese, e Giorgio Valla Piacentino, le cui fatiche vennero a luce poco dopo il 1500. per mezzo di Pietro suo figlio. Nuova edizione pur fece Pilade Buccardo Bresciano nel 1506. criticando il Merula, e gli altri, e indirizzolla

re del magisterio, or per emulazione co' rivali, or per comando de' principi mecenati, or per gloria di precedere ogni altro editore, e tutto ciò viaggiando continuo, e lentamente all' uso d' allora, per passare da una cattedra a un' altra ogni anno, o più spesso, per protezione di grandi, per cercar codici, per recitar orazioni, e per corrispondenze d'amici, onde tanti ci restano di que' lor volumi di lettere. Così non avevano tempo per cercar la vera eleganza, che più di tutto suol costare ad uno scrittore, e non potevano aver fino tatto, e delicato senso del vero gusto. E come il potevano acquistar mai, non avendo ancor sicuri, e ben conosciuti gli antichi migliori, anzi sempre occupandosi in discoprir, commentare, e purgare ogni antico qual ei si fosse, e di qualunque secolo, e gusto? Di che pruova sia il Calderino, che nella prefazione del suo Stazio ne fa sì gran romore dicendo: *Incidi in libros V. Sylvarum Papinii Statii, opus granditate heroica sublime, argumento varium, doctrina remotissimum; quod nemo ante nos aut ausus est, aut potuit attingere.* Alcuni giunsero, è vero, e fu il primo passo all' eleganza, a non voler usare fuorchè parole sicuramente della buona latinità, come il Palmieri, il Filelfo, il Tortellio, il Decembrio, il Valla, l' Adriano (a) con

zolla a Marino Becichemo allor professore a Brescia. Ma in difesa del Merula contro Buccardo sorse Taddeo Ugoletti Parmigiano, e scolare del Merula con nuova edizione. Anche Urceo Codro professore a Bologna scrisse sopra di Plauto. Così dir potrebbesi d' un altro Bresciano Gio. Calfurnio professore a Padova di belle lettere, che commentò da giovane le Commedie di Terenzio, e Catullo ed Ovidio; così Ogniben da Lonigo fece commenti a Lucano, questi furon purgati da Gio. Taberio Bresciano, e cresciuti da Gio. Sulpizio Verulano, così mille.

(a) Il Cardinale Adriano nato in Cornetto circa 1450. celebre per varie vicende fu benemerito della lingua latina, sopra cui scrisse, ond'è riputato de' primi ristoratori del buon gusto. Morì verso 1520.

con tutti quegli accademici, che per solo amore di pura latinità trasformarono i nomi cristiani, ma lor mancò quel color, quell'impasto, quel sangue per ogni parte dell'orazione diffuso equabilmente, e da sentenze, e pensier sempre giusti, e sempre nobili ravvivato, e di spontanea armonia trascorrente, per cui sentiamo ne' soli autori dell'auree età un non mai sazio, e non mai stanco dilettamento. E questo ognor più si sente al confrontarli leggendo co' men perfetti scrittori, i quali o dan per troppa superstizione di grammaticale esattezza, di studio minuto, di scelta di voci, o di frasi nello stentato, nel raffinato, nel magro stile, e spesso oscuro; o per soverchia licenza di lingua, e di frasi non castigate cadon nel barbaro, nel selvaggio, e nel gonfio. Tali furono quasi tutti nel 400. e comparvero al fine d'esso soltanto il Fracastoro, ed Aldo con Sadoleto, e con Bembo i veri maestri di scrivere in ambe le lingue; eppur con nuova superstizione alcuno ancora di questi, e specialmente il Bembo diedero in altro eccesso per troppo amor di latina eleganza, ond'egli in vece del nome di Dio pose in bocca de' papi medesimi a nome loro scrivendo *gli Dei immortali*, e disse la *Dea Lauretana* per la Vergine venerata in Loreto. Al qual proposito ricordiamo esser fama che il Poliziano, ed altri sacerdoti recitassero il lor breviario in greco per timore di non contaminare la lor finissima latinità. Altri non vollero usare parola, che di Cicerone non fosse, e gran (a) liti per

 que-

(a) La gran lite tra Erasmo e Scaligero pel *Ciceronianus* contro i seguaci troppo rigidi di Cicerone, mise fuoco per tutto, e accese una guerra tra i letterati per mezzo secolo sin dal principio del 1500. Giraldi lodava Accolti dicendogli *Pene omnem Ciceronis phrasem es assecutus*.

questo s'accesero: il che può scusarsi in que' principj, e in coloro che per necessità scriver doveano latinamente. Tali furono, e sono ancora i romani specialmente, e più gli scrittori delle lettere, e de' brevi de' papi, poichè la chiesa romana ritenne sempre, ed usò il latino linguaggio sino a rimandar qualche volta le lettere de' vescovi, che scritte in quello non fossero, ed obbligò a parlarlo gli ambasciadori stessi de' principi nel trattar co' pontefici degli affari politici (a). Ma in tanti altri venne ad essere una eloquenza superstiziosa, e passò quinci nella lingua volgare, dopo aver ritardati i suoi passi gran tempo, e la rendette schiava della grammatica, della crusca, e del Boccaccio; di che altrove parliamo. Col Bembo intanto, e cogli altri siam giunti al secolo XVI. che è fuori del nostro argomento, e abbiam finita la nostra carriera del Risorgimento, poichè con quest' ultimo quadro di tanti studj, e studiosi, di tanti libri, e commenti, di tante gare, e fatiche, ed onor letterarj possiam dire a ragione aver mostrata del tutto risorta in Italia la letteratura, e aperto l' adito insieme ai progressi, e alla perfezione, a cui dopo il risorgimento con sempre maggior fervore, ma con più buon gusto contese di pervenire. Il che meglio ancora vedrassi nella parte seconda di quest' opera, in cui sotto nome d'arti, e costumi comprenderemo la storia della Lingua, dell' Eloquenza, della Poesia, della Musica, della Pittura, e dell' altre compagne, illustrandola con alcun cenno del commer-

(a) I Veneziani richiesero a Tommaso Campanella *se fosse spediente che la republica permettesse agli oratori degli altri principi il parlar al Senato in lor linguaggio.*

mercio, e del lusso, delle feste, e degli spettacoli, della milizia, e degli usi italiani dopo il mille (a).

A compimento frattanto di questa riflettet possiamo a nostra consolazione non vana, che dal secolo XV. siam giunti una volta tra mille vicende di tre secoli precedenti a veder nascere, e bastantemente diffondersi oggi nella letteratura lo spirito filosofico. In quel risorgimento da quattro secoli nato, e compiuto vedemmo l'ingegno italiano ristretto dentro a' confini di greca, e latina erudizione, e però di Grammatica, di Commenti, di Glosse, di Concordanze, di Traduzioni, di Dizionarj, e d'Imitazione non sol nelle scienze, ma nelle lettere ancora. Oggi intendesi omai poter l'ingegno pensare da se, e allargare i confini della letteratura da' nostri padri lasciataci, ed essere necessario in tanta socievolezza presente, che ogni uomo sia illuminato, e sappia quello,

(a) Il troppo numero de' Giurisprudenti, Canonisti, Teologi, Scritturali, e simili ci ha obbligati a lasciarli. I poeti, i romanzieri, e gli altri delle Belle Arti verranno al tomo seguente. In generale poi abbiam parcamente accennati coloro, il cui nome comincia da A, e B, essendo essi a cercarsi nel Mazzucchelli senza bisogno d'altro. Così molte opere, e autori meno importanti abbiamo omessi per brevità, quantunque in ogni genere se ne possa trovare in quel secolo; come perfino nell' Istoria naturale potea citarsi il trattato *de Herbis* di Niccolò Leoniceno medico illustre, e professore a Ferrara per 60. anni dell' arte sua. Quel trattato, che fu tra primi stampato con tavole in legno del 1491. in Basilea, unito alle sue correzioni sopra Plinio il Naturalista lo può far tenere pel padre della storia naturale italiana, come fu il ristoratore della medicina filosofica dopo Tadeo Alderotti. Tradusse il primo dal greco l' opere di Galeno, scrisse commenti sopra Dioscoride, ed altri. Ebbe discepoli il Bembo, e il Sadoleto. Fu ancor poeta, e morì a 96. anni del 1524. Può unirsi a lui Francesco Ariosto, che scrisse circa 1460. *De oleo montis Zibinii*, cioè dell' Oglio di Sasso, che viene in Monte Zibio presso a Sassuolo nel Modonese. Guglielmo da Saliceto Piacentino sin prima del 1300. ristorò la Chirurgia, ed Anatomia, che per più secoli era giacciuta, essendo medici uomini sacri, che fuggon dal sangue. Il Carpi diè voga al Mercurio pel male Americano cioè Jacopo Berengario da Carpi morto dopo il 1500. Il Barbaro, il Landino col Leoniceno ed altri furon chiari per le fatiche fatte sopra Plinio il Naturalista.

ch' ei deve alla società, e quel, che può esigere a buon diritto da lei. In ciò deve consistere il sapere, e l' addottrinamento più generale, in ciò propagarsi lo spirito filosofico, cioè la forza della ragione, oltre a quella dell' autorità.

Così non farassi questione, se le scienze, e gli studj sian utili all' uomo, o no, perchè così saprem separare l' inutile, ed il nocivo delle dottrine, da quel che veramente giova, e conviene a ciascuno. Non può negarsi, che siamo ancor su i principj, e tra i rudimenti della vera filosofia, benchè sette secoli sieno stati impiegati ad ogni studio. Può dimandarsi ben giustamente, perchè mai non siasi proseguito a studiare con ordine, e a promovere meglio i progressi della dottrina più utile, e più necessaria, come pareva, che avessimo cominciato con quella delle leggi Civile, e Canonica, della Teologia, della Medicina dopo il mille. In vece abbiam vedute cader queste ben presto, e guastarsi; poi sorgere con cento opere, e cento autori lo studio delle lingue antiche, delle storie antiche, delle belle lettere antiche, e principalmente della poesia. Ma chi può dar ragione delle umane contraddizioni, e delle infinite variabili circostanze, onde gli uomini son condotti fuor di sentiero? Alcune di queste abbiam noi procurato di far conoscere, ma resterà sempre la maraviglia di vedere una nazione piena d' ingegni, e di studj infaticabili restar priva per tanto tempo di buone leggi fissate, e chiare, di culto pratico universale, e immutabile, di ben publico assicurato nelle cose più importanti, e più quotidiane. Sarà sempre un problema del pari, e un rimprovero il veder tanta ricchezza di pitture, scolture, architetture con tanta incer-

tezza

tezza di governo, di commercio, d'agricoltura; come se fosser più necessarj i bei quadri, le belle statue, i bei palazzi, che non il pane; lo studiar tanta Logica, tanta Etica, tanta Metafisica greca, prima di ben sapere la nostra lingua, la storia patria, l'economia civile; e sopra tutto tanto furore in dissotterrare i codici in vece delle miniere, in regolare i libri, i testi, e le librerie più che i fiumi, e i torrenti, in propagare precetti rettorici, o poetici più che il popolo, e gli abitanti, infine ad empier l'Italia d'epigrammi, e di sonetti più che a provvederla di lavori meccanici, e di necessarj artigiani. Io confesso d'aver sempre ammirati i cristalli di Venezia, gli arazzi, e i musaici di Roma, le scatole, gli astucci, le confetture, e i sorbetti di Napoli, e di Sicilia, ma più ancora i cattivi cuochi, e fornai, e falegnami, e fabri d'ogni maniera con tutti i disagi del nostro mangiare, abitare, ammobigliare, viaggiare, dormire italiano. Cui può andare scorrendo tutti gli altri bisogni tra noi negletti delle monete, delle liti, della coltivazione, e per dir tutto in una parola della educazione, che riguardano direttamente la migliore esistenza, e la sì bramata da ognuno felicità? Qualche strano concorso di cause non ben conosciute ha certamente sviata la nostra ragione nel suo viaggio, e ne' suoi progressi, ma non è facile, nè forse utile assai lo scoprirle più di quel che abbiam fatto in quest'opera. Meglio è dunque consolarci di veder nascere quello spirito filosofico, che va alle cose più che alle parole, che fa del letterato un uom socievole, e umano, che trae dai libri, e dagli autori delle verità per giovare ad altrui, onde l'uomo di studio diviene un buon cittadino, che più vale infinita-

men-

mente, che l'uomo sol dotto. Vien così poco a poco facendosi egli legislatore secreto della nazione colle massime, e coll'esempio, disinganna dai pregiudizj, fa odiose le disputazioni, concilia le rivalità, ed i partiti, rendendo amabile a tutti il sapere, che prima produsse invidie, ed accuse indecenti, e più amabile il suo tribunale, che non è più di pedante, come una volta, ma di amico, e di maestro disinteressato, sicchè moltiplica qualche studio, che già fu scolastico, e solitario, lo sparge in tutta la società, lo trasmuta in urbanità, che è il più caro sollievo, e il più dolce vincolo della vita. Cadono intanto le guerre, e le fazioni letterarie, le stravaganze superstizinse, lo studio venale, le vili dedicatorie interessate, il prurito di scrivere, e di stampare senza alcun fine, nè frutto, fuorchè di vanità mal intesa, in somma l'abuso di quei talenti, che a larga mano profusi in Italia dalla natura ponno rendere la nazione un degno esemplare dell'altre in ogni valore, e virtù nuovamente.

IL FINE.

IN-

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in questo primo Tomo.

A

Al-

Bam-

Com-

Ete-

Gian-

I

Le-

Pe-

Ro-

Tam.

T

V

Z

Fine del Tomo Primo.

Essendo il Petrarca sì benemerito del Risorgimento d'Italia si pone il suo elogio tra un tomo e l'altro a guisa degli antichi, che collocavano il simolacro di Giano, o del Dio Termine a capo di due strade per guida e conforto de' viandanti.

DELLE LODI
DEL
PETRARCA.

INTRODUZIONE.

(a) AL primo annunzio d' un Elogio del gran Petrarca per illustre Accademia fatto all' Italia in me destaronsi immantinente que' teneri sensi d' ammirazione e d' amore che istillatimi dall' età prima andaron sempre cogli anni e cogli studj e co' viaggj crescendo (b). Le giovanili memorie all' uom cadente sì grate, ognor per dolce illusione all' animo richiamandomi un giorno stesso avere a lui tolta, a me data la vita, il mio cuor trassero allora su l' orme sue gloriose: ed ora alla sua tomba in Arquà dove io già da gran tempo il sacro cenere avea venerato, ed or pareami agli orti Ambrogiani tornar in Milano, presso a' quali

(a) Nel 1781. venne di Padova questo argomento d' Elogio, che voleasi come *componimento oratorio di prima sfera*.

(b) In tutte l' opere mie mostrai grande affetto al Petrarca, e specialmente nel *Risorgimento ove della Poesia*, *nelle Lettere di Virgilio*, e nelle due prose sopra il *Sonetto* ne' Tomi 6, e 7, e in quella posta avanti le Canzoni, tom. 5. Le mie critiche nelle Lettere di Virgilio ben si vede, che miravano all' istruzione, e disinganno de' giovani, come il resto per tutte le rime anche indegne del P. poste nel suo Canzoniere.

ei visse alcun tempo, e seco assidermi appiè dell' albero rispettato e per la memoria di S. Agostino a lui sì caro, ed ora riveder seco a Posilipo il sepolcro del mio Virgilio svellendo a suo esempio una foglia di quell' alloro sempre fiorente, e a par dell' Eneida fatto immortale (a). Talor rappresentavami la sua Valclusa, ove più tardi colle sue rime alla mano il fonte e il fiume di Sorga io visitai parendomi respirare quell' aure da lui spirate; e a piè giacer di quegli alberi annosi, ov' ei cantando posò, tra' quali un vetustissimo tronco e per metà consunto qual più fidato o compagno o ricovero suo venerabil cotanto sembrommi quanto il furono a' primi abitatori ed avi nostri le più antiche piante de' sacri lor boschi fatidici. Ed oh come sì care memorie di veder rivivere mi compiaceva in un ritratto, per cui finalmente il più bel cuore ed ingegno italiano all' oblivion fosse tolto, e fosse in un ristorato dopo tanta dimenticanza l' onor d' Italia e di Padova, onde la coronata orazione aspettava più impaziente nel mio ritiro chiedendo al

(a) E' una tradizione da me trovata in Napoli tra gente colta, come l' altra dell' albero sotto cui S. Agostino udì *Tolle lege*, che in Milano mi fu mostrato a S. Ambrogio.

al ciel qualche giorno di vita per vedere inalzato al mio buon padre, e maestro un monumento degno di lui! Ohimè per qual nemico destino ancor nol vidi, come tardasi ancora, e che s'aspetta a rendergli ufficio e tributo sì meritato! Verran forse stranieri a tor di mano a tanti dotti oziosi la palma? Oh nostra infamia, e sventura! Così dicendo presi la penna non come atleta a rinnovare le pruove del vecchio Entello, ma come figlio e discepol fedele ad iscuotere coll' esempio d' ardor senile eppur focoso o la timidità de' lodatori o l' incertezza de' giudici e de' suffragj (a). No non son qui storico del Petrarca, non tento un quadro di gran disegno, di vasta composizione, di risentito atteggiamento, nè in faccia locato, nè a color forti dipinto. Per man della gratitudine e dell' ossequio un' imagin vorrei sbozzar di profilo, e d' umile colorito non con altro vigor di talento che con quello del cuore. Sì che il sento rivivere questo cuore, e

 a quell'

(a) Così è veramente, poichè non vedendo uscir Elogio alla luce sino al 1783. mi posi a scrivere. Quando improvvisamente il più nobile argomento, che dar si possa, fu cambiato in altro, e morì la seconda volta colà il Petrarca. L' occasione di questa ristampa del Risorgimento mi fa pubblicare un lavoro abbandonato.

a quell' età ricondurmi, a quella piaggia felice ove pellegrinando ancor giovanetto all' Euganeo monumento del gran poeta per gran sorte a poca distanza di tempo con tre celebri pellegrin m' incontrai di me al pari devoti, ma più degni lui (*a*): da' quali come il primo affetto allor presi, così le parole qui prenderò per onorarlo, e piagnerlo nuovamente. Sì sì, dopo d' un mezzo secolo torno in Arquà parendomi udir per invito *Fortunate senex.... hic inter flumina nota, & fontes sacros frigus captabis opacum* (*b*). E in questo mio secondo viaggio d' amore al suo sepolcro poco prima d' entrar nel mio que' soavi suoi versi vo ripetendo, e con tremola voce rimodulando

Movesi il vecchiarel canuto e stanco
Dal dolce loco ov' ha sua età fornita.

(*a*) Ci fui giovanetto poco dopo il 1730. e il Lazarino ci era stato poco prima col Colonna, e più d'una volta, com' ei dice --- *Questo garzon che riede meco sovente*. Pongasi il Benaglio in una di tali visite che più piaccia.

(*b*) Acque di fonti e laghetti sono colà, e d' oliveti e di vigne parla il P.

DEL-

DELLE LODI

DEL

PETRARCA.

Era giunto il Lazarini col giovin Colonna e col Benaglio suoi ospiti e alunni carissimi a venerare le ceneri del Petrarca in Arquà (a): epoca memorabile per quella Canzone, e que' Sonetti immortali spirati se altri mai dall' ombra del gran poeta riscossasi dalla sua tomba al comparirvi un sì pregiato drappello, la qual distinto avrà senza dubbio il discendente di que' Colonnesi ch' egli sì ardentemente vivendo amò quanto ne fu amato (b). Nè mancovvi una Laura ingegnosa al par che bella, la Contessa Dottori, al cui marito la casa stessa apparteneva già dal Petrarca abitatore famosa ai posteri e sacra renduta (c). Da questa nobilissima donna pertanto dopo i baci e le lagrime al venerando marmo per loro offerte raccolti a desco gli illustri viandanti a ragionare invitolli

(a) D. Prospero Colonna poi Cardinale, che giovane fu confidato per esserne ammaestrato al celebre Professore di Padova Domenico Lazarini, come pur da Trevigi venne il Benaglio alla sua scuola.

(b) *Sovra la tomba ove lasciò il suo frale...*
Cigno immortal questo garzon che riede...
Se da te, Amore, apprese, e non altronde...
Ovunque io volga in queste alme e beate,..

(c) La Contessa Pesara Bosio Dottori per tai doti ragguardevole, come per le tre figlie collocate la Marchesa Zavaglia in Ferrara, la Contessa Delbono in Parma, e la Contessa Forni in Modena.

tra stessa corona d'amici del dolce argomento ed acerbo onde gli occhi ancor umidi aveano e l'anima tutta commossa (*a*). A cui Lazarino e che altro bramiam noi, disse, donna gentile, che d'aprire agli affetti lor corso, e chi meglio di voi può risponderne ed ascoltarne la qual tra queste mura beate e tra le memorie vivete del nostro padre, e maestro? E voi, mio D. Prospero, senza più incominciate che nella vostra famiglia tai reliquie serbate di lui, e da me udite sì spesso di quelle parlando primo ristoratore mostrarvelo dopo i barbari tempi di ogni letteratura. (*b*) Voi, Benaglio, per domestici studj e per poetica vena delle bellezze del Canzonier non ignaro di queste rate parola che già per la mia voce vi furono dispiegate. Io sarò anc' oggi il Mentore vostro e Chirone, amati discepoli, per l'entusiasmo mio filosofico inverso al Bello morale in tutte l'opere sue dalla bell'anima sparso del buon Petrarca (*c*). E voi, Dama egregia, voi che ci mostrate nel volto e nell'ingegno una imagine viva di quella donna a lui sì cara, voi siate de' nostri ra-

(*a*) Il Conte Dottori avea molti letterati amici, tra' quali son per loro opere più noti i Bassani, i Quadrii, i Sanseverini, i Riccati, i Granelli, che in Padova circa que' tempi furon maestri di belle lettere, e me ne faceano poi spesso memoria. Villeggiaron questi pur seco. Il celebre francescano P. Burgos con altri in Arquà col Lazarino trovossi egli pure.

(*b*) Sin da giovine scrisse il Benaglio bei versi, e ne sono stampati qua e là non pochi. Io lo conobbi in Venezia nel 1749. e 50. mercè una dama nobilissima di sangue come d'animo e d'ingegno la Signora Marieta Memmo Bonvicini.

(*c*) Ecco i tre *aspetti sotto a' quali si erigeva che il Petrarca si riguardasse nell' Elogio.*

I. *come ristorator principale della latinità e della letteratura.*

II. *Come poeta originale, e di sentimento.*

III. *Come amatore entusiastico del Bello Morale, e promotore zelante del bene universale, e dell' onore d'Italia;* le quali parole in altro stile ho riportate.

giovamenti fu scopo, e come lui sopra il vulgo Laura innalzò a quello stile divino, voi fate sì che ad onorar degnamente noi ci leviamo il creator vero de' nuovi secoli letterati, il cantor primo e modello d'ogni nostra eleganza poetica e sublimità, il benefico e virtuoso filosofo che purgò la barbarie e i costumi sorto in Italia.... Così parmi un ritratto verremo abozzando del più illustre italiano, che dopo i Romani sia mai comparso nell' ingegno eccellente, nel gusto perfetto, e nel cuor generoso ed onesto all' onor proponendolo dell' Italia e all' imitazione de' posteri. Così dicendo e un cenno fatto al Colonna, questi in aria dolce e modesta soggiunse:

Quasi insin dalle fasce udii ricordarmi il Petrarca qual nome sacro e glorioso nella famiglia al par di quello degli avi più illustri, e più che non le tiare, le porpore, i principati. Erano al 1300 i miei Colonnesi per l'acerbe discordie tra loro e Bonifazio VIII. insorte in Avignon trapassati; e quivi pure dai civili furor di Toscana per fortuna e destin felice i genitor riparatisi del Petrarca egli ancor giovanetto da' miei fu accolto e favoreggiato. Le belle doti del corpo e dell' animo e ingegno suo così vennero quelli strignendo ad amarlo, che quivi e in Roma di poi non altra casa ebbe mai che la mia, e dal vecchio Stefano padre di sette figli fu ognora come l'ottavo tenuto. Stefano il giovane adunque e Jacopo e Giovanni, quel Vescovo Lomberiense, Cardinal questi, e l'altro pure Giovan di S. Vito soprannomato tra tutti pregiaronlo e l'ebber caro, sicchè memorie domestiche ne rimasero di scritture e di lettere e d'opere sue, e di sua mano tracciate, come pure i più chiari fatti o ne' miniati codici o su le pareti dipinti, o in tele più tardi e spes-

so

so tra noi ritrovati (a). Così gli occhi sin da fanciull
e la mente io nodrii delle storie del gran poeta alle mi
famigliari congiunto crescendo in me coll' amor del mi
sangue l' amor di lui, e quasi ancor balbettando colle gl
rie istillatemi degli avi famosi ripetea que' versi ancor più
famosi a lor gloria, onde con Laura e coll' immortal su
passione accoppiolli

Un Lauro verde una gentil Colonna

Quindici l' una e l' altra diciott' anni

Portato ho in seno ....

e gli altri pure

Rotta è l' alta Colonna e il verde Lauro ....

Ricordo ognor dolcemente ciò che i servi dipoi e la no
drice narravanmi del carezzar ch' io facea colle tenere ma
ni e del coprir di baci or l' una or l' altra effigie del bel
Petrarca da natura bellissimo fatto ancor più che non
dal pennello, tal che a quelle per achetare le puerili mie
inquietezze recavanmi di sovente. Tra que' dipinti il più
splendido ho ancor presente di sua Coronazione in Cam
pidoglio alle due da Napoli offertegli e da Parigi per
consiglio del Cardinal Giovanni da lui preferita, e a'
versi cantata di Jacopo (b), nella quale il venerando e

vec-

(a) L' Ab. Beriaglio divenuto poi Bibliotecario del Card. Colonna parlavami di quelle antiche memorie trovandomi seco in Roma, donde partimmo per Napoli, alla qual occasione gli scrissi un de' miei Sciolti.

(b) Il Sonetto di Jacopo Colonna incomincia

Se le parti del corpo mio distrutte,

al qual risponde il P. con quello

Mai non vedranno le mie luci asciutte,

e allo stesso crede il Tassoni indiritta la famosa Canzone: *O aspettata in ciel beata e bella*, come pensa pure l' Ab. de Sade. Egli era infatti di grande autorità, ed è celebre l' azione di lui arditissima in Roma a fronte di Lodovico il Bavaro.

vecchio lor padre con accanto il laureato poeta vedeasi assiso alla gran tavola da quello solennemente imbandita al coronato trionfatore ed ai Levatori illustri della corona (a). Il vedea poco lungi in atti espresso di ragionare col nuovo Ulisse Giovan di S. Vito de' gran viaggi per l'Asia e l'Africa non che per l'Europa, e degli strani abiti e volti e costumi ivi delineati, de' quali ancor ci rimane sì dotta lettera e sì eloquente, e donde prese il Petrarca quel genio di viaggiare continuo e d'erudirsi che ognun sa. Molto allettavami quella pittura ove il padre severo e troppo amico di studj legali toltigli i libri di mano d'oratori e poeti latini, mal contrastando all'ognor invincibile vocazione dell'anime grandi, gittavagli al fuoco piagnendone il figlio sì amaramente, che vintone il cuor paterno affumicati traea dalle fiamme Virgilio, e la Rettorica di Cicerone a consolarlo, onde in lui l'amor dovette eternarsi verso i due gran maestri, pel qual l'opere loro e d'altri antichi siccome tesori preziosi andò sempre quasi memore di quella fiamma scoprendo e salvando istancabilmente. E queste v'erano pennelleggiate quando alla Viniziana Repubblica ne fea dono, come pur le reliquie d'antichità e le medaglie vedeansi da lui solo e primo adunate, e fatte degno presente d'Imperadore se lo conobbe. Così pur l'altr'epoche della sua vita più insigni, che per esser breve tralascio, fecer parte dolcissima della mia prima educazione.

Que-

(a) Molte notizie vedi nel mio Risorgimento accennate, oltre le 30 Vite del P. che ancor ce ne lascian bramare una degna di lui, ed oltre le Storie, delle quali abbiam l'ottima dell'Ab. Tiraboschi nel 5 tomo della Letteratura Italiana. Da queste e dall'opere del P. ho preso tuttociò che dico di lui.

Questa poi coll'età negli studj introducendomi nuovo p
scolo m' offeriva nell' opere varie di lui, che origin
serbavansi nella privata biblioteca ed archivio, e che qu
sacre memorie il precettor mio cupidamente da' nostri li
ma eziandio procacciandole prendea meco piacere di su
gere e di contemplare (a). Era il poema dell' Africa d
man dell' autore, e di lui dono più per ciò prezioso d
non pel drappo d'oro che il ricopriva, in chiusa distin
sede locato, siccome quel che la laurea Capitolina gli me
ritò, e gli onor conferitigli allora dagli avi miei. Que-
sto, il vedere, dicevami quel mio maestro, quest' è il mo-
numento più illustre della risorta letteratura dalle ruine
vandaliche, ove fu per tanti secoli miseramente sepolta.
Il primo poema egli è dopo greci e latini, e l'autor fu
per esso non solo il primo italian epico, ma il più fe-
condo verseggiatore latino. Non è però maraviglia, che
l'Africa ancor non compiuta tal grido eccitasse e la pri-
ma corona in sul tarpeo ricogliesse sì pel nuovo stile mi-
gliore, e sì per l'argomento dell' epoca più famosa della
storia romana pari a quella d' Achille o d' Enea, e nel
campo stesso di Cartagine e di Didone e ne' fatti e gli
eroi più celebri dalla penna di Tito Livio, e dal Tul-
liano Sogno di Scipione divinizzati. Qual luce quindi in
quelle tenebre apparir videsi, e qual astro di lieto auspi-
cio agl' ingegni non parve il poeta? Leggiamone qualche
tratto, mio caro, e così le storie di Roma, che alla
memoria andiam confidando più dolci vi diverranno, e
meglio insieme lo stil di Virgilio, ch' io vengo istillan-

do.

(a) Nella Vaticana e in altre biblioteche di Roma tuttor codici se ne trovano oltre quelli, che ne furono altrove trasportati o per cambio, o per dono, o per furto. Nella Chigiana ven' ha sino a dodici.

dovi, al paragone di questo distinguerete. Per tal modo ammirar faceami e nobiltà di sentenze, e ricchezza di frasi, e grazia d'affetti, e soavità di numero, infin più vicina imitazione dell'ottimo allor da niun altro seucito. Pensate, poi soggiugnea, che rarissimi allora essendo i libri, e da pochissimi letti non differenziavansi punto Lucano e Seneca da Virgilio e da Cicerone, o questi a quelli si posponevan da molti. Non lessico nè grammatica od altro ajuto s'avea di latinità, tutto scriveasi senza discernimento di stile nelle scuole d'università; quindi tanta facilità ed affrettamento ne' versi eziandio pe' giovani, assai de' quali veggiamo ognora buon versi latin comporre, dove sì pochi anche maturi uomini a compor giungono nella nativa favella lodevolmente. Quindi avvenne che conquistando ognora il Petrarca e comperando e studiando gli antichi e Virgilio principalmente per cui fu in quella ignoranza qual mago tenuto ed accusato, il primo si fu, e per lui poscia il Boccaccio a distinguerne l'eleganza, onde poi al confronto le macchie seppe conoscere, e l'incoltezze dell'Africa sua troppo celebre divenuta, ei dicea, suo malgrado in gioventù, e infine dimenticolla. Alle quali parole cruccioso e dolente mostrandomi, non perciò, seguiva l'ottimo precettore, non fu perciò men glorioso, poichè fu sempre il Petrarca il maggior poeta latino del secol suo, il miglior esemplare de' due susseguenti a quai la via di superarlo additò, e l'Africa sua coronata da tutti cercossi, e dal Salutato mandate copie ne furono poco appresso ai dotti delle università di Bologna e di Parigi e sino in Inghilterra. Così l'egloghe in versi e l'epistole per quel nuovo incanto d'una vena felice faconda ed armonica se-

pra

pra ogni altra correvano per ogni mano, di città in città trasmettevansi, e d'una in altra nazione quai prodigi d'ingegno e di stil poetico, per cui giunse non rade volte a crucciarsi de' verseggiatori multiplicati e de' componimenti a lui d'ogni parte ancor rimota per omaggio ed esame mandati. Nè men pregiaronsi le sue prose, e per lui l'eloquenza risorse di Tullio se non per vibrata e candida elocuzione, della quale nè allor sospettavasi pure, certo per forza ed ardore d'affetti, per colori e figure vivaci, per ordine e vigor d'argomenti, e per ampiezza e rotondità di periodo, onde il nome ottenne allor di Tulliano (a). E ben sapete, D. Prospero mio, come siamo di spesso al leggere insieme commossi quelle arringhe più che pistole sue (b) a Papi Imperadori Re e Principi piene d'amor della patria, di grandi oggetti politici, di zelo per la salute e libertà di Roma, qual suo cittadino (c), e d'Italia, di cui più fortemente ei perorò la causa con orazioni da potentati e da gran consessi applauditissime di risuscitare così tentando la gloria italiana e risorgendo per lui frattanto l'antica eloquenza. Dell'una e dell'altra alla famiglia vostra congiunte a ragion però voi godete in tante epistole nobilissime qui serbate e a Giacomo e agli altri Colonnesi indirizzate;

e più

(a) Boccaccio scrivendogli il chiama *nuovo Tullio*, con cui per que' tempi ebbe assai simile ingegno indole e cuore il P.

(b) Chi non lo conosce per grande ministro adoprato da tanti Principi? Basti un sol suo passo de' tanti che citar potrebbonsi. *Principum, & Regum familiaritatibus & nobilium amicitiis usque ad invidiam fortunatus fui ... Simul me hinc Romanus Cæsar, hinc Francorum Rex certatim evocant .... Mirum prorsus unde duobus principibus armatis & unius inermis, & quasi senescentis clerici cura est. Novissime vero summus Pontifex, hic solitus negromanticum opinari & ipse me s[illegible]tis vocibus ad se vocat &c.* Nel primo libro delle Senili.

(c) Nella Coronazione fu fatto cittadino Romano.

e più in quella ammirabil canzone, al vecchio Stefano scritta, e pel grande suggetto e stile divenuta argomento e studio di tante penne: *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, degna rivale dell'altre due mirabili: *Italia mia benchè il parlar sia indarno* = *O aspettata in ciel beata e bella* = che al vostro Jacopo illustre da' dotti credesi indirizzata. Così dicendo veniami il buon maestro e que' libri e quell' opere dispiegando, ancor piene della grand' anima veramente Romana poichè sempre all' antiche glorie rivolta di Roma le storie cercandone con ardore inestinguibile, e in ogni suo scritto rammemorandole, sicchè l' acquisto d' un Tito Livio dal buon Soranzo donatogli fu per lui somma grazia e fortuna. E a queste nome di Livio, e in questo ciel ritrovandomi ben credo io che qui per ultimo ei riparasse dall' amore condottovi del grande Storico e presso alla culla di lui di trovar la sua tomba si compiacesse, di che sì bei versi poco fa udimmo dal presente nostro Istitutore (*a*). Con Livio era pure gran parte di Quintiliano e d' altri antichi per lui ottenuti e di sua mano copiati e di postille qua e là ricoperti compiagnendosi pur da noi, come da lui fu la perdita sì compianta del libro della Gloria di Tullio, di quel di Varrone su le umane cose e le divine, e delle lettere cogli epigrammi d' Augusto, ch' egli giovane avea veduto, e che inutilmente poi ricercò, perdite ohimè più fatali perchè d' un secolo appena lontane dal nascere della stampa, che per sempre salvate le avrebbe. Consolavanci gli altri volumi di Cicerone, ch'

egli

(*a*) Il Sonetto del Lazzarino
Ovunque io volga in quest' alme e beate ...

egli spesso ricorda quai sue care conquiste, e tradu-
zioni, e l'epistole famigliari e quelle ad Attico di
codici sacri e profani greci e latini con sempre
fervore da lui raccolti or ne' viaggi perciò spesso i
presi, or pregandone i Signori ed amici in tutta It
dispersi, or a prezzo ottenendoli or ad uffizio. Ch
potrebbe quell' ardente passione esprimere con parole
cui compreso e coll'opera, e coll'esempio i romani
ci esemplari al mondo rendette e propose ei primo
imitare! Pruove n'erano l'opere sue d'ogni genere
te ed in tanto numero quivi sotto a' miei occhi
e a gara dal mio maestro distinte. Vedete voi,
ora, qual vena sempre fluida e chiara da quella p
discorra e come ben derivata dall' ottime fonti de' g
maestri? Quando mai ci troviamo o l' affettazione
Seneca, o i contorti pensier di Plinio, o di Tacito l'o-
scurità, benchè da lui, e il primo
frase seguiti? Riconoscete quell'arte del Dialogo in
ti suoi scritti sì maravigliosa come in se sì diffi
Quanto diletto scorrendoli risentiamo o per forme dive
di stile quando placido ed umile quando robusto ed al
o per ingegnose comparazioni ed imagini, o per
tratti e vive pitture, e spesso per vaghi episodj
prolissi colle profonde dottrine intrecciati, sempre al s
getto adattandosi, ed alle persone, sempre
do e gentilezza, e vestendo poi tutto d'una dolce
cuità allor sì rara a trovarsi e di quella forza segno d'u
cuor caldo ed onesto, che è poi lo stromento più
dell' istruzione e del piacere a tutti i secoli e le nazi
Nè a caso, o amato discepolo, io dico le nazioni,
chè tali opere co' suoi latin poemi e colle

quest

guenti sopra narrate per tutto sparsi, e divolgati ogni eloquenza destarono, ed obbligato a scriver latinamente ei videsi ognora più per esser grato alle genti straniere, e da lor letto ed inteso, che a guida e modello perfetto preso l' aveano, onde un grande maestro di stile qui in Roma scrisse di poi, che il *Petrarca fu il primo che cominciasse a terger il volto dell' abbandonata lingua latina facendola ricomparire con grazioso aspetto in versi* (a).

E de' versi appunto parlandosi quale ardor poi sentiva il mio buon precettore allorchè il volume in man prendendo del Canzoniere, del qual più copie quel mio ricetto dimestico delle Muse chiudea, per quelle rime mostravami la più gentile letteratura, il gusto perfetto, lo stile eccellente poetico rinato in Italia e quindi in Europa dopo il secol d' Augusto! Se per la latina lingua men colta e più incerta, ei seguiva, il cui terreno da romani maestri e padri era occupato, in tanta fama ci salì ed esemplare divenne, qual poi nel nativo linguaggio, ov' era signore del campo, maestro sommo divenne di poesia! Questa ognor primogenita ed anzi madre d' ogni altro studio e talento mirabilmente concorse al risorgimento non sol delle lettere, ma del gusto più nobile e più dilicato, e più mirabilmente eziandio perchè tutta di nuova indole e stile colla vena più dolce e sublime che mai di Parnasso si derivasse. Bene a ragion però dell' italica poesia creator dee tenersi il Petrarca, poichè gli Epici stessi ed i Tragici e d' ogni maniera poeti da cotale sorgente i vari stili poetici attinsero, e quindi pur della lin-

(a) Considerazioni sopra l' arte dello Stile e del Dialogo del P. Sforza Pallavicino poi Cardinale.

gua fondatore e principe fuor degli usati sentieri di Grec e del Lazio è divenuto. Nuova cetera e nuove corde su nuovo Parnasso con tai nuovi numeri, e tal nuova soavità grazia candore tal nuovo linguaggio formarono che i cuori e le menti dall' insolito incanto rapiti dell' eleganza dell' armonia, non men che da' più nobili affetti e più gentili sentiron la prima volta il pieno sfogo del cuore per quella passione, che ha cotanto bisogno di farsi intendere, e le sue pene e le sue gioje non mai esprime abbastanza. Ei però dell' Italia nel genere del suo canto il primo e l' ultimo de' gran poeti, disperando d' aggiugnerlo non che di superarlo i più prodi, è tuttor riputato, e per lui levossi la volgar poesia sopra ogni popolo sin d' allora e ne divenne la musa di lui maraviglia e delizia essendo il nostro idioma per le Crociate, per la mercatura, pe' viaggi, e per le scuole in ogni parte d' Europa diffuso, ove non solo tra' boreali ancor barbari, ma tra gl' ingentiliti meridionali le lingue volgari e le poesie troppi avanzi serbavano di Franchi, di Mori, e di Visigoti. Non parvi veder Orfeo trarre al suon della lira ed al canto e le pieghevoli piante e le rupi insensate? Chi dunque il principato potrà negargli de' poeti moderni, e di poesia? Alle quali parole del mio maestro facendo io cenno de' predecessori e di Dante principalmente, piacemi, ei riprese, il vostro dubbio, o mio Prospero, per cui l' adito ad istruirvi ognor meglio m' aprite su punto sì rilevante. Uditemi attento.

Per me v' è ben noto che Dante con vasto ingegno e robusto nascendo del par che con indole risentita e severa fu nelle università di Filosofia e Teologia fier combattente sino a sillogizzar contro ognuno, dice il Boccac-

caccio, e a difenderne, dicon altri, publiche tesi in Parigi e in Verona, onde dotto e profondo in quegli studj divenne de' quali in tant' opere sue diè pruova. Or veggendo egli la poesia, che fu sempre la prima gloria e giocondità de' tempi agresti, in ogni argomento a' suoi dì da letterati adoprata, la qual per loro riposta era nel verso nel metro e nella rima, a queste pensò di confidare la suppellettile immensa d'erudizione da lui acquistata, e sino a' più ardui misterj di nostra religione, anche in prosa astrusissimi ad ispiegarsi, vi collocò. Non sol fu sì male allor conosciuta la poesia, ma la lingua non ben formata tra il provenzale ancora ondeggiava e l'italiano, e questo tra il fiorentino il romano il bolognese ed altri dialetti, siccome in Dante medesimo appare, il qual loda questo sopra di quelli, come sopra tutti gl' idiomi dal suo maestro Brunetto il francese ponevasi, onde or Volgare, cioè quale in conversando tra colta gente, or Cortigiano, cioè qual nelle Corti, or Letterario, cioè qual nelle università usavasi variamente chiamollo, e qual nelle sue Cantiche coll'antico del Lazio, cogli stranieri, co' popolari lombardi e veneti e d'altre più strane guise lo mescolò sino a parlar tre lingue in una sola Canzone (a). Con tal penna e sì licenziosa le quistion più spinose de' termini proprj scolastici osò vestire, ogni rima più strana intrecciovvi, e tutto avvolse di gotiche forme ed imagini, di vision misteriose, ed ogni dottrina colle finzioni legando de' tempi suoi superstiziosi, che co-

(a) In provenzale latino e italiano gloriandosi di ciò nel fine della Canzone, come ad altre fece egli comenti (nella Vita Nuova, nel Convivio ec.) *d'alto dittato e di belle ragioni filosofice ed astrologice*, dice Gio. Villani.

come vere prendevanle ed istruttive, tutto lo scibile infine avviluppando vantossi d'aver *descritto fondo all'universo, ed esserne per fatica ed istudio venuto magro consunto*. Divenne infatti quell'opera faticosa l'enciclopedia di quel tempo, diè campo a que' semidotti di fare su pochi versi lezioni e commentarj, di fondar cattedre per interpetri della divina Commedia, titolo anc'oggi diversamente inteso, ma non mai per Epica o Tragica o Lirica o Comica o d'altro genere poesia nota alle muse e sacra in Parnasso (*a*). Così fu egli e parve al Bembo *delle sette arti e della filosofia e di tutte le cristiane cose maestro* qual parer volle dottissimo, fece un libro far credendo e volendo un poema, e lasciò il primo una biblioteca in rime e in versi sotto comico nome alla posterità che ancor la studia e l'interpetra *disputando*, e traendone i lumi sparsi di storia e di critica, di filosofia e teologia, e precetti e sentenze ed assiomi di tutta quella sapienza, per cui Boccaccio stesso dottissimo raffermò non altra più dotta opera ne' tempi addietro essersi fatta in verso volgare (*b*). Alla gloria scientifica Dante mirò adunque più che alla poetica, e venne insino a quattordici sue morali canzoni un erudito commento apprestando, benchè pur queste ancor sol pel nome al canto non allo studio sian destinate. *Ed oh*, ripetea Bembo, *quanto sarebbe miglior poeta se altro chè poeta parere agli uomini voluto non avesse!* E poeta sarebbe immortale come i passi dimostrano, che quasi suo malgrado e

al

(*a*) Vedi Lettere di Virgilio, tom. 7. dell'opere mie.

(*b*) Dantis opus vulgo quo nunquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine saeclis.

al dottrinale suo intento ascondendosi gli sfuggirono dalla penna maravigliosi! No non direbbe lo stesso Bembo che, *la lingua ebbe dura corteccia per lui, onde bassissime e vilissime cose scrivea, ogni cosa che all' animo gli veniva più malagevole a capir nel verso or le latine voci or le straniere or le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, or le durissime usando un campo di grano tutto di avene e di logli e d' erbe sterili e dannose ha mescolato*: nè Tasso e Gravina e Conti e tant' altri *l' infelicità dell' espressione*, *le nude dottrine co' proprj termini espresse*, *il cader nel comico*, ed altri vizj mordendo *scuro assai sovente e duro e tinto di pece gotica* lo direbbono (*a*). E siasi pur egli imaginato d' aver in mano la cetera di Virgilio e lui per guida allor che gli dice.

Tu se' solo colui da cui io tolsi
. . . .
Lo bello stile che m' ha fatto onore

e combattano molti come in enimma le soluzioni tentandone or pel viaggio d' Enea e di Dante all' Inferno, la qual più vera ne sembra, or per la simil maniera, cioè franca e risoluta in dipigner a gran colpi e tratti, siccome dicono, gli obbietti, al che certo in tal secolo niente accorto in filologia non pensò Dante, o per le dottrine a due poeti comuni, le quali invero sì poco assomigliansi, noi troverem sempre la Commedia e l' Eneida di gusto e stile oppostissimo, e quindi l' una diremo il Poema Epico più perfetto, che le Muse ad alcun vate mai concedessero, l' altra il più dotto e profondo trattato che in rimate

 ter-

(*a*) Vedi Lettere Inglesi nel mio tomo settimo pag. 279. ec. in nota. Basti per tutto il legger la lettera di Dante a Cangrande inviandogli la 3. Cantica per veder l' intenzione dell' autore, e l' idea d' un trattato scientifico a pruova certa di quanto abbiam detto.

terzine d'ammirabili versi e tratti quale in notturno lampeggiamento talor distinte su i tre stati dell' uom cristiano, e qual galleria di quadri, di simboli, di sentenze, d'imagini, di figure ci si presentasse, onde gloria pur ebbe di padre e model della Cerba, del Dittamondo, della Città di Vita, e d' altri dotti ma non mai veri poemi. Il primo Vate pertanto per verissima poesia del nostro Parnasso a ragion chiamo il Petrarca, come il maggior Tosco ognor si disse, poichè se Dante nol fu, molto meno il Latini o il Cavalcanti o Cin da Pistoja od altri anteriori a tal gloria ponno anelare. Oh se Dante ancor per poco fosse vissuto per udir quel mirabil concento purissimo del Canzoniere e per vedere l'erculea sua clava in un sì destro e pieghevol arco *cambiata per* man d'Amore (*a*), come a tal nuova grazia ed *altezza* placato avrebbe quel suo magistral sopracciglio a farsi terso elegante e passionato ed armonico, siccome l'anima eccelsa il potea, riconoscendo al paragone l'irreconciliabile inimicizia tra le astruse lingue e dottrine e la vera eccellenza poetica, qual si volse alla pittoresca e vi giunse Coreggio al vederla sì divinamente espressa da Rafaello. Ma Michelangelo forse l'avrebbe sdegnata. Dicasi pur dal Mazzoni imitatore il Petrarca di Dante (*b*), ma soggiunga con più verità, che il fu come d' Ennio, e del *suo ruvido carme* Virgilio, e troppo il fu in alcun capitolo, benchè senza un sentore giammai di quella *collerica* acerbità dall'acre natura e dall' ingrata patria in-

Dan-

(*a*) In antica pietra così è scolpito Cupido, e in parte fu imitato dal Parmigianino in quel bellissimo quadro famoso.

(*b*) Alla 2. parte della difesa di Dante.

Dante attizzata a fargli dir troppo veracemente *Così nel mio parlar voglio esser aspro*. Certo fumne il buon Petrarca ammiratore; al che bastavagli se fosse eziandio superbissimo stato, come fu modestissimo, il legger solo una volta

La bocca sollevò dal fiero pasto.

Altri dicanlo infine imitator di Spagnuoli e di Provenzali, poichè giovane in mezzo a questi festevolmente usò que' metri e que' linguaggi, e alcuno più dabben critico perda il tempo e l'inchiostro a farne esami e confronti, ch' io lor auguro intanto orecchio e senso per riconoscerne l'immensa distanza, o a lor gastigo abbandonerolli a quell' eterna oblivione, in cui cadder tutte quelle barbare consonanze non poesie trionfando frattanto de' secoli e degli Scoliasti il divin Canzoniere (a).

Così alquanto più acceso in volto e con impeto non usato istruendo venivami il buon maestro, onde scrissi con diligenza e ritenni in mente i suoi detti. Ma perchè poi, soggiunsi, sprezzò le sue rime il Petrarca volgari inezie chiamandole, e di lor pentendosi tante volte? L' uom saggio e sacro dovea pentirsene, riprese egli, parlando allora del suo primo giovanile errore, quand' era in parte altr' uom da quello religioso e maturo ch' erasi fatto, e ponendo que' versi in fronte alle rime già da gran tempo composte. Da cristiano in tai versi parlò, ma pregiò da poeta ognor più que' componimenti, vedendoli ognor più pregiati, e il suo nome venutone in

(a) Molti hanno scritto de' Trovatori anche a questi tempi, e chi ha potuto addurne componimenti degni di memoria?

tanta fama. Di che Filippo Villani testificò *non sol tu... iverli a mente, ma i vecchi stessi più gravi non super... nersi dal recitarli*; e Pierpaolo Vergerio dal Salutato... *le latine cose esser venute a noja in paragon delle rime... Petrarca già vecchio*, ond'egli stesso cantava *Che a d... ne e cavalier piacea 'l suo dire*, *che tra caldi inge... tra chiaro il suo nome*, *che de' suoi detti conserve fa... si con diletto in ogni loco*, *e che se avesse creduto che... care*, con quel che segue, e più apertamente predire a... i begli occhi di Laura per lo suo canto *Rimaner d... lui pien di faville*. No non è prevenzione, ma stori... verità quel rivolgimento universale in ogni cuore tras... da questa incantatrice poesia, sicchè non solo per co... ed accorti imitatori suoi l'amor propagossi de' versi vol... gari, ma questi corsero insino per le bocche del volg... con que' solenni cantori, che ne facean traffico in su le... piazze alle corti ai palagi per trarne laude e guadagno. Se fu Dante poeta; il fu per pochi, il fu pei dotti, o pe... chi parer dotto volea, ma non fu poeta del cuore e del... orecchio, cioè vero poeta della nazione, qual diven... Petrarca innamorando della lettura chi letto mai non a... vea, del gusto delle lettere chi appena scriver sapea, del ritiro e del silenzio chi vivea tra lo strepito e le d... scordie, della più dolce filosofia chi non conoscea che l... combattere in campo o nelle scuole, infin de' musica... concenti poetici chi a' canti e suoni stridenti era avvezzo de' Giullari e de' Trovatori. Certo è che quantunque il Petrarca gli anteriori poeti onorasse, e il secondo luogo modestamente al Boccaccio offerisse intendendo che Dan... te occupava già il primo, pur divenne egli solo e pe... sempre la delizia e l'onore d'Italia, il poeta d'ogni te...

ani-

anima, d'ogni ora e d' ogni gusto, la freschezza in lui del moderno colla forza trovandosi dell' antico, cioè l' amabile e il bello de' secoli tutti e degl' ingegni felici. Quindi a viemmeglio perfezionare il suo canto egli il primo allo studio si volse del greco linguaggio quale a fonte purissima di poesia, e pianse la perdita del maestro, con cui leggea Platone cupidamente scontrandosi seco in quelle idee sovrumane e fantastiche d'amore e di virtù, ma troppo più vere e sensibili, come nate dal cuore, per Laura, che non per Diotima, in quello stile elevato ed armonioso che anc' oggi li fa sembrar amici e compagni per indole privilegiata e per ingegno ed estro sublime comune ad entrambi. Col suo Platone di cui molti codici a tanto studio si procacciò, com' ei dice, un Omero di Grecia mandatogli, e da lui poscia donato al Boccaccio, da cui n' ebbe in compenso una latina versione, e con essi Virgilio e Tullio, suoi veri Platoni ed Omeri, furon sempre accoppiati. Chi crederebbe ch' ei sin d'allora por sapesse a' suoi studj que' fondamenti d' ogni scrivere e saper nobile con que' maestri de' due popoli al bel più sensibili che fosser mai, e divenuti co' loro scritti tesoro ai posteri, onde alzasse un edifizio sì grande d' ogni eloquenza e poesia? Certo allora per lui Grecia e Roma rividersi nell' Italia, e noi fummo noi soli Greci e Romani nella barbara Europa; nè per lui ci mancò nuova gloria a somigliare vieppiù quegli antichi esemplari congiungendo pur esso a quel delle lettere l' amor dell' arti sorelle, e trovando noi nell' opere sue i pennelli encomiati di Giotto, di Simon da Siena e d' altri sino a far questo immortale pel ritratto di Laura, e a far dell' opre di quello un prezioso legato ad amico Principe nel

suo

suo testamento (a). Così venia dicendomi l'ottimo p cettore.

Parmi adunque col sin qui detto spiegata avere basta temente la gloria di primo ristoratore, e maestro d'og letteratura, ch' è il miglior dono all' uom fatto per l sua felicità se per l'ingegno può l'uomo esser felice. N senza una giocondissima ricordanza quelle memorie ripe degli anni primi, onde vollero gli avi miei con Roma gara anzi co' gran Pontefici Imperadori e Re consacrar i lor nome ad ogni età col nome grande del maggior uom di quella. In quante sue lettere in archivj e biblioteche d Europa serbate, oltre quelle che a stampa abbiamo, no ritrovansi monumenti della sua gloria dall'onor delle regi porpore e cardinalizie accompagnati, e dal favore amic di capitani ed ambasciadori e potenti signori e princip italiani e stranieri, onde con lui la letteratura fu tante ravvalorata (b)? Quante volte non incontriamo nelle sto rie di quell' età le onorificenze a lui fatte, i carichi illu stri a lui dati, i presenti magnifici offertigli dai Papi, dai Cesari, dai Re di Francia e di Napoli, da quel Roberto principalmente, che un Augusto ed un Trajano fu veramente, benchè (oh vergogna degli Scrittori) s po-

(a) *Per mirar Policleto a prova fiso;*
Quando giunse a Simon l' alto concetto; e in quello pure, *Poichè 'l cammin m' è chiuso ec.* Da S. Agostino fu si rimprovera che *non contento dell' effigie del volto presente, un' altra n' abbia voluto dall' ingegno dipinta d' illustre artefice; la qual seco portandola, gli era sorgente di lagrime immortali.* Quanto a Giotto ecco le parole del testamento. *Prædicto igitur Magnifico Domino* (Francesco di Carrara Signor di Padova) *dimitto tabulam meam sive iconam B. V. Mariæ, operis Jotti pictoris egregii .... cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent &c.*

(b) Quindi Boccaccio scriveagli *ch' era il primo, che rinovò gli studj d' umanità, e destò gl' ingegni ec.* Ep. 2. l. 17.

poco noto (a), e non men dai Visconti e dagli Estensi, dai Gonzaga dagli Scaligeri dai Carraresi dai Correggeschi dai Malatesta dai Pii, da Dogi e da' Patrizj, come da' miei Colonnesi, co' quali parvero tutti in comun vincol d' amore congiunti verso il Petrarca? Il veggio dalle città in gran pompa incontrato, nelle publiche feste acclamato da' popoli, seduto a lato de' Principi, ne' viaggi a gran giubilo accolto da grandi e dalle corti, dalle nazioni, e dalle università, e soprattutto dall' esilio a grand' onor richiamato nella sua patria per Boccaccio ambasciadore di lei quale onore d' Italia e delle lettere, qual ingegno supremo a illuminare venuto il genere umano. Nè minor prova della sua fama a giusti estimatori del merito vero sarebbono, dopo ancora gl' inviti solenni da tre supreme metropoli per la corona a lui mandati, e quel cieco da' Pontremolesi fattosi per gran via condurre a lui, e dopo lunghe fatiche sol d' averne udita la voce contento, e con man per amore e rispetto tremante toccatane la persona, e quell' artefice Bergamasco a tanti preghi ed ufficj ottenutolo ad ospite, e con profusione di sue sostanze onoratolo in sua casa, e tant' altri da più lontan paesi venuti a cercarlo, e d' ammirazione trattandol compresi quale a prodigio del secolo e del sapere. Tra questi un sol mi basti di ricordare quell' Inglese ambasciadore al Papa, quel dotto Riccardo Bury, cui dell' ultima Tule interrogando veniva, creduta allora all'

isole

(a) Qual altro Re fu esaminatore e promotore d' un letterato per vero sapere e amor di studio, e di qual altro si verificò veramente, che per render felici i popoli era bisogno che fossero i Re filosofi, o i filosofi Re? Io non ho ancor veduto chi abbia illustrata la vita di Roberto, com' egli merita, tra tanti Scrittor di quel tempo e di que' regni.

isole estreme britanniche quasi più confinante, per la paziente curiosità di saper degli antipodi (a), qui presentire quell' anima grande in que' versi

Il ciel rapido inchina
Verso occidente ove il dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta.

E ben parea convenire al creator italiano di nuova età letteraria, al fondatore di nuovo Parnasso, al riformatore di studj e di popoli il prevenir da un secolo avanti lo scopritor italiano d' un nuovo mondo. Or quai fossero le gemme e i metalli più preziosi, onde il Colombo della letteratura arricchì principalmente la poesia, voi, o Benaglio, nel palesate, così la gloria da me scemata al Petrarca ricompensando non men che il tedio per me recato a sì gentile adunanza.

Tutti fecero plauso al gentil dicitore, e il Lazarini datogli un caro amplesso poichè allo sfogo degli uditori ebbe alquanto di spazio lasciato, chiestane prima alla Dama licenza, al Benaglio si volse, e voi, disse, un bello esempio seguite, che già vi veggo sul volto e negli occhi arder nobile emulazione, e dir vi posso a ragion (b)

Felice te, che nella età immatura
Co' cigni or della Grecia andar ten puoi,
Or dell' Italia al più pregiato onore.

Sì, riprese il Benaglio con dolce chinar del capo, siccome sen-

(a) Scrive anche nella 27.ª delle famigliari sopra l' ultima Tule, e gli antipodi.

(b) *Allor ch' io ti guidai ne' tuoi verd' anni*. In questo Sonetto così parla. Ei lo fece per la Laurea presa dal Benaglio in Legge, il qual divenne poi celebre per vivacissimo ingegno, ed ottimo gusto, come qui comparisce sì diverso modo tenendo dal primo parlatore.

sentomi al suon di tai versi sollevar l'animo sopra l'usato, e la mia mediocrità non ricordo per que' che seguono

E quel degli avi tuoi

Che a miglior tempo arse e cantò d'amore;

essendo col sangue dell' avo mio, Giannantonio in me trasfuso l'amor pel Petrarca e per la sua poesia (a). Sì fui anch'io da quelle rime domestiche un dì allattato, e per favor del cielo latte ancor più salubre a succhiar venni col magistero del secondo Petrarca nome a lui dato dal general consenso de' miglior nostri poeti. Con tali scorte però seguendovi, amato D. Prospero, benchè a passi ineguali, e dalla presenza del condottier nostro anch' io spirato gl'insegnamenti suoi m'accingo a tracciare su i pregi immortali del divin Canzoniere.

Dalle parole adunque senza più incominciando di quel maestro di stile da voi pe' latin versi citato affermerò che il *Petrarca il suo materno linguaggio condusse a quella nobilissima leggiadria che dopo tant' arte usatavi d'attorno per molti secoli da' più rari ingegni della già letterata Italia ammirabil si rende ne' suoi versi e inarrivabile* (b). E nel vero qual fu prodigio in tanta rozzezza ed asperità di lettere e di costumi un poeta dotato di gusto squisito, di nobile e saggia imaginazione, di così fino senso, ed organo sì dilicato? Una poesia con pensieri ed imagini e voli ed affetti sublimi eppur non mai falsi

(a) Giannantonio Benaglio Trivigiano come il suo discendente, e poeta leggiadro del cinquecento.

(b) Pallavicino sopraccitato, e a proposito della lingua pur feco il Giovio ne' suoi Elogi citati — *Modo eum tanquam italicæ linguæ conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur* —

falsi nè inetti, con sintassi poetica, con puro stile
sissimo, con nuove forme e maniere ed espressioni e
renne armonia soavissima accompagnati? E tutto
senza esempio dell' arti belle antico o moderno e
quelle pur anco deformi o sepolte. Quale anima ad
fu quella, che tutte l' arti e le lettere a luce tra
poesia lor madre e reina in trono ripose, ed anzi
tutta nuova, tutta bellissima, e a perfezione ad un
to nel nascer suo condotta? Quale anima, io rip
che spogliandosi d' ogni siciliana, o provenzale reliqu
e lasciandosi immenso spazio addietro non che sonet
e terze rime, ma le tre famose canzoni di Dante di C
no e del Cavalcanti (a) purgò la lingua e la poesi
ogni lineamento straniero, diè al verso volgare il pr
prio suono e andamento, cribrò le rime, fissò i m
la locuzion la sintassi poetica, e sentir fè sopratut
quel numero armonioso, che prima non conoscevasi,
mal porrebbesi in qualche suono imitativo e pittorico d
gli oggetti, che talor Dante usar seppe accortament
Primo e solo il Petrarca tra i vincoli della rima co
spontaneo, tra gl' impacci d' un idioma ancor informe co
lorì le idee spirituali, scolpì le forme incorporee, al
gli affetti e i pensieri al sublime, e giunse a concili
insieme colla ricchezza e varietà facile de' componim
il faticoso lavor della lima, e nel solo argomento d' a
more alle dolcezze del cuore accoppiò l' impeto della fan
tasia, le grazie dello stile all' altitudine de' concetti, l
verecondia della virtù al natural vizio della passione, e
con-

(a) *Donna mi prega* del Cavalcanti — *Così nel mio parlar* di Dante
La dolce vista di Cino, tutte tre famose a quel tempo.

con greci e latini in valor poetico gareggiando con nuova e nobile poesia superolli. Ma perchè io non sembri a così ardito parlare da cieco amor traportato vegniamo a ricerca ed esame pacatamente, separiamoci da ogni età d'ogni nazione per cotal nuova e nobile poesia, e siamo italiani. Qual maraviglia di tal novità quando tutto rinovasi e leggi e costumi e studj e linguaggi, se nuovo ciel nuova terra compar dopo il mille? Niuno esempio più giova d'antichità, niuna regola, niun modello tutti ingojati dal gorgo della barbarie e di tredici secoli trapassati. E lasciando quell' opere che non han nome all'infanzia del nostro risorgimento qual somiglianza ha la Commedia di Dante coll'Iliadi o coll' Eneidi? I teatri di Sofocle e d' Euripide di Terenzio e di Plauto co' Ludi sacri e misterj nelle chiese rappresentati? il Decameron del Boccaccio co' Dialoghi di Platone e di Tullio? le Orazioni di questo e di Demostene colle Prediche del Rivalta? le Storie de' Malaspini e de' Villani con Senofonte e con Livio? infin le statue e le tele di Fidia e d' Apelle con quelle di Giotto e di Cimabue, e la musica di Timoteo con quella di Guido Aretino? Qual però somiglianza esser può tra l' Odi d' Orazio di Pindaro d' Anacreonte, l'elegie di Tibullo e di Properzio, gli endecasillabi e gli epigrammi di Catullo o d'altri colle canzoni e i trionfi e i sonetti di rima di metro di stil Petrarchesco? Nuovo è dunque il Parnasso Italiano, di cui l' Apollo e Signore è il Petrarca, non d'altre muse accompagnato che da bellezza e virtù, non con altro entusiasmo che quel d' Amore. E questo Amore anch'esso non è più cieco e fanciullo qual fu per tutti i poeti, e neppur è l' Amore filosofo di Platone a vero lu-

me

me veduto, a quello, vo' dire, d' influssi celesti, d'a
stratte idee, di misterj imaginarj, d'estatiche visioni,
colloquj, di vane e vuote bellezze e virtù. Una viv
ed ardente passione in cuor più vivo e più ardente acce
sa da una donna e bellezza presente e riamata sì lung
mente che a far ha colle astrazioni coll' estasi colla fa
tasia di larve piena, e di metafisico deliramento? S
anch' io che puro e nobile fuor de' sensi, tutto in cielo
tra gli astri aggirandosi Amore con Laura sembrò que
sto Platonico, ma deh se Laura non era casta, e
vero amante non era Petrarca, ben altra guida prendea
no che Platone. Forse che gli altri amori a lui più v
cini, che alzavano tribunale, e tenean Corte e Parla
mento, furon, siccome da molti si dice, a tal passione e
poesia norma ed esempio? E l' amor *del Petrarca* sarà
quel romanzesco e chimerico dalle cavalleresche *fatuità*
provenuto, che parve aver sede anch' esso nella imagina
zione, e non nel cuore, questo ognor più raffreddando
quanto più quella accendevasi, e producendo alla fin
sotto imagine d'eroismo una nuova umana follia (a)!
Uditene solo il linguaggio in que' lor versi e romanzi e
trattati per riconoscere in quest' amore un ramo sterile
della Scolastica, che non perdonò a studio alcuno, e in
vase ancora l'arti gentili. Eppur invalse opinione ch'e
da' Provenzali prendesse con esso anche il gusto poetico,
onde dicesi imitatore, e il primo onor gli si toglie di

clas-

(a) Vedi qua e là nel Risorgimento pruove di ciò. A ben conoscerl
e deciderne vuol esaminarsi la cosa sul fatto. Io sentii parlar la lingua
Romanza de' Trovatori in Provenza e in Linguadocca, ove ancor vi-
ve, specialmente pei versi del celebre lor poeta Goudelin del secol pas-
sato, che ha tra loro la fama de' nostri miglior poeti in lingua berga-
masca, napoletana, veneta, milanese, genovese ec.

classico e originale. Ma quando mai ci farem giuste idee de' tempi e degli uomini dopo tanto parlarne di quattro secoli? Trasportiamoci adunque a quel suo, e togliamo una volta gli error diffusi su quel nostro retaggio d'immortal poesia.

Certo egli è che l'Italia ebbe a principio commune coll'Europa meridionale l'origine del linguaggio romanzo, quindi de' varj usi e costumi pur romanzeschi or dagli arabici or da' boreali invasori in lei trasfusi. Così la poesia tra gli uomini sempre la prima il fu pure nell' epoca nuova, e in abito e in idioma parve e si disse romanza a noi co' feudi e co' duelli venendo barbara anch' essa. Que' Trovatori Giullari Canterri parte dalla Sicilia, ove i Signor di Provenza colle conquiste li trassero, e parte dalla riviera occidentale dalla Savoja dal Monferrato per vicinanza in Italia introdotti di lor zotiche consonanze co' zotici loro stromenti e ciurmerie la riempirono. Ma non per essi nè poesia fu mai nè italiana. Di tal sorgente, è vero, a noi vennero il ritmo e la rima i metri ed i nomi di varj componimenti, Sonetti e Canzoni, Ballate e Sestine, e Distese, e Serventesi e tal altre. Il Sonetto dal piccol suono che accompagnavalo s'appellò, ma incerto ne fu il metro e la misura, e la Canzone da più lungo e libero canto, come dal ballo pur la Ballata, da' numerati versi la Sestina, e così il resto, tutte come i lor trovatori ed artefici rozze e senza legge e degne di quella musica di quelle feste di que' costumi di quel linguaggio (a). Questo alfine in Italia dal

(a) Legansi que' verseggiatori da tanti oggi illustrati, e un mediocre gusto basterà per ben giudicarne. A me basta citare *Mr. le Grand* Ol-

materno latino qual primogenito e proprj lineamenti,
poesia propria prendendo ritenutine solo i nomi strani
diè forma costante e cittadinanza italiana a' princip
componimenti, ma pieni ancora all' epoca lor seconda
incoltezza, e di negligenza, di cui ben non purgaro
neppur Dante e Cin da Pistoja. Era spesso non al
il Sonetto che a scherno amaro o a scherzo amichev
fatto, un contrasto di suoni e di rime, un giuoco di ve
o rinterzati o incatenati, o a corona o ad altra bizzar
foggia così famigliare che insin lettera e breve fu det
come prosa scrivendosi non di rado in distese linee segu
tamente. Di tali scherzi per tanto anche il Petrarca pr
venzalmente fece uso in quella Corte Avignonese ove i
Sovrano e i gran personaggi non italiani meglio *intende*
vano ed assaporavano quelle rozzezze, nè alcun *gusto*
sapore delle beltà ed eleganze poetiche aver non potea
no. Mal però co' suoi nobilissimi furon molti di cota
gusto ancor tinti, benchè italiani, Sonetti confusi, l
qual confusione ognor più n' affligge pensando, che mol
versi, com' ei protesta, à pietoso sovvenimento gittò su
la carta di chi nel pregava a farne guadagno col recitarli
e cantarli, onde tal guasto poi n' ebbero per le bocche

pas-

Observations sur les Troubadours le cui parole non tradurrò perchè no
perdan di forza: *Ils parloient une langue informe barbare lourde mo-
notone remplie d' e muets, qui sont encore aujourd-hui la partie hon-
teuse de notre poesie quoique très-cultivée, avec des prononciations na-
sales qui provoquent involontairement le rire des etrangers quand ils en-
tendent parler pour la première fois des françois. Bien plus; il ne s
voit-pas impossible ni difficile même de prouver que de toutes les langu
existantes la langue françoise est peut-être la plus rebelle à la poesi
&c.* Così parlano i dotti di quella illustre nazione quando non segue
partito. E poeti dirannosi i Trovatori in tal lingua, e sen farà para
gone col Petrarca? Egli adunque sarà tradotto in francese, o in altr
lingua? Ho fatta questa nota pei varj passi che riguardano qui gli st
nieri, e basti essa per tutti.

passando, e per le penne impurissime di quegl' idioti. Alor però le brutture de' codici primi hanno a imputarsi, e i passi non intelligibili de' trionfi e delle canzoni, e que' finimenti sì fiacchi oscuri ed incoerenti di tanti Sonetti sì nobilmente incominciati e seguiti ma non compiuti, dal poeta incapace di tali deformità (*a*). Oh sempre misera condizione de' gran talenti de' quai la fama s'impicciolisce per que' superstiziosi adoratori che dalla mole il merito misurando credonsi d'ingrandirli! Di tali sconci alle sue rime venuti egli stesso non rade volte si lagna, e in una epistola ancor confessa d' averne molte nel suo volume per paterno amor soverchio inverso i proprj parti non saviamente lasciate, e par che i giovanili componimenti, e in difficili rime fatti, e le Frottole le Sesti-

 ne

(*a*) Ho trovati del mio parere molti e perchè non paja strano vedi tra gli altri il Tassoni il miglior giudice in poesia, di cui basti recare alcun passo delle sue *Considerazioni sopra* il P.

Al Sonetto IV. --- *Questi così fatti Sonetti io non posso quasi credere che il P. proprio li publicasse, ma un sonetto nè due nè dieci tratti dal numero di tanti nol fanno men grande.*

Al Sonetto --- *Discolorato hai morte il più bel volto* --- dice: *Quanto a me considerando certi sonetti tengo per fermo, che il P. all' improvviso li componesse, e che poscia da altri che da lui fossero publicati.*

A quell' altro --- *L' alto e novo miracol che a dì nostri*, in cui si legge *Non sono al sommo ancor giunte le rime* soggiugne --- *Bamboleggiando tuttavia la lingua non bastavano i versi toscani a cantar le bellezze di Laura*, come il P. in se stesso provava, e prova che molte rime fatte da giovane eran men belle quel Sonetto --- *S' i' avessi pensato che sì care* dicendo

E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo non d' aquistar fama
Pianger cercai non già del pianto onore ec.

pei quai versi dice il Muratori nella Prefazione al suo Petrarca, che *non compose a principio le rime per pubblicarle, ma furono divolgate parte senza consentimento di lui, parte senza la sua lima* ec. Può bastar per tutti ciò ch' egli scrive a Pandolfo Malatesta nella 11. epistola del 13. delle Senili (mandandogli per compiacerlo le sue rime) sopra le molte giovanili, ch' ei non approva, ma che son divolgate, sopra i cattivi scrittori di quelle, e il non poter lui per le sue occupazioni emendarle, porle in miglior ordine ec.

ne e qualche Trionfo od altro tal pezzo di notarvi es
intenda (a). Chi vuol pertanto della vera sua poesi
ragionar drittamente più di cento composizioni, o la m
tà forse del Canzoniere con davanti tal regola ponga i
disparte se l'infamia non vuol incorrere di coloro, che
Virgilio la Ciri e la Zanzara e tai peggior cose attr
buirono (b). E già non cred'io che ben fatto avess
il Petrarca a darci sue rime, come par che bramato ab
bia, *in numero più spesse*, nè che mai fossero com'ei
sperò *in stil più rare*. Ah che più rari son nella liria
principalmente i pensier sublimi, scarse più sempre le
frasi nobili ed eleganti, le imagini giuste e sorprenden
ti, le grazie nuove di lingua e di numero, nè so se
molte inventar di più ne potesse, poichè *non di rado* ei
somiglia se stesso, e in ben quattro secoli non seppet
mai che ripeter le sue mille ingegni seguaci ed emoli
suoi

(a) Moltissimi sono i Sonetti di proposta e risposta, che bisogna separare da' buoni, e ognun può vederli. Han forma e stile di lettera spesse volte, e inventor già fu Dante da Majano, dice Crescimbeni, *delle lettere missive in Sonetti*, come quello *Sennuccio io vo' che sappi*, e l'altro che segue, e quell' altro *Signor mio caro ogni pensier mi tira* a Giovanni Colonna ed altri molti, de' quali a proposito di quello scritto al Malatesta, che due pittori avea mandato a posta a farne il ritratto, dice il Muratori *che son capitati fra le rime del Petrarca, perchè sono di lui, ma non già perchè sel meritino*. Così può dirsi di quelli, che fece a capriccio con rime difficilissime, stimandosi allor che il difficile fosse bello da tutti. Anche il Sonetto che comincia *La guancia che fu già piagnendo stanca* è pur come lettera ad accompagnare le tre opere della Vita Solitaria, Del Rimedio della Fortuna, e della Vera Sapienza mandate a Stefano Colonna, dice Tassoni.

Simili cose molte ponno dirsi d'altri capriccj nelle Canzoni, come quella *Lasso me che non so in qual parte pieghi* mista di versi altrui, o quella *Mai non vo' più cantar com' io soleva* lavorata su proverbj, e l'altra *Qual sì diversa e nova* su varie strane cose naturali, e quelle *Verdi panni sanguigni*, *Sì è debile il filo*, *S' io dissi mai* ec.

(b) Non men distinguersi debbono i Trionfi, de' quali dice Tassoni in più d'un luogo, che *non ebbero dal P. l'ultima mano, e non furon da lui pubblicati*; e Muratori su quel della Fama dice, che *al tempo del P. nel quale l'ignoranza d'erudizione era quasi giunta al colmo si fatti componimenti dovean parere mirabil cose*.

suoi (*a*). Delle cose eccellenti e perfette non molte richieggonsi a far uno immortale, come il sono per poche antichi e moderni. E ben parve avvisato colui, che de' secoli nostri poetanti sol dodici in prima classe supremi Sonetti trasceglier volea. A quel tempo adunque tornando in cui Guitton d' Arezzo aver parve fissata l' organica costruzion del Sonetto sappiam che alcun n' usciva di tempo in tempo al modo sovraccennato di famigliare commercio, e di proposte e risposte per gara d' ingegno tra i dotti, ma più ancor famigliare anche in nobil materia o amorosa per libertà di pensiero, per torpor di sintassi, per istranezza di rima, per languore d' affetto e di suono, come tutti ancor li troviamo (*b*). In sì misero stato questo elettissimo componimento giacea quando apparve improvviso a giusta legge e misura distribuito in quattro parti tra lor concordi e proporzionate, ricco d' un nobil pensiero di verso in verso, di membro in membro crescente e svolto, pien di vivissimo affetto, di moral verità, di bellissimi voli e slanci del cuore e dell' ingegno, e tutti espressi in linguaggio sceltissimo per voci per modi per frasi nuove proprie ardite gentili evidenti, e in numero armonioso e in rime felici con più felice inaspettata conclusione al principio ed al mezzo ben rispondente quasi in bei cerchj d' oro gemme ristrette. Divenne allora vero poema e tanto difficil più quanto a più stretto spazio a più minute e severe leggi

 ad

(*a*) Ciò spiegai di sopra dicendo di quella passione, che *ha cotanto bisogno di farsi intendere e le sue pene e le sue gioje non mai esprime abbastanza*; quindi non può accusarsi d' uniformità o monotonia giustamente. I poeti erotici han tal privilegio.

(*b*) Qual Sonetto de' migliori di Dante di Cino del Boccaccio può mettersi al paragone?

ad immacolata perfezione obbligato. Petrarca n' è il primo e sommo esemplare dandogli per gran prodigio non più veduto perfezione ad un colpo e nascimento, nè prima nè poi a maggiore eccellenza e a più squisito lavoro potè condursi per quanto da' secoli molti, e da migliaja scrittori siensi fatti e veduti sforzi grandissimi. Per lui fu prefisso e prefiggesi ancora a scopo d'ingegno e di raziocinio ad opera d'intelletto senza esclusione del cuore, il qual siccome in proprio campo nella canzone risiede. Il canto più patetico, e l' affetto più vario e dispiegato a questa lasciando, ove all' impeto della passione ella abbandonasi, e ne trascorre i liberi spazj con ampie modulazioni di canto ond' ebbe il nome, il Sonetto al ragionare più di buon grado si tiene così dividendo il Petrarca sin da principio in due parti il suo Canzoniere *Del vario stile in ch' io piango e ragiono*, come in fronte a' suoi versi s' esprime a prefiggerne il titolo, ed a comprenderne la sostanza: così altrove non una volta ripete *Cantai or piango*, *Io piansi or canto* a disferenziar le due parti delle sue rime, e i tuon diversi della sua lira. Voi scorrete colla memoria, ove stampati gli abbiamo, alcuni di que' bellissimi o amorosi o filosofici o sacri e pietosi, e dite se non è sempre il Sonetto per lui quel lavoro in cui ogni piccola macchia è vergogna, quale un minuto cammeo e miniatura si sprezza ove una rara arte perfetta che alla grandezza supplisca non incontriamo. Dite, se in grave e nobil suggetto, come il più spesso ei suole, non è dappertutto e d'egual modo eloquente e numeroso quasi limpido e largo fonte che senza inciampo nè ridondanza o licenza o bassezza ed oscurità dal principio sino alla fine discende altamente, e

cre-

cresce vieppiù, e bella spiega e nuova sentenza inaspettata al sorpreso uditor concludendo. Nè ricusa però lieti e tenui argomenti a' quai per naturali concetti, per belle imagini, per finezza e per grazia di candide ingenue frasi ed espressioni diasi vago ravvolgimento e contorno, e sveglisi nella chiusa un grido involontario di cosa bella e leggiadra. Ama pur anco le temperate e mediocri materie, ove certo stil più vivace, cert'aria ed anima più risentita, ma non di soverchj ornamenti, o di raffinati pensier troppo adorna, ma soprattutto ove gli affettuosi e caldi sensi del cuore dalle voci insieme accordate, da proprio numero armonioso, da gentil abito di locuzione perspicua sono abbelliti. Le rime poi tutte spontanee, quasi fortuitamente col suon loro la necessaria parola d' accordo s'incontri, dan l' ultima mano a quel nobilissimo componimento tra quanti di brieve forma alcuna lingua giammai vantasse, e aggiustatezza d'ordine nella testura, e varietà nelle parti, eppure unità nel tutto, e nobiltà di sentenze, e leggiadria di stile, e numero armonico, e rima spontanea, e comprension del concetto nè più nè meno di quel che prefigge l' immobil confine di quattordici versi tuttociò non merita forse lode e vita immortale a gloria d' Italia, a cui sola è rimasto il Sonetto rinunciandolo l' altre nazioni o non sensibili al bello difficile, o sensibili troppo alle facil bellezze volgari?

Che se non sì severi legami frenano la Canzone deve anch'essa in più pompa e in più largo campo spaziando serbar leggi e proporzioni e misure d' argomento vario ed uno, di stile d'ingegno d' imaginazione, e inoltre più nobiltà ed elevatezza, più vive imagini, più numeroso giro e periodo, emulando i voli e gli accordi della mu-

 sica.

sica più composta, ed, accoppiando in se sola le semplici grazie della natura co' sollevamenti e trasporti dell' anima insino al cielo, e alla divinità, e infin parlando ad un tempo all' ingegno e alla ragione, ai sensi ed allo spirito, e tutto avvivando e pingendo ed insinuando nel cuor per l' orecchio incantato e rapito. Ed è pur la Canzone l' altro nostro più nobil retaggio dal gran Petrarca venuto, e dato a noi soli. Usurpano il nome anche l' altre nazioni, e la francese principalmente, l' orme prime provenzalesche seguendo, al canto ognor la congiunge, la dedica a Bacco alle mense agli amor volgari sempre scherzando, qual noi colle canzonette, o più veramente bamboleggiando, onde cosa divenne colà sì triviale, che ne sono il più spesso ignoti gli autori o dimenticati. Ma la canzon Petrarchesca non che di quelle sì ignobili, ma più illustre è per noi che non l' odi stesse e i cantici e gl' inni dell' antichità. Non fu mai no il Petrarca nè dee confondersi con Pindaro o con Anacreonte con Saffo ed Alceo nè con Orazio e cogli altri latini; ma fu ognun di loro insieme e insieme più di lor tutti. Se dall' antica lira essi fur Lirici detti, e lirico anch' esso pel genere simigliante, noi dalla rima i suoi versi rime diciamo, e l' union di tutte dall' eccellenza delle canzoni appelliam Canzoniere. Con titolo sì diverso e lo stile ed il metro e gli argomenti ed il gusto e le imagini ed i concetti tutto è diverso, e quindi tutto originale, tal che se greci e latini non fossero stati mai, nè fatti avesser mai versi sarebbe stato Petrarca, e gran poeta stato sarebbe. E s' ei dice di scrivere *tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco* mal ciò s' intende per imitazione di quelli, ma per esprimere intendasi i due linguaggi in ch' e-

gli

gli scrisse, e i due culti religiosi, che sorvivendo abbracciò. La mitologia lor nondimeno sì parcamente seguì poetando, che Febo e Bacco e le muse e i castalj fonti e le fatidiche loro ispirazioni e furori abbandonati, fu saggio ne' suoi delirj, nell'ebrietà temperato, non servo neppur di Cupido, di Venere anzi nimico, perchè tutto ei ritrova l'ardor e l'estro in una vera e non imitata passione sublime. Quivi e gli esordj magnifici, e l'alte invocazioni, e i destri episodj, e le grandi imagini, e i voli più che Pindarici, e le grazie più che Anacreontiche, e la sentenza più che Oraziana: Quivi uno stil grave e maestoso; quivi le rivolte improvvise, le affettuose apostrofi, la morale squisita, il concetto nobile e illustre coll'affetto più tenero, e più eccelso, e col crescimento ognor fluido, e pieno onde sia con maraviglia e soavità chiusa ogni stanza ed ogni canzone compiuta. Chi a tal eccellenza di canto a tal caldo di cuor passionato chi non trasformasi in lui; chi non sente l'amabile sua illusione, chi seco non arde, non s'intenerisce? Dipigne ma vede e veder fa, piagne e fa piagnere, ama e fa amare: no non vedi il poeta, non pensi all'entusiasmo, non il verso rammenti o la rima: sei tu stesso l'amante il piagnente Petrarca, seco voli al sublime, seco al dolce ti volgi, il suo delirio tu senti e l'ispirazione, l'anima tua è agitata, levata sopra se stessa, o in un soave languor sommersa, in una tenera malinconia: i sogni fantastici, i quadri pittorici, i voli i trasporti gli sviamenti e i ritorni tutto è cuor tutto affetto tutto è ardore timore speranza, tutto amore profondo o dolore. Ma che giova descrivere con parole ciò che sol può sentirsi? non mi parlate d'una pittura nè d'una musica; mi scoprite la

tela,

tela, mi modulate un' aria ed un concento, più mi dice un' occhiata, più l' orecchio a quel suono a quel canto è persuaso, che con mille argomenti. Pochi versi però del Petrarca sarian qui più eloquenti, che ogni lungo discorso. Leggi adunque se vuoi sentirlo, leggi se vuoi seco alla gioja all' ammirazione all' ebrietà del cuore abbandonarti le tre mirabil Canzoni su gli occhi, o le tre più sublimi sopra Roma, e l' Italia. E se più godi della voluttuosa melanconia d' un pianto delizioso abbeverar l' anima sitibonda, vien meco a quella tomba di Laura, a quel cenere sacro, a quel pianto e squallore della natura tutta per tal morte dogliosa, e ottenebrata. Che se tante canzoni non bastano al desolato tuo cuore ai due trionfi di Morte ricorri, che ben ponno canzoni o più che canzoni appellarsi, e qui ti sazia di lagrime, e di dolore, qui di vision di colloquj ti bea, qui nel cielo ti trova e riposa in sen d' amore verace, e di beata eternità. Ben m' accorgo dall' estro e dalla forza delle canzoni d' essere traportato, e i due trionfi m' avvisano degl' ineguali compagni (*a*). Sì che forse l' emulazione con Dante, o il genio storico e mitologico coll' interzate rime congiunto del Poema Dantesco dominando in que' tempi trasser anche il Petrarca nell' aspre rime, nell' imagini, negli eroi, ne' fatti antichi mal racchiusi in que' versi, che incatenati si dissero, e troppo veracemente furon sempre catene a legar il poeta con gran disagio, onde in tal metro sì poche classiche poesie vanta il nostro Parnasso. Eppur anche in sì angusta e disastrosa

car-

(*a*) Vedi sopra ove de' Trionfi, de' quali i più eruditi sono inferiori agli affettuosi.

carriera sepp' egli vincer gl' impaccj dell' erudizione, e del metro con più nobile stile d' ogni altro, con più vaghe sentenze, con lumi e lampi morali in sì bei versi ristretti, che proverbj divennero e assiomi della nazione e della posterità dicendo egli stesso, che de' suoi detti *conserve*

Si fanno con diletto in ogni loco.

Or tutta questa poesia Petrarchesca originale di Sonetti Canzoni e Trionfi una gran parte di sua bellezza prende ancor dalla rima, da cui prende ad un tempo sì grave difficoltà, e mal può questa dopo il Petrarca un barbaro dirsi ornamento, perchè da lusso barbarico a noi pervenuto. Ah se per altri mai per lui certo fu la rima ben definita *quell' imagin della voce che risponde dai sassi ov' Eco alberga* (a); E s' è pure quell' Eco Ninfa o Dea, che all' invito risponde ed al valore insieme di chi la chiama, a niun mai non rispose meglio che a lui. Ella che ad amator gentile e nato poeta or presentasi a un tratto spontaneamente ricca e sonora, or bizzarra s' asconde e fugge, ma vuol fuggendo ch' ei la intravegga, è con più ardore l' insegua, ed inseguendola incontri per via fiori e frutta non aspettate di bei concetti ed imagini, che senza quell' inquieto inseguimento non gli s' offrivano; ed è poi quella stessa sdegnosa, che il rozzo e torpido rimatore più spesso illude a lui presentandosi in abito ed atto servile e inanimato quale una larva di suon meccanico, e puerile. Voi ben m' intendete, voi anime nate a sentir quell' incanto mirabile nelle rime del Canzoniere; voi sapete se non è questo un piacer nuovo dall' arte

(a) Verso noto del Ruccellai.

arte unita colla natura a noi concesso; se più can
presa e maraviglia c' inonda al vedere l' ardito pensi
e l' indocil fantasma legarsi e strignersi a tiranniche
consonanze senza perder essi di loro forza e libertà, ca
re francamente tra inciampi e legami, sino a par
grazia dell' espressione, o il concento dell' armoni
libero che nel verso sciolto, perchè inventata la ri
sembra con loro, o da lor anzi creata ad un parto
prodotta. Maraviglia nel vero di quella vena poe
del Petrarca che versa l' acque sì pronte e abbondant
benchè ristrette tra tubi angusti, e canali di artifici
fontane, come se da quel pieno fonte natio traboccasse
della celebre sua Valclusa (a), anzi tanto più limpi
ed alte ne sgorgano quanto men libere e più impedite
Se tra mille però rimatori un solo è vittorioso, tutti
altri oppressi dalla difficoltà, se ascoltiamo ognora
suon de' lor ceppi per le lor rime, e se per esse scusa
dosi eglino, o richiedendo dispensa del duro del fiac
dell' incolto lor verso e stile, ben a ragion ci sdegni
mo contro l' audacia impotente, che vuol salir il Parna
so italiano sì erto e dirupato per lei, mentre l' anima g
nerosa ed impavida del Petrarca vola franca alle cim
attraverso de' precipizj. Io parlo ognor della vera p
poesia, non della Provenzalesca o Dantesca attribuitagli
e da lui riprovata.

Che se da tanto è la rima la qual poi altro non
che il fremito il tocco od il pizzico d' una corda sol ri-
percosso, qual sarà l' ampio volubile e pien concento del
la poesia Petrarchesca, che specialmente nelle canzoni
di

(a) E' un fiume tosto che il vedi dal sasso versato.

di voce in voce di verso in verso di stanza a stanza diffuso per tutte le corde armoniche or con libero arpeggio sotto alla man quasi nato del citaredo, or con prescritta regola di movimenti e di passi va trascorrendo, sicchè parmi udirlo ancor tasteggiar quel suo caro e buon liuto, che all' amico morendo lasciò perchè ognor risuonasse divine lodi (a). E quì meno che altrove di spiegarmi in parole mi studierò appellandomi invece al vostro orecchio finissimo e del poetico canto sì esperto, a quel senso più intimo e ministro più fido dell' anima, a quel sì privilegiato in Italia per una lingua invidiataci dagli stranieri, e trionfante su lor teatri, onde come gli Ateniesi sentiam paghe le nostre brame quando pago è quest' organo dilicato. E primo fu ad appagarlo ed unico a un tempo il Petrarca. Per lui divenne la lingua insieme e la poesia quell' incanto e delizia, che colla parola pinge il pensiero, col suono esprime i moti dell' animo, coll' imagine il numero accorda, coll' espressione l' accento, e il molle col forte, e col rapido il lento, il grave e l' acuto, il chiaro ed il cupo alternando intuona sempre ed articola, inflette e modula variamente e metri e ritmi ed accenti di mirabil poetica melodia. Quanti passi potrei recitarvi a far sentire quel musicale segreto de' versi suoi dove allunga ed accorcia, ove tarda ed affretta, ove inalza ed abbassa, ove rinforza ed affrena il suo canto con tale soavità, che persino a chi 'l senso non ne comprende le sole note ed i tuoni dan sommo diletto?

(a) Le sue parole sono --- *Magistro Thomæ Bambasiæ de Ferraria lego Leutum meum bonum ut eum sonet non pro vanitate seculi fugacis sed ad laudem Dei æterni*.

to? Qual dolcezza armonica non sentiamo in q
canzoni

Nella stagion che il ciel rapido inchina
Si è debile il filo al qual s'attiene
Chiare fresche e dolci acque
Perchè la vita è breve

e nelle due sorelle di questa, e in tant'altre! Qual m
gnificenza in quelle piene di tanta filosofia

Io vo' pensando e nel pensier m'assale
O aspettata in ciel beata, e bella
Spirto gentil che quelle membra reggi
Italia mia benchè il parlar sia indarno
Di pensier in pensier di monte in monte
Vergine bella che di sol vestita

e in molte di simil fatta! E qual poi mestizia appassio
natissima in quelle dopo la morte di Laura

Che debb'io far? Che mi consigli Amore?
Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico
Tacer non posso e temo non adopre
Quando il soave mio fido conforto
Quell' antico mio dolce empio Signore

colle quali ben ponno il più bel luogo ottenere i due Ca
pitoli della Morte! I quai tre caratteri dell'armonia
Petrarchesca, che que' del terrore dell'ira della fierezza
neppur conobbe mi rappresento con Tullio del dolce si
le parlando nella dolcezza una Vergine pura e modesta,
che più negletta più amabile appare, nella magnificenza
una nobile e maestosa matrona da orgoglio e da furore
lontana, nella mestizia una misera amante sopra un fer
tro abbandonatasi, che intuona funebri canti, i quali o
ra in suon lugubre e piagnente si sfogano, or tra so-

sospiri e singhiozzi sospendonsi, or lascianſi il più sovente cader languidi ed isvenuti in braccio al dolore. Ah s' egli è vero, che i poeti più armoniosi co' più soavi cantor volatili han somiglianza chi non dirà il Petrarca per lo suo canto

Quel rosignuol, che sì soave piagne?

Nò non credette egli stesso d' esser pur quello, che in lui sentiam veramente, quel flebile insieme e sublime cantor de' boschi, che tra l'ombra di dense frondi, all' invito del fonte e dell' eco, nel silenzio della natura, a ciel notturno e sereno sospira d' amore, ed or vivace e giulivo con rapide fughe e brillanti gorgheggi rallegra ed invita l' amata compagna, e la chiama lontana, e la festeggia presente, e vuol piacerle ad un tempo e sfidar gli emoli e trionfarne; ed or la piagne perduta con gemiti lamentosi, con molli cadenze, con sospirosi interrompimenti di tronche note, o di lunghi e flebili omei. Beati gli organi intenditori di sì perfetta e mirabile armonia, ed infelice del pari, cui fu matrigna natura, l' orecchio falso o restio che non la sente! E felice me che da voi sono inteso, e parmi insin ne' vostr' occhi, e nel volto la commozion ravvisare dell' animo, che alle corde risentesi ancorchè mal tocche dell' armonica cetera Petrarchesca!

Ma se il diletto del solo orecchio per la sua poesia giugne a tanto, qual divien poi con tanti pregi e più intimi e cari di lei, e che tutti nel bello stil comprendendo arditamente esporrò animandomi colla presenza chi colla voce e l' esempio mai non fu stanco di farmene istrutto? Sì quello stile, che alla schiera infinita de' nostri poeti, all' intere accademie, ai più chiari ingegni da quattro secoli è ancora oggetto di studio, e di perfezio-

ne,

privilegiati per quell' illustre e nobilissimo stile fatto per l'anime più gentili e care alle muse, onde ci ritroviamo, al di sopra d'ogni orma pedestre e volgare ad alta sfera levati, in aria più pura, tra celeste luce serena e in consorzio di numi, a parlare con quello, che però e non per uso, o per vano vanto noi linguaggio verissimo degli Dei appelliamo. Con questo scrisse il Petrarca, e quindi il titolo profanato in Italia ei sol merita di divino per quella purissima grazia e dilicatezza continua di formole vaghe ed eleganti, di lucida dicitura soave, di candidi modi e verecondi, che non mai sazia, che fa tornar sempre a quell' incanto, che giugne al cuor per l'orecchio, nè però mai s'esaurisce per tempo o per organi stanchi o per istudj disordinati. Chi nella scelta e collocazion delle voci più dilicato, nella sintassi più proprio, negli epiteti più accurato, nella correzion più squisito? Ma chi, se non rileggendolo ognora, può la tersissima locuzione comprenderne, quelle maniere ora native, ed or traslate, e in vaghissimi innesti e baci tra lor congiunte, quelle vergin metafore di sì dolce moto animate, a colori sì vivi dipinte, tanti fior, tante gemme di lingua, ond' è per tutto smaltato, e quell' aurea principalmente semplicità di bella natura spontanea, ond' aurei diconsi i grandi scrittori, ed auree le lor età, perchè tutt' oro è la lingua che parlano, oro la frase, ed oro il tessuto, ed il giro ed il suon de' lor versi incorrotti però ed immortali? E ben sappiamo di tal aurea miniera, che il sol Petrarca n'aprì, quai ricchezze inesauste ne trassero i tanti poeti del decimo sesto e del secol nostro, onde pur un sol filo di quella vena seguendo ed oprando a somma gloria pervennero. Eppur non furono ricchi i più

di loro che nello stile delle parole per quella imita
petrarchesca. Ma il vero talento e stile poetico non
la sceltezza contento dell' espressione, non della proj
tà ne' vocaboli, neppur della mollezza del numero e
idee vuol col Petrarca nobile in oltre è perspicuo sen
l'oggetto, sempre il concetto elevato e sempre vu
vuol gli affetti posti in imagine, ogni passo e movim
to ordinato, eppur voli e trasporti e subiti slancian
di cuor di pensiero di fantasia, e tutto in quadri o
sublime ed or di temperato pennello, eppur tutti con
purità di disegno, tal grazia e forza di colorito, ne' c
torni tanta eleganza, nelle tinte tanta freschezza, n
figure tal proporzione ed evidenza, che ben possa di
Rafaello più tardi il Petrarca della pittura, come il V
gilio della Lirica nostra te dobbiam dire o Petrarca. (
perfezion dello stile elegante nell' arti ammirabile e rara
se tre soli in tutte l' età fan la gloria dell' umano ing
gno sovrani spiriti originali ed incolpabili! E tu raro
ammirabil però, che scrivendo non fusti mai falso od
scuro, non mai gonfio o affettato, non languido o ba
giammai ne' tuoi legittimi versi, de' quali una parte la s
te propizia ne' preziosi fogli di tua mano scritti serb
ne, dal Bembo già posseduti dall' Ubaldin publicati (a
e in Roma tuttor serbati, ne' quali e correggendo e c
cellando e ricomponendo e l'ora insino e il tempo no
do colle ragioni de' tuoi cambiamenti gran pruova la
sti ed esempio del tuo giudicio e lavoro, che col temp
più maturandosi più difficil facevati e più sollecito di
[illegible]

(a) L' Ubaldini li publicò nel 1642. e il Muratori nel 1711.

perfezione. Ed è questa mel ripete sì spesso tal che m'ascolta, questa è l'ardua meta degli eccellenti, il primo vanto di poesia per chi ne intende il segreto, o ne sente l'istinto. Sembri pur facile pe' mediocri: la pigra indolenza, le mode straniere, le barbare irruzioni corrompano il bello stile: faccian turba e sian copie infiniti, fugga la moltitudine gli erti e gittisi a' piani sentieri, costerà sempre sudore il giugnere al perfetto accordo di purità, e di eleganza, di grazia e d'evidenza, di numero e d'espressione, e più ancor di sentir vivamente, e vivamente d'esprimere, insin l'immensa carriera tra l'eccellente e il volgare; lo stile, il vero stile, cioè pensiero ed elocuzione felice, vien da lung'arte congiunta a natura, che dan proprio volto e carattere al gran talento, allo scrittor esemplare, che è desso lui e non altro: Ornamenti stranieri, false filosofie travisino versi, tradiscan poeti, la vera la gran poesia, di cui l'uomo non può star senza, trionferanno, vivrà il Petrarca, risorgerà sinchè viva la lingua, e se questa perisca mai su le labbra, s'apriran scuole ad apprenderla su le carte per conoscer Petrarca, e il suo stile divino. So che l'accusano i men veggenti d'esser caduto col secol suo nel puerile diletto del suon simile della parola, onde sembra che Laura ed il Lauro sì spesso in contrasto, ed intreccio di quel meccanico gusto sian pruova. Ma riflettan piuttosto al nuovo pregio di grazia amorosa, onde il sol nome bastavagli dell'amata a trovar mille immagini di gloria e di virtù, d'ombra cara e di riposo, di corona e d'immortalità. No non è il nome di Laura per lui come per tanti freddi amatori esser sogliono i nomi di Beatrice, di Selvaggia, di Fiammetta, o di Ginevra, un frivol giuoco d'allusioni e di falsi ri-

 ver-

verberi. Il Lauro è cosa sacra per lui perchè mem... di lei, albero sempre verde e vittorioso ed immortal... lei (*a*). Coltivollo in Valclusa, e sedea spesso a q... ombra, lo colse a Posilipo, ne bramò la corona in C... pidoglio parendogli aver parte di lei, e compiacendo... portarne l' insegna più che non quella de' Cesari e ... Eroi, com' egli stesso ne parla, *In memoria di p... che tant' amo*; tal che parmi aver questo lauro dim... cata la nativa sterilità maravigliando quasi le non sue... mia il fecondato arbuscello dal sol Petrarca. Riflett... invece a maggior gloria di lui che de' difetti del seco... come di questo, ei trionfò più mirabilmente uno s... perfetto ottenendo in mezzo a tanta rozzezza, e ignor... za; gloria sola di lui, poichè Virgilio e Rafaello ... nian dopo assai pruove ed esempli, onde molti tentato... veano, e grado a grado spianato il cammino per cui gi... gnere finalmente a perfezione. E dove invero e per q... arte, io dimando, ha egli tante maniere di dire inve... te, o ravvivate ed ingentilite, con tai frasi, tai mo... tai suoni allor che nè regole grammaticali, nè vol... vocabolarj, non dotte adunanze, non gentili consessi, ... gusto nè studio di lingua, nè purgato scritto o scritt... potean guidarlo? se non anzi il languido Cino, o iG... ton rozzi e lor pari, anzi il più illustre poema, e il... celebre Dante non gli erano esempio pericoloso e fat... Forse dalla sua patria ognora più fortunata nel bel p... lare può dirsi istrutto, se fu dessa la patria del pri... Dan...

(*a*) Piantò e coltivò un Lauro come appare in alcun luogo dell... rime, e da S. Agostino in quel colloquio è ripreso d' aver bram... laurea in Campidoglio come un pegno ed insegna d' amore. Vedi... netto *Apollo s' ancor vive* e le Considerazioni del Tassoni su que...

Dante, e degli altri migliori, e se fanciullo partendone vissuto era sempre tra gli stranieri, o tra i più rozzi linguaggi ed accenti d'Italia? Chi dunque a lui spirò quello stile all' intelletto perspicuo, splendente alla fantasia, dolce all' orecchio, conforme all' idee, e con suon sì piacevole con sì bei colori con sì vaghe attitudini adorno che mai cader non dovesse per tutti i tempi e i capricci seguenti? Come divenne ei solo esempio originale di gusto incontaminato ad ogni età, mentre gli altri pagaron tributo al lor secolo, innalzandosi eziandio sopra quello, ineguali per lo sforzo, irregolari per la incertezza, sparsi di macchie, e di ruggine, e più purgati sì che non i lor coetanei, ma dando avviso ai posteri di ripurgarneli, o d'andar cauti su l'orme loro? Ah che l'anime di prima sfera, io rispondo, a crear son create, dan pochi passi e toccan le cime, apron nuovi sentieri e alla meta in aprirli si trovano, nè di guida e maestro mestier non hanno. Ma che parlo? Sì che un maestro ebbe il Petrarca, quel maestro che crea l'ingegno, dona il talento, dà il saper senza studio e fa un prodigio del cuor umano colla fiamma divoratrice che lo compenetra e lo trasforma della passione più imperiosa su tutto l'uomo: Amore Amore fu desso. Amor dettava, il Petrarca scrivea, ben direbbe qui quell' antico, se meglio ancor non dice egli stesso

Più volte amor m' avea già detto scrivi

e più altamente un moderno

Se da te apprese Amore e non altronde (a).

(a) Sonetto del Lazarini degno dell' argomento e della sua fama.

No non altronde che alla face d'amore accendendoli fece a noi tanta luce rifolgorare.

E se le gran passioni fanno i grand' uomini, anzi per Longino in lor tutto ciò che ha del grande e di vino divien passione, qual poeta per lei fu il Petra[rca] e qual la sua poesia? Oh poesia d'affetto, che tu sei la suprema, oh poeta del cuore, che sei tra mil[le] gran poeta, avendo un senso di più che gli altri, pri vilegio a pochi dato, cui nulla supplisce o compensa manca. Bello stil, puro gusto, ricche imagini, pen[sieri] alti tutto è privo di vita se non toccano il cuore: l'[af]fetto è lo spirito vivificante che dal poeta in noi pas[sa] cerca l'intime fibre, penetra la sostanza, diffondesi tutto l'uomo a inondarlo di quella delizia profonda, ignota a tanti infelici alcuni pochi rende beati. Qual allora sei bella umana natura! No ch'io non t'accu[so] d'avermi fatto un dono funesto colla mia sensibilità, per un momento propizio di questa i guai dimentico ella mi costa. Vien pure o vita ed anima di quest'a[ni]ma, una stilla un sorso sol che in me versi del [...] re divino tutte mi tempera le amarezze: per te sen[to] godo per te la mia esistenza, per te vivo come per l'[a]ria, che senza pensarvi respiro, tu caldo infondi [...] to ne' miei pensieri, tu sgorghi dagli occhi miei, tu i balsami le mie parole, e forse forse da questa penna [...] rendo per entro a' miei scritti quanto gli altri sc[...] io sentirò d'amare, da lor tanto leggendo riamato [sa]rai. Ed ecco l'arte poetica del Petrarca, ecco l'a[nima] de' suoi versi, ecco il cuor suo. Ma questo cuore il [più] gentil che mai fosse ed il più sensibile, che valea, [se] oggetto più di lui degno, se la donna più rara che [...]

mai non trovava quella che per trent' anni occuparlo dovea, e far del Petrarca il Poeta del cuore per eccellenza? Trovolla appunto in tempi non colti, allor che forti son le passioni, oggi sì fiacche tra noi molli e depravati, quando nulla è nell' uom di possanza, il piacer facile spunta le brame, il femminile consorzio strugge la verecondia, il cuor umano non sa più che sia. Trovolla più spesso lungi dalle città e dalle corti, ove Amore profanasi, ove insino d' allora la gallica lievità ne facea traffico di seduzione in sembianza di gentilezza, e di noja lo componeva e di volubilità dandogli ancor nuovo nome di galanteria. Amolla dunque alla campagna ove l' italian nato agli affetti profondi cercava la solitudine per non ammollirsi, e il sublime della natura vegeta e sobria, e della vera sensibilità lontan dall' insaziabile imaginazione e presto stanca. Trovò infine il miracolo tra le donne, amica ed amata, di tenero cuore e d' animo grande, bellissima e saggia, pudica e sensibile, amante e sublime. Sì che il sublime d' amore vien da virtù, e se disse alcuno che se amato non avesse il Petrarca ignoto sarebbe, non sarebbe no, direm noi, gran poeta se una donna onestissima non amava; pruova novella dell' immensa distanza della sua poesia da quella de' rozzi altrettanto che osceni, e sordidi Trovatori. Ma che parlo io di Laura, se della Poesia petrarchesca intendo parlare? Eppur di questa parlando parmi quella dipignere *Santa saggia leggiadra onesta e bella* in un ritratto veggendosi entrambe, ed essendo l' una l' anima e forma dell' altra, e bastando i color prendere del pennello di lei a ravvisarne l' originale. Udite adunque l' amante e il poeta di quella, *che fu nel mondo sola, e di mille eccellenti una*

Amor elesse per lui, lasciando in vile amor d' antil der tanti eroi, che gli fe' torcer i passi dal pubblico gio come il cor giovanile di lei s' accorse, e un idioma gli diede e un cantar tanto soave, che pensi so non potè mai durare dinanzi a lei, che da ogni men che oneste il ritrasse, onde mai non potè così piacergli. Così il fece simile a lei, e d' un roco *nador di corti, d' un uom vulgare giovine* schivo il *detti e vergognoso in atto ed in pensiero* dandogli cu *more quant' ha di pellegrino e di gentile.* E non è per donnesca alterezza, o indifferenza, ch' alla sua onestà. Udite lei stessa ardente nel cuore eppur pud e però degna di spirare la poesia suprema d'affetto. *diviso da te non fu il mio cuore, ma col* viso *mobi la sua fiamma temprai, perchè non altra* via rimanea *salvar la giovane tua fama e mia. Quante* volte dissi *questi arde non ama, onde convien ch' io provveggia,* e *però provvedere s' io tema e brami. Più di mille* v *ira dipinse il volto mio, che il core ardea d' amore, non mai voglia in me vinse ragione, salvando così la vita e il nostro onore. Fuor di me gelo apparivo a fr quel tuo foco mal chiuso nel cuore, che a tutto il* m *aprivi, ond' esser concordi in tutto, come Amor* sol *può pur che lo tempri onestade.* Questi e mill' altri fetti sì teneri, questi sì caldi sensi, due cor sì gent due sì fervidi amanti in quale antica poesia li tro mai? Un fortissimo amore, una sovrana beltà, una ra e un Petrarca quando fecero mai su tanti amori I passi omai sì focosi ad un tempo e sì sublimi? Ed coli al più sublime del cuore e di poesia dicendo a re in que' sì nuovi rimproveri suoi. *E questo* è q

che tutto avanza, io gli avea dato ale da volar sopra il cielo per le cose mortali, che sono a chi ben le stima scala al Fattore, perchè mirando egli ben fiso quante virtudi erano in quella bellezza d' una in altra salendo potea levarsi all' alta cagion prima. E chi non sente a tal volo poetico alzarsi al cielo, purgarsi il cuore, unirsi, ardendo con loro, a sì nobili e cari amanti? Eppur di ritmo, di rima, di melodia, che più n' allettano, per me qui spogliasi poesia. No che tal poesia non udissi giammai fuorchè in quel cantico primo del mondo de' due primi amanti, e per quella bellezza primiera, che il poeta stesso in Laura avvisò dicendo di lei

Forma par non fu mai dal dì che Adamo
Aperse gli occhi in prima.

Sì, fu l' uom pel Petrarca quel primo padre e poeta pien del fiato animatore divino, a cui la natura cogli elementi vassalli ed ogni bellezza s' offrì a cantar per amore d' una compagna bellissima inni alterni e sublimi al presente loro padre e creatore. Allor sì che la poesia più eccelsa ai più eccelsi affetti servì quando una donna regina coll' uomo re del creato emularono l' armonia de' cieli creati con loro. Tal parmi, dopo quel primo lirico, il Petrarca secondo in quel terrestre suo paradiso a Valclusa, e parmi in lui rinnovarsi l' uom tratto dal fango al sorger pur esso dalla rozzezza de' tempi suoi, e al riprender con quello l' antica purezza originale, d' un ardor sovrumano e d' un divino entusiasmo. E non è questa l' union mirabile dell' amante più passionato e del più sublime poeta? Voi cantor greci e romani voi usurpaste la gloria ed il nome d' Erotici, che imaginar non sapeste mai nè tal donna nè tal amante nè tal amore, e non

vo-

volaste sì alto giammai neppur su le penne animosf'i Flacco e d' un Pindaro. E tu più che gli altri m stro e discepol d'amore, tu Ovidio, l' Amore alfine c nosci, che dall' ingegno, da color falsi, da troppo fa vena espresso non è che un male imitato ed anzi tradi affetto, ma nel linguaggio sta sol del cuore, nel m pianto su i veri infortunj di lui, e in quel suon di p sione sì nobile ed alto, in quella sola grandezza, che grande il poeta. Ma tu, credimi, Italia, tu invidia l resti alle nazioni se conoscessero un po' di quella sublim passione di quella delizia del cuore, che ne' suoi versi te diede Petrarca. Taccian pure di lui e l' ignorino g autori stranieri, e poeti, e te sprezzino non intenden qual mirabile poesia te renda ancora sublime, e l' anim tuo proprio carattere esprima, come fan d' altri popoli le poesie, in quella romana elevatezza, che ti fe' Signora del mondo, e in quel cuor fervido e generoso, che a mar fe' le tue leggi per tanti secoli. E' ver che i guast costumi ed esempli stranieri non ti lasciano più sentir quella sublimità neppur poetando, ma se a regnar torn mai la gentilezza, e l' onore, se colla pura bellezza ri sorga il vero Amore figlio e padre di lei non sarà no pi chimerica la poesia petrarchesca. Cessò il fanatismo p quella più secoli dominatore, crollò il sistema amoros ed il tempio col culto suo, ma la statua dell' architett è in piedi tra le ruine dell' edifizio. Noi, frattanto al patria fedeli, alla grandezza poetica ancor sensibi in questo eletto drappello intorno alla sua tomba raccolti spi riamo quell' aura beata d' amore, e riconosciam la bellissima Laura ed onestà in una di lei degnissima poesi Vediam la bellezza d' entrambe, e in quelle compo

noi-

notturne, e in quelle visioni superne, e in que' colloquj beati: la vediam nelle gioje e negli affanni del cuore, in timori e speranze, in dolci guerre e dolcissime paci, sempre tenera e sempre sublime, ora sdegnosa ed or pia, or a frenare or a consolare l'amante, e senza mai femminile artificio, che non sia quello del cuore, e della casta beltà, per cui compiacciasi e dica a sua gloria: *Questi fûr teco mie' ingegni e mie arti*. Oh bellezza, che di se la natura e il cielo innamora: ove siede, ove passa, se muovesi, e sta tutto è pieno di lei; le chiome, le vesti, ed un velo, che asciugandone gli occhi al ciel fa forza, ah quegli occhi che la prima volta spiraron tre cantici non più uditi, nè da udirsi mai più; i fior che tocca l'erba che calca l'aura che spira, l'andar l'abito il gesto ed il suono ancor sol del suo nome... se bagnasi a un fonte una pioggia di fior la ricopre in nembo amoroso, l'aere è sacro e sereno, tutto è animato, e par che dica qui regna amore, e il fiume affretta il suo corso qual messaggero d'amore, e il sol vinto da tanta beltà d'una nube si vela, quel sol che cogli astri co' venti co' nembi parlan di lei, per lei serenansi, la corteggian la servon l'invidiano al suolo, e la levano trionfante al bello eterno. Ah questo è il bello celeste che dalle sparse beltà di natura crea l'arte sublime di semplicità e di grandezza i modelli offerendone di forme ed espressioni degne di sua purezza e di sua nobiltà. Oh espressione veracemente poetica, con qui non parla lingua mortale, ma di tal grazia elevazione e forza di voci, di giri, di numeri, onde splendida e ricca e sopra se stessa natura alto parlando mi commovi e mi rapisci senza urtarmi e scuotermi mai, ma purificandomi, e rivestendomi teco d'o-

d' ogni più bel costume d'ogni più dolce gaudio e ar-
tonia con una veramente original poesia che in forti
ci se stessa avviluppando eppur libero e franco il
movendo più vera e possente all'andare divino Di
mostri. Voi memorie presenti voi testimonj di quel
to, oh aure oh piante, che l'udivate qui un giorno
peter que' versi ed accompagnarli per queste rive tra q
ste fonti arpeggiando su quel liuto armonioso! E bene
do che spesso tra voi ritorni quello spirito immortale,
ne' notturni silenzj ancor l'ascoltiate innamorar que
piagge! E chi sa che l'ombra amica, al mio dire n
insensibile, fors' erri qui intorno? Sento sì sento un' a
ra un profumo un' armonia del divin canto, e l'om
premo del poeta sublime. Egli abitò queste mura, spirò
quest' aure, calcò questa terra; e il sacro cenere vi la
sciò; inchinomi, o terra felice, a baciarti, sacro cene
re, ed ombra cara a venerarti ritornerò per non più di
partirmene se non per esser teco lassù cantando con Lau
ra beata inni eterni d'amore.

Cheto ed immobile si ristette il Benaglio cogli occhi
al cielo rivolti quasi astratto e fuor di se quando preso
lo per la falda dell'abito il Lazarino, e scuotendolo un
poco, guardate, disse, mio caro, che con questi pensie
si non se ne voli davvero il vostro spirito dal corpo di
viso in compagnia del Petrarca. Sorrisero gli altri scuo
tendosi anch' essi dal rapimento in lor trasfuso dal fervi
do parlatore, ed ei, tra i plausi a lui fatti da ognuno,
modestamente confuso del non voluto trascorrimento scu
savasi, e del troppo lungo parlare. A che il Lazarino,
e chi d'indole, disse, sì generosa, di cuor sì ardente,
come voi siete, in così caldo argomento può all' esito

por-

porre e alle parole misura? Ben anzi io tenuto esser vi debbo, che col bello poetico, non descrivendolo, ma facendolo a noi sentire, e sentendolo voi sì vivamente a me l'adito apriste a più semplice e più breve trattato, qual si conviene all'età mia, sul Bello Morale, che io senza più vengo affrettandomi ad ombreggiare. E quì soffermatosi alquanto a lasciar metter in calma il fremito degli affetti, che poco a poco venne via rimettendo, così ripigliò.

E poichè voi ne mostraste la sublimità nel Bello poetico con più ragione posso io dimostrarla nel Bello Morale, di cui fu il Petrarca sì ardente amatore, sperando pur io di questo innamorarvi ancor più, miei cari discepoli, poichè di tanto questa bellezza ad ogn'altra merita d'anteporsi. Io parlo della virtù, in cui risiede quel Moral-bello, di cui ragiono, e di cui fu centro e sorgente il bellissimo cuor del Petrarca giugnendo per lei al più sublime di tutti i pregi concessi ad uomo mortale. Tal ne fa egli stesso un nobilissimo quadro alla Gloria accoppiandola nella canzone famosa — *Una donna più bella assai che 'l sole* —. In tutte l'opere sue pertanto come nelle sue rime ed in tutto il tenor del suo vivere noi riconosciamo l'uom virtuoso, l'anima bella, il cuor gentile ed onesto, e ciò che più mirabil si tiene tal fu in una passione d'amore per donna bellissima, passione in cui gli altri non sol perdono la virtù, ma il cuor profanano e la ragione dandosi in preda a' più vili appetiti, e a' più forsennati delirj. Non è bisogno di rintuzzare i falsi giudicj, che molti fecero d'alcun passo delle sue rime, che da niun saggio estimatore di quelle sono approvati, e neppur fa mestier di ridirvi, poichè note vi

so-

sono, le lodi preclare onde i più severi giudici e più religiosi ne fregiarono l'onestà. Tutti accordansi nell'affermare che il Petrarca *con sì verecondo modestia fu d'amore, che a qual siasi più casta verginella non è disdicevole il leggerlo* (a), onde la gloria segnalatamente acquistò d'avere non pur fuggita ogni feccia di senso, ma innalzata al sublime della virtù l'italica poesia. In cotal via le prime ragioni della beltà considerando, e quali siano i raggi, con cui essa risplende veracemente in un'anima bella, e i bei movimenti imitando, co' quali intorno a questa luce s'aggira un cuor puro virtuoso e magnanimo all'alta cagion prima d'ogni Bello morale altamente levossi. Guardimi il cielo, amati giovani, dal lodarvi in un colla modesta e pudica sua poesia *quella* passione, ch'ei medesimo tante volte confessò e pianse *sì* amaramente. Ah pur troppo la dolcezza del cuore, e la gentil indole guida più fatalmente ad amare l'improvvida gioventù. Il giovin Petrarca avvenente della persona, di fervido sangue amoroso, cortigian vago e applaudito da gran personaggi da donne illustri in quella corte voluttuosa e spirante lusso e delizie, in molle clima, in una città, dove l'Europa portava i suoi vizj, e gli accresceva coll'esempio ahi troppo autorevole di quegli amori tanto più seducenti quanto più audaci profanatori de' sacri vincoli conjugali e de' clericali ad un tempo, qual maraviglia se il tenero cuore ammollito e la giovin ragione imprudente affascinarsi ei sentì, e disporsi ad imitazion sì lusinghiera? Ed eccovi inverità ciò ch'egli imitò, ciò

ch'

(a) Per tutti il Panigarola parte seconda sopra Demetrio citato dall' Andrucci c. 1. l. 2. ec.

ch' ei prese da' Provenzali non dubbiamente (a). Ned altro omai non mancavagli che d' incontrar quell' obbietto che Amor avea destinato a vendicare in un dì ben mille offese con mortal colpo in quel cuore, ove soleano spuntarsi i suoi strali, incontro all' indole virtuosa ma disvagata e inesperta. E buon per lui che di tante saette omicide scelse quell' una che gli diè col ferirlo salute, la quale non favolosamente possiam dir che fu d' oro. Voi l' udiste or ora qual fu quella donna immortale, che colla sua bellezza e virtù potè innalzare a cotanta sublimità la sua poesia, e rendere, aggiugnerò io, quel suor virtuoso ancor più sublime di quella. E qui, donna gentile, che così attenta m' udite, ben parmi vedere nel vostro sembiante la compiacenza del par virtuosa di partecipare con Laura a gloria sì rara. Non è facile al tempo nostro il trovarla, e meno ancora il poter dividerla tra le belle cantate, e gl' innamorati cantori, onde quello a noi sembra incredibil prodigio. Ma quando le donne son quali esser debbono questo è il prodigio lor proprio anche in amore. Noi diam loro una dolce imaginazione ed una profonda sensibilità, e desse furono appunto, che per tai due mezzi fecero l' uomo felice in tempi e costumi meno infelici, le troppo libere fiamme rattemperandone, e i bassi appetiti dal fango traendone d' ogni laidezza. Qual gloria per quelle, o Signora, che vi somigliano d' avere ripreso l' antico dominio dalla natura concessovi sopra l' uomo, e spirato da Laura nel cuor del Petrarca a farlo ardere amando della febbre sublime della virtù! E a maggior,

(a) *Non hanno che fare le poesie de' Provenzali con quelle del Petrarca, e facciano pure il ceffo i Francesi a lor senno*, dicea Tassoni.

gior gloria di lei non tacerò che un segreto piacer i
sentì d' un sì pregiato amatore già celebre fatto pe' i
versi eziandio giovanili, e per que' molto più poi, o
celebre anch' essa divenne. Eppur così amandolo ...
sempre severa sino a sfuggirne l' incontro, o non pot...
sfuggirlo a velarsi la faccia, a vietargli ogni visita, ...
sino agli sguardi, ed alle parole, e sol consentir...
rade volte a richiamarlo pietosamente da mortal disp...
zione ed angoscia un' occhiata furtiva, o un fuggitivo ...
luto. Tanta virtù in lei e sì costante siccome a ...
la lo mosse sino a tacer gelosamente di sua famigli...
non che de' vincoli ond' era avvinta, pel segreto quasi ...
mendo del suo cuore e dell' onore di lei, così a' più ...
pensier virtuosi infiammollo. Ed ecco i contrasti terribili
ch' egli ebbe a sostenere dietro al suo esempio tra la ...
gione a lui sempre fedele, e la sempre in lui più viva
ed ardente passione. Questa è la forza della virtù ch...
alla morale bellezza accoppiandosi la fa sovrumana. E
oh chi può non piagnerlo ed ammirarlo in quelle pug...
continue del suo cuore, tra que' rimorsi degli error suoi
e quelle lusinghe d' una fiamma innocente, tra que'
sforzi d' allontanarsi, e quelle attrattive insuperabili a ...
tornar donde indarno tentava ognor di fuggire? Qui...
quella drammatica poesia di tanti componimenti, ove ...
losofando sì nobilmente disputa con Amore, che gli h...
fatto meno amar Dio, e men curar se stesso per ...
na. Quindi il cercar terre e mari a fuggirla, e la soli-
tudine a cui condannossi, il deserto nel qual ebbe ...
gio sino a bramare di rimanersi nell' eremo col fratello
e tanti sfoghi dolorosissimi delle sue lettere a' suoi ...
cari, delle sue confidenze al buon Dionigi preso a ...

co e consigliere dell' anima, e que' mirabili colloquj sopra tutto con S. Agostino, ne' quali tutto diffonde il suo cuore umiliato e doglioso in faccia al mondo le incomparabili di lui Confessioni, che sempre ha seco, imitando? Sarei fors' io troppo audace riconoscendo in un sì devoto e fervente amatore ed imitatore del gran Santo la somiglianza non solo del sommo ingegno, ma della bell' anima, del cuor gentile, dell' indole virtuosa? E se fu detta ancor per lui felice la colpa, che divenne sorgente di tanta virtù, perchè al poeta un traviamento non si perdona, onde sorse quel pianto penitenziale e disinganno, ed istruzione di tutti i secoli e le passioni? Che se a tal virtuoso combattimento vivente Laura ei pervenne qual fu poi la vittoria, che lei morta ne riportò? Tutta la parte seconda del Canzoniere tutta visioni e colloquj e comparse celesti chi può leggerla senza lagrime di compunzione non solamente, ma d' estatico amore sovrano? Piagne il passato, fugge il presente, la ridomanda alle fonti alle piante alle donne compagne come sua scorta al cielo. Qui sedea, qui parlommi, qui mi volse un guardo pietoso, ma questi ohimè sono errori, ah se l' errore durasse altro non chiede. Chiama la morte per riunirsi a lei, la terra non n' era degna, ecco la vede in cielo, ove levasi col pensiero, ov' essa lui solo aspetta a goder di quel bene che in umano intelletto non cape. Felice se dorme, ed accheta il pianto; felice se sogna ed eccola al suo fianco asciugargli colle caste mani le lagrime: il consiglia, il riprende, gli mostra la vera felicità che per morte solo s' acquista a nuova vita miglior trapassando: no non è morte altro che il fin d' oscura prigione agli animi più gentili, a color sol nojosa ch' hanno

posto ogni lor cura nel fango, e il mio morir, di'
che or t'è sì grave, lietissimo ti farebbe sol che s
la millesima parte di mia gioja infinita. Ma s'i
non mi tempero trasporterammi oltre il segno la be
ma melodia di que' cantici sì sublimi non meno che
sionati e dolenti, che udiste in parte da giovin esu
coso sì bene rammemorati per la poetica sublimità:
virtuosa, di cui per ufficio vi parlo, la sacra e d
di quel cuore contrito e penitente no che dopo i Pr
d'alto spirati da niun poeta giammai non fu tocca s
me il fù dal Petrarca. E co' Profeti a ragione accop
valo ne' più santi e lugubri giorni dell'anno a salu
compungimento il buon Lemene, com' altri poeti il ri
tono a pianger lor falli, o a levar alto affetti e pens
ri, ora il Davidico, or alternando il Petrarchico sa
meggiamento (a). Di che propose egli stesso sì chiar
esempio in quell' esordio delle sue rime accusator del su
error giovanile, onde vergognasi d'esser favola stato
popol tutto gran tempo, e del vaneggiare si pente al c
noscer un breve sogno quanto al mondo più piace, e
la conclusione non meno del Canzoniere alla più santa
più pura Vergine consacrandolo con se stesso, e per
madre divina al divin figlio e Dio poggiando sull'ali
amore di speme e di fe sovrumana. Ed eccovi il gra
supremo della Morale Bellezza, il qual secondo i p
dotti ed acuti maestri del Bello nella sola religione, e
quindi nel sol Cristiano compiutamente può ritrovarsi (b)

Or

(a) *I' vo piagnendo i miei passati tempi*, ed altri simili non
essi degni del nome di Salmi e per l'affetto penitenziale, e p
nobile poesia?

(b) Il P. Andrè --- *Du Beau* veder possiamo tra tutti gli altri.

Or qual greco lirico o qual latino seppe, o potè mai tanto il cuor umano nobilitare, e sì alto levarsi da un amore terreno? Qual anzi non avvilissi in imagini voluttuose di cuor corrotto e d'inverecondi affetti e pensieri? Non sembrà egli che fosser tanti poeti al paragone di questo come que' popoli sventurati, che i bruti animali adorarono invece di regnar su loro, ed entro al fango s'avvolser de' sensi nel culto abominevole di sozze divinità? Chi lor detto avesse pôter darsi non solamente un bello stile e sublime con un canto amoroso mille volte più dolce e più passionato, due castissimi amanti, ed una bellezza celeste in uman volto trasfusa, ma un pianto patetico e sì dolci lagrime amare sopra un' urna funerea da consolare la solitudine più deserta, da rallegrar negli studj più gravi, da ritrarre dal vizio, da nodrir la virtù, da render odiose non che spregevoli le ricchezze le pompe le dignità levando l'anima invece al suo destino immortale, crediam noi che imaginarlo non che comprender potessero? Copriam d'un velo per non arrossirne l'infauste memorie de' nostri poeti, e facciagli omaggio per tutti il Boccaccio che un pudore sì virtuoso temendo, benchè amico e familiare, tant'anni occulto gli tenne il Decamerone. Or qual più bello costume possiam trovare di quello, che nell' onesto e decente per ogni filosofo è posto, qual più bel cuore, e tanto all'ordin conforme, che l'essenzial carattere è pure del Bello morale, parlando ognor il linguaggio dell' onestà, onde dir ben possiamo che se Omero leggendo l'uom si fa grande, Petrarca il rende migliore, e che se quegli ha men che uomini fatti gl'Iddii questi l'uomo innalzò presso ai numi?

 E se

E se questo bello ei trovar seppe in mezzo ad una
sione pericolosa non è a stupir che in seno a' pacifi
dj, e in ogni suo scritto il tenesse davanti, onde i
gione il maggior filosofo ancor dee dirsi dopo gli
chi (*a*). Se cotanta filosofia tra il labirinto avvolge
del cuor umano, e d'una cieca passione nelle sue i
amorose pullula e vive, che ben può dirsi una pianta
lubre in suolo palustre, e tra succhi infetti a prod
cresciuta, qual frutti produr non dovea quando in
prio terreno, e da felice inaffio di grave sapienza p
alimento? Basti solo accennarvi quell'opere filosofi
troppo dimenticate (*b*) *della Vera Sapienza*, *de' Rim*
dell'una e dell'altra Fortuna, *del Disprezzo del mond*
della Vita Solitaria, *dell'Ignoranza di se e d'altrui*,
molte siffatte, che sin da' Pontefici il fecer chiamare Lu
me della Scienza Morale, con Breve espresso ordinand
che quelle con altre di lui già celebri in ogni parte
intelligente scrittor copiate loro si trasmettessero a co
fortarli d'averlo per morte perduto (*c*). E ben po
scrivendo esser facondo e dotto filosofo poichè tutte
forze dell'anima, tutto il tenor della vita coi detta
della

(*a*) Sembrar può esagerazione all'uso di stil d'elogi a chi non c
nosce que' tempi, e quest' uomo. Basti però il decreto del Senato
neto nel destinar un palagio per lui e pe' suoi libri chiamandolo
di tanta fama nel mondo tutto, che niun altro tra Cristiani [illegible]
può paragonare come morale filosofo e come poeta.

(*b*) Troppo è ver che neppure una bella edizione abbiamo di tu
te l' opere del Petrarca. Nel 1400. fu trascurato per troppi studi
stampe di greci e di latini: nel 1500. pensaron solo alle sue rime:
secol passato regnò il gusto cattivo, e nel nostro i gusti stranieri p
valgono.

(*c*) Nell' archivio segreto vaticano è un Breve di Gregorio XI
Cardinal S. Angelo Legato ec. che dice *Satis displicenter accep*
dilectum filium Franciscum Petrarcam tam praeclarum moralis sc
tiae lumen con altre espressioni di stima grandissima.

della sapienza e della virtù sì bene accordava. Vedete l' Oracolo il Consigliere l' Ambasciadore e l' amico di tanti Principi (*a*) fuggir sì spesso alla solitudine come a scuola e teatro della natura in sua nuda beltà in quella sua dignità primitiva sì gran maestra d' ogni virtù, ove il Saggio libero nel pensiero e nel cuore trova la vera grandezza dell' anima, e la vera semplicità nemica del fasto del lusso de' vani applausi del mondo. Eccolo sempre frugale, di breve sonno e parco cibo e lunghi digiuni, sotto umil tetto, in una vita laboriosa ed aspra; coltivatore del campo e dell' orticello a gara col caro servo ed anzi amico dimenticare le corti, e le città, dispregiare cogli abbigliamenti vezzosi la vanità, che giovane troppo amò (*b*), e coltivando una pianta ed un fiore, ma più l' animo suo levarsi per breve cammino alle cose del cielo, nè del mondo più ricordare fuorchè i cari amici e gli uomini virtuosi, che una cosa eran per lui. Deh perchè non son più noti per onor della vera amicizia e virtù, e a gloria del secol loro quel Lelio e quell' Olimpo, e quel Socrate e quel Simonide (*c*), come Sennuccio e il Bruni, e Gino, e il Dondi, il Mussato, il Donato, e

 più

(*a*) Perchè non paja stile d' elogio leggi la sua Storia e vedrai che fu ambasciadore pei Visconti all' Imperadore al Re di Francia a' Veneziani, a' quali il fu pure pe' Carraresi, e a Clemente VI. pel Senato e popol Romano, alla Reina di Napoli pel Papa ec.

(*b*) Non ascondo i difetti ma che gioverebbono le notizie, come de' due suoi figli ec.? Non si sa che fu giovane ed era uomo?

(*c*) Sono men noti per lor opere questi amici, ma non per lui che per trent' anni gli ebbe carissimi, come vediam nelle sue lettere a loro scritte anzi nelle dediche lor fatte de' varj libri di quelle. Ne fece poi sì bel cenno in quei versi del Trionfo d' Amore

Quando Socrate e Lelio vidi in prima...
Con questi due cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi:

più il Boccaccio lo sono, e tant' altri ancor sol p
testamento sì bel testimonio del merito loro, e d
cuor raro a chi 'l legge, e l' intende! E quanti
testimonj son eglino di questo cuore ad un tempo e
amor suo per la virtù! In qual parte rimota no
nell' Italia fu allor un saggio, un dotto, un uom v
so, ch' ei non cercasse, non prevenisse, e non ave
mico, se tra' potenti medesimi e Principi e Capit
che tutti a gara onoraronlo, a que' soli rivolse l' affi
che saggi e prodi a lunghe pruove conobbe, negli
sol rispettando la dignità, o tanto solo facendo loro
teggio quanto potea ritrarne favore, e grazia per far
ne ad altrui? Immortal monumento ne son le sue le
re, che non puoi leggere senza farti suo amico e sag
con lui, dove come in ispecchio quella bell' anima si pale
senz' arte nè studio di pensiero di stil di sentenza, com
Seneca (a) e Plinio, nè di grazia ed eleganza siccom
Tullio, ma come Petrarca per eloquenza di cuore, a
bondanza d' affetto, e per quell' amabil negletto abba
dono di se, che in mezzo all' erudizione spontanea,
all' intima filosofia sentir fa il calore dell' animo, le a
trattive della virtù, la confidenza, il candore, lo ze
del bene universale non sol nelle Famigliari, e nelle p
me e seconde Senili, ma in quella sì nobile alla Pos
rità, e in tante a' Principi scritte e in mill' altre spa
per tutta Europa o in prosa o in verso, onde appar
non amore di se, nè di vano plauso, ma un necessario
do-

(a) E' ver che pregiò molto la filosofia di Seneca, ma se ne disc
tanò più molto nell' affettazione, e i dotti Trevolziani mal dissero
Scimia di Seneca nel lor Giornal del Febbrajo all' anno 1703.

sfogo del cuore dettavale senza posa insin che visse. Voi che udite esser tra' dotti sì raro il disinteresse coll' amicizia vedete se più sincero amico fu mai de' suoi stessi rivali in ingegno, se non gli anima, esorta, istruisce, consola, e soccorre eziandio con man liberale, come tra tanti il Boccaccio attesta di se, non d'altro geloso, che dell'essere nel ben far prevenuto, e del trovarsi un ingegno unito alla probità, cui non facesse del bene, come ad amico e fratello.

Nel che voi ravvisate una seconda proprietà di quell' amore al Bello morale nello zelo del bene universale, ch' ei sempre a sì grande studio promosse, per cui leggendo l'opere sue, e la vita osservandone io lo chiamo per eccellenza l'Uom buono, e benefico. Confondasi pure in tempi corrotti la bontà coll' indolenza, e sin colla imbecillità; ma chi serba il suo cuore incorrotto ben la ravvisa per quel raro dono dal ciel venuto e nato con noi, che tutta l'umana natura come propria famiglia al sen ci strigne, che nodrisce la socievolezza, corrobora l'educazione onesta, congiunge i cuori gentili, attraendo l'un l'altro quasi in dolce catena, e dipignendosi a chi sa vederlo in sulla fronte serena, negli occhi ridenti, ne' dolci sguardi e mansueti più che in bel volto la beltà stessa, e l'avvenenza agli occhi volgari. Se tal sembiante a mirarlo offeriva il Petrarca per cui Virgilio dicea più grata in bel corpo parer la virtù, e qual cel lasciarono pittori, e scrittori, ben più chiaramente nell' opere sue troviam noi l'uom buono, e benefattore dell'umanità. La poesia, quell'arte de' primi filosofi, e maestri del genere umano, or venuta a vile tra noi riprese in sua mano l'antiche prerogative d'utilità virtuosa, ed amica dell'

uomo. E chi può dir quanto giovasse per lui a le [illegible]
ste facinorose, a tor l'armi di mano, a richiamar i
popoli dalle fiere discordie alla pace? Epoca imme[illegible]
rabile al par che certa, in cui l'amor delle lette[illegible]
ne per tanti seguaci suoi, e per lui sin d'allora po[illegible]
tor genti immerse nell' ignoranza, o nel sapere [illegible]
peggior di quella, fe' mutar faccia, può dirsi, all' Eur[illegible]
Avean lor poeti anche l'altre nazioni, e Dante [illegible]
nostro. Ma troppo lungi eran gli aspri suoi [illegible]
barbarie, e il languor degli altri da quella grazia [illegible]
tente ad insinuarsi in ogni anima, onde il Tasso, di
che *Virgilio superò tutti gli eroici poeti di* [illegible]
Petrarca tutti gli antichi lirici di vaghezza; penetrando
nel cuore e per l'orecchio addolcito le ferocie [illegible]
do, e all' innocente amor delle muse crescendo per que
sto nuovo legislatore l'uom selvaggio tutto in benedette
forma cittadinesche. Per lui ben può dirsi quell'amabile
illusione del canto poetico divenuta magia, non quella
che fu da un vil rudipede ignaro accusata; ma quel [illegible]
Orazio si riconobbe quella che incanta, e rapisce l'uom
dove vuole, quella che con catene soavi a ben [illegible]
trae, che alleggerisce le cure e volge il cuor dalle [illegible]
alle nobil passioni d'onore e d'amicizia; quella [illegible]
d'alto spirata, e spirante il divino entusiasmo destò il fu
rore guerriero, cantò gli eroi della patria, impose il gio
go spontaneo delle leggi figlie del cielo, aprì templi, sa
crò altari alla divinità. Sì quella che con Omero i pre
cetti del moral bello e dell' utile più di Crantore e di
Crisippo insegnò, che con Orazio osò consigliar pace ad
Augusto armato e trionfatore per bocca di quelle muse
tutelari divinità del poeta non meno che del sovrano; [illegible]

le

le quali un inno di grazie e di lodi intuonando, e da loro riconoscendo la vera gloria ed utilità, che a Giove stesso recarono nella guerra contro a' Titani, pur l' offre co' miti consigli ad Augusto incontro alla forza istigatrice d'ogni misfatto (a). Ingrati che siamo i Lirici nostri accusando d' inutilità, e a rampogna lor confrontando que' Lini ed Orfei Sacerdoti Legislatori e poeti, come se non avesse un egual bene recato al suo secolo il buon Petrarca! Ripetansi adunque le mirabil Canzoni di lui, la prima delle quali tutta scuote Cristianità per campar l' Europa e i suoi figli dalle mani degl' infedeli, per romper il ceppo de' barbari coll' esempio di Roma e di Grecia nelle vittorie d' Augusto di Temistocle di Leonida, onde far Babilonia tremare e star pensosa co' suoi Turchi imbelli ed Arabi e Caldei, è tempo, gridando, tempo è di scuotere il fiero giogo antico, di squarciar il velo d' intorno agli occhi de' Cristiani destandosi infine a tal suono co' figli suoi per sì bella cagione l' Italia (b). A questa poi con più severa canzone le mortali piaghe mostrando da tante pellegrine spade nel suo bel corpo in crudel guerra aperte l' infida gente venale ricorda, che ad opprimerla scende giù da quell' alpi, di cui schermo le fe' indarno natura contro all' ire germaniche, e il suo Mario e il suo Cesare già vincitori di quelle fiere selvagge, e il latin sangue gentile, e il patrio nido, e le ceneri sacre degli avi e le lagrime del popol doloroso incontro al-

E 5 lo

(a) Ode — *Descende cælo.*

(b) La prima è: *O aspettata in ciel* — colla quale dee porsi il Sonetto che la precede, nel qual chiama Carlo IV. qual nuovo Carlo Magno a liberar l' Italia il Papa e Roma dai tiranni come dice Tassoni.

lo strazio e al Bavarico ingannò, onde l'antico va
negl' Italici cuori non ancor morto riprenda armi e v
tù, e vinto l'odio e il furor civile volgasi a degne q
di mano e d'ingegno fra que' pochi magnanimi, ch'i
invoca pace pace gridando e ripetendo pace (a). Tra
li il vostro Stefano illustre, a *quel Cavalier che h*
tutta onora, o mio Colonna, nuova Canzon magni
intuona, e come l'Europa e l'Italia coll' altre a gra
imprese eccitò; così Roma con questa scuote altamen
poich' ella diè in mano a Signor sì valoroso accorto e sa
gio l'onorata sua verga reggitrice, ond' ei *risvegli dal le*
targo ozioso senile la lenta Italia: e la man ponga entr
la venerabil chioma, potendo ei sol *rialzarla dal fango* e
così Roma ancor memore dell' antica gloria *ai Bruti a*
Scipioni ai Fabrizj paja ancor bella dando fine *agli o*
dj feroci, che spelonca la fan di ladroni sin tra gli al-
tari, e nella magion di Dio, nè più le donne in pian-
to e i vecchi stanchi e il vulgo inerme chiamino aita in-
darno, e a lui sia gloria eterna l'averla da morte in sua
vecchiezza campata, come ad altri l'averla *giovine e for*
te fatta sì grande (b). E non ci par egli udir que' Terpan-
dri sì benemeriti, que' Tirtei, que' Timotei, *che colla*
lira in mano accorrevano a pro della patria a calmare i
tumulti, e le furie civili, spiravan coraggio ne' *popoli a*
riprender la libertà di mano agli oppressori, e questi af-
frontavano intrepidi a disarmarli, o ad accender in lo
anime

(a) La seconda: *Italia mia.*
(b) La terza; *Spirto gentil.* Allo stesso Imperadore scrisse lette-
tere fortissime all' intento medesimo come pure a Giovanni Re di
Francia, al Re Roberto, e molte più a quattro Pontefici specialmente
per farli tornar in Roma.

amor vero di gloria e di pace ? So ben ch' ei può dirsi il Petrarca il primo e l'ultimo de' nostri secoli degno di stare con que' famosi padri e poeti delle nazioni. Ma certo è non meno ch' ei mai non cessò di ben fare, se non con sì alto canto ed estro poetico, pur con arringhe, ed esortazioni, e ambascerie in publico ed in privato, colla penna e colla voce a placar l' ire, a conciliar gli animi, a giovare alla patria e all' umanità. E qui converrebbemi tutte scorrer l' altre opere sue a beneficio particolare d' ogni classe rivolte. Ora storico lo vedreste ne' Libri degli uomini illustri, ch' ei primo ideò, e in que' delle cose memorabili qual nuovo Plutarco e Valerio eccitar cogli esempi all' opre d' onore, come tutta l' antichità riponendo ne' suoi Trionfi, che ignota allora pensò fare più grata co' versi, or più vero antiquario nelle Lettere su' monumenti Romani, or geografo nell' Itinerario di Siria, e quando politico ad un Sovrano del Governo scrivendo della Republica, e delle virtù guerriere ad un Capitano, e quando ascetico filosofando de' doveri del chiostro nella pace de' religiosi, o de' più intimi del cuor umano ne' Colloqui con S. Agostino, o de' pontificj e romani a Benedetto XII. e ad Urbano V. e d' altri molti, i quai libri sebben continui io m' abbia tra mano pur difficile e lunga impresa qui rammentarli sarebbe. Nè rammentiamo neppure il poema dell' Africa, e le poesie tutte latine e le prose piene ognora d' insegnamento del pari, e di quell' eloquenza tanto più viva ed efficace quanto men nello stile studiata, onde chiaro apparisce qual per ardor virtuoso era il suo cuore all' utile altrui tutto intento più che alle grazie della sua penna per sapor d' eleganza. Un sol beneficio di lui e coll' opere e coll' esempio fatto all'

Ita-

Italia non tacerò, che della bell'anima a un tu
dell'ingegno profondo al pari fu testimonio. Tai
giudicj, e gli error più funesti dall' ignoranza e s
stizione, pe' quali quel secolo ancor ferreo potè e
venner que' dell' Astrologia, non che dell' Alchimia,
no de' fattucchieri e de' maghi predominanti. No
tutti i Principi a par col volgo, ma tutti i più de
riputati maestri ne furon sì infetti, che sino al tron
nella Corte Avignonese ammesse eran cotai frenesie,
to ardite però divenute, che lui stesso rendetter so
to quasi in vendetta di vedersene smascherate. Sì, e
lo fu intatto di sì vil pece non solamente ma perseg
tolle, e abborrille, e di farle abborrire tentò, ma giu
quell' anima dolce e mansueta a trafiggere con invetti
pungenti i medici e l'arte loro, che troppo era di quel
contaminata. Qual forza d' animo e di ragione urtar d
fronte sì radicate opinioni, qual publico beneficio non f
combattere il mal morale, e il più deforme della ragi
ne e dell' umanità? Ciò che quattro secoli studiosi, co
to accademie e filosofie oggi appena d'aver ottenuto co
fidansi ei solo dall'amor solo del bene universale condo
to arditamente propose, e sostenne. Ed oh perchè no
era ancor nata la stampa, la qual se oggi accusiamo d
aver fatto un gran male fatto avrebbe allor un gran ben
rapida propagando quel lume di verità per lui sorto a d
radare le tenebre, a propor saggi consigli, a spirar se
pre l'amore della sapienza senza mai cenno d'orgoglio
mal costume d'irreligione, la qual, siccome oggi per sa
pere prosontuoso, così per saper barbaro allora, là se
pendo insidiosa, qui audace insultando su l'orme dell'a
raba filosofia trovò in lui sempre lo zelo ardente, m

sag-

saggio del filosofo vero e del fedele quel suo bel detto leggendosi, oltre i libri dell' Ignoranza contro d' Averroe; che quante più empie cose udia contro di Cristo, tanto più fermo in lui era, onde gli eretici bestemmiatori di cristiano ch' egli era cristianissimo fatto l' aveano. Quando mai quella penna benefica e quella voce restaronsi dal combattere or l' incredula temerità ed or la troppo credula ignoranza, le tradizion false, i popolar pregiudizj, le superstizioni (a), onde tutto era pieno, scrivendone spesso con tanto orrore quanto n' ebbe, e tentò spirarne del barbaro spargimento di sangue cristiano in que' barbari giuochi di gladiatori in Napoli rinnovati! Uomo ammirabile, che il vero e il bello esalta con una mano, coll' altra l' errore sconfigge e la turpitudine. Nè de' solitarj suoi studj non pago quanto ognor non promosse gli altrui; quanti viaggi non intraprese, quai ricerche non fece, qual Principe non incitò ad aprir scuole, e biblioteche, a favorir dotti e studiosi, a procacciar codici e libri, a combattere finalmente per ogni maniera le reliquie della barbarie, e a promovere il bene universale coll' onor delle lettere e dell' Italia sempre a quelle congiunto (b)?

Non è già per vana lusinga di patrio amore, che io qui osi affermare, che se le Nazioni tutte confessano di dover

ver

(a) La storia dice qual ignoranza dominasse dappertutto, e qual poi fosse alla Corte egli stesso lo spiega

Cercato ho sempre solitaria vita
Per fuggir quest' ingegni oscuri e loschi,
Che la strada del cielo hanno smarrita.

(b) In tutte le sue Opere oltre allo zelo pel bene universale si vede quello per le lettere sempre unito, specialmente nell' epistole in verso e in prosa. Una compendiosa traduzione dell' une e dell' altre farei pur volentieri.

ver all' Italia ogni loro presente coltivamento quest
gloria ella deve al Petrarca principalmente. Non
ignori qual esercito di letterati sorse ad illuminar
secolo decimoquinto, e per quello ne' susseguenti,
qual tutto occuparon le lettere nelle tante universit
accademie, e licei non solamente, ma nelle corti
magistrati, nell' ambascerie, ne' ministerj politici,
lecosi, in ogni affare perfino di chiesa e di stato, d
ga e di spada, di pace e di guerra, talchè il nom
letterato fu come già in Grecia il titolo dell' uom
de. Parve che l' umana ragione avvilita per tanti sec
e da tante tenebre oppressa da lungo sonno si riscuo
a compensare con tanti studj ed ingegni l' onor perdu
e parve che la fortuna seco alfine riconciliata da due p
contrarie a mandarci accordassesi poco stante due socc
si non aspettati quindi co' greci, e colla lor lingua e t
sor letterarj, che il Petrarca assaggiò il primo, quin
co' Teutoni e loro invenzione propizia a moltiplicar q
tesori e diffonderli rapidamente per ogni parte. Allor
entusiasmo tebano, e l'attica urbanità, maravigliati
cred' io d' incontrarsi colla paziente e faticosa industri
germanica congiurarono insieme a servir l' Italia non p
sotto il giogo ignobile della forza, ma tra gli onorati
cari vincoli dell' umanità, onde nacque trappoco il sec
d' oro italiano, in cui regnò la colta letteratura, e ad
rossene qual suo nume il Petrarca. E ben doveasi ri
noscere come tale, essendone stato il fondator primo, e
la sorgente. Or di quell' esercito di letterati del quattro
cento di que' Ravennati, e Bruni, e Strada, e Salutati, e
Sirici, e Pastrenghi e mill' altri padri anch' essi e maestri
de' Guarini, de' Vittorini, de' Vergerj, de' Poggi, chi fu
il

il maestro il padre l'amico se non Petrarca? E s'ei non era che coll'esempio e colla voce, per ogni città scorrendo dall'alpi all'apennino, da un mare all'altro, siccome Omero fe' in Grecia, non destava al suo canto imprima, poi ad ogni esempio di studio gl'ingegni quando avrebbe veduti l'Italia i Socrati suoi i Platoni i Sofocli e gli Euripidi i Tucididi e i Senofonti non che i Callimachi, i Pindari, gli Anacreonti, e sin le Saffo e le Corinne dietro a tal creatore formar due secoli memorandi, e quando avrebbono l'altre nazioni vedute l'arti e le scienze a lor lidi approdare cogl'italici conquistatori? E' ver che sono a parte di questa gloria Dante e Boccaccio (a). Sì, l'Europea Letteratura a crear concorsero anch' essi in nuovo ed unico triumvirato, e ricordiamo pur sempre all'Europa ingrata quel beneficio di tre italiani, alle scienze superbe quel di tre penne eloquenti, all'iniqua fortuna quel di tre poveri ed esigliati, al vil dispotismo quel di tre uomini grandi, perchè liberi e indipendenti, ma ricordiamo non meno che il più benemerito in tale beneficenza fu di lunga mano il Petrarca e l'è tuttora. Egli è pur vero che quest'onor dell'Italia tentò egli stesso di propagar nel suo secolo! Quella viva inquietezza nello scorrere i tempi antichi, e le nazioni presenti, onde su' libri, e co' viaggi studiò l'uomo ed il mondo, climi e governi, culti e leggi, lingue e costumi dovea produrre per lui sì felice rivolgimento. Ma qual selva di fiere non trovò egli l'Europa se qui piagnea di trova-

(a) Nella prima edizione del mio Risorgimento assai chiara rendetti io già quest' Epoca sì gloriosa all'Italia. Oggi si trovano molti scrittori che han fatta la bella scoperta.

vare *Orsi lupi leoni aquile e serpi*, tra tanti mali in quelle patrie canzoni or or rammentate vedemmo, che tentò sollevarla? E mal vedendo di riuscirvi col... to, e l'onore d'Italia e l'amor divorandolo che non ce che non tentò? Perchè non possiam noi traspor... que' Senati, a que' Principi, a que' potenti presso a'... per lei perorò tante volte or con carattere di Consi... re, or d'ambasciadore, ed ora di sapiente ed ami... Chi più ardito ed intrepido parla e scrive contro la... rannia, protegge la libertà, rimprovera a' grandi le s... gi, gli orror, le discordie, o a gran voce ne implora ajuto, la pace, la gloria antica Romana, che con L... ra formò le due sole passion del suo cuore, e per le qu... li or nelle rime la virtù e la bellezza cantò con Amor ed or nel poema col valore de' Scipioni l' Africa ritt... rie di Roma? Per lei chiama continuo dalla Germania o dalla Provenza un salvatore, e spesso incerto tra du... larve di Cesari un sacro l'altro profano, mal fregiando entrambi del nome augusto di Romani, alfin volgesi nuova larva per quel Tribuno, che ascolta sorgere, qu... Camillo, a porla in trono e in libertà, ed altrettanto affligge poi e detestalo scoprendo in lui un ribelle inse... sato, onde sì mal gli attribuirono tanti quella fam... Canzone ad un più degno Camillo il Colonna sovracc... nato indirizzata (a). E vedendo nulla giovare all'inten... or detta gli amari Sonetti contro la Corte babilonese Avignone, or piagne in prosa ed in verso le stragi e l... ca-

(a) Cola di Rienzo notissimo nelle Storie d'allora. E bastino q... ste note più necessarie per amore di brevità, e perchè molt'altre ... tiale puoi veder sparse in questi due tomi.

catene della santa città, ed or fugge inorridito alla solitudine; Ma di nuovo sperando rientra nelle città, e nelle Corti, accetta impieghi dignità onori, dividesi tra la patria e i nemici suoi, tra la fortuna e la filosofia, or libero or Cortigiano, or pontificio ed or Cesareo, ma sempre buon cittadino, e republicano e filosofo incorruttibile e amante della patria appassionato, la qual porta nel cuore ancor lontano da lei, e a lei torna dicendo che dopo le splendide corti, e città altrove vedute tanto più cara e più bella avea imparato ad amarla vieppiù e ad onorarla. Dovea ben dunque lui onorando corrisponder l'Italia a tanto suo amore e fu infatti publico lutto in lei nella sua morte. Io porto invidia a chi potè udire da quelle labbra religiose, e faconde le aspirazioni d'un' anima impaziente del cielo per viva religione a lui fida compagna, cui dovea tante virtù, in cui trovò sempre elevazion di pensieri, consolazione de' mali, disinganno del mondo, e pace con Dio. Qual suonò lamento in queste contrade, quali esequie solenni, qual concorso del Principe, e de' cittadini, e d'ogni gente a piagnerlo ad esaltarlo? il qual poichè qui volle per ultima ed umile volontà restar sepolto, non cessarono mai, venendo quasi a santuario siccome noi, pellegrini devoti di visitarne le ceneri venerate! Verrà forse un giorno, che più nobile mausoleo di lui degno qui veggasi alzato, o in più celebre luogo e più frequentato il trasporti la gratitudine, e l'ammirazione a lui dovuta da tutta l'Italia. E qual non sarà allora il trionfo più splendido e giusto che non quello in sul Tarpeo decretatogli quando sì poco ancora eran noti tanti suoi pregi, e l'Africa sola in lui fu coronata? Oh come più lietamente l'avrebbon premiato di

quell'

quell' alloro conoscendolo qual benefattore dell' uomo n'erano stati colà fregiati pur tanti desolator della ra! Noi posteri, che per tale il riconosciamo, fa un giorno io spero, da pennelli a gara e scalpelli, statue ed imagini esprimer le doti del suo ingegno e la virtù del gran letterato poeta e filosofo intorno al gnifico monumento. Ed oh foss' io vivo a que' gior chiamare l'Italia tutta, e a vederla rendere omaggio suo figlio più grande e più benemerito, che delle gl di lui vorrei farmele interprete e banditore que' ma sculti e que' simboli a dito manifestando! E mirale le direi, ad asilo raccoglier ei primo le Muse per ta secoli erranti, e co' patrj lor Dei fuggitive da' barba persecutori, dalle quali ei prende una cetra latina a pr digio salvata e ancor discordante, e con una lira novell ricambiale oro tutta ed armonia, che Amor gli porge non quel Cupido d'ignobil Venere figlio, a quai l'ant che furon sacrate, ma quel casto e sublime nato di De nata là in cielo. Di que' numi e portenti, all' auspici de' quali formò Grecia tutti i Parnassi dipoi, non pre de egli che pochi nomi ed emblemi eppur più divino è il suo canto perchè il cuor virtuoso e magnanimo il fa poe ta. Eccol però questo nuovo Museo levarsi al par dell' antico veduto dalla Sibilla e da Enea là nell' Elisio tutti i Vati dagli omeri in su soprastando, e ammira dol gran turba d'antichi e moderni qual ristorator de lettere a pieno coro e corteggio. Da lungi ombreggia l'ombra fiera di Dante co' suoi seguaci non par conten ta, ma rapiti ne son più d'appresso i Trissini e i Bem bi, i Casa i Costanzi i Molza ed i Cari non men che gli Ariosti ed i Tassi, quai rami di pianta generosa,

men-

mentre tanti virgulti e sarmenti a smugnerla solo e ad intristirla appiè serpendole aspettano posti a fascio di fare un rogo. Vedilo in mezzo alla luce dell' immortalità con quelle grand' anime prime, che fecero onore all' uomo, rivale d' ognuno, amico di tutti, formato da se. L' antichità lo ringrazia d' averla tratta fuor delle ruine, la Storia, la Filosofia, l' Erudizion, l' Eloquenza stupiscono d' essergli note, e più stupisce l' araba scuola tra i ciechi adoratori da lei sedotti d' averlo nemico. Vedilo vedil maggior di se dall' opere grandi d' ingegno a quelle volto del cuore compiacersi ancor più del Bello della virtù, con a fianco la mansuetudine, la modestia, il disinteresse, la fida amicizia, la pietà non ipocrita, che gli fan corona, e guidan per mano l' ardente zelo del bene altrui, l' amor della patria, l' onore d' Italia. Intorno a lui le nazioni dopo lei e per lei mansuefatte l' accolgon da terra e da mare qual benefico fonte di sapere e d' urbanità, gli offrono onori e ricchezze ch' egli disprezza, libri e studiosi ch' egli abbraccia e fa ministri e custodi d' umanità, e di vera gloria. Giacciono a' piedi suoi l' anarchia lo scisma la civile discordia le superstizioni gli error funesti dell' ignorante credulità, mentre l' uomo ispirato supernamente in compagnia d' Omero e di Platone, di Pindaro e d' Aristide, tra Virgilio ed Orazio, e Livio, e Cicerone ed Attico, grande scrittore, genio sublime, ardente cuor virtuoso produce un rivolgimento ne' fasti dell' umano ingegno, e fa l' Italia il modello e l' invidia delle nazioni; E quest' uomo è un poeta.

Non dirò altro, che troppo direi, e voi m' intendete, nè farò scusa d' avervi più a lungo ch' io non pensava inter-

ter-